MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Settembre 1745.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Settembre 1745.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblica, ed Accademico.

M. DCC. XLVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Settembre 1745.

ARTICOLO LXXIII.

IL POEMA DI FONTENOY IN PARIGI nella stamperia reale 1745.

Siamo ben contenti d'aver aspettato fino al presente a render conto del poema del sig. di Voltaire sovra la battaglia di Fontenoy, poichè pareva, che quest'opera non avesse ancora acquistata tutta la sua consistenza; mentre l'autore poco contento d'avervi sparse alla prima molte bellezze, d'averne abbozzato l'ordine, e disegnati i tratti principali, l'à sovente ritoccata. Sempre però à conservato lo stesso fondo, giacchè era troppo ricco per non piacere, ma

si è particolarmente applicato a rendere il ricamo più fino, e più delicato.

Coll'esempio della maggior parte degli uomini grandi, i quali non lasciano al pubblico le loro opere, se non se dopo averle portate alla maggior perfezione, di cui si sentono capaci, senza dubbio avrebbe il sig. di Voltaire differita l'edizione del suo poema, se la vivacità del suo zelo per la gloria del Re non avesse superata ogni altra considerazione. Le mutazioni, ch'egli vi à fatte, autorizzano tale sospetto; ma non à potuto soffrire d'esser prevenuto, come certamente lo sarebbe stato; e dall'altra parte non apparteneva che a un gran maestro il dar la voce agli altri; e una musa esercitata, e sovente applaudita doveva esser la prima a cantare una sì bella vittoria.

Noi prendiamo l'opera da questo momento, e considerando le prime edizioni come non accadute, ci attenghiamo all'ultima della stamperia reale. E' essa molto più ampia delle altre, contenendo più di trecencinquanta versi. Vi si trova un discorso preliminare un poco più lungo di quello, che è avanti alla sesta edizione, il quale si è una confutazione instruttiva di alcune critiche, che si sa fino a qual segno siensi moltiplicate. L'aria di modestia, che regna nelle risposte, è un merito, di cui gli autori si piccano rare volte; e il sig. di Voltaire non si prevale in esse della superiorità de' suoi lumi.

E' stato ripreso il termine di *ferocità*, che si trova nel suo poema, per caratterizzare gl' Inglesi.

E la *ferocitade* là cede alla virtute.

Avea egli stimato, che per ischivare ogni litigio, bastasse avvertire che tale espressione non cadeva se non se sovra il soldato; ma ciò non è bastato; che si risponda dunque a questo tratto: *si sa*, dice il signor di Voltaire, *che alcuni fanti Inglesi s'accanivano ancora contra i nostri soldati nei carri stessi, in cui si trasportavano i vincitori, e i vinti feriti*. Ciò essendo vero, il termine di *ferocità* è mai troppo forte? Qual altro nome si può dare a un somigliante furore?

Se quanto si rimprovera al sig. di Voltaire fosse di questa natura, non meriterebbe da lui che una attenzione mediocre, ma egli à dati giusti elogj a un gran numero d'eroi, i quali anno fatti prodigj a Fontenoy, e si trova ch'egli à nominate troppe, e troppe poche persone. Ciò richiede un poco più di discussione; e perciò l'autore vi si è fermato di vantaggio. *Tutti quei, che sono nominati*, dice, *non anno avute occasioni di segnalarsi egualmente ..... Se l'azione grande di uno merita d'esser riferita, il coraggio impaziente dell'altro non deve esser dimenticata*. Boileau (aggiunge ancora press' appoco in questi termini) cita più di venti nomi nella sua epistola sovra la spedizione del passaggio del Reno ..... Omero, Virgilio, il Tasso, anno descritte le ferite di mille guerrieri immaginarj, perchè non sarà permesso di parlare de' veri eroi? Qualcheduno risponderà forse che *i guerrieri immaginarj non rendono geloso veruno*.

Infine, continua il sig. di Voltaire, *chi non è commosso sensibilmente nel leggere il nome di suo figlio, di suo fratello, d'un parente caro, d'un amico ucciso, o ferito, o*

esposto in essa battaglia, che sarà sempre celebre, nel leggere, dico, quel nome in un' opera, la quale, per favola che sia, è stata onorata più d' una volta degli sguardi del monarca?

Per ingegnose che sieno tutte queste ragioni, si crederanno gl' interessati obbligati di rendervisi? Non diranno eglino che tutti gli uffiziali avendo avuto lo stesso ardore, giacchè era impossibile nominarli tutti, non bisognava accordare tal distinzione se non se á quei, ch' erano stati assai fortunati per trovarsi nell' occasione di segnalarsi? Gli altri non avrebbero avuto a dolersi di non aver avuta la stessa fortuna; poichè ciascheduno è geloso de' suoi diritti, sovra tutto quando si tratta d' un monumento durevole, e che si può considerare come storico. Che che ne sia, è certo che alcuni nomi illustri collocati con arte non isparíscono in un poema, e il sig. di Voltaire l' à ottimamente provato.

Dic' egli ancora cose bellissime per mostrare che la finzione non era punto necessaria in quest' opera. Noi sovra ciò rimandiamo al discorso medesimo, di cui non citeremo che il passo seguente. *Fa d' uopo avere delle divinità in un poema epico, e sovra tutto quando si tratta di eroi favolosi: ma qui il vero Giove, il vero Marte è un* Re *tranquillo nel maggior pericolo, che arrischia la sua vita per un popolo, di cui è padre. E' egli, è suo figlio, sono quei, che anno vinto sotto di lui, e non Giunone, e Giuturna, che si sono voluti, e che si sono dovuti dipingere.*

Il sig. di Voltaire non ignora che tale sentimento è considerato come un paradosso;

so; ma egli l'appoggia all' autorità di M. Adiffon, autorità rispettevole in simile materia.

Non parliamo di vantaggio sovra questo discorso preliminare, in cui tutto è degno della stima del suo autore. E' tempo di passare al poema, e di farne osservar l'ordine; perchè quantunque queste sorte di componimenti non sieno astrette a leggi così rigorose, come quelli della tragedia, la quale per esser regolata suppone tralle altre cose quello, che i maestri dell'arte chiamano *Protasi, Intreccio, Episodio, Snodamento*, anno esso non ostante anch'essi i suoi contrassegni particolari, ed è lo stesso, che in tutte le edizioni, che annò preceduta la presente; *e consiste nella preparazione, nell' azione, e in ciò, che la termina.*

Citeremo nella loro integrità i pezzi nuovamente aggiunti, e non faremo ordinariamente che indicare gli altri. Vi è uomo di buon gusto, che non si sia fatto un piacere di leggerli più d' una volta?

Il principio, o l'esordio di questo poema è un invito ai poeti a celebrare la gloria del Re.

Che? Il famoso satirico del secolo passato
Avrà l'eroica tromba d'intorno risuonata,
Del Reno avrà cantate le rive sanguinose.
E voi quando il Re vostro volar si vede avanti
Dappertutto fra il sangue della morte i sembianti
Voi, grandi in suo valore, felici nel suo regno,
Franzesi, osserverete un reo silenzio indegno?

Questo proemio à tutta la vivacità, che ispira lo zelo; ma per isfortuna troppe persone si sono credute invitate da questo passo; eppure l'autore voleva solo dar coraggio ai talenti, ch' egli supponeva.

Pinge in seguito che le divinità da lui invocate, Bellona, Minerva ec. l'abbiano trasportato in un tratto sulla riva della Schelda.

Trasportato m'avete sul sanguinoso fiume.
Vi scorgo ogni guerriero da vostre man guidato:
Ecco là il Sasson fiero, che sembra fra noi nato,
Maurizio, che vicino all'infernale riva,
Pel suo gran Re richiama l'alma sua fuggitiva,
E che dimanda a Marte, di cui egli à il valore,
Di viver anche un giorno, e morir vincitore.

La critica, che è stata fatta a quel verso, *Ecco là il Sasson fiero*, e ai due, che lo seguitano, è così fuori di luogo, che il signor di Voltaire le à fatto troppo onore col prendersi la pena di rispondervi. Il primo esprime perfettamente lo zelo di quel generale per la gloria del Re, e i due altri innalzano ancora, e mostrano fin dove s'avanza esso zelo, poichè fu capace di fargli dimenticare quanto soffriva, e di ravvivar le sue forze. Così presso appoco risponde l'autore, e per verità era difficile il dire queste due cose con più nobiltà.

Luigi insiem col giorno vede all'aura spiegate

Dà venti popoli varj le bandiere adunate:
Il Belga, che già sotto i nostri prenci un giorno
Vide in le sue provincie ricchezze far soggiorno;
Il Batavo prudente dentro dell'Indie amiche
Per sua libertà forte, e per le sue fatiche,
Che lungo tempo oppresso dall'Austriaco spietato,
Rotto avendo il suo giogo, oggi per lui si è armato;
L'Annoverian costante, che nato per servire,
Sa soffrire e combattere, e sempre più ubbidire;
L'Austriaco tutto pieno di sua passata gloria,
E suoi ultimi Cesari volgendo in la memoria;
E più il popol altero, che vede in tanti mari
Suo commercio, e sua gloria il volo erger del pari.
Ma che geloso in vano degli onori di Francia,
Crede portar in mano e fulmine e bilancia:
Marcian contra noi tutti, il valor li conduce,
Li anima l'odio fiero, speranza li seduce.

Questi ritratti, che non si trovano nelle altre edizioni, fanno in questa un effetto ammirabile. Sono essi di mano maestra; la verità à guidato il pennello, i tratti sono arditi, e i colori luminosi; sono però sempre assai addolciti. Credo che non vi sia Annoverese che non ne sia d'accordo.

Dai monti, dalle selve, e dai fiumi d'intorno
Tutti gli Dei commossi escon del lor soggiorno:
La fortuna si fugge, e vede con dolore,
Che senza lei in oggi solo opera il valore.

La parte, che la fortuna à sovente nelle più belle vittorie, ne diminuisce il pregio. Il farla sparire prima del combattimento, è l'arte del poeta; il non averne verun bisogno, è il merito dell'eroe.

Ad un terribil cenno tre battaglie formate
In tre diversi piani impegnano le armate:
Il Gallo, a cui Maurizio à represso l'ardore,
Costante al suo posto giunge l'arte al valore.

L'azione s'impegna, e l'avanzamento n'è rapido e sanguinoso. Puossi leggerlo senza provare dentro di se stesso una spezie di oppressione meschiata d'ammirazione pe' corpi diversi, gli sforzi più, che umani de' quali sono descritti con molto fuoco?

Ma qual fulgido eroe in mezzo delle morti
Rovesciato, rialzato, passi à aperto più forti?
Biron, tal si vedeva d'Ivri nei pian ferali
Seguir Enrico il Grande i tuoi avi immortali;
Tale era quel Crillon carco de' primi onori,
Prode nomato allora dai prodi anche migliori;
Tali erano i d'Aumonts, tali i Montmorenci,
I Crequi, ch'or rinascono in chi da lor sorti.
Tal si formò Turena gran maestro di guerra
Presso d'un altro Sassone terrore della terra,
Quando sott'altro Luigi frangevano gli artigli
Giustizia, e Marte all'Aquila, e innalzavano i Gigli.

Se tutte le parti avessero questo lume, sarebbe un difetto, di cui, è vero, poche persone sarebbero capaci, ma in fine lo sarebbe, porchè un poema è una pittura, in

 cui

cui vi bisognano delle ombre; ma l' arte maggiore si è di ben maneggiarle, e di non distribuirle se non se con una saggia economia.

Quanti grandi i Francesi son, se il lor Re li guida!
Il lor padre è con essi; l' amano; vinceranno.

Non è il suo gran coraggio un furioso istinto,
Un furor, che trascorre, ed un valor comune;
Padrone del suo spirto, *egli* è delle fortune,
Nulla turba i suoi sensi, nulla *abbaglia* i suoi occhi.

Questo carattere è perfettamente rassomigliante; ed è quello del vero valore.

Ite *prode* d' Estrée, sieno *gli onor* compiti,
Incatenate *i vinti dalla* strage fuggiti:
Del Re, che minacciavano, implorino l' aiuto.
Saranno fieri ancora? non un che a lui ceduto.

Questi ultimi versi espongono in una maniera la più nobile e la più felice, la giusta idea, che anno del Re i suoi nimici stessi.

I vantaggi, che à prodotti la vittoria di *Fontenoy*, sono magnificamente descritti nel pezzo seguente, il quale non si trova se non nell' ultima edizione.

Diggià Tournay si rende, diggià Gand si spaventa,
Carlo Quinto è commosso; e l' ombra sua scontenta

 Spar-

Sparge un grido nell' aura, e fugge dal soggiorno,
Ove una volta a vincere il ciel lo mise al giorno.
Fugge; ma qual oggetto per quell' ombra turbata;
Vede i suoi vasti campi coprir la nostr' armata,
L' Anglo due volte vinto, da ogni parte fuggendo,
Nelle man di Luigi suoi stendardi cedendo,
Il Belga in van nascosto in sue città tremanti,
Gand caduto sotto le sue man fulminanti,
E il vincitor suo carro su' i gran muri passando,
Del maggiore de' Cesari la culla stritolando.

Puossi non riconoscere in questi versi l' ingegno, e l' elevatezza del sig. di Voltaire? Chi sà meglio di lui impiegar la finzione, quando la crede permessa, o necessaria? Essa non fà qui uno strano ornamento, egli la rende interessante. Nulla vi è di più bello, che tale immagine, la quale egli presenta in tutto il suo lume.

Termina egli con una pittura naturale de' sentimenti del popolo, che dimanda con impazienza il ritorno di S. M., e quello degli eroi, che anno vinto sotto i di lui comandi.

La grandezza delle azioni, che fanno la materia di questo poema, e la maniera, con cui esse vi sono celebrate, assicurano alla nazione la gloria delle armi, e quella de' talenti. Succede di quest' opera come di tutte quelle dello stesso genere, colle quali il sig. di Voltaire à arricchita la repubblica delle lettere, mentre vi si ammira il bell' ingegno, e vi si

riconosce il gran poeta. Noi ci stimeremmo fortunati, se nel conto, che ne abbiamo renduto, si potessero osservare qualcheduna di quelle grazie, di cui egli è ordinariamente sì prodigo, e che piaceranno sempre a' suoi lettori.

ARTICOLO LXXIV.

PRINCIPJ PER LA LETTURA DE' POETI. 2. vol. in 12. Il primo volume di pag. 264. senza i due discorsi preliminari. Il secondo vol. di pag. 348. In Parigi appresso Turand, strada s. Iacopo 1745.

Ecco un' opera, in cui si trovano uniti l' utile e il dilettevole. Si avrebbe potuto intitolarla *la Poesia de' Giovani*, poichè tutto in effetto vi è digerito con molto ordine, con particolarità, aggiustatezza, e perfettamente proporzionato alla sfera della loro intelligenza. L' autore stesso, per non ommetter nulla di quanto potesse contribuire alla dichiarazione de' suoi principj, ne fa l' applicazione ad alcuni esempli, che à raccolti dai nostri migliori autori, e un tale metodo giudizioso, unito all' elegante precisione, che forma come il carattere del suo stile, sparge sovra tutta l' opera un grado di lume, e di allettamento, che rare volte s' incontra in uno scritto Didactico.

Questo libro è diviso in due volumi, e il primo è preceduto da due discorsi, uno sovra il piano di tutta l' opera, l' altro sovra la poetica in generale. L' autore comincia dall' istabilire i vantaggi, che si trovano nella lettura de' poeti. Sul principio è questa una

occupazione dilettevole, è un rimedio contra la noia; vi sono dei momenti, in cui uno si trova solo, abbandonato a se medesimo; qual cosa più propria per iscacciare gli oscuri nuvoli della malinconia, quanto che il trattenersi co' poeti, vale a dire con quanto la letteratura antica e moderna à giammai avuto di più spiritoso, e di più delicato? Quegli uomini celebri, i quali fecero altre volte le delicie del lor secolo, e l'attrattiva la più luminosa della società, vivono ancora in oggi per noi, la loro immortalità è nostro bene, la loro gloria ci arricchisce; ma quali possono far fondamento sovra tale deliziosa occupazione, se non quei, che anno fatto di buon'ora uno studio serio delle lor opere, che anno coltivato il loro ingegno nell commercio con que' grandi uomini, che anno bevuto in esse sorgenti sì abbondanti il gusto inestimabile della bella letteratura?

La lettura de' poeti è di più una occupazione necessaria, mentre si decide ogni giorno sovra il merito de' libri nuovi. „ Ciascheduno s' innalza, per così dire, un tri„ bunale, dall' alto del quale egli corona, „ o condanna un autore, secondo che il „ componimento gli à dato nel genio. „ Frattanto chi sà giudicare? Qual fondo di lume e di gusto non bisogna per tener in mano la bilancia letteraria, o apprezzar giustamente i varj talenti degli autori? Qual giudizio, per esempio, un giovine senza principj, senza capacità, senza discernimento può portare d'un' opera letteraria? Nulladimeno egli lo porta; „ con una irrisione, „ un tratto satirico, un' allusione maligna, „ decide sovranamente della sorte di un poe-

„ ma stabilisce il merito degli autori, e distri-
„ buisce loro il luogo in Parnaso. “ . . .

Ma qual onore può fare un simile giudizio al suo temerario autore? qual vergogna al contrario, e qual umiliazione per lui, se egli si trova con persone illuminate, le quali condannino co' principj gli stessi luoghi, che egli aveva lodati senza ragione, o che lodino con giustizia quanto egli aveva criticato senza motivo? E come evitare tale scoglio? Colla lettura de' *poeti*: nella scuola di que' gran maestri, coll' aiuto de' loro lumi, s'apprenderà a non istimare, che il vero adornato de' colori, che gli sono proprj, a distinguere il tono della natura da quello dell' affettazione, e le bellezze reali da quelle, che non ne anno se non se l' ombra, e l' apparenza.

Dopo le suddette riflessioni generali ci viene data un' idea delle quattro maggiori poetiche molto celebri fra i letterati; cioè quella d' Aristotile, quella d' Orazio, quella di Vida, e quella di Despreaux. Pare che vi si potessero aggiungere quelle di Scaligero e di Vossio, che contengono un fondo d' erudizione grandissimo. Siccome il nostro autore voleva insistere particolarmente sulla poesia Francese, si è persuaso probabilmente, che i metodi latini di Scaligero, e di Vossio non gli sarebbero di grand' uso; ma oltre che tal ragione non l'à trattenuto dal citare Aristotile, Orazio, e Vida, è forse un difetto nel suo libro il comparire troppo limitato ai nostri poeti, promettendo il titolo di vantaggio, mentre essendo *principj per la lettura de' poeti* in generale, si poteva ben credere che l' antichità Greca e Latina sa-

rebbe il primo studio degli amatori della poesia; così le osservazioni e le regole dovevano portarsi più spesso e più abbondantemente verso Atene, e verso l'antica Roma. In tal maniera noi avremmo avuto qualche cosa ben più compiuta, più precisa, sia in *precetti*, sia in caratteri *d'autori*, sia in *esempli*.

Che che ne sia l'autore avendo renduta giustizia alla poetica d'Aristotile, d'Orazio, e di Vida, dà nulladimeno la palma a quella di Despreaux. E' essa il capo d'opera di questo genio consumato nella sua arte, e nella cognizione degli antichi. Ma contiene essa tutte le qualità? Non le manca niente dal canto dell'istruzione e della particolarità? Vi è poi tutto sì chiaramente spiegato, che non si abbia bisogno d'altre lezioni per penetrarne il senso? Il nostro autore fa concepire dalle sue risposte che può esservi ancora una poetica più elementare, più spedita, in una parola più atta alla capacità de' giovani. Si propone qui l'utile della medesima età; e per facilitar lo studio di questa parte sì considerabile nella lettura si mette alla luce questo libro, il quale dee considerarsi come il supplimento, e come l'interpetre, se si vuole, di tutte le poetiche, le quali sono fino al presente comparse; e tale è il contenuto del primo discorso preliminare.

Il secondo, di cui una sola cosa diremo, tratta dell'origine della poesia cominciando fino dalla modulazione, e dal canto. Si serviva della medesima per celebrare le perfezioni dell'essere supremo, o le azioni eroiche de' grandi uomini, destinazione per ogni

riguardo lodevole: ma è stata qualche volta prevertita col far servire l' entusiasmo poetico a cantare le passioni vergognose. Questo però è difetto della poesia? Sarà essa proscritta a cagione degli abusi, che ne sono stati fatti? Bisognerebbe dunque proscrivere ancora la pittura, la scoltura, in una parola tutte le arti; mentre ve n'è una sola, che la depravazione del cuore umano non abbia disonorata applicandola ad usi illeciti?

La poesia ebbe *i suoi principj, la sua infanzia, e la sua culla*, il che si è la sorte di tutte le prove del genio. *I suoi progressi* non furono nè meno così rapidi, quanto quei delle altre arti. Debile e strisciante essa provò lungo tempo le imperfezioni, che accompagnarono i giorni della sua nascita, e se non dopo un lungo passar d' anni si vide in fine risplendere, nel felice secolo d' Omero, la prima aurora del vero gusto poetico. Allora quest' arte divina si fortificò possentemente, i talenti si svilupparono d' età in età, e furono successivamente ammirate le grandi produzioni di Pindaro, di Sofocle, d' Euripide, d' Anacreonte, d' Aristofane, e di tanti altri poeti famosi, a' quali la Grecia è non meno debitrice della sua gloria, che all' eroismo de' suoi guerrieri, e alla prudenza de' suoi legislatori.

Sin qui l' autore non à fatto che preludere, per entrare più vantaggiosamente nella sua opera. Vi entra egli coll' esporre quanto concerne il *Genio*, la *Rima*, e la *Dizione*. In effetto a questi tre articoli si riferisce tutta la poetica Francese. Il *Genio* è necessario in tutte le arti, ma dee dominare in poesia; e per riuscirvi poco si è l'

avere ingegno, gusto, e capacità; con questi talenti, e più felici ancora, se il genio manca, non si sarà giammai se non, se un mediocre, e conseguentemente un cattivo poeta. Perchè

Nella difficil arte di scrittor, Rimatore
Mezzo non si ritrova tra il mediocre, e il
peggiore.

Quante cose dir si potrebbero sovra la *rima?* Sono stati, a quel che si dice, i poeti Provenzali, e Guasconi, che l'anno messa in onore; è stato lungamente disputato dei vantaggi, e degl' inconvenienti, che essa cagiona alla nostra poesia. M. di Fenelon, e M. della Motthe sono stati i di lei antagonisti; ma ciò non ostante essa à avuto difensori di stima, e il pubblico si è talmente mantenuto nell' uso di crederla essenziale ai versi Francesi, che un poema senza rima sarebbe quasi così mal ricevuto fra di noi, quanto un poema senza ragione.

La *Dizione* comprende lo stile, le figure, le immagini, i pensieri, l' armonia, le inversioni. Lo stile dee essere nobile, elegante, senza fanatismo, nè oro falso. Le figure debbono essere vive e animate, le immagini graziose e luminose, i pensieri delicati o sublimi secondo la materia, che si tratta. L' *armonia* è l' anima della poesia; essa n' è l' allettativo incantatore, e consiste in una felice unione d' espressioni sonore e melodiose, l' accompagnamento delle quali fa sull' orecchio una grata impressione, simile a quella d' una musica squisita e dottamente eseguita. Le *inversioni* sono ancora

d' un uso nella poesia, ma non debbono essere nè troppo frequenti, nè sforzate.

In occasione dello stile si parla qui de' versi burleschi. E' questa una sorta di poesia mostruosa, frutto ridicolo d' un genio assai fecondo per inventare, e troppo poco regolato per contenersi ne' limiti del ragionevole. Qual rango tengono Scarron, ed Assouci in Parnasso, almeno a titolo d' autori burleschi? Nulladimeno ebbero altre volte de' partigiani, e forse degli ammiratori.

Le desinenze rimate fecero anch' esse figura, ma per loro fortuna non anno osato più comparire dopo la loro disfatta nella pianura di Grenelle.

Non si dee confondere lo stile marotico colla mania del burlesco. Niuno ignora che Marot è il padre di questo genere delicato, al quale à lasciato il suo nome; e n' è anche il modello; ma non bisogna credere, che *col copiare le sue espressioni dismesse*, si sieno acquistate *le sue grazie*, e la sua buona maniera. Nientedimeno questo è sovente quanto si osserva di Marotico in certi avanzi di poesia, che camminano fralla gente.

L' oggetto del nostro autore è di dipingere nel rimanente del suo primo volume i varj generi di poesia. Comincia egli dall' *Idilio*, e dall' *Egloga*. Gli antichi comprendevano l' uno e l' altra sotto il termine generico di poesia pastorale; noi vi mettiamo, per quanto sembra, della diversità.

„ Nell' Egloga si fanno dialogizzare i pasto-
„ ri fra loro; essi raccontano le loro avven-
„ ture, le loro fatiche, i loro piaceri, e
„ paragonano l' innocenza e la dolcezza del-
„ la loro vita colle passioni e i travagli, di

„ cui la nostra è ripiena. Nell' Idilio noi
„ paragoniamo i torbidi e i travagli della
„ nostra vita colla tranquillità de' pastori,
„ e la tirannia delle nostre passioni colla
„ semplicità de' loro costumi. " Se ne conchiude, che l' Idilio potrebbe ammettere nello stile un poco più di forza e d' elevatezza dell' Egloga, tuttavolta senza distorsi giammai dal semplice e naturale, che fanno il suo carattere. Vi sono ancora due scogli da schivare nell' Egloga, la troppa bassezza ne' sentimenti, e il troppo fasto e raffinamento nelle espressioni, e ne' pensieri. Non bisogna mutare ridicolosamente

Licida nel Pierrotto, e Fillide in Tognetta

Ma non bisogna ancora

Nella metà d' un Egloga far suonare la tromba.

L' autore d' un Egloga composta pei giuochi florali, che non è stata stampata, tiene un mezzo giusto, quando esprime così il desiderio, ch' egli à di riportare il premio.

O se di fior mia testa coronar fosse vista,
Con qual piacer, p. . ori, mirerei mia conquista!
Meglio in tal dì vedrebbonsi pascere i miei armenti,
Col provar gusto anch' essi de' miei piacer nascenti.
Raccontarli alle ninfe andrei delle montagne,
Farei, che lo sapessero gli echi delle campagne.

 Dafni,

Dafni, mio caro Dafni, la gloria è a nostre menti
Come una dolce pioggia ai prati arsi, e languenti. (*)
Quando su fedel scorza saran da me scolpiti
I versi, testimonj de' miei onor compiti,
Gli occhi, pastor, volgete agli olmi trionfali,
E Coridon cantate, vincitor de' rivali.

L'elegia nella sua origine fu consegrata ai lamenti, e alle lagrime.

La flebil elegia in mesto abito tetro
Sa, co' capelli sparsi, gemer sovra un feretro.

Ma i poeti la destinarono ben subito ad esprimere i sentimenti appassionati del cuore, destinazione, che non meritava, e non aveva bisogno che si fosse presa la pena di applicarvi delle regole.

L'oda è di due sorte, l'*Eroica*, e l'*Anacreontica*: la prima:

Sino al ciel innalzando l'ambizioso suo volo
Cogli Dei ne' suoi versi mantien commercio solo.

Pindaro s'è innalzato sin all'altezza di questa divina poesia, e Rousseau fra noi è quegli, che vi si è più avvicinato. Lo stile di Malherbe è ancora sublimissimo; e M. della Motthe à fatto ode stimabili, benchè

(*) *In sei versi quattro rime replicate*, ardenti, nascenti, menti, languenti. *E' questo un picciol difetto, che si dee schivare.*

un poco nude di quel bel fuoco poetico, che noi chiamiamo *entusiasmo*. L'autore cita varj esempli di essi lirici moderni, li paragona, e li caratterizza, sembra però che due, o tre bei passi di Pindaro, e di Orazio avrebbero potuto far figura fra gli esempli, che qui si trovano uniti. Ma avrebbe bisognato presentarli in Francese per non disgustare i lettori.

L'oda anacreontica, così chiamata da *Anacreonte*, il quale amò tale trattenimento, a parlar propriamente, non è altro, che una canzone, ora bacchica, ora appassionata. Anacreonte era uno di que' libertini begl' ingegni, i quali non cantano se non quanto anno in cuore, vale a dire l'amor del piacere, della libertà, e delle gozzoviglie. Tutta la morale di esso Greco antico è passata nell'animo di tutti quei, che vivono come egli, ma bisogna avere qualche cosa della sua delicatezza, e della sua naturalezza per esprimersi così leggiadramente. I Francesi sono stati eccellenti in questo genere, avendosi un numero infinito di canzoni, che in nulla cedono alle ode più belle, e più spiritose d'Anacreonte.

Despreaux fa troppo onore al sonetto, quando dice:

Sovente un bel sonetto vale un poema intero.

Si metta il bel sonetto di Benserade, *sovra l'incendio di Londra* in faccia al *Lutrin*, all'*Henriade*, o a una bella tragedia di Cornelio, e si aggiudichi il premio al vincitore. In tal caso vi sarà veruna comparazione da farsi, e Benserade stesso av-

rebbe osato entrare in aringo?

Despreaux pensa più giusto, dicendo:

L'epigramma più libera, nel giro limitato
Spesso è sol un buon motto di due rime adornato.

Tale buon motto pur troppo è sovente una fredda allusione, un frizzo miserabile, e Marziale à dato l'esempio del buono, e del cattivo in tal materia. Tocca al gusto, alla ragione, all'amore della buona e vera piacevolezza, il fare una scelta, e rimuovere quanto porta sovra il sentimento falso, e puerile d'un equivoco. I nostri poeti Francesi sono sovente riusciti nello stile epigrammatico; e l'autore ne produce esempli, che giustificano il suo discernimento.

Parla in seguito della *frottola*, del *madrigale*, dello *strambotto*, della *ballata*, e della *cantata*. Tutti questi poemetti sono Francesi d'estrazione, e la lor moltitudine mostra bene il genio della nazione, che è di pensare cose galanti, di versificarle, e di cantarle.

La satira ci è venuta dagli antichi. Lucilio ne fu l'inventore; Orazio, Giovenale, Persio, Regnier, e Despreaux sono i maestri dell'arte. Quando la satira si contiene nella critica de' componimenti è essa permessa, e niuno può ragionevolmente offendersene. Chi scrive, diviene subito come membro della letteratura, e sottoposto al tribunale della critica. E' essa un gius inalienabile della repubblica delle lettere, e più sicuro mezzo di arrestare, e di fissare la deprevazione del gusto.

Ma la critica à i suoi limiti, poichè non può degenerare in invettive oltraggiose, e in odiose personalità, senza pervertire l'uso ragionevole, e legittimo, che se ne dee fare, e senza volgere il rimanente in veleno. Di più essa deve esser giusta, e tener la bilancia eguale, perchè il critico, il censore letterato è un giudice, le prime qualità del quale sono la giustizia, e la probità: se la parzialità regola i suoi giudizj, egli prevarica, si toglie a se medesimo ogni credenza, e si spoglia in ogni maniera del diritto di giudicare.

Quando la satira confonde l'uomo d'onore, e il cittadino coll'autore, e col letterato, quando essa distrugge indifferentemente la fama dell'uno, e gli scritti dell'altro, non si può immaginare arte più perniciosa, e talento più nimico della società. „ Allora, dice il nostro autore, il poeta satirico, divenuto il flagello del genere umano, è in preda all' esecrazione pubblica, e dee temer ognuno, a proporzione di quanto ognuno à temuto di lui.

Il restante in un altro estratto.

ARTICOLO LXXV.

ACTA SANCTORUM AUGUSTI T. VI. vale a dire, Atti de' santi tom. VI. del mese d'Agosto. Seguito dell' Articolo LIII. del mese di Luglio.

S*ant' Agostino*. Questa è l'ultima delle fatiche del P. Guglielmo Cuypers, di cui abbiamo annunciata la morte, e dato l'

elogio storico nel mese d'Aprile. Non poteva egli terminar la carriera, che à sì degnamente battuta con un'opera, l'argomento della quale fosse più proprio a mettere in tutto il suo lume la di lui erudizione, e il suo discernimento, non potendovisi scorgere, che l'indebolimento della sua sanità avesse per anche alterata in minna maniera la forza del suo ingegno. Pel resto non si tratta qui se non degli atti di S. *Agostino*, *vale a dire della sua vita*; e *benchè le sue opere vi debbano esser riferite*, *il nostro autore à ben compreso che bisognava contentarsi d'indicarle*, *di mostrarne la data*, in qual occasione sieno state composte, e che non doveva farle conoscere se non quanto era necessario per una più perfetta cognizione del santo dottore, e de' servigj resi alla Chiesa colla sua penna. Perciò non à giudicato, che convenisse al disegno, che si è proposto nella raccolta degli atti de' santi, d'entrare in una infinità di discussioni più spinose, che edificanci, ed utili sovra la sua dottrina.

Gli scritti proprj di s. Agostino, e sovra tutto il libro delle Confessioni, sono le prime sorgenti, dalle quali il P. Cuypers à cavato. A' seguito molto esattamente la *storia* della di lui vita scritta da san Possidio, *la quale ei riferisce ancora* intieramente. In fine à consultate tre edizioni delle sue opere; ma ci avvertisce che quella, la quale porta nel titolo, *Antuerpiæ*, *sumptibus societatis cum privilegio*, non è stata punto impressa in Anversa; che Giovanni Clerc n'è l'autore; ch' essa è stata fatta in Amsterdam appresso i fratelli Huguet, e Pietro

Mortier; che Casimiro Oudin è il primo, che ne à avvertito il pubblico, e ch' essa à avuto meno per oggetto l' utile del pubblico, che l' interesse de' librari, e quello dell' editore, il quale vi à aggiunto tre anni dopo un duodecimo volume, sotto il titolo d' *appendice* col nome supposto di Giovanni Fereponio, e che non sembra aver altro fine, che di distruggere i principj, ch' egli stesso aveva stabiliti negli altri suoi scritti. Gli autori delle memorie di Lipsia gli rimproverano ancora [*] d' aver alterato, e corretto in molti luoghi il testo di sant' Agostino, e tutti i dotti convengono che nelle note, di cui à caricata l' *appendice*, à egli sparso tutto il veleno de' suoi errori. Perciò non v' è luogo di stupirsi, se Casimiro Oudin vi trova una dottrina molto sana, e getta sovra i correttori, e sui copisti gli errori enormi, ch' egli stesso vi riconosce. Sovra di che il P. Cuypers osserva che tale mezzo è molto comodo per iscusare gli editori infedeli, e anche eretici, i quali saranno stati convinti d' aver fatto dire agli autori sagri, e ai Ss. Padri il contrario di quanto eglino avranno detto, o per autorizzarli a rifiutare quanto loro dà fastidio, sotto pretesto che ciò vi è stato messo da' copisti ignoranti, o di cattiva fede. Su tale pretesto, per esempio, à preteso Lutero che bisognava leggere in s. Paolo che la fede sola giustifica, dicendo che la parola *sola* era stata tolta via dall' originale.

Il nostro autore à esaminati tutti gli scrittori, di cui si à cognizione, i quali anno espo-

(*) Nell' anno 1707., pag. 94.

esposta *la vita*, o i ristretti della vita di sant' Agostino, e pochi sono, in cui non abbia trovati per lo meno difetti d' esattezza, e quanto ai fatti, e quanto all' espressioni. Prova egli molto bene che il santo, allora quando era il più zelante per la setta de' Manichei, non à giammai passato il grado di *uditore*, e che che ne dica Petiliano, non è mai stato ammesso in quello degli *eletti*, o de' *preti*; il che ci fa sapere il santo stesso nel suo terzo libro contra quel donatista.

Niente sembra più autentico de' miracoli, de' quali parla il s. dottore nel suo libro della città di Dio. Non erano essi forse mai stati messi in dubbio prima dell' edizione Olandese delle di lui opere. Era riservato a Giovanni Clerc il dargli sovra ciò una mentita formale, e di trattarlo di falsario, come anche sant' Ambrogio sul particolare de' miracoli operati nella traslazione de' santi martiri Gervasio e Protasio. La maniera indecente, con cui parla in tal occasione dei due maggiori dottori della chiesa, à rivoltato gli scrittori medesimi della sua setta, ed essi sono stati i primi, sovra tutto il dotto Cave, a sollevarsi contra un tale attentato.

Le dispute sovra alcune pretensioni, principalmente sovra l' origine di alcuni ordini religiosi sono interminabili, ed è sovente così pericoloso che inutile il voler entrarvi, anche per proporre alle parti mezzi di conciliazione. Tale si è la differenza accaduta nel secolo XV. fra i canonici regolari, e gli eremitani di s. Agostino; pretendendo questi che nei tre anni, che il santo passò nel ritiro in Tagaste con s. Elipio, s. Evodio,

ed alcuni altri loro amici, la loro casa fosse un vero monistero, di cui s. Agostino era il superiore; e quei sostenendo il contrario, appoggiandosi gli uni, e gli altri all' autorità di s. Possidio. La disputa andò tanto avanti, che Sisto IV. impose silenzio sotto pena di scommunica non solo alle parti belligeranti, ma ancora ai loro confederati, e a qualunque volesse scrivere in loro favore. Si troverà qui essa bolla più corretta, che non è nel bollario degli Agostiniani stampato in Roma nel 1628. per opera del P. Lorenzo Empoli. Innocenzio VIII. successore di Sisto IV. permise colla viva voce agli eremitani di s. Agostino, e poco tempo dopo ai canonici regolari il difendersi se fossero assaliti, e la guerra ricominciò. Ma come la bolla di Sisto IV. non è mai stata annullata, il P. Cuypers non à giudicato, sull' autorità di Bzovio, che gli fosse permesso d' entrare in tale querela. Ci fa sapere quanto è costato ad alcuni dotti il non aver conservata la neutralità in una guerra, in cui non si fa veruna ostilità, che gl' interessati non se ne attribuiscano il vantaggio, e non tengono per ben battute le sole truppe ausiliarie.

La disputa fra s. Girolamo, e s. Agostino sul particolare de' rimproveri, che fece s. Paolo a s. Pietro, e a s. Barnaba, benchè sul principio avanzata assai vivamente dal primo di quei due grandi dottori, non à avuto lo stesso esito; così non era essa tanto indifferente per l' onore della chiesa. Il nostro autore pretende che s. Girolamo cedesse la vittoria a s. Agostino, e che l' amicizia, ch' era stata fra loro prima di tal questione, divenisse più stretta dopo la loro ri-

conciliazione. Pel resto egli non prende partito fra quei, che credono che il Cefas, che fu ripreso da s. Paolo, non fosse il principe degli apostoli, e quei, che con s. Girolamo sostengono il contrario, e siccome conviene che i primi si fondano sovra principj non disprezzabili, prevede che tal lite non sarà sì presto giudicata definitivamente.

Sia provato o no, che s. Agostino per anche laico, abbia fondato in Tagaste l'ordine degli eremitani, che porta il suo nome, è certo però, che divenuto vescovo, visse in comunità col suo clero, non ricevendovi veruno, se non con tal condizione. Ma que' preti, e que' cherici facevano eglino i voti di religione? Molti l'hanno negato, prima che il P. Tomassino avesse sostenuto l'affermativa contra Erasmo, Pietro Aurelio, (l'abate di s. Cirano) e alcuni altri. Non ne segue però anche, secondo il dotto prete dell'oratorio, che il clero regolare d'Ippona sia il principio della congregazione de' canonici regolari, come alcuni anno creduto. Il P. Large, e Pennot anno portata ben più alto la loro pretensione sovra l'antichità della loro origine, col prenderla fin dagli apostoli, o almeno fino dai primi loro discepoli. L'ultimo di essi due autori è stato confutato dal P. Niccolà Desnos suo confratello, il quale accorda che prima di s. Agostino, s. Atanasio, e s. Eusebio di Vercelli avevano diggià obbligato il lor clero a vivere in comunità, ma che il vescovo d'Ippona fu il primo, che introdusse nel suo i tre voti di religione. Non è facile il prender partito in una sì gran diversità di sentimenti, e il nostro autore si è contenta-

to di riferire le prove, che si allegano da ambedue le parti, senza lasciare quanto vien obbiettato ai canonici regolari, per contrastar loro ancora, che sieno eglino così antichi quanto s. Agostino. Quello, ch' è certo, e non è messo in dubbio da verun autore, si è che questo santo è il primo, che abbia istituita una congregazione di religiose, che per loro compose la regola, che porta il suo nome; che sua sorella ne fu la prima superiora; e ch' elleno in seguito gli cagionarono molti dispiaceri, come si vede dalle sue lettere.

Il P. Cuypers dopo aver così discusso tutto il seguito, e le circostanze della vita del s. dottore, notato in qual tempo, e in qual occasione egli compose tutte le sue opere, dato sovra tutto ciò le dichiarazioni necessarie, e corretto sulle di lui lettere alcuni punti, che non sono stati riferiti con tutta fedeltà dagli storici della di lui vita, come l'avventura di Piniano e di Melania la giovine, sua sposa, la quale diede molto impaccio al vescovo d'Ippona, ripiglia tutto il seguito della di lui vita in poche parole, seguendo l'ordine de' tempi. Poscia esamina alcuni fatti, i quali non sono punto appoggiati alla testimonianza degli autori contemporanei. Tale è la visione d'un angelo, che gli apparve, come si dice, sotto la figura d'un fanciullo sulla riva del mare vicino a Civitavecchia, quando meditava un'opera sovra la Trinità. Torelli, secondo il nostro autore, è venuto troppo tardi per dar credito a una storia incognita prima di lui, e spogliata d'ogni verisimiglianza. Si può credere in effetto che s. Agostino in un tem-

po, in cui poco aveva studiato le scritture sante, avesse intrapreso di scrivere sul misterio il più incomprensibile della religione, e sovra il quale si sa per altro non essersi egli affaticato, se non se lungo tempo dopo ch' era stato fatto vescovo? Lo stesso si è d'un preteso miracolo operato, dice Torelli, dal s. dottore in Cagliari di Sardigna, ove si sa da altra parte ch' egli non vi è mai stato.

Tutti gli eruditi convengono che il corpo di s. Agostino fu primieramente trasferito in Sardigna, da dove Luitprando Re de' Longobardi lo fece portare a Pavia, ma non è facile accordare gli storici sul tempo, e le circostanze di detta traslazione. Si cita sovra l'una, e l'altra una lettera di Pietro Oldrado di Milano a Carlo Magno, la quale patisce alcune difficoltà. M. di Tillemont l'à rifiutata, ma il P. Cuypers non è del suo sentimento, e crede che le di lui ragioni per tenerla sospetta non sieno bastanti, perchè può essa essere stata interpolata, e che in somma non fu sotto la persecuzione di Unerico, ma sotto quella di Trasimondo, come lo dice la lettera, che i vescovi esiliati d'Africa in Sardigna vi portarono il corpo di s. Agostino.

L'anno della seconda traslazione non è più certo, ma sembra al nostro autore, che accadesse o sulla fine del 721., o al principio del 722.. Odorico Rinaldi à creduto che il sagro corpo fosse stato trasportato da Pavia a Mortara nel 1228., ma lo inferisce da un rescritto di Papa Gregorio IX., il quale non lo dice, e che non è anche molto autentico. Non è da dubitarsi che Luitprando non abbia fatto deporre il corpo di s.

Agostino nella chiesa del principe degli apostoli *sub cælo aureo*, e che non si sia trovato nel 1695.. Questa scoperta, che è molto ben dichiarata nella sua storia sovra le memorie di Monsig. Fontanini, più esatte di quelle del P. di Montfaucon, à dato luogo a una nuova disputa fra gli eremitani di s. Agostino, e i canonici regolari, sostenendo questi contra i primi che il corpo trovato non fosse quello di s. Agostino. In fine Papa Benedetto XIII. nominò per capo d'una commissione, che stabilì per esaminare il fatto, il vescovo di Pavia, il quale decise in favore degli eremitani di s. Agostino, e il s. Padre con sua bolla dei 23. Settembre 1728., confermò la sentenza del prelato. Il nostro autore termina quest'articolo con varie dichiarazioni sovra alcune reliquie del s. dottore, di cui altre chiese pretendono esser in possesso. Riferisce poi dopo diffusamente quanto s. Agostino à scritto di se stesso nelle sue confessioni, e la di lui vita composta da s. Possidio, con alcune note, che lo stile conciso di esse due opere, e la lontananza de' tempi rendevano necessarie.

D. Martenne e D. Durand nel VI. volume della lor gran collezione degli antichi scrittori, anno data al pubblico una vita di s. Viviano vescovo di Saintes, che non ardiscono assicurare essere la stessa, di cui Gregorio di Tours à avuta cognizione; ma le ragioni, che loro fanno sospettare che sia più antica, non sembrano fondate al P. Stilting. La prima si è che la scrittura santa non vi è citata secondo la Vulgata, la seconda, che Teodorico Re degli Ostrogoti in Italia vi è chiamato Teodoro. Ma, ripiglia il

il nostro autore, Gregorio di Tours medesimo, Sidonio Appollinare, e Fredegario non si sono sempre assoggettati alla Vulgata nel riferire i testi della scrittura, e Teodorico è ancora stato chiamato Teodoro appresso Fredegario. In somma egli trova lo stile di questa vita più oratorio, che storico. Non ne abbiamo un' altra manoscritta, che non è d' un autore contemporaneo, e nella quale si trovano alcune particolarità, che non s' accordano bene colla verità de' fatti cogniti, e incontrastabili, il che il P. Stilting rende sensibile nelle note, colle quali à arricchita la vita di s. Viviano, ch' egli ci porge sovra due manoscritti d' Alemagna, i quali si trovano uniformi, a riserva di qualche minuzia, la quale può esser attribuita ai copisti. Vi è molta probabilità, aggiunge, che sia la stessa opera, che è stata tralle mani di Gregorio di Tours. D. Mabillon nella sua appendice alla liturgia della chiesa Gallicana riferisce il principio d' una lettera scritta, si dice, da s. Agostino a s. Viviano, ma egli la crede supposta, e il nostro autore è del suo parere. In effetto non vi si trova nè lo stile, nè la maniera di pensare del s. dottore.

S. Pammachio dopo la morte di Paolina sua consorte, figlia di santa Paola, rinunziò agl' interessi del mondo, e non s' impiegò più che in opere di carità, e di zelo. Si conosce dagli scritti di s. Girolamo la stretta unione ch' era fra lui, il s. dottore, e s. Paolino, e si sa da altra parte quanto s. Ambrogio, e Palladio lo stimavano. Il Cardinal Baronio pretende ch' egli fosse il primo che s' opponesse a Gioviniano, e s. Girolamo

riconosce, che dopo Dio si dee allo stesso la condanna di quell'eresiarca, e che fu egli ancora, che lo impegnò a scrivere contra Giovanni di Gerusalemme. S. Agostino si rallegra con lui del suo zelo per la conversione de' donatisti di Africa, e il Cardinal Baronio conviene ch'egli avesse molta erudizione. Il martirologio Romano lo chiama Prete, però il P. Pien dice che s. Girolamo, sull' autorità del quale si à preso fondamento di dargli tal titolo, non solamente non glielo dà in niuna maniera, ma in una lettera, ch' egli scrive a Giuliano, chiama s. Paolino prete, e tratta semplicemente Pammachio di sant'uomo. Perciò il nostro autore non crede l'autorità de' martirologj bastante per assicurare che Pammachio sia stato prete, e lascia la cosa indecisa; ma non esita punto a rigettare, insieme con tutti gli eruditi, come falsa una lettera, che si trova fralle opere di s. Girolamo, indirizzata a Pammachio, e a Oceano, in cui loro parla come a' peccatori scandalosi, e ostinati.

L'articolo di s. El (Agilus) primo abate di Rebais in Brie, e quello di s. Fiacrio, il culto del quale è sì celebre in Irlanda sua patria, e in Francia, ove passò la miglior parte della sua vita, e ove è morto, contengono cose molte interessanti per la storia della chiesa Gallicana, e il P. Stilting vi à raccolti, ordinati, e dichiarati molti fatti, che si leggeranno con piacere. E' ben da stupirsi che i primi storici della vita di s. Raimondo Nonnato abbiano portato sì diversamente l'anno e il giorno della di lui nascita, e che il P. Pien, malgrado tutte le sue ricerche, nulla abbia trova-

ro, che abbia potuto determinarlo su tal punto. A riserva di ciò, egli non ci lascia ignorare veruna delle circostanze della vita di quel gran Cardinale, nè de' miracoli, che anno renduto il suo culto sì celebre nella chiesa.

Pochi santi vi sono, di cui abbiamo atti più autentici, e più incontrastabili, di quei, che abbiamo della beata Elisabetta, o Isabella di Francia, sorella di s. Luigi, e fondatrice della badia di Longchamp vicino a Parigi. Si conserva nella medesima l'autografo della sua vita scritta da Agnese d'Harcourt, la quale non abbandonò mai essa principessa, e che fu la terza badessa di Longchamp. Detto manoscritto è in pergamena in rotolo, e non è mai uscito dalla badia. M. Ducange l'à dato al pubblico il primo, in seguito della storia di s. Luigi, e il P. Stilting ce la porge qui tradotta in latino, avendo, dice, imitato, per quanto era possibile, la semplicità, e la naturalezza del Francese. Sebastiano Rovillard nel *1619.* fece imprimere in Parigi una nuova vita d'Isabella, coll'avervi aggiunte alcune circostanze, che Agnese d'Harcourt aveva trascurate, e non aveva sapute, e che egli à trovate in buone memorie. Il P. Causino si è affaticato sovra lo stesso argomento, e la sua opera è più succinta di quella di Rovillard. M. Baillet, che à scritto dopo di loro, si è un poco più esteso sovra il culto, che la chiesa à decretato alla stessa santa principessa.

Chi crederebbe, che vi fosse ancora da aggiugnere a quanto i detti autori ci anno esposto, e che lo stato d'Isabella non sia ancora evidente? E' vero però, che prima

del P. Helyot non si sapeva punto, che essa santa fosse la vera fondatrice delle religiose Urbaniste di s. Francesco. Esso storico nel settimo tomo della sua opera sovra gli ordini religiosi ne à fatta l'osservazione, e ci fa sapere, che ancora che la regola prescritta dalla bolla di Urbano IV. a tutte le religiose, che da tal bolla sono state chiamate *Urbaniste*, sia posteriore di tre mesi a quella, che lo stesso Papa aveva pubblicata per approvare la regola, che gli era stata presentata per la badia di Longchamp, dalla beata Isabella, non si dee riguardare la seconda regola come diversa dalla prima, non essendovi, trall'una, e l'altra, che pochissima differenza.

Il P. Stilting conferma che le prove, sulle quali s'appoggiano gli autori, che anno preteso, che la fondatrice della badia di Longchamp vi fosse stata religiosa, non sono da disprezzarsi. Rovillard, dopo aver detto chiaramente, che ella non era mai stata, à somministrato contro il suo sentimento armi a coloro, che sostengono il contrario, perchè riferisce, che prima ancora, che il monistero di Longchamp fosse fabbricato, Papa Alessandro IV. aveva ricevuto i voti della principessa, e ne parla come se fossero stati voti di religione. Molti scrittori dell'ordine di san Francesco sostengono anche l'affermativa, e il lor martirologio cita un rescritto di Leone X. in favore di tal sentimento. Ma i più abili canonisti, dice il P. Stilting, sanno che i rescritti dei Papi non fanno prova sui fatti, che riferiscono, e che sono accaduti lungo tempo avanti, perchè non fanno spes-

so, che ripetere quanto è nella supplica.

L'autorità di Guglielmo di Nangis, contemporaneo d'Isabella, e suo vicino, poichè era monaco di s. Dionigi, fa più impressione sul nostro autore, ma il silenzio di ogni altro storico dello stesso tempo, e sovra tutto d'Agnese d'Harcourt sovra la professione religiosa della principessa, fa più, secondo lui, che tener sospesa tale autorità, e una lettera di Clemente IV. scritta a Isabella, due anni prima della sua morte, gli sembra decider la questione. Essa lettera si trova nel Rainaldi con questa iscrizione: *Isabellæ Francorum Regis Germanæ*, e nel P. Martenne con questa qui: *Dilectæ filiæ in Christo, nobili mulieri Isabellæ, charissimi in Christo filii nostri illustris Regis Franciæ, Germanæ*. Sovra di che il P. Stilting osserva che la prima iscrizione si trova probabilmente alla testa della copia di esso breve, che si conserva in Roma; e che la seconda è sovra l'originale, che fu portato alla principessa. Il motivo di essa lettera era, che Isabella credeva avere il capo di san Paolo; e il Papa le fa sapere che i capi dei due principi degli appostoli sono in Roma; che la reliquia pretesa, che ella à, proviene senza dubbio dai Greci, i quali anno inventata una tale menzogna in odio della chiesa Romana, e che ella farà bene a consegnarla al Cardinale di santa Cecilia legato della santa sede, acciocchè sia a lui inviata, per timore, che se in avvenire essa mai cadesse in altre mani, non fosse occasione di qualche scandalo. Si trova in fine di questo volume un supplimento assai considerabile per tutto il mese d'Agosto.

ARTICOLO LXXVI.

L' ARTE DI FISSARE NELLA MEMOria i fatti più rimarchevoli della storia di Francia, con un ristretto di quanto i nostri migliori storici riferiscono di più interessante, tanto per servire di supplimento ai fatti, che anno potuto entrare in questo nuovo metodo, quanto per servire di dilucidazione a quei, che vi sono riferiti. In Parigi appresso Desprez e Cavalier figliuoli 1745. 1. volume in 12.

L'Autore comincia con una prefazione assai lunga, nella quale rende conto delle ragioni, che l'anno impegnato a intraprendere quest' opera, dell' ordine che à seguitato, in fine dell' esito, che se ne dee aspettare. Non à avuto egli in mira se non il vantaggio e l' istruzione della gioventù, avendo principalmente l' età tenera fissata la sua attenzione; ed in di lei favore perciò si è presa la pena di porre in rima il suo metodo, persuaso giustamente, che l' uniformità de' suoni sia di grandissimo soccorso per la memoria.

Ma affine di rendersi egualmente utile a quei, l' ingegno de' quali comincia ad aprirsi, à arricchito il suo libro d' una infinità di note, che suppliscono a quanto non à potuto trovar luogo ne' suoi versi, e che loro servono di commentario. In tal maniera ci porge due libri in un solo, uno per la memoria, l' altro pel giudizio.

Non gli faremo noi punto un delitto dell' opinione vantaggiosa, ch' egli à della sua opera. Oltre l' esser fondata, giammai non

si penserebbe a darne una tale al pubblico, se non si avesse la lusinga di riuscirvi meglio di quei, che si sono affaticati nello stesso genere. E da desiderarsi che tale idea si perpetui in quei, che anno i talenti necessarj per diventare autori, e forse un qualche giorno farà essa partorire un metodo perfetto per imparare la storia. Se si dee credere all' autore di questo, bisogna assolutamente bandire i versi tecnici e i dialoghi. Si chiama ciò un dichiarare la guerra a tutti i metodi, che sono fino al presente comparsi per uso de' fanciulli. Ecco sopra di che si fonda.

I versi tecnici contengono troppe cose in poche parole; per una conseguenza necessaria non sono se non una tessitura di nomi barbari, la durezza de' quali confonde la memoria.

L' utilità de' dialoghi non è che momentanea. I fatti, che vi sono esposti, non si presentano che in seguito d' una interrogazione formale; e se si viene a variare i termini della dimanda, alla quale sono avvezzati i fanciulli, rimangono eglino istupiditi, e sembrano così nuovi, come se non ne avessero giammai inteso parlare. Ora è questo un saper la storia, chiede l' autore del nuovo metodo? No senza dubbio; ma egli ci permetterà d' addolcir un poco la sua critica.

E' certo che i versi tecnici presi da se soli non sarebbero di molt' uso, mentre non potrebbero far sapere altra cosa della storia, che la successione de' nostri Re, e l' epoca del lor avvenimento al trono; ma io credo non esservi metodo per imparare la storia,

che sia puramente composto di versi tecnici, giacchè, a parlar propriamente, non sono essi se non l'abbozzo dell'opera; e i fatti, che non vi sono indicati, se non confusamente, sono dichiarati nella spiegazione, che sempre li accompagna. Quanto alla difficoltà d'imparare essi versi, essa è appianata dal loro picciol numero, e dalla premura presa di dividerli in diversi secoli, per metterli alla testa di ciascheduna spiegazione. I maestri, che si sono prevenuti contra i versi artifiziali, non anno probabilmente seguito tal metodo; e perciò è da stupirsi che la memoria de' loro allievi si sia rivoltata contra pagine intiere, nelle quali spesso non si trovano due linee, il senso delle quali sia seguito?

L'autore del nuovo metodo non è interessato egli stesso a sostenere i versi artifiziali? I suoi sono men duri, è vero, di quei, che sin qui sono stati esposti, ma per questa stessa ragione sono ben anche in maggior numero; e ciò non fa una specie di compensazione, e quanto la memoria vi guadagna da un canto, nol perde dall'altro? Perciò siamo persuasi che egli si riconcilierebbe co' versi tecnici, se la loro spiegazione non fosse in forma di dialogo; ma egli pretende che „ quanto si è imparato „ per questa strada, dimori seppellito nelle „ vestigia del cervello. Non eccita in „ noi, aggiugne, verun moto, che ci „ presenti le idee, che vi sono state im„ presse. I fatti vi sono come in un cer„ to assopimento, dal quale non possono „ essere levati, se non dalle questioni; ora „ è certo, che passata l'età dell'infanzia ta-

„ Li questioni non anno più luogo, e non
„ succede quasi mai che si venga interro-
„ gato nel gusto di maestro allo scolare,
„ per saper un fatto, e poterne parlare,
„ quando si presenta l'occasione "
Che al sortire dell'infanzia non si sia più interrogato *nel gusto di maestro allo scola-re*, non si può negare, e perciò i metodi in forma di dialogo non sono giammai stati fatti, se non se per gli fanciulli. Che alcune persone di età più avanzata credano spesso potersene servire, e se ne servano realmente con buon esito, non importa; non si è preteso far la fatica per loro, ma per un età naturalmente nemica della fatica, e però bisognava risparmiarlene una parte, senza che l'istruzione ne patisse; si poteva perciò meglio riuscirvi, quanto che con dimande fatte con tal arte da indicare press'appoco la risposta? Che un fanciullo, che à imparata la storia per tale strada, non ne cavi veruna utilità per l'avvenire; che a misura che il suo ingegno s'apre, si perdano le sue cognizioni, lungi dal perfezionarsi colla riflessione; che appresso di lui il buon sentimento non venga al soccorso della memoria; che fatto uomo egli sia ancora tanto pappagallo (se m'è lecito servirmi di questa espressione) che non possa applicare quanto à saputo in dieci anni, quando non sia interrogato ne' termini che gli erano allora famigliari; questo è ciò, che niuno si persuaderà facilmente, e che è smentito dalla sperienza. L'abbiamo digià insinuato: molte persone sanno assai passabilmente la storia per non aver punto ad arrossirsi, quando se ne parla avanti di loro,

o per parlarne elleno stesse ragionevolmente, sebbene non anno mai avuto ricorso alle dette sorte di metodi. Se ne può dunque far uso, mentre anno un merito reale, che non oscura punto quello del metodo.

Esso intanto ci sembra molto stimabile. I versi senz'essere armoniosi sono fluvidi; e se ne può giudicare dai seguenti, che non sono nè i megliori, nè i meno buoni: *p. 231. regno di Luigi XIV.*

Perdè il secondo Iacopo il trono d'Inghilterra;
Luigi il generoso tenne per lui la guerra.
Filisburgo assediato fu preso dal Delfino,
Frachendal e Manheim ebber simil destino.
Difensore d' Huxelles, Magonza non fu presa,
E d'Asfeld fece in Bonra ammirabil difesa,
Sostenne sin al fine del cannone il furore,
E un ammasso di polve sol rese al vincitore.
A Fleuro Lucemburgo riportò la vittoria.
Catinat in Stafarda acquistò molta gloria;
Il prence Savoiardo pienamente battette;
Luigi assediò Mons, che presto si rendette ec.

L'autore à incastrato ne' suoi versi quanto à creduto poter farvi entrare; e le note, come abbiamo diggià detto, somministreranno il resto.

Non reca maraviglia ch' egli poco si sia esteso ne' nostri primi regni, giacchè noi non c'interessiamo, che mediocremente a quanto è sì lontano da noi; ma non era egli necessario di estendersi un poco più sovra i regni di Clodoveo, e di Carlomagno, prin-

cipi, la di cui memoria ci è sì preziosa anche in oggi? Era egli inutile il dire che Clodoveo si fece cristiano a persuasione della Regina Clotilde sua sposa, e in conseguenza del voto, ch'egli fece nella battaglia di Tolbiac, ove la vittoria, dopo aver lungo tempo minacciato di decidersi contra di lui, lo coronò in un tratto? Quanto à relazione a un avvenimento così felice per la nazione, la quale diventò allora cristiana coll'esempio del suo Re, non è egli interessante per noi, e per tutte le età? Sarebbe difficile il dire qual tratto del regno di Carlomagno avesse recato più piacere fra quei, che l' autore passa sotto silenzio; e forse l' impaccio della scelta à potuto determinarvelo; ma s'egli non poteva riferire tutti i fatti, che sono luminosi, se gli avrebbe saputo buon grado, se ne avesse citati di vantaggio.

Gli ultimi regni sono molto ben fatti, raccogliendo in essi l'autore, per quanto la natura di una simil opera può permetterlo, tutto ciò, che è accaduto di considerabile nella loro durata. Egli fa conoscere i diversi impegni, che facevano agire le corti di Europa; mette in evidenza gl' interessi de' principi nostri alleati, o nostri nemici, espone fedelmente i nostri successi, e non maschera le nostre perdite. Le note sono ornate di caratteri, che senza aver nulla di ricercato fanno però piacere, e tralle altre tali sono quelle di Carlo V., di Luigi XI., e di Enrico IV..

In questa maniera ci rappresenta egli Carlo V. „ Si dice di lui, che non vi fu giam„ mai principe, a cui più piacesse il diman-

„ dar consiglio, e che si lasciasse meno go-
„ vernare. La Francia sotto il suo regno
„ ebbe la fortuna di possedere nello stesso
„ tempo il principe il più saggio, e il ge-
„ nerale il più abile. Seppe sì ben gover-
„ nare il suo tesoro, che malgrado le guer-
„ re continue, ch'egli ebbe, lasciò molti
„ millioni col suo risparmio. Amava mol-
„ to di far la giustizia, e la rendeva egli stes-
„ so. Assisteva di tanto in tanto alle udien-
„ ze del suo parlamento, e discuteva gli af-
„ fari con tanta forza ed eloquenza, che non
„ aveva bisogno nè del suo cancelliere, nè
„ del suo avvocato generale per parlarne.

Luigi XI. non è dipinto con colori sì vantaggiosi.

„ Luigi XI. ebbe debolezze assai strava-
„ ganti per timor della morte. Non voleva
„ egli parer malato, e perciò poco si face-
„ va vedere, e quando non poteva dispen-
„ sarsene, si vestiva abiti di somma magni-
„ ficenza, e in quello stato si considerava in
„ uno specchio. La sua camera era piena
„ di reliquie. Fece spese infinite pe' suoi
„ medici, i cattivi trattamenti de' quali sop-
„ portava con una maniera indegna di un
„ principe. Essendosi fatto venire s. Fran-
„ cesco di Paola si gettò ginocchione avan-
„ ti di lui, col pregarlo a prolongargli la
„ vita. Divenne sì sospettoso, che si diffida-
„ va sino del Delfino suo figlio, che tene-
„ va rinchiuso in Amboise. Infine morì do-
„ po aver cercato tanto nel sagro, che nel
„ profano tutti i mezzi immaginabili per
„ prolongar la sua vita.

I suddetti caratteri sono istruttivi, ed è quanto vi si dee richiedere. Se fossero più

moltiplicati, l'opera ne diverebbe più perfetta. L'autore è meno succinto del Ragois, più diffuso del Buffier, meno istruttivo del d'Auvigni, ma sufficientissimo per chiunque non vuol sapere della nostra storia se non quanto non può assolutamente dispensarsi di non saperne.

ARTICOLO LXXVII.

MEMORIE DI MASSIMIGLIANO DI BEthune, *duca di Sully, principal ministro di Enrico il Grande, messe in ordine con osservazioni da M. L. D. L. D. L. In Londra 3. vol. in 4. e in Parigi VIII. vol. in 12. M. DCC. XLV.*

Tomo primo, di pag. 596., senza la prefazione, e i sommarj de' libri.

LE memorie di Sully sono da lungo tempo tralle mani di ognuno, e si trovano in tutte le biblioteche, anche de' particolari meno curiosi, sotto il titolo bizarro di *memorie delle sagge, e reali economie di stato, domestiche, politiche, e militari d'Enrico il Grande, l'esemplare dei Re, il principe delle virtù, delle armi, e delle leggi, e il padre in effetto de' suoi popoli Franzesi.*

E degli utili servigj, delle ubbidienze convenevoli, e amministrazioni leali di Massimigliano di Bethune, uno de' più confidenti, famigliari, ed utili soldati, e servidori del gran marte de' Franzesi. Dedicate alla Francia, a tutti i buoni soldati, e ad ogni popolo Franzese.

Non vi è, sino nei nomi de' pretesi stam-

patori, che non faccia comparire un erudizione pedantesca, sparsa nella maggior parte di quest' opera, compilata da quattro segretarj del sig. duca di Sully, un solo de' quali però mostra averla scritta. Tali memorie sono indirizzate al sig. duca di Sully stesso in un discorso, che occupa tre volumi in foglio, e che si può considerare, seguendo l'espressione di M. L. D. L., come una lunga epistola dedicatoria, in cui si raccontano ad esso ministro minutamente [quello, ch' egli senza dubbio sapeva molto meglio di quei, che glielo raccontano] le circostanze principali della sua vita, e sovra tutto la parte intima, ch' egli à avuto con Enrico il Grande in tutto ciò, che è accaduto di più importante durante il regno di quel monarca, o prima che fosse stato chiamato alla corona. Tutto ciò è accompagnato da un gran numero di lettere d' Enrico IV. a diverse persone, sovra tutto al suo ministro, e del ministro al suo padrone, di memorie, e d' altre opere, riferite sovente senza discernimento, collocate senz' ordine e senza metodo; dal che è facile di conchiudere, che da un secolo in qua, in cui questo libro è in luce, non vi sono che i dotti, e i curiosi armati d' una gran pazienza, che abbiano potuto cavare dalla lettura di lui i lumi, e il diletto, che si dovrebbe naturalmente promovere, studiando in memorie infinitamente particolarizzate due così grand' uomini, come lo sono stati nel loro genere, Enrico IV. e M. di Sully.

Tali considerazioni anno animato lo zelo, e sollecitato i talenti di M. D. L. D. L. cognito nella repubblica delle lettere per un

premio d' eloquenza riportato nel 1743., e per un eccellente panegirico di s. Luigi, pronunziato nel 1744. in presenza dell' accademia Franzese, che l'aveva coronato l' anno precedente. Nato con un gusto decisivo per la letteratura, à profittato dell' agio, che gli somministrava un' abitazione campestre, in una specie di deserto, per soddisfare la sua inclinazione coll' abbandonarsi alle ricerche più curiose. La vicinanza dell' uomo di rispetto, *di cui parla in fine della sua prefazione*, e che contribuiva di tanto in tanto *ad addolcirgli le noie della sua solitudine*, è l' occasione, a cui siamo *debitori dell' opera*, della quale rendiamo al presente conto al pubblico. Quest' uomo, che per certi riguardi può richiamare alla memoria di quei, che lo conoscono, il ministro, e il favorito d' Enrico IV., à data a M. L. D. L. l' idea, e il gusto di quest' opera; e *l' autore pieno di* riconoscenza si compiace *attribuirgli l' ono*re di averlo aiutato ad abbozzarne la pianta, e d' averne avanzata l' esecuzione.

Spiega egli tutto ciò nella sua prefazione, e dopo aver fatta vedere la necessità di rifare, per così dire, o di scompor tutta l' opera de' segretarj per renderla sopportabile, rende ragione della forma, che alla medesima à dato.

Per la prima, non gli è stato possibile, e ognuno sarà d' accordo con lui, di lasciar parlare i segretarj, i quali apostrofano continuamente il lor padrone, per fargli sapere quanto egli sa meglio di loro. Restava dunque o far parlare M. di Sully, seguendo lo stile ordinario delle nostre memorie Franzesi, in prima persona, o d' impiegare lo sti-

Sembra che l'autore si sia ingannato sovra quest'ultima persona, dicendo *una Contì della casa di Lucè*, mentre ella, (*) che fu poi contessa di Soissons, era ben figliuola della principessa di Contì, ma non era Contì per questo, essendo uscita dal primo matrimonio della principessa col conte di Montafiè, perciò non era della casa di Lucè, se non quanto a sua madre, chiamata Giovanna *le Coisme, dama di Lucè, e di Bonne-Etable nel paese del Maine.* Dalle parole dell'autore sembrerebbe ancora ch'essa damigella della casa di Lucè fosse Ugonotta; ed era, come si è veduto, Catterina di Roano.

M. L. D. L. in questo luogo à ragione d'approvare la querela, che si potrebbe fare, che nel presentare memorie antiche i personaggi vi parlano come se fossero del nostro secolo. Sembra però ch'egli non si sia guardato sempre abbastanza contra tal querela. In molti luoghi di queste memorie fa dare da M. di Sully ai Cardinali, di cui parla, il titolo d'*Eminenza*, il quale certamente non era in uso al suo tempo, poichè fu Urbano VIII., che li decorò di tal titolo. Quello di *Santità*, parlando del Papa, era, a dir vero, comune al tempo di M. di Sully; ma tale espressione conveniva essa bene nella bocca di un Ugonotto, quale si era il duca di Sully? E' vero ch'esso ministro disse al Re d'Inghilterra che non faceva difficoltà d'usar detto termine, ma pare che fosse solamente quando trattava col Papa, o coi suoi in-

(*) L'autore la fa perfettamente conoscere nella ventesima prima nota del duodecimo libro.

inviati. L'autore dà ancora il titolo d'abate ad ecclesiastici senza badia, come i signori *del* Perron, e d'Ossat. Al tempo di M. di *Sully* non si chiamavano abati se non quei, ch'erano veramente tali, ed anche non si dava loro che il nome delle loro badie, e non il nome delle loro famiglie. Così si diceva l'abate di Bellozane, l'abate di Tyron, e non l'abate Desportes, ch'era il nome della famiglia di quest'ultimo.

Infine per non mancare alla fedeltà, che si à *ragione di esiger da lui*, M. L. D. L. porta distesamente dei pezzi, ove persone considerabili, e *distinte* pel *lor merito*, e *corpi* rispettevoli, o utili alla *religione*, e *allo stato* sono maltrattati, e i pezzi stessi ove la *religione* è poco considerata; ma à cura, con note sagge, e giudiziose, di render giustizia a quei, che il loro zelo per la chiesa cattolica rese l'oggetto della critica, sovente amara, e poco misurata di *M. di Sully*; e quei, che sono in tal maniera *l'oggetto della* censura di esso ministro, non possono se non essere infinitamente tenuti all'autore per la maniera generosa, e piena d'equità, con cui à preso la loro difesa. Non si potrebbe frattanto implorare la di lui giustizia in favore d'un prelato distinto per la sua eminente pietà, e per la sua attenzione allo ristabilimento della disciplina, che l'anno fatto considerare come il s. Carlo della Francia? E' questi il Cardinale di Sourdis. L'autore (*pag.* 526.) in occasione della promozione di esso al Cardinalato ne parla molto male, e sembra contra la fede del testo originale. *Il* lettore ne giudicherà. Ecco quanto ne dice M. L. D. L. „ L'incapacità no-

„ toria del soggetto à fatto che Enrico sì *sovente rimproverata tale scelta.*

Ecco quanto si legge nelle Economie (*pag.* 479.) „ Uno de' figliuoli di madama di „ Sourdis fu nominato (al Cardinalato) a „ cagione dell' estremo favore, che ella a- „ veva appresso madama di Beaufort, la „ quale ne sollecitò sì instantemente il Re, „ che gli fu impossibile il negarglielo, ben- „ chè quegli fosse un giovane, che non gli „ piaceva punto. " Il Cardinale poteva non avere certi talenti luminosi, spesso più atti ad abbagliare, che ad edificare, ma aveva le virtù proprie del suo stato, e della sua carica, e le possedeva in grado eminente.

Per quanto appartiene alla religione, l' autore non à voluto dimenticarsi il suo carattere. Teologo abile, ed esatto, fa comprendere i mancamenti dei discorsi di colui, sovra il quale si affatica, rileva le inconseguenze, che regnano nelle massime del medesimo, e ne fa cavare un gran vantaggio in favore del cattolichismo.

A questi correttivi necessarj, e che compongono una parte delle note, che si vedono nel fondo delle pagine, l' autore colla mira di render la sua opera più chiara, e più compiuta, ne aggiunge un gran numero d' altri, che si leggeranno con estrema soddisfazione. „ Qui per servirci de' suoi „ proprj termini, v' è un tratto, che se ne „ tira dietro un altro di semplice tratteni- „ mento; là una persona di considerazione „ annunziata col solo suo nome, à sembra- „ to richiedere, che vi si aggiunga il nome „ del battesimo, il cognome, le dignità,

„ gl' impieghi, e qualche volta ancora l'anno della nascita, e quello della morte. "
Siccome si è parlato in queste memorie d'un numero prodigioso di persone distinte, non dee recar meraviglia, che sia sfuggito qualche errore in questa materia; sia perchè la stessa persona non sa ogni cosa, sia perchè è moralmente impossibile di avere un eguale attenzione a tutto; così per cominciare dalle date di nascita, l'autore (*pagina* 7.) fa nascere M. di Sully ai 12. Dicembre, e secondo quanto è segnato nelle prime memorie (*pag.* 51.) nacque il giorno di santa Lucia, nel qual giorno nacque ancora Enrico IV., ma non nello stesso anno; e il giorno di santa Lucia è sempre stato ai 13. Dicembre, e non ai 12.

2. Su i nomi proprj l'autore s'inganna qualche volta, o nel voler riformare l'originale, o non lo correggendo, quando dovrebbe esser corretto; così (*pag.* 25. *linea* 7.) si legge Fontenay, benchè vi sia Frontenay nell'originale, ed in questa maniera debba leggersi. Il ramo degli ultimi duchi di Roano era il ramo di Frontenay, e il famoso Soubize fratello del duca di Roano fu fatto duca di Frontenay da Luigi XIII., o per distaccarlo dal partito protestante, o per tendergli una insidia, come alcuni anno voluto. Si legge ancora (*nella stessa pagina*) il Viceconte di Chartres, benchè si legga il Vidame nell'originale. E' vero che nella nota si osserva Viceconte, o Vidame, ed è certo che secondo gli eruditi, essi due titoli significavano la stessa cosa; ma al tempo di M. di Sully il titolo di Vidame di Chartres sembra essere stato solo usato.

[*Pag.* 40.] Si legge Nuovo castello nel Timerais, e in margine Castelnuovo, e così si legge nell' Economia, sembrando, che questa terra in oggi non abbia altro nome, che quello di Castelnuovo.

(*Pagina* 92.) Nella nota si legge: Jacopo di Mailly di Benehart, e secondo le prime memorie si è in inganno, poichè bisogna leggere Maillè; mentre Maillè e Mailly sono case molto diverse, benchè tutte due nobilissime, ed antichissime.

(*Pagina* 427.) Bisogna leggere Gremonville e Bourgtheroulde, e correggere il testo de' *segretarj*.

3. *Si sostituiscono* qualche volta nomi di terra ai nomi di famiglia; così (*pag.* 92.) ed altrove nelle note, si legge Vaudrè signor di Mouy; e Mouy è il nome di famiglia. Quei della stessa casa scrivono di Moy, benchè si pronunzi Mouy.

(*Pagina* 271. *nota* 39.) Si legge Piero di Retz Cardinale di Gondy. Il nome di famiglia è Gondy, e Retz il nome della terra. E giacchè siamo su i Gondy, si potrebbe dimandar all'autore, perchè *nella nota della pagina* 177. egli parla del Cardinale di Gondy e del vescovo di Parigi, come di due persone diverse nel 1590., benchè esso Cardinale sia stato vescovo di Parigi dal 1570. fino al 1598., in cui dimise il vescovado in favore di suo fratello?

(*Pagina* 194.) Si legge nella nota: Andrea di Brancas Villars della casa d'Oise in Provenza. Oise è una terra, che à ben dato il suo nome al ramo di Brancas, di cui era questo signore, e che in oggi è il ramo ducale, per distinguerla dagli altri rami; ma il vero nome della casa è Brancas.

4. Si è preso abbaglio anche sovra la persona, sulle parentele di quei, che si vogliono far conoscere nelle note, come ancora su i loro titoli, e loro qualità; così [*pag.* 2. *nota* 3.] si dice che la Vallette (citato nel testo delle Economie Reali) era Giovanni Luigi di Nogoret, dopo duca di Epernon; ora è certo che era sua padre, chiamato Giovanni di Nogaret; e suo figlio allora si chiamava Caumont, come si vede nel seguito di esse memorie. (*Pag.* 55. *nota* 37.) parlando di Damville si legge marefciallo di Montmorency dopo la morte di suo zio; bisogna leggere di suo fratello, poichè erano essi tutti due figliuoli del Contestabile Anna di Montmorency, come si vede in un' altra nota.

In quella della pagina 164., si nomina colui, che fu decapitato in Bruselles col conte d'Egmont, il principe d'Horne, e si chiamava il conte d'Horme, ed era della casa di Montmorency.

(*Pagina* 497.) Si legge: il Card. di Firenze nipote del Papa, il che non è detto in niuna maniera dai segretarj, e non apparisce dalla storia. Era egli bene, a dir vero, per parte di sua madre pronipote dei Papi Leon X., e Clemente VII., ma non si vede, che avesse veruna parentela, o almeno molto stretta cogli Aldobrandini. (*) Sarebbe forse stato confuso questo Cardinal legato con quello, che mandò il Papa in Savoia, di cui è parlato nel tomo 2., e che era veramente nipote di Papa Clemente VIII.?

(*) Era la famiglia di Clemente VIII.

(*Pagina* 370. *nota* 12.) Si legge : Enrico di Gioiosa conte di Bouchage, dopo cappuccino, e Cardinale. Bisogna levar questo ultimo titolo da quei, che si danno a Enrico.

Non vediamo nè meno nella storia genealogica dei Duchi e Pari, che il duca di Mayenne abbia fatto Enrico di Gioiosa Duca e Pari, come si legge *nella nota 67. del decimo libro.*

(*Pagina* 498.) *linea penultima.* Si legge : *Le duchesse di Mercoeur, e di Martigues.* Non vi era che madama di Mercoeur, che fosse duchessa ; e madama di Martigues non l'era. Termineremo quest' estratto diggià forse troppo lungo con un fallo, o abbaglio, che è difficile di attribuirsi allo stampatore. Esso è nella *pagina* 167., in cui si legge : „ *La vista* della Cornetta bianca seminata „ di gigli neri, cognita ad ognuno per esse„ re quella de' signori di Guisa, i quali la „ portavano tale in memoria e per orrore dell' uccisione del giorno di s. Bartolomeo, ec." Bisogna corregger questo errore colle Economie reali (*pagina* 120.,) ove questa Cornetta bianca è *seminata di croci nere di Lorena in memoria degli uccisi in Blois.*

Il resto dell' estratto si darà nel mese seguente.

ARTICOLO LXXVIII.

STORIA DEL REGNO DI CARLO MAgno, di M. della Bruere. In Parigi appresso la Vedova Pissot, 1745. 2. vol. in 12. di quasi 300. pagine ciascuno, in carattere di sant' Agostino, colla carta Imperiale.

LA letteratura forma nell' Europa una sorta di repubblica. Ciascuno vi fa la sua parte, vale a dire, la sua opera, e da tutte le stesse opere particolari ne risultano di tanto in tanto opere comuni, e dei libri. Perchè un libro fatto da una sola mano è il più sovente opera di più ingegni, e di quei medesimi, che vi sono meno citati.

E' necessario un talento particolare per far un libro. Esso è un lavoro di gusto, e una sorta di moda e di giustatezza di pensieri e di discorso; genere, nel quale è dubbioso che veruna nazione lo disputi alla nostra. In generale, l'Inglese pensa e arrischia dei calcoli; l' Alemanno cerca, inventa e unisce degli avanzi; l'Italiano scialaqua l'ingegno, raffina i sentimenti, e con felici licenze perfeziona le arti; lo Spagnuolo medita e sottilizza la metafisica stessa; il Franzese raccoglie le spiche, vola sovra i fiori, coglie il mele, ordina, rifà, polisce, in una parola, forma dei libri; libri, che il negoziante Olandese coll' aiuto del rifugiato Francese amplifica, e sparge dappertutto colla nostra lingua, divenuta perciò quella di tutte le corti e di tutte le accademie dell' Europa.

La storia di Carlomagno di M. della Brue-

re è un libro nel miglior senso, che si voglia intenderlo. Il Mecenate, a cui lo dedica, e sotto gli occhi e la direzione del quale si gloria d' averlo fatto è M. il duca di Nivernois, ch' è mallevadore al pubblico di quel gusto fino, elegante, ingegnoso, chiaro, metodico, facile, e Francese, che caratterizza il talento, che noi appropriamo qui alla nostra nazione.

Siccome la storia di Carlomagno è uno de' più luminosi saggi della nostra storia, e che entra nella storia di tutta l' Europa, si comprende bene, che questo è un finale risultato, e come il fiore di mille fatiche, ricerche, anecdoti, compilazioni, raccolte, memorie, storie anche generali e particolari, fralle quali quelle di Mezerai, e sovra tutto di Daniello tengono un rango distinto, e meritano il nome di libri, ma diffusi.

Quello, che à distinto per la sua parte il libro di M. della Bruere, si è una maniera leggiera e speditiva di dire le cose, come a mezza bocca, lasciando scorgere le minute particolarità, facendo sottintendere i motivi segreti, dipingendo coll' azione stessa, o più finamente col punto di vista la passione, che ne è l' anima e il mobile. Questo giro filosofico, morale, e sentenzioso è proprio de' nostri scrittori, e à preso fra loro il luogo di que' lunghi ragionamenti di Tito Livio, e di que' raffinamenti di Tacito, che nulla anno di naturale, e che fanno languir la storia, sostituendo il discorso all' azione, e lo storico all' eroe.

Senza rompere l' unità del suo argomento, e per dargli una giusta estensione, l' autore in un discorso preliminare assai lungo

fa la storia in compendio della decadenza della prima stirpe de' nostri Re, naturalmente congiunta allo stabilimento della seconda stirpe fondata da Pipino il Corto padre di Carlo Magno, che ne ebbe tutta la gloria, siccome Alessandro aveva avuta la gloria dell' Impero de' Greci in Asia fondato, o abbozzato da suo padre Filippo.

Nell' aumento del credito de' maestri di palazzo i nostri Re della schiatta di Clodoveo trovarono il fine della loro autorità. I progressi dell' una e dell' altra furono assai lenti, secondo il carattere moderato de' Francesi, che benchè vivaci, ma infinitamente attaccati ai loro sovrani, e molto meno ardenti dei loro vicini di là dal mare, non anno mai precipitato per colpi di mano troppo arditi, nè per vie di fatti pensati sostenuta veruna rivoluzione di stato.

La prima schiatta cessò di governare lungo tempo prima di cessar di regnare; e la seconda regnò lungo tempo prima d' osare d' usurpar la corona. M. della Bruere ci dipinge questa come uscendo dal niente della dignità Reale, a misura che quella vi entra per mezzo di una specie di annientamento proporzionato e misurato.

„ Si vide allora accadere, dice il nostro
„ autore, un avvenimento, che è forse uni-
„ co nei fasti dell' universo. Carlo (Mar-
„ tello) impaziente di portar la corona,
„ non osava stender la mano per impadro-
„ nirsene, e i Francesi intrattabili in tale
„ articolo, ma tremanti dinnanzi a lui, non
„ potevano risolversi ad offerirgliela, e non
„ osavano metterla sulla testa del principe,
„ a cui apparteneva. “

Nel Giappone da molti secoli in qua colui, che porta la corona, e colui, che è riconosciuto aver diritto di portarla, sono due uomini molto diversi.

Vi vollero molte generazioni di maestri di palazzo, molti de' quali ancora furono vittime della lor troppa grande autorità, per arrivare alla semplice qualità di *Duchi de' Francesi*, il primo de' quali, chiamato *Pipino d'Eristal*, ebbe appena il pensiero di farsi Re, il secondo *Carlo Martello* suo figlio naturale ne ebbe inutilmente la volontà, e il terzo *Pipino il Corto* non vi giunse se non con molto tempo, con molta docilità, e virtù.

E' vero ancora che secondo la natura degli stabilimenti condotti da lungi, lungo tempo meditati, e appoggiati sovra vasti fondamenti e profondi, il moto di tale progresso lentamente accelerato fu tale in fine, che avendo cominciato molto al dissotto della dignità Reale, Carlomagno l'innalzò fino all' Imperio d'Occidente quasi intiero; di maniera che non potendo ascender più alto, è molto decaduto da quel tempo, avendo cessato d' appoggiarsi sulla base della monarchia di Francia, che gli aveva servito di fondamento e di culla.

Carlomagno, il solo forse, il cui sovrannome di *Grande* si è confuso col suo proprio nome, fino a farlo chiamare il *Gran Carlomagno*, secondo varj autori nacque nel 742 in Ingelheim. La storia nulla dice della sua infanzia, e *bisogna*, dice M. della Bruere, *che quella della sua vita cominci con quella del suo regno*. Pipino aveva divisa la sua corona ai suoi due figliuoli Car-

lo, e Carlomano, i quali non furono uniti che col sangue. Carlomano non era punto contento della divisione, ma la sua morte, malgrado i due piccioli figliuoli, che lasciava, rese Carlo solo possessore di tutti gli stati di Pipino.

Vivente il fratello aveva egli sottomessa l'Aquitania, che limitava il suo Imperio ai Pirenei. Dopo detta morte, la sua seconda spedizione sottomise, per un tempo, i Sassoni, che gli confinavano al Reno, e ben presso stese i suoi confini all' Wefer, infine all' Elba, alla Vistola stessa, e al mar Baltico.

Gerberga vedova di Carlomano si ritirò co' suoi due figliuoli appresso Desiderio Re de' Longobardi, il quale poco contento di Carlo, che aveva ripudiata sua figliuola, nell' accoglimento, che fece ad essi principi, preparò le ragioni o i pretesti, che diedero ben tosto luogo a Carlo di stendere i suoi stati sino al golfo Adriatico, sino a Venezia stessa inclusivamente, benchè essa non lo accordi molto volentieri, e in tutto il Nord dell' Italia dopo Napoli posseduto colla Sicilia dagl' Imperadori d' Oriente, la metà dell' Impero de' quali era passata, o stava passando sotto il dominio de' Franzesi.

La protezione, che Carlo, ad esempio di suo padre, dava sempre alla chiesa, contribuì molto a stendere i suoi confini da quella parte. Giammai non si vide meglio quanto l' unione del sacerdozio coll' Imperio possa esser utile a due potenze, spirituale, e temporale.

Carlomagno onorò la chiesa, e l' illustrò, rivestendola d' una porzione considerabile della sua propria potenza temporale. Pipino a-

 veva

veva cominciato; ma il Re de' Longobardi disputava ai Papi il lor diritto di sovranità sull' esarcato di Ravenna, e voleva sottomettere al suo Imperio quei, che Carlo aveva quasi liberati dal suo.

Dopo aver represse le rivoluzioni de' Sassoni, volò al soccorso del Papa. La natura, e l' arte de' Longobardi avevano rese le alpi come inaccessibili. Carlo superò tutti gli ostacoli, e andò ad assediare Desiderio in Pavia, dopo aver ridotto il di lui figlio Aldagiso ad abbandonargli Verona con Gerberga, e i due figli avuti da Carlomano, e a ritirarsi egli stesso in Costantinopoli.

I Franzesi non sapendo allora quella grand' arte di assediare le città, per la quale in oggi sono tanto celebri, Carlo cangiò l' assedio di Pavia in blocco, e profittò del tempo, che gli dava una sì lenta operazione, per andar a passare le feste di Pasqua in Roma, ove comparve il più grande, come il più cristiano principe del mondo, rendendo testimonio della sua religione quella capitale affollata a colmarlo di onori, e a rendergli ossequio, come a di lei sovrano; perchè *la sovranità nascente del Papa non esentava lui stesso da tal dovere*.

Si fanno volentieri omaggi a colui, del quale si à bisogno per assicurarsi gli omaggi degli altri. Desiderio ne disputava il diritto al Papa, e il popolo Romano stesso non vi si era accostumato. Carlomagno confermò solennemente la donazione dell' esarcato di Ravenna, e per renderla per sempre irrevocabile, ritornò a Pavia per terminar di domare Desiderio. Lo prese colla città, lo mandò in Francia a terminare i suoi giorni, e

restò possessore della Lombardia, rimettendo al Papa quanto gli aveva donato con un atto solenne, senza del quale nulla era la donazione. E' vero che l'atto si è perduto, ma, il patrimonio di s. Pietro, di cui ecco l'origine, si è molto ben conservato per servire di monumento alla gloria, e alla pietà de' nostri Re, niuno de' quali, da mille anni in qua, vi è stato che non abbia o confermata, o accresciuta, o protetta una sì bella donazione.

Ma i Sassoni richiamavano Carlomagno nel lor paese per reprimere le loro rivoluzioni, perciò *egli vi volò, li vinse per la* seconda volta, e *rimise* in ordine ogni *cosa.* Una sì grande attività era il carattere di Carlomagno; e da essa tutte le rivoluzioni erano sedate nel lor nascimento. La lontananza sola di esso principe dava il vantaggio di un momento a' suoi nimici, *ma tosto* ch' egli compariva, ogni *cosa* era *in ubbidienza.* Per molti anni egli non faceva che andare di Sassonia in Italia, e d' Italia in Sassonia, sempre vincitore dappertutto dove era, ma così sempre obbligato di vincere colà, dove non era.

E questo era l' inconveniente d' un sì vasto Impero, di non poter essere dappertutto. Ma il bisogno di esservi era un inconveniente forse ancora più grande. L' attività non è che un supplimento di vigilanza, e d' autorità, e un Impero, il quale non si sostiene che da essa, è sempre vicino alla sua decadenza. Non fu ciò difetto di Carlomagno, ma difetto del suo secolo.

L' Europa era molto barbara; la Francia, e con maggior ragione la Germania, non erano

rano rese colte che per metà. Non vi era verun commercio d'una nazione coll'altra, e appena una provincia praticava colla sua vicina. I popoli non si facevano conoscere gli uni agli altri, e ai loro sovrani, se non se con pronte e frequenti incursioni fuori de' loro limiti; ove si era contento di contenerli, senza troppo informarsi dell'interno del lor paese, purchè apportassero eglino stessi il tributo pattuito ai banchi, o alle fortezze stabilite sulle loro frontiere.

In somma non vi erano allora, nè geografia, nè carte, nè itinerarj, nè strade, nè canali, nè fiumi ben navigabili, nè poste, nè corrieri, nè vetture pubbliche, le quali risparmiassero al capo la pena di trasportarsi su i luoghi, per conoscere davvicino i suoi subalterni, e i suoi nimici. Perciò Carlomagno deve essere stato uno de' maggiori principi, che abbia avuto il mondo, per esserlo stato in mezzo di tanta barbarie, e con sì pochi soccorsi esteriori per esserlo. La pronta decadenza del suo Impero prova la superiorità di genio, e la grandezza d'animo, di cui ebbe bisogno per formarlo, accrescerlo, e mantenerlo, e prova nello stesso tempo che è più facile domar i barbari, che esterminar la barbarie.

Prese anche Carlomagno buone misure per superare quest'ultimo nemico, il più formidabile di tutti, e il racconto di quanto fece in questo particolare, è il proprio estratto della sua storia, essendo bene stato più grande pel suo carattere, per le sue virtù, per le sue mire politiche, per le sue costituzioni, e per le sue leggi, che per le sue vittorie, il racconto delle quali à qualche

cosa di *unissono* a cagione del teatro sempre il medesimo, benchè però esteso dall'Italia, ed Acquitania fino alla Sassonia, e alla Pannonia. Perchè è sempre lo stesso conquistatore, che colla stessa attività, e lo stesso esito vola e rivola dall'una all'altra di esse estremità, sovra tutto dai Longobardi ai Sassoni, e dai Sassoni ai Longobardi, sempre ribelli in sua assenza, sempre vinti, e sottomessi dalla sua presenza.

Fra i barbari vi sono dei conquistatori, e Carlomagno si salvò *dalla barbarie del suo secolo* con *virtù più umane della forza, e del valore*. Dopo un lungo *vincere*, conobbe, che gli era necessario *sottomettere* gli spiriti, e regnare su i cuori, e che la religione, la scienza, e la polizia erano l'unico fondamento immobile d'un impero formato dagli sforzi, e dalle armi. Non cessò dunque tutto il tempo del suo regno di combattere contro l'errore, l'ignoranza, e la rusticità, che costituivano la barbarie, con quelle tre sorte di virtù antagoniste, che fanno l'uomo sociabile, il dotto, e il cristiano.

E a dir vero Carlomagno tutto occupato dalle guerre nella state, era poi tutto occupato dalla religione, dalla letteratura, dalla politica ne' suoi quartieri d'inverno. Aveva tutto lo zelo d'un appostolo, non solamente contra l'idolatria, che regnava fra i Sassoni, e appresso la metà de' popoli d'Alemagna, ma contra l'eresia, le profanazioni, e i vizj, che regnavano, o che potevano introdursi nelle Gallie, e nelle altre parti de' suoi stati, e sino in Ispagna, ove represse colla maniera la più efficace,

l'eresia d' Elipando, e di Felice d' Urgel.

Mandò missionarj, convocò concilj, fece fare raccolte di canoni, d'ordini, e di regolamenti ecclesiastici spettanti al dogma e alla disciplina; essendo note esse raccolte sotto il nome di *Capitolari di Carlomagno*. Si affaticò dappertutto intorno la riformazione de' costumi, e del culto esteriore, stendendo le sue premure fino al canto della chiesa, a cagione del quale si vedeva allora la nascita di quella nobile, e felice rivalità, che si contiene tuttora fralla musica Francese e la musica Italiana a vantaggio dell' una e dell'altra; quella conducendo le licenze e i capricci di questa al gusto e al naturale, dandole melodie e canto, e questa dando all' unissona semplicità di quella acutezza, risalto, ricchezze, vivacità, e armonia.

M. della Bruere non lascia veruna particolarità storica, veruna riflessione saggia e pia spettante all'articolo essenziale della religione, non affettando cosa alcuna, ma in generale facendo scorgere uno spirito moderato, e virtuoso in tutto il seguito della sua opera; ben lungi da quel falso gusto moderno, il quale non cerca di sfavillare se non a spese della pietà, della religione, e sovente de' buoni costumi, come se non si potesse esser uomo onesto, e aver ingegno, e anche bell' ingegno. Ecco come si esprime M. della Bruere in proposito dello zelo tanto perspicace, che ardente di Carlomagno per la conversione de' Sassoni.

„ Carlo non fece loro grazia, se non a
„ condizione che divenissero cristiani. Una
„ tale condotta degna di un principe reli-

 „ gioso,

„ gioso non era meno degna d' un monar-
„ ca intendente. I Sassoni, popoli selvag-
„ gi, e feroci non conoscevano ancora se
„ non i vizj della natura, e non coltiva-
„ vano punto le virtù della società. Il lor
„ culto così materiale, quanto i lor costu-
„ mi, s' indrizzava ad idoli, che essi bagna-
„ vano di sangue umano, superstizione cru-
„ dele, che nasceva dal lor carattere fero-
„ ce, e lo fortificava. Non si poteva sot-
„ tometterli, *se non* coll' addolcire i loro
„ costumi, e *alla religione* sola apparte-
„ va *piegare quegli spiriti inflessibili.* La mu-
„ tazione accaduta nei costumi, *dopo la*
„ predicazione del vangelo, assicurava l' e-
„ sito dell' intrapresa. E in effetto si getti
„ gli occhi sovra qualunque popolo cristia-
„ no di quel tempo, si vedrà che la leg-
„ ge di Gesù Cristo l' aveva reso meno cru-
„ dele. La morale divina e pura della reli-
„ gione aveva messo *nell'* uso comune prin-
„ cipj d' umanità. "

Scrittori di tal sorta non si possono abba-
stanza animare a scrivere, quando una tal
probità di cuore, e una tal verità di pensie-
ri è la base d' una ricchezza d' ingegno, d'
una eloquenza di stile, d' una nobile, ed
ingegnosa semplicità d' espressioni, degna d'
adornare gli argomenti più interessanti.

Non vi era nè superstizione, nè meschi-
nità nella pietà di Carlomagno. Promul-
gava leggi, acciocchè ognuno vedesse tutta
l' ampiezza dell' autorità spirituale de' Papi,
de' vescovi, e de' preti; e per renderla ri-
spettevole, la vestiva, come si è detto,
d' una grande autorità temporale. Ma sen-
tiva anche tutti, e faceva sentire a loro

 stessi

stessi tutta l'ampiezza della di lui propria autorità, e di quella de' suoi luogotenenti. Giammai i ministri della chiesa non sono stati più rispettati, nè nello stesso tempo più rispettosi verso coloro, che li onoravano con tale discernimento. Carlomagno non soffrì giammai indecenza, e nè pure sospetto di essa ne' costumi degli ecclesiastici, e de' Papi stessi, non meno che nel culto delle chiese. Volle che Papa Leone III. accusato di varj mancamenti da' suoi nimici, facesse quanto era necessario per lavarsene avanti a' suoi occhi e a que' del pubblico.

Si vede un ingegno così fermo, che penetrante, un giudizio sodo, e una specie di buon gusto nella condotta di esso gran principe, sempre esente dalle barbarie, che si sforzava di dissipare. Non si scorge in lui veruno di que' tratti, che i grandi uomini sembravano accordare all' imperfezione del secolo, in cui viveva. Nel secolo presente, nel secolo d'Augusto, Carlomagno sarebbe stato un grand' Imperadore, e in condizioni meno elevate un grand' uomo, un uomo dabbene, e un gran santo, se però non avesse avuta una sola debolezza, la quale, benchè il mondo la perdoni a' suoi eroi, rende però un poco equivoco il suo eroismo avanti Dio.

Il tempo solo mancò a Carlomagno per isradicar la barbarie, dopo aver soggiogati i barbari. Egli ne fece de' cristiani, degli uomini, e ne fece anche de' cittadini. Ma non potè lor far prendere l'abito dell' inclinazione, che loro diede, nè tutto dirozzare, tutto coltivare, tutto polire; perchè quanto al restante abbozzò tutti i

 tratti

tratti d'un Impero fatto per sussistere, e per fiorire lungo tempo dopo di lui.

La parte stessa, che fa per lo meno la metà dello splendore d'uno stato (le lettere, le scienze, le arti, il commercio sovra il tutto interiore e esteriore, la navigazione, la marina in somma militare, ed economica, per poco munita ch'ella sia sempre paruto al genio della nostra nazione, e in qualsivoglia niente, in cui fosse come seppellita, mille anni sono) fu, o divenne coll'aiuto delle lettere, delle arti suddette, e delle scienze un grand'oggetto pel fine, è vero, del regno di Carlomagno.

Dopo aver lungo tempo esercitata la sua attività ad andare di Sassonia in Italia, d'Italia in Ispagna, e in tutte le parti del suo vasto stato, per veder tutto, e tutto eseguire come da se stesso, comprese che era più perfetto, più facile ancora, e più praticabile per ogni sorta di monarchi, che potessero succedergli, di farsi un centro, o come un punto fisso, da dove potesse veder tutto e metter tutto in moto colla testa e coll'ingegno, piuttosto che colla mano, e coll'occhio. Sulla fine della sua vita, e quando fu Imperadore, cessò di comandare le armate in persona, e non ebbe minori successi, almeno in terra.

Furono i Normanni, nazione intendente, intrattabile nel commercio, curiosa della navigazione, invidiosa della Francia, mille anni sono, i quali facendo volger testa a Carlomagno da tutte le arti del suo Impero, colle calate, che facevano sovente nello stesso tempo sulle coste le più opposte, l'obbligarono di fissarsi come nel mezzo, per far

Nel Giappone da molti secoli in qua colui, che porta la corona, e colui, che è riconosciuto aver diritto di portarla, sono due uomini molto diversi.

Vi vollero molte generazioni di maestri di palazzo, molti de' quali ancora furono vittime della lor troppa grande autorità, per arrivare alla semplice qualità di *Duchi de' Francesi*, il primo de' quali, chiamato *Pipino d' Eristal*, ebbe appena il pensiero di farsi Re, il secondo *Carlo Martello* suo figlio naturale ne ebbe inutilmente la volontà, e il terzo *Pipino il Corto* non vi giunse se non con molto tempo, con molta docilità, e virtù.

E' vero ancora che secondo la natura degli stabilimenti condotti da lungi, lungo tempo meditati, e appoggiati sovra vasti fondamenti e profondi, il moto di tale progresso lentamente accelerato fu tale in fine, che avendo cominciato molto al dissotto della dignità Reale, Carlomagno l' innalzò sino all' Imperio d' Occidente quasi intiero; di maniera che non potendo ascender più alto, è molto decaduto da quel tempo, avendo cessato d' appoggiarsi sulla base della monarchia di Francia, che gli aveva servito di fondamento e di culla.

Carlomagno, il solo forse, il cui sovrannome di *Grande* fu è confuso col suo proprio nome, fino a farlo chiamare il *Gran Carlomagno*, secondo varj autori nacque nel 742. in Ingelheim. La storia nulla dice della sua infanzia, *e bisogna*, dice M. della Bruere, *che quella della sua vita cominci con quella del suo regno*. Pipino aveva divisa la sua corona ai suoi due figliuoli Car-

lo, e Carlomano, i quali non furono uniti che col sangue. Carlomano non era punto contento della divisione, ma la sua morte, malgrado i due piccioli figliuoli, che lasciava, rese Carlo solo possessore di tutti gli stati di Pipino.

Vivente il fratello aveva egli sottomessa l' Aquitania, che limitava il suo Imperio ai Pirenei. Dopo detta morte, la sua seconda spedizione sottomise, per un tempo, i Sassoni, che gli confinavano al Reno, e ben presso stese i suoi confini al Weser, infine all' Elba, alla Vistola stessa, e al mar Baltico.

Gerberga vedova di Carlomano si ritirò co' suoi due figliuoli appresso Desiderio Re de' Longobardi, il quale poco contento di Carlo, che aveva ripudiata sua figliuola, nell' accoglimento, che fece ad essi principi, preparò le ragioni o i pretesti, che diedero ben tosto luogo a Carlo di stendere i suoi stati fino al golfo Adriatico, fino a Venezia stessa inclusivamente, benchè essa non lo accordi molto volentieri, e in tutto il Nord dell' Italia dopo Napoli posseduto colla Sicilia dagl' Imperadori d' Oriente, la metà dell' Impero de' quali era passata, o stava passando sotto il dominio de' Franzesi.

La protezione, che Carlo, ad esempio di suo padre, dava sempre alla chiesa, contribuì molto a stendere i suoi confini da quella parte. Giammai non si vide meglio quanto l' unione del sacerdozio coll' Imperio possa esser utile a due potenze, spirituale, o temporale.

Carlomagno onorò la chiesa, e l' illustrò, rivestendola d' una porzione considerabile della sua propria potenza temporale. Pipino a-

to di coprire tutte le sue coste di vascelli, e i suoi fiumi di barche, quasi nel momento, in cui le piraterie dei Danesi gliene fannõ comprendere la necessità; il che fa ben vedere che la di lui attività era un' attività d' ingegno, e una superiorità di genio per tutte le parti del governo politico di uno stato così grande quanto il suo.

Lo lasciò egli così perfetto, vale a dire così in grado di perfezionarsi quanto poteva esserlo. La sola bontà eccessiva di suo figlio, Luigi il pio, lo trattenne d' arrivare a quel punto di perfezione, in cui avrebbe potuto mantenersi lungo tempo, se vi fosse in una sola volta interamente arrivato. Carlomagno aveva dato ad esso figlio, troppo buono per popoli troppo ancora cattivi, l' educazione più capace di condur tutto a tal perfezione. La natura sola gli aveva negato quel temperamento di dolcezza, e di fermezza, e sovra tutto quella forza di genio, che assicura lo spirito d' un gran principe d' esser il giuoco d' un cuore troppo generoso, e troppo benefico. Perciò la debolezza di Luigi, e la decadenza del suo Impero furono come l' ultimo tratto, e l' ombra stessa, con cui essa natura avara compì d' innalzare la gloria di Carlomagno, e la grandezza del suo Impero, il quale non potendo ascender più alto, fu obbligato di provar la sorte delle vicende umane, che non s' innalzano giammai, se non per ricadere, secondo il detto di Lucano. *Tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant.*

ARTICOLO LXXIX.

TRATTATO DELLE QUATTRO PRIme regole d' aritmetica sovra le frazioni; dedicato a tutte le persone, che vogliono far progresso nel calcolo del commercio, del banco, finanze, agrimensura, geometria, ed algebra, e generalmente in tutte le scienze. Di M. Roslin sindaco degli scrittori pratici, ed aritmetici giurati. In Parigi appresso le vedove Ganeau e Lamesle 1745. in 12. pag. 151.

IL calcolo delle frazioni, che è una picciola parte elementare dell'aritmetica, e dell' algebra teorica de' geometri, e che s'impara pressappoco assai bene in una lezione o due, si trova fralle mani de' signori aritmetici, e scrittori, ed è una scienza molto vasta e molto complicata, capace di trattener lungo tempo i principianti, che vogliono praticarla. Pare al contrario che la pratica dovrebbe essere più facile e più speditiva, benchè meno dimostrativa della teorica.

Perchè i geometri abbracciando colla regola del calcolo, vale a dire, la lor scienza, e la lor arte, e i pratici lasciando il principio e la scienza, e non s' appigliando se non all' arte e alle regole, pare che dovrebbe esser più facile l' imparare una parte della cosa, che il tutto intieramente. E tale in effetto è l' idea comune, che gli affari di teoria sono i più spinosi; e sovra cento, che imparano ogni giorno l' aritmetica e le frazioni in pratica, appena se ne tro-

vano due o tre che vogliano impararle da algebristi e da geometri. Il fatto si è che gli algebristi, e i geometri sono rari, e gli aritmetici pratici sono assai comuni.

Questo è un problema, che noi proporremo qui da risolversi, se non fossimo tentati a darne noi stessi la risoluzione, senza pregiudizio tuttavolta delle risoluzioni, che altri potrebbero dare. Ci sembra dunque che gli uomini comunemente sieno più disposti ad apprendere le cose per una pratica cieca, con molta spesa di denaro, di tempo, e di fatiche esteriori, che per impararle con ogni sorta di facilità e di vantaggio, quando loro dee costare una semplice applicazione d' ingegno di pochi giorni o di pochi momenti. E su tal sentimento fanno bene i signori pratici e giurati aritmetici scrittori ad esporsi con molta fatica dalla lor parte in tal maniera a siffatta favorevole disposizione del pubblico.

In tal genere non possiamo se non applaudire al lavoro infaticabile e infinitamente spinoso di M. Roslin, di cui conosciamo lo zelo, il talento, e l'onore, col quale adempie tutti i doveri della sua professione, e della sua carica, e produce continuamente libri, che espongono tutti i segreti della sua arte, e sciolgono con molta destrezza e proporzione tutti i casi, che la pratica, il commercio, il banco, o l' agrimensura fanno nascere nell' applicazione delle regole e de' principj infinitamente e senza dubbio troppo semplici de' geometri.

Perchè è vero che tutte le dette regole di pratica, che il cieco interesse riempie di litigj e di sottigliezze difficili a risolversi,

non sono che casi particolari, e applicazioni delle regole geometriche dell'aritmetica e dell' algebra. Sono esempli buoni per inculcare la regola, e per fare la pratica; il che essendo una volta accordato, non si resterà punto sorpreso di veder un libro intiero di pagine, libro ancora spinoso e difficile sovra 4. regole, che si trovano spedite in 4. o 5. pagine al più, e qualche volta in due ne' libri degli algebristi geometri.

Si andrà ancora più lungi, e si stimerà molto il libro di M. Roslin, che noi giudichiamo proprissimo ad insegnare la pratica perfetta di esse regole in molto minor tempo, e con minore spesa e fatica del comune delle regole e pratiche della maggior parte de' suoi confratelli maestri scrittori, i quali non anno tutti lo stesso zelo, la stessa attività, lo stesso amore alla fatica, lo stesso disinteresse nobile e onesto, che noi conosciamo in questo autore per la perfezione della sua arte.

Per dare qualche idea del suo libro, egli si appiglia in un tratto a ridurre le frazioni per esempio 7. e mezzo, in metà o in quarti, il che si fa col moltiplicare 7. per due o per 4., e dà 15. mezzi o 30. quarti. Si comprende bene che la regola consiste in moltiplicare l' intiero o la frazione stessa col numero, che dà il nome alla frazione, a cui si vuole ridurli, e che per ridurre 4. in terzi, bisogna moltiplicarlo per 3., il che dà 12. terzi.

Si riduce una frazione composta in una più semplice, e sovente a un numero intiero, quando i due numeri, che lo esprimono, il primo de' quali si chiama numeratore, il secondo denominatore, sono divisibi-

li l'uno e l'altro per uno stesso numero. Per esempio 6. dozzene si riducono a 3. stessi, e anche in una metà; e 6. terzi si riducono al numero 2.; 4. metà a due simili; 12. terzi a 4., ec., e per inversione un intiero si riduce a una frazione più composta.

Il più difficile in questa materia è di ridurre due frazioni come alla stessa pel denominatore almeno, col dar loro un denominatore comune composto di due. Per esempio un terzo e un quarto si riducono uno a 4. duodecimi, e l'altro a 3. duodecimi. Perchè il duodecimo è il terzo del quarto, e 4. è il terzo di 12., come 3. n'è il quarto. L'operazione si fa col moltiplicare 3. per 4., il che fa 12. Tutto consiste in ciò a cangiare una frazione d'espressione, senza cangiarla di valore. Ora il quarto del soldo è la stessa cosa dei tre duodecimi di esso soldo, e il terzo d'uno scudo, o i 20. sessantesimi, vale a dire 20. soldi, sono la stessa cosa, lo stesso valore. Le scienze diverse non sono che le diverse espressioni delle stesse verità, come le arti diverse non sono che le diverse maniere di configurare, e di modificare una stessa materia.

M. Roslin passa all'aggiunta delle frazioni. Tutta la sua difficoltà consiste nell' operazione, che abbiamo indicata, per ridurre due frazioni, o molte allo stesso denominatore; perchè un terzo e un quarto ridotti uno a 3., l'altro a 4. duodecimi, s'uniscono facilmente in 7. duodecimi, vale a dire un mezzo e un duodecimo. In effetto, per esempio, un terzo e un quarto di scudo uniti fanno trentacinque soldi, che vagliono un mezzo scudo e di più 5. soldi,

che fanno il duodecimo d' uno scudo.

Fra i termini, de' quali M. Reslin dà qui la definizione, dice quanto al primo: *Aliquoto è un numero, che è misurato da un altro senza resto*. I geometri e gli algebristi definiscono al contrario l' Aliquoto, un numero, o una grandezza, *che ne misura un altra senza resto*, che essendo preso un numero alla volta *Aliquoties*, come porta il suo nome, eguaglia l' altra, di cui è l' Aliquoto. I signori aritmetici dovrebbero almeno cavare tutte le loro nozioni e le loro regole dai principj de' geometri, che sono comunemente molto esatti, e senza equivoco.

L' autore passa alla sottrazione, alla moltiplicazione e divisione delle frazioni. Ne porge ancora la regola del tre diretta e inversa, tratta de' varj conti, e molte altre regole, o maniere di regole, essende molto sicuro ne' suoi modi di calcolare. La sua qualità d' aritmetico pratico lo dispensa dalla dimostrazione, dalla spiegazione stessa di molte cose, da una certa precisione ed esattezza, di cui si piccano sempre i geometri e gli algebristi. Mentre quanto ai progressi, che l' autore promette nel suo titolo a quei, che vogliono farne *nella geometria*, *nell' algebra*, *e generalmente in tutte le scienze*, la vita è troppo corta, e i libri proprj di queste scienze sono troppo facili ad aversi, per prendere un sì lungo cammino di pratica, che si riferisce sì indirettamente agli affari di teoria, e a quanto si chiama *scienza* in breve, l' algebra stessa, e la geometria, alle quali tutte le dette pratiche non anno gran relazione.

ARTICOLO LXXX.

STORIA DELL' ABATE GIOVACHINO, *fondatore della congregazione di Flora in Italia. Tomo 2. seguito dell' articolo LXVIII. del mese d' Agosto.*

NOn ci fermeremo nè alla visita, che l' Imperadore Enrico, divenuto padrone delle due Sicilie, rese all' abate Giovachino, prima della partenza di esso principe per la Germania, nè alla dignità di cappellano o primo limosiniere del reame di Sicilia, di cui onorò lo stesso abate, e i suoi successori, nè alla fermezza, colla quale Giovachino esigette che l' Imperatrice Costanza, non ostante l' uso contrario di quella corte, si confessasse inginocchioni, il ch' ella fece con maniera edificantissima; poichè ci affrettiamo di passare a cose, le quali sono più degne de' giornalisti.

Nel 1195. Giovachino compì la sua Apocalisse, e la presentò al Papa per sottometterla al suo giudizio, come gli era stato ordinato. Si parlò molto in Roma, e dell' opera, e dell' autore, al quale si proponevano nuove quistioni dappertutto ove s' incontrava; e quello, che meno gli si perdonava, era l' aver egli avanzato che l' anticristo era venuto, e che viveva attualmente. Si trovava allora presso del Papa un famoso abate di Perseigne vicino ad Alençon, il quale si distingueva egualmente colla sua scienza, e colla sua virtù. Alcuni religiosi Cistercienfi, disgustatissimi dell' abate Giovachino, perchè aveva intrapreso di rifor-

mar l' ordine, impegnarono l' abate di Perseigne in una disputa col nuovo riformatore, che accusavano d' essere un falso profeta, un impostore. L' abate di Perseigne entrò nelle loro mire, e avendo incontrato Giovachino in una numerosa compagnia, gli chiese con quale autorità s' avanzasse egli a predir l' avvenire. Giovachino rispose che non si lusingava egli d' aver ricevuto il dono di profezia, ma che colui, il quale l' aveva accordato altre volte ai profeti, gli aveva accordato il dono d' *intelligenza* per iscoprire *i misterj celati nella Scrittura sotto la scorza della lettera*, e che per *ordine de' sommi Pontefici li renderebbe pubblici*, affin d' impegnare gli uomini a far penitenza.

L' abate di Perseigne dimandò in oltre a Giovachino quello, che pensava dell' anticristo, e Giovachino avendo risposto senza esitare, che l' anticristo era venuto, ma ch' era molto giovane, l' abate di Perseigne spiegò tutta la sua scienza per provare che i tempi dell' anticristo erano ancora ben lontani, poichè non si vedeva veruno de' segni, che dovevano precedere. I due abati, secondo il corso ordinario di tali sorte di contese, si confermarono ancora più di prima, ciascuno nel suo sentimento.

L' autore giustifica, per quanto crede, l' abate Giovachino, col dire che ogni settario, ogni uomo, che s' inalza contra Dio, e contra il suo Cristo, contra la pietà, e la giustizia, è chiamato anticristo e falso profeta; che in tal maniera vi possono essere *molti* anticristi, giacchè leggiamo in s. Giovanni, che vi sono diggià molti anticristi. Parlava Giovachino di Federico II.

il quale non aveva ancora che un anno. Se è vero ciò, si sarà obbligato a riconoscere che i due abati non s'intendevano, il che succede sovente nelle dispute, ma ciò non conveniva a due personaggi sì rispettevoli. Sembra ancora che tutto lo svantaggio sarebbe per l'abate Giovachino, perchè l'abate di Perseigne prendeva, e aveva ragione di prendere la parola d'anticristo nel senso più usitato, e l'abate Giovachino la prendeva in un senso molto meno ordinario senza avvertirne. Bastava che dicesse, che non pretendeva parlare dell' anticristo, che verrà alla fine del mondo, e avrebbe fatto cessare una disputa, che forse non fu molto esemplare, poichè le persone dabbene, quando si riscaldano nel disputare, possono rassomigliar qualche volta agli altri uomini.

L'Imperadore Enrico, dopo d'aver fatto eleggere Re de' Romani Federico suo fratello, il quale non aveva ancora se non due anni, ritornò in Sicilia, e passando nel suo viaggio per la Calabria, visitò l'abate Giovachino, il quale gli rimproverò con un arditezza da profeta le crudeltà, ch'esso aveva esercitate sulla famiglia di Tancredi. L'Imperadore se non s'approfittò di tali rimostranze, almeno è lodevole per non averle prese in mala parte da chi gliele faceva. Egli lo impegnò ancora a scrivere sovra il profeta Geremia, e sovra la sibilla Eritrea, il che eseguì l'abate l'anno stesso, dedicando queste due opere all'Imperadore, il quale non vi è risparmiato.

Giovachino diggià avanzato in età, dichiarò in iscritto che il tempo, e gli affari non avendogli permesso di presentare alla s.

Sede la maggior parte delle opere, che aveva composte, pregava i coabati, i priori, e tutti i fratelli di unire insieme tutte le sue opere, di conservarne gli originali sotto chiave, e di mandarne una copia fedelissima al s. Padre, affinchè vi facesse tutte le correzioni, che giudicasse a proposito. Nel 1200. fece tal dichiarazione, e morì nel 1202. in età di 72. anni in circa nel monistero di s. Martino, che si fabbricava attualmente in un terreno, che l' arcivescovo di Cosenza gli aveva donato.

La morte di Giovachino fu esemplarissima, *ma non ritenne i suoi nemici* dal perseguitarlo ancora, almeno nelle sue opere. Non vi fu trovata, in più di venti volumi, se non una proposizione, che parve meritare d' esser dinunziata. Riguardava essa Pietro Lombardo, chiamato comunemente il maestro delle sentenze. Questo dottore aveva avanzato che *una cosa suprema è padre, e figlio, e spirito santo, e ch' essa non genera, nè è generata, nè procede.*

Giovachino giudicò questa proposizione eretica, perchè dava in Dio l' idea d' una *quaternità*, in luogo della trinità. Papa Innocenzio III. convocava allora il quarto concilio generale Lateranese. In esso i dinunziatori della censura, che Giovachino aveva fatta della proposizione del maestro delle sentenze, dimandarono la condanna di essa censura. Tali dinunziatori erano principalmente i religiosi Cisterciensi, e l' annalista dell' ordine non lo nega: Il libro dell' abate Giovachino, che aveva per titolo: *Dell' unità dell' essenza Divina*, fu dunque esaminato, e il giudizio portato contra la

proposizione del dottore fu condannato.
„ Non pretendiamo, aggiunge il Papa, ca-
„ gionare verun pregiudizio con questo de-
„ creto, nè al monistero, nè alla congre-
„ gazione di Flora, che Giovachino à isti-
„ tuita, perchè l'osservanza ne è regolaris-
„ sima, e di più esso abate à ordinato che
„ ci sieno rimessi tutti i suoi scritti, per
„ essere approvati, o corretti dalla s. Sede, e
„ perchè con una lettera sottoscritta di sua
„ propria mano dichiara di tenere la fede
„ della chiesa Romana.

Il piacere, ch' ebbero i nemici dell'abate Giovachino per la condanna, ch'eglino avevano ottenuta, durò poco. *Quegli, che l' aveva pronunziata, fu levato dal mondo alcuni mesi dopo, in mezzo a' suoi più bei giorni, e cessò d'esser Papa in un' età, che in oggi basterebbe appena per cominciare ad esserlo. Non ebbe nè meno la consolazione di morire in Roma, nè d' eseguire veruno de' gran disegni, che aveva formati pel riposo e vantaggio della cristianità.* Innocenzio III. morì in Perugia in età di 54. anni.

Bisogna che l'autore consideri come un orribil delitto la condanna dell' abate Giovachino pronunciata dal Papa in un concilio generale, per assicurare che fu in castigo di tal mancamento che esso gran Papa morì poco dopo. Sarebbe stato ben a proposito citare in margine un buon numero di scrittori di credito, che avessero parlato lo stesso linguaggio prima di lui; ma quali testimonj sarebbero abbastanza rispettevoli per persuadere, che il vicario di Gesù Cristo alla testa di un concilio ecumeni-

co avesse condannato a mal proposito il sentimento d'un abate morto molti anni avanti? Qual altro interesse di quello della verità à potuto farlo parlare in tali circostanze, e con qual moderazione, e prudenza à egli parlato?

Il Cardinal Savelli succedette a Innocenzio III.; prendendo il nome d'Onorio III. A lui s'indirizzarono l'abate di Flora, e i suoi religiosi per aver ragione dell'ingiustizia, che si commetteva in lor riguardo, in occasione della condanna, di cui abbiamo parlato, e contra l'intenzione d'Innocenzio III. sì chiaramente spiegata nella condanna stessa. Quei, che l'avevano procurata, pubblicavano dappertutto che l'abate Giovachino era un eretico anatematizzato dalla chiesa, e che i suoi partigiani avevano come lui cattivi sentimenti; che i sagramenti, che si ricevevano col ministerio de' Giovachimiti, così si chiamavano, erano nulli. Si parlava diggià di diseppellire il corpo del maestro, per umiliar tanto più i discepoli.

L'Arcivescovo d'Acerenza era il capo degli Anti-giovachimiti, e li perseguitava senza pietà. Onorio III. fece spedire una bolla a detto Arcivescovo, in cui dopo avergli rimproverata una parte delle sue ingiustizie, gli proibisce sotto gravi pene il continuare gli stessi eccessi; e questa prima bolla non avendo prodotto tutto l'effetto, che avrebbe dovuto produrre, lo stesso Papa ne fece spedire una seconda sul medesimo soggetto, ma che fu indirizzata all'Arcivescovo di Cosenza, e al vescovo di Bisignano, due prelati, i quali erano in una

stima generale, e che non erano sospetti nè all'uno, nè all'altro partito. Onorio loro ordina, come a' suoi legati, rivestiti di tutta la di lui autorità per l'esecuzione delle presenti, di procedere contra quei, che anno la temerità di tacciar d'eresia l'abate Giovachino, e i suoi discepoli, e di punirli così severamente, che servissero d'esempio agli altri. Questa seconda bolla più efficace della prima fece tacere tutti i mal intenzionati.

Gli Anti-giovachimiti avevano un bello screditare la memoria di esso celebre abate, ma non avevano potuto impedire d'operar miracoli, e di dare a quei, che lo imploravano, contrassegni sensibili della sua intercessione. E' stato qui unito un buon numero di detti miracoli; ed è un metodo ristretto di stabilire solidamente la santità di quei, che li anno operati, quando i fatti sono sì ben provati, che nè i fisici, nè i medici, nè i teologi, nè il promotore della fede osano contrastarli. Aggiungeremo ancora altre condizioni, se convenisse trattar qui questa materia.

Una tal continuazione di miracoli, che durava da più d'un secolo, obbligò il capitolo generale di Flora nel 1350. di mandare una deputazione al Papa, per domandare prelati, che ne facessero informazioni giuridiche. Pietro abate generale della congregazione fu incaricato di presentare la supplica del capitolo, sottoscritta da tutti gli abati particolari, e da quanti vi erano più distinti nella Calabria tanto ecclesiastici, quanto secolari. Clemente VI. ordinò, che fosse fatta una raccolta di tutti i miracoli

attribuiti all' abate Giovachino, e che si metteffero in essa raccolta le prove più autentiche, sovra le quali i medesimi erano appoggiati. L'opera era diggià molto avanzata, quando la morte del Papa ne interruppe il corso, e il proseguimento. I torbidi della chiesa, e il grande scisma d'Occidente impedirono, che non fosse riassunto l' affare così subito, come si sarebbe desiderato. Prima che fosse stata dimandata la canonizzazione dell'abate Giovachino, era egli diggià riconosciuto per beato in tutta la Calabria, di consenso tacito della s. sede; se gli rendeva un culto pubblico nelle chiese, coll'esporre le di lui reliquie alla venerazione de' popoli, si accendevano cere avanti il suo sepolcro, e si faceva memoria di lui ne' divini offizj. Se Roma non si è ancora dichiarata solennemente, e con tutte le formalità, che sono in uso da qualche secolo, non à giammai impedito le provincie, che sono in possesso di onorare l'abate Giovachino, come si onorano i santi, di continovare a rendergli lo stesso culto, il che non sopporterebbe essa certamente, se non avesse di lui i medesimi sentimenti.

L'autore dichiara in seguito un dubbio, che viene naturalmente in mente di quei, che non si sono internati in questo punto di storia ecclesiastica. Se l' abate Giovachino è un santo e un profeta, perchè vi sono tanti autori, che lo trattano d' eretico, di falso profeta, di visionario? ec. Si risponde, 1. Che per un autore, che ne avrà parlato sì oltraggiosamente, se ne troveranno cento, che ne avranno parlato con elogio, autori irreprensibili, e quasi con-

temporanei. 2. Non si trova scrittore veruno, che abbia parlato male dell' abate Giovachino prima di Guido di Perpignano, generale dell' ordine de' Carmelitani nel quattordicesimo secolo; mentre Tritemio, Alfonso di Castro, Prateolo, Gualtiero, Baronio, Moreri, ed alcuni altri non anno fatto, che copiarlo. *Basta dunque far vedere l'ignoranza di esso Carmelitano, che fu vescovo di Maiorica, e mostrare quanto si è ingannato*, per confondere tutti i suoi copisti. Per confutare Guido di Perpignano, basterebbe opporgli due altri generali del suo ordine, s. Cirillo, che viveva sulla fine del duodecimo secolo, e il venerabile Giambattista Mantovano, il corpo del quale dopo tanti anni si conserva incorrotto. Questi due uomini celebri anno sempre considerato l'abate Giovachino come un profeta; ma l'autore non si contenta di tal difesa generale, esamina l'accusa. L'eresia di Giovachino, secondo Guido di Perpignano, consiste in distinguere negli uomini tre stati, il primo sotto la legge di Adamo fino a Gesù Cristo, il secondo sotto il vangelo dal profeta Eliseo, e il Re Ozia; il terzo sotto lo spirito, che aveva cominciato da s. Benedetto. Nel primo stato gli uomini avevano ricevuta una legge tutta carnale; nel secondo avevano una legge spirituale, il vangelo, che era stato predicato dagli appostoli, piuttosto secondo il senso letterale, che secondo il senso spirituale, e perciò nel terzo stato doveva essere predicato secondo il senso spirituale dai discepoli di quel gran Patriarca, cioè di san Benedetto, di cui par-

la l'abate Giovachino in tal occasione. Il primo stato era chiamato l' ordine de' coniugati; il secondo l'ordine de' cherici; il terzo l'ordine de' monaci. Tale si è, secondo Guido di Perpignano, tutta la pianta della dottrina dell'abate Giovachino, il ristretto di quanto à giammai insegnato.

L' autore confessa che se questa fosse veramente la dottrina dell'abate di Flora, si potrebbe accusarlo d' avere spacciate eresie, e anche d'aver proferito bestemmie; ma vi è tanta differenza fra la luce e le tenebre, quanta ve n' è fra la dottrina dell' abate Giovachino, e quella, che gli è imputata dal generale de' Carmelitani. L' abate distingue il mondo in tre stati, la legge, il vangelo, e la fine del secolo. *Nel primo stato il popolo di Dio, che era in picciolissimo numero, si trovava come in ischiavitù, sottoposto agli elementi di questo mondo, come parla l' appostolo. Nel secondo l' uomo viveva sotto il vangelo, e questo stato dura sino al presente; stato di libertà, quanto alle cerimonie legali, che non sono più, ma non ancora in piena libertà rispetto al futuro; perchè in parte conosciamo, in parte profetiamo, come dice s. Paolo. Nel terzo stato, il quale non sarà che alla fine de' secoli, noi godremo d' una perfetta libertà di spirito, la cortina sarà levata, e non saremo più sotto il velo oscuro della lettera.*

Il primo di detti stati à avuto i suoi principj in Adamo, e tutto il suo splendore sotto la legge e la circoncisione. Il secondo, che à avuto il suo splendore sotto il vangelo, aveva cominciato sotto Eliseo, e sotto

Ozia. Il terzo à cominciato al tempo di s. Benedetto; ma non avrà tutto il suo splendore, se non *verso la fine*, *circa finem*. Secondo il nostro autore si dee intender qui per *servitù*, uno stato, che sia solamente la figura delle cose avvenire, e per *libertà* uno stato, in cui si anno tutto in un tempo e figure e figurati. Nel terzo stato non vi saranno più figure, e si godrà di tutti i figurati. Siccome vi sono ancora delle figure nello stato, in cui siamo, e le stesse figure anno sempre qualche cosa di sensibile, l'abate Giovachino à detto che lo stato presente, in cui siamo, è ancora terrestre e carnale. Non fa egli consistere il suo terzo stato, che è sì spirituale, nella regola di s. Benedetto, ma nel possesso della verità senza figura; il che non si trova, se non in cielo; e considera solamente l'esatta osservanza della regola di s. Benedetto, che è tutta spirituale e tutta contemplativa, come l'aurora è il principio di quella vita spirituale, che i beati menano in cielo. Se l'abate Giovachino è un profeta, niuno à ragione di dolersi dell'oscurità delle sue figure e delle sue espressioni. Colui che fa parlare i profeti, gli autorizza bastantemente, quando giudica a proposito di mettere il genere umano nella necessità di commentarj; ma se per disgrazia l'abate Giovachino non è un profeta, sarebbe da desiderarsi che si fosse spiegato più chiaramente. Quanto diciamo non dee far verun torto alla memoria dell'abate di Flora; poichè sarebbe delitto il giudicare in altra maniera di quello, che ne giudicarono i sommi Pontefici, i quali anno reso testimonio alla sua fede e

alla sua virtù. Lo storico si prevale con ragione dell'autorità di s. Tommaso, che à parlato sovra questo argomento con molta dottrina e moderazione. Il dottor Angelico era addottrinatissimo di quanto si era detto a favore e contra l' abate Giovachino, e dichiara che se il medesimo non à avuto il dono di profezia, non si può negare, per lo meno che non abbia avuto il dono d' intelligenza, che è compatibile con qualche abbaglio.

Quanto lo storico è contento di s. Tommaso, altrettanto è scontento d' uno *scrittore* (Elia Dupin) *più celebre pel gran numero di volumi, che sono comparsi sotto il suo nome con una rapidità maravigliosa, che per la solidità delle sue prove e del suo giudizio*. La scrittura, secondo esso scrittore, non à che un senso letterale; perciò quando una profezia è stata compiuta letteralmente, non se ne può più servire per predire avvenimenti futuri, il che sarebbe un abusarsi manifestamente de' libri sagri, e si passerebbe per un falso profeta. Ora l'abate Giovachino applica molte profezie dell' antico e del nuovo testamento a cose, che succedessero al suo tempo, dal che conchiude, *che questo preteso profeta è in errore, e porge le sue immaginazioni per vere profezie*.

Uno storico, sovra tutto uno storico panegirista dee patir molto, quando vede il suo eroe sì maltrattato. Con fortuna Elia Dupin non atterrerà l' autorità del dottore Angelico, nè fralle scuole, nè fra tutti i veri cattolici. Non si lascia però di rispondere qui direttamente alla prova del bi-

bliotecario. Se gli nega che la scrittura non possa aver qualche volta un doppio senso letterale, e si mostra con esempli decisivi. Il primo è di Osea: *Ex Egypto vocavi filium meum. O' richiamato mio figlio dall' Egitto*. E' certo che il profeta in questo luogo parla del popolo d' Israello, che Dio chiama suo figlio per un eccesso d'amore e di tenerezza, come è chiaro dal medesimo versetto, in cui si legge: *Quia puer est Israel, dilexi eum, & ex Egypto vocavi filium meum.* Frattanto s. Matteo ci assicura che per compiere letteralmente le parole d' Osea, Dio ordinò a Giuseppe di lasciar l' Egitto e di ricondurre in Giudea il fanciullo Gesù. Ci basti questo esempio.

Si trova in fine una lista delle opere dell' abate Giovachino, in cui si distinguono quelle, che sono di lui, da quelle, che gli sono falsamente attribuite; e si notano quelle, che sono stampate, e quelle che nol sono, indicando nello stesso tempo le biblioteche, in cui ne sono conservati i manuscritti.

Non parliamo dello stile, con cui le vite de' santi sono scritte, se non fosse che se ne incontrasse qualcheduna intieramente depurata da ogni frase concionatoria. Siccome la cosa non è ordinaria, non mancheremo di avvertire il pubblico, e di far giustizia all' autore.

ARTICOLO LXXXI.

DISCORSO, CHE A' RIPORTATO IL premio d'eloquenza nell' accademia Francese, nell' anno M. DCC. XLV. Di M. Doillot, studente in legge. In Parigi appresso Coignard, strada s. Iacopo. M. DCC. XLV.

IL giovine oratore, a cui l' accademia Francese à aggiudicato il premio d' eloquenza, cammina sulle tracce de' maggiori maestri dell' antichità. Assaggia per tempo, com' essi, i suoi talenti, entra nella carriera dell' onore, rende arbitri delle sue fatiche i giudici nati nella letteratura, e à il piacere penetrante di meritare i loro suffragi. Così il giovine Tullio riceveva nel discendere dai rostri gli applausi di Crasso e d' Antonio; e tali primi elogj erano la capparra di molti altri successi, e l' oratore Romano si formava insensibilmente all' ombra de' lauri, di cui l' avevano coronato i suoi maestri.

L' argomento proposto dai signori dell' accademia Francese era, *la sapienza di Dio nella distribuzione ineguale delle ricchezze*. A' eseguito ciò M. Doillot con un giudizio, un gusto, e un' eleganza, che noi non possiamo rappresentare in un estratto; perciò ci basterà di disegnare la pianta del suo discorso, e d' avvertire che ci è paruto degno d' esser letto e riletto dagl' intendenti.

Dopo aver esposto nel suo esordio il contrasto che partorisce fra gli uomini la distribuzione ineguale de' beni, l' oratore offer-

va i caratteri della sapienza divina, e li trova estremamente luminosi, in tal distribuzione sì varia, e sì poco uniforme. I disegni di Dio sono stati di darci un preservativo contro l'abuso, e delle regole per l'uso delle ricchezze, e perciò le à distribuite inegualmente: „ Perchè in primo luogo l'ineguaglianza c'insegna quanto Dio à pensato delle ricchezze, e per conseguenza „ quanto dobbiamo pensarne noi stessi. In „ secondo luogo l'ineguaglianza ci scopre „ l'uso, pel quale Dio ce le à date, e nello stesso tempo quello, che ci è permesso „ di farne. " Tale è l'idea generale, e la divisione di esso discorso. Ecco presentemente il ristretto delle due parti, che lo compongono:

Prima Parte. Gli uomini sarebbero portati a mettere il loro fine nelle ricchezze, e Dio li disinganna colla distribuzione ineguale, ch'egli ne fa; perchè l'essenza d'un fine è d'essere universale, costante, capace di soddisfare pienamente i desiderj; ora è evidente che l'ineguale distribuzione impedisce di trovare questi tre vantaggi nelle ricchezze. Non sono esse punto universali, poichè Dio le nega a molti; non anno esse il merito della costanza, poichè non vi è cosa più mutabile delle fortune degli uomini; non possono esse soddisfare il cuore umano, poichè niuno vi è, che possieda ogni sorta di ricchezze. Questi tre difetti, effetti necessarj dell'ineguaglianza, ci avvertiscono dunque che le ricchezze non sono punto il nostro fine, ed è l'idea che Dio medesimo ne à, e vuole che noi abbiamo. „ Bisogna riconoscer qui l'esecuzione d'un disegno

„ preveduto, meditato, e considerato, e i
„ vani *di* tale *ineguaglianza* sono le impres-
„ sioni del dito d' una intelligenza supre-
„ ma. La distribuzione ineguale denota in
„ Dio un' attenzione di Padre, il quale
„ conoscendo il pericolo de' beni, che lascia
„ a' suoi figliuoli, à voluto prevenire l'
„ abuso, che potrebbero farne, se ne con-
„ servassero la stessa idea, che nell' origine
„ della lor creazione. A' egli preso piace-
„ re *in* distribuirli a *lasciarvi dei vestigj di*
„ ciò, che pensava *della loro* essenza, affin-
„ chè *il suo giudizio* fosse *la regola di* quan-
„ to dobbiamo pensarne *noi* stessi; e questo
„ è il primo carattere della sapienza nella
„ distribuzione ineguale delle ricchezze.“

Seconda Parte. Il disegno di Dio nella distribuzione ineguale de' beni non è stato semplicemente di farcene conoscere la vanità e il nulla; ma si è proposto d' insegnarci da ciò l' uso, che dobbiamo farne. E qual è egli quest' uso? Consideriamolo relativamente alla società. E' certo che come membri del genere umano siamo tenuti alla conservazione della società; e non è meno certo che la società si conserva colla comunicazione de' doveri scambievoli, colla dipendenza reciproca, co' bisogni, che uno à dell' altro; ora l' ineguaglianza de' beni è quella, che produce questa dipendenza, questi bisogni, questa comunicazione. Per mezzo di lei la giustizia mantiene i suoi diritti, la compassione si fa intendere al cuore, la liberalità è magnifica, e la riconoscenza è viva e generosa. „ Donar quello,
„ che non si dee, donar più che non si dee,
„ sono i consigli dell' ineguaglianza. Ren-

„ de essa la libertà sì famigliare ai ricchi,
„ inclina essa e piega l' amor proprio di
„ quei, che ricevono, alla riconoscenza; si-
„ tuazione la più importuna pel cuore uma-
„ no. Dio à voluto che fra gli uomini gli
„ uni avessero de' bisogni, e gli altri avesse-
„ ro con che sollevarli, affinchè questi fos-
„ se liberale, e quegli riconoscente. L'
„ ineguaglianza anima questi felici combat-
„ timenti della società, e una tal unione di
„ possanza e di debolezza, un tal contra-
„ sto di opulenza e di povertà fa operare
„ non solamente le passioni, ma le virtù de-
„ gli uomini."

Non citiamo se non questo saggio della seconda parte, la quale risplende dappertutto di bellezze consimili. La prima à qualche cosa di più analizzato e di più didattico, essendo un'arte dell' oratore l' aver saputo diversificare così gli allettamenti del suo discorso. Istruisce sul principio, e in seguito dipinge grandiosamente. Il primo punto è più forte di principj, il secondo più nel particolare de' costumi; ma in tutto si osserva un genio asceso al vero grado del bello e dell' eccellente.

ARTICOLO LXXXII.

I NUOVI PRINCIPJ DELL' ARTE DI *scrivere, o il vero metodo di possederla, divisi in due parti; la prima per dimande e risposte, la seconda in sei tavole. Di M. Roylliet pratico maestro scrittore. In Parigi appresso David Lainè, passo degli Agostiniani, e appresso Osmont, strada s. Iacopo in foglio.*

SE i giornali letterarj fossero stati in uso appresso gli antichi, è da credersi che si sarebbe dato un luogo distinto ai libri elementarj sovra *l' arte di scrivere*, imperciocchè dalla stessa arte dipendeva la fortuna delle scienze, la gloria e l' immortalità de' sapienti. La stampa essendo incognita, i *Copisti*, gli *Abbreviatari*, i *Pratici in iscrittura* erano i soli depositarj delle ricchezze dell' ingegno umano. Un metodo sicuro per iscrivere con facilità e con grazia sarebbe stato messo nel rango delle scoperte preziose, e sarebbesi fatta accoglienza all' inventore come a un cittadino zelante per l' onore della patria e delle belle arti.

Da tre secoli in qua la tipografia veglia, per così dire, alla custodia delle lettere; essa è quell' arra d' immortalità, quel *monumento costante*, di cui Orazio, e i suoi pari si lusingarono un po troppo leggermente prima di quest' ammirabile invenzione. Da ciò la scrittura manuale è divenuta meno cara alla repubblica delle lettere, ma conserva sempre grandi relazioni con tutti gli altri usi della società; e nella sfera medesima delle scienze conserva ancora una sorta di

ragione di primogenitura sovra la stampa, avendo le primizie delle produzioni letterarie, ed entrando fin nel consiglio delle muse, coll'essere ammessa ai loro segreti più intimi.

Si dee dunque saperne grado a quei, che ci disegnano ancora dei metodi per iscriver bene, poichè rendono sempre servizio alla letteratura, procurano un diletto all'amicizia, e diciamolo ancora, estinguono una sorgente d'impazienza. Perchè un amico si annoia qualche volta, quando non può diciferare i sentimenti d'un amico, che scrive male, quantunque s'esprima forse bene, e pensi ancor meglio.

Abbiamo diggià annunziato *l'arte, e i talenti* di M. Royllet scrivano celebre, ed estremamente accreditato, tanto in Parigi, quanto nelle provincie, ma bisogna qui indicare i principali caratteri del suo libro.

Questo è esposto con tutta la buona maniera di teorica, e di pratica, che si può desiderare. Di due parti, che lo compongono, la prima è tutta istruttiva, trattando minutamente della positura del corpo per iscrivere, delle situazioni della penna, de' moti dei diti, e di varie sorte di lettere gotiche, rotonde, italiane, corsive, ec., il tutto in forma di dimande, e di risposte, metodo assai proprio al maestro, e ai discepoli.

La seconda parte mette sotto gli occhi molte tavole, nelle quali tutti i precetti della prima parte sono repetiti, figurati, e disegnati, con quanto dipende da essi intorno la penna, l'azione dei diti, e la diversità delle lettere. Vi si trova una grand' am-

piezza di cognizioni, e possiamo dire, per quanto ci rassembra, una profonda erudizione, giacchè ciascheduna scienza è suscettibile di una erudizione propria, e relativa di lei.

M. Royllet tratta la sua arte da geometra, non ristringendosi alle notizie delle linee, de' circoli, degli angoli, e de' quadrati. Egli combina le regole della statica per le operazioni della mano; così si sono mai veduti maestri d'esercizj, sia d'accademia, sia di scherma, sia di ballo, studiare ciascheduno nella lor maniera i principj del moto, per cavarne migliori metodi di governare, di comporre, di domar anche il corpo?

L'attenzione, che à M. Roylet di spiegare la formazione delle lettere, d'indicare la loro origine, di numerare le parti che le compongono, mostra che à molto riflettutò sovra la sua arte. Fa egli come due classi di lettere, le *maggiori*, e le *minori*. Quanto alle prime la linea mista, vale a dire la metà curva, e la metà retta colla linea spirale è quella che ne costituisce gli elementi. Quanto alle lettere minori, l'O e l'I debbono esserne considerate come le radici. Il tutto è spiegato e ripetuto in mille maniere differenti, essendo tale lo stile d'istruzioni, e bisognando averne obbligo ai maestri, che vogliono abbracciarlo pel vantaggio de' loro allievi.

Si resta sorpreso alla lettura di questo libro, che un'arte, che sembra così limitata, quanto quella della *scrittura*, contenga nientedimeno tanti termini e maniere di parlare proprie di lei. Il nostro autore ne dà molto a proposito le nozioni; giacchè sen-

za di questo la sua opera non sarebbe intelligibile. Ognuno, per esempio, forma un *A* senza sapere che in tale operazione *on produit une ligne spirale de l' action du bras, & des doigts conjointement, qu' ensuite on conduit un deliè en montant, puis un autre deliè en descendant, lequel devient courbe vers le milieu, & se termine par un petit plain, a la suite duquel on etablit un demi cercle d' ovale couchè qui finit avec un deliè.* (*)

Quando si è fatta la lettera, e che si viene a leggere tutta questa spiegazione, si resta stupito, nella stessa maniera, che resta colui, che aveva parlato tutta la giornata, senza sapere che quanto diceva era in *prosa*. Ma infine bisogna che i maestri parlino il lor linguaggio, e che sviluppino i loro concepimenti; e bisogna convenire che applicando le spiegazioni di M. Roillet alle figure delle lettere, a misura che s' incontrano, si trova la sua maniera di parlare giustissima, e ottimamente intesa.

(*) Si portano le parole precise dell' autore per maggior intelligenza del medesimo.

ARTICOLO LXXXIII.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI DIJON.

PREMIO PROPOSTO DALL' ACCADEMIA delle scienze di Dijon l' anno 1746.

L' Accademia delle scienze di Dijon, fondata dal sig. Ettore Bernardo Pouffier, aveva proposto per l' anno 1745. un premio di fisica con certe condizioni espresse nel suo Programma, l' una delle quali era d' inviar le memorie avanti il primo d' Aprile. Un solo autore vi si è uniformato esattamente; ma gli altri anno fatto avere le loro produzioni troppo tardi, il che è stato cagione che il concorso non à potuto aver luogo; ma l' accademia non volendo privar la fisica del premio, che le aveva destinato, à creduto dover proporre lo stesso argomento per l' anno 1746. colla speranza che quei, che concorreranno, non lasceranno punto spirare un termine fatale, che è in uso in tutte le accademie. Perciò quella di Dijon annunzia a tutti gli eruditi che il premio per l' anno 1746. consistente in una medaglia d' oro di trenta doppie sarà aggiudicato a co-

lui, che avrà trattata meglio la questione seguente:

Determinare la natura de' sali dalle diverse configurazioni de' loro cristalli.

Sarà libero a quei, che vorranno concorrere, lo scrivere in francese, o in latino, purchè le loro opere sieno leggibili, e non eccedano tre quarti d' ora di lettura.

Quei, che anno di già mandate le composizioni sovra questa materia, saranno padroni di ritoccarle, e di mandarne di nuovo, in fondo delle quali scriveranno che non si abbia veruna considerazione delle prime segnate con tal motto, se no, saranno lette nello stato, in cui si sono ricevute. Tutte le memorie franche di porto, (senza di che non sarebbero ricevute) saranno indirizzate a M. *Petit segretario dell' accademia, strada del mercato vecchio*, il quale, passato il primo d' Aprile non ne riceverà più alcuna; condizioni, alle quali la maggior parte de' forastieri anno trascurato d' uniformarsi fino al presente, e anno così perduto il frutto delle loro fatiche.

Tutti quei, che essendosi affaticati intorno l' argomento esposto, si saranno fatti conoscere prima della distribuzione del premio direttamente, o indirettamente, saranno esclusi dal concorso.

Per rimediare a tale inconveniente, ciascheduno autore sarà tenuto di mettere nel fine della sua memoria una sentenza, o un motto, e d' aggiungervi un foglio di carta sigillato, sovra il quale sarà la stessa sentenza, e motto, e dentro sotto il suggello, il suo nome, le sue qualità, e la sua dimora, per avervi ricorso in evento della distribu-

zione del premio. Molti autori, che non leggono punto con attenzione il programma, sottoscrivono le loro opere senza veruna precauzione, e perciò sono esclusi dal concorso. I suddetti fogli sigillati, come si è surriferito, non saranno punto aperti, se non al tempo sovraespresso; ma il segretario ne terrà un registro esatto.

Quei che esigeranno da lui una ricevuta delle loro opere, le faranno spedire sotto un altro nome diverso dal loro, e in caso, che colui, che si fosse servito di tal precauzione, avesse meritato il premio, sarà obbligato, nell'incaricare una persona abitante in Dijon della sua semplice proccura per riceverlo, di aggiugnervi ancora la ricevuta.

La distribuzione del premio si farà in una pubblica raunanza dell'accademia, la domenica dei 21. del mese d'Agosto 1746.

DI BORDEAUX.

L'accademia delle belle lettere, scienze, ed arti stabilita in Bordeaux, distribuisce ciaschedun'anno un premio di fisica, fondato dal fu duca della Force; e consiste in una medaglia d'oro del valore di 300. lire.

A essa riserbato il premio di quest'anno; e perciò avrà due premj da distribuire nell'anno 1747. L'argomento dell'uno sarà: *quale è la miglior maniera di misurare sul mare il cammino d'un vascello, indipendentemente dalle osservazioni astronomiche.* E l'altro: *Perchè alcuni corpi s'accrescano di peso essendo calcinati al fuoco, o ai raggi del sole collo specchio ustorio.*

Le dissertazioni sovra questi due argomenti non saranno ricevute se non fino al primo di Maggio dell' anno 1747., le quali possono essere in franzese, o in latino. Si richiede che sieno scritte in carattere intelligibile.

Nel fine delle dissertazioni vi sarà una sentenza, e l'autore porrà in un biglietto separato e sigillato la stessa sentenza col suo nome, indirizzo, e sue qualità.

L'accademia col suo programma dell' anno passato à diggià esposto due argomenti per gli due premj, che dee distribuire ai 25. d'Agosto 1746. Il primo argomento si è: *qual è la causa della ruggine de' metalli, e se vi sieno maniere da difenderneli*. Il secondo: *quale è la meccanica delle secrezioni nel corpo umano*.

I paccbetti saranno franchi di posta e indirizzati al sig. presidente Barbot *segretario dell' accademia; sulle fosse del Cappel Rosso, o al sig. Brun, stampatore aggregato dell' accademia, strada s. James*.

DI CADILLAC SULLA GARONNA.

Il sig. abate Bellet canonico di Cadillac, e dottissimo in ebraico, ci à fatto comunicare una memoria sovra l'origine e sovra l' uso della parola ebraica *Alleluia*. Osserva egli in primo luogo che il termine *Hallel* significa in ebraico *laudare et insanire*; due significazioni in apparenza contrarissime, e nientedimeno assai analoghe in realtà; perchè vi sono lodi iperboliche, le quali sanno di follia, e le ode, le quali sono gli elogj i più pomposi, non sono qualche volta se non se belle stravaganze.

Il termine *alleluia* significa in ebraico *laudate Deum*. La chiesa giudaica l' impiegava nelle solennità; contandosi fino da venti salmi, che anno *alleluia* per titolo. Nella festa di Pasqua e avanti il pranzo si recitava il salmo CXIII. e qualcheduno de' cinque seguenti, i quali cominciano tutti dall' *alleluia*, chiamandosi cio *hallel magnum*. Si crede ancora che esso fosse l' *Inno*, che fu detto da Nostro Signore nella sua ultima Pasqua, secondo le parole di s. Matteo e di s. Marco: *Hymno dicto exierunt in montem*.

La chiesa cristiana à fatto ancora un grand' uso del cantico *alleluia*, ripetendolo 82. volte nell' officio di Pasqua, e adottandolo in alcuni cantici, in cui l' *alleluia* è come il verso intercalare, e se n' à l' esempio nella prosa *O filii & filiae*.

In fine l' *alleluia* era ricevuto fino nelle azioni militari, servendosene in guerra i Galli, e i Sassoni, come appare dagli esempj citati da M. Bellet. Noi compendiamo molto la di lui memoria, che è piena di ricerche dottissime; poichè il lettore forse non amerebbe una sì gran narrativa d' erudizione, e quei che l' amerebbero, potranno soddisfarsi con seguire la strada, che noi indichiamo.

DI ROANO.

Nuovo metodo per ridurre la moneta di Francia in moneta forastiera, e tutte le monete dell' Europa in quelle di Francia. Ovvero l' Aritmetica lineare, per mezzo della quale si dimostra che qualsisia nume-

ri deve avere una radice quadrata, esatta in numero, con diverse macchine aritmetiche, col soccorso delle quali si risolvono colla regola e il compasso tutte le questioni di cambio.

Dedicata al primo presidente del Parlamento di Normandia da M. Benet geometro pratico alle verificazioni delle scritture. Parte prima.

Appresso Roberto Andrea Cabut libraio, e compagni, *strada del Bec, vicino alla Messaggeria di Parigi*, 1745. *con privilegio del Re.*

DI PARIGI.

E' stato reso pubblico un discorso, che M. Arcivescovo di Tours fece ai 6. di Luglio passato in presenza dell' assemblea del clero, di cui era presidente. E' esso un monumento dello zelo, dell' eloquenza, e della precisione di questo gran prelato. Si trattava d'un libro intitolato: *Le autorità legittime del primo, e del second' ordine*; opera lunghissima, rarissima, e perniciosissima nelle sue massime.

M. Arcivescovo di Tours non aveva avuto che alcuni giorni di tempo per iscorrerlo; nulladimeno s'impossessò di tutto il fondamento, e ne scoprì tutto il veleno, che l' autore *temerario aveva avuto continuamente in mira d' innalzarsi contra i diritti più sagri de' vescovi, di annullare l' autorità de' loro giudizj*, e di metter la confusione nella gerarchia, coll' uguagliare i semplici preti ai primi pastori.

„ Dopo d' aver superato questi limiti,

„ dice M. di Tours, io non sono sorpre-
„ so di vederlo assalire apertamente la dot-
„ trina del santo concilio di Trento sovra
„ la necessità dell' approvazione per la va-
„ lidità della confessione; insultare con una
„ libertà senza esempio uno de' nostri con-
„ fratelli (M. vescovo di Macon) il qua-
„ le nella difesa della sua causa, che era
„ divenuta nostra causa comune, s' era ser-
„ vito di tale autorità venerabile . . . . .
„ contrastare al Papa, e ai vescovi il di-
„ ritto di riservarsi l' assoluzione di alcuni
„ peccati gravi, ed enormi. "

Siccome l' assemblea del clero era sul punto di terminarsi; quando il detto cattivo libro le fu portato, non vi era più tempo di prepararvi una censura formale. M. Arcivescovo di Tours ne mostrò il suo dispiacere, e non potendo far di vantaggio, si restrinse a richiedere che il suo discorso fosse inserito nel processo verbale dell' assemblea, e di poi mandato fosse a tutti i vescovi del reame. Tutti i prelati gli resero molte grazie pel suo zelo, e per le sue attenzioni; e il discorso è stato impresso, e fatto parte dei monumenti autentici del clero. Ciò è a sufficienza per dare l' ultimo colpo all' opera tenebrosa, di cui si è parlato, tanto più non contenendo essa fondamentalmente se non la dottrina *condannata nel 1735. dalla facoltà di teologia di Parigi, e confutata da molti teologi*.

Il ritorno di S. M. à ispirato un nuovo fuoco alle muse di Parigi. M. Roi cavaliere di s. Michele, sì cognito per la facilità de' suoi talenti, à fatto comparire in tal occasione due composizioni poetiche d'

un gusto tutto diverso. La prima è una epistola al Re, in cui dice semplicemente, ma con delicatezza, che l'Appollo, che anima, e che trasporta, si è il nome di S. M., lo zelo della sua gloria, e l' ammirazione delle sue imprese.

O Francia, o patria mia, o Impero avventurato
E' l' amor pel tuo Rege l' aer, ch' è respirato.
Suo nome fa i talenti, e gli alti ingegni accende;
Il Franzese per premio suoi elogj non rende.
Sì, gran Re, quando corri di vittoria in vittoria,
Il guerrier, che ti segue, fa a te dover sua gloria,
E la musa formando per te delle ghirlande,
Non soddisfa a un impiego, ma a un sentimento grande.

L' altra composizione è un *divertimento* messo in musica dai signori Rebel, e Francoeur. Marte, il Genio della città di Parigi, e un cittadino d' essa capitale sono gl' interlocutori. I versi sono fluvidi, naturali, e varj, come conviene alla musica. Marte annunzia il ritorno di S. M.

. . . . . Respirate, Marte ve lo rimena.

Il genio risponde:

Ah! debbo ad un tal prezzo perdonarvi mia pena,

Mentre voi guida e appoggio del gran monarca mio,
Vendeste a lui sì caro l' onor della vittoria,
Vi osai quasi in segreto rimproverar sua gloria.

Marte replica:

La debbe egli a lui solo; nulla ò per lui fatt' io.

Verso la fine ciascuno degl' interlocutori recita una canzonetta, l' intercalare della quale si è, *viva Luigi, viva suo figlio*. Ecco quella di Marte.

Allora quando riconoscenza
Fe la potenza
De' primi Re,
Luigi stato per scelta fora
Quello, che ora
Per nascita è.
Per lui sol bello
Più è il nostro giglio.
Viva Luigi,
Viva suo figlio.

Didot, passo degli Agostiniani, alla Bibbia d' Oro, pubblicherà nel mese di Novembre prossimo il primo tomo in quarto della *storia generale de' viaggi*, ovvero *nuova raccolta di tutte le relazioni de' viaggi per mare e per terra, che sono stati pubblicati fino al presente in diverse lingue di tutte le nazioni cognite*: opera composta in Inglese, e tradotta in Franzese per ordine del cancelliere di Francia.

lui, che avrà trattata meglio la questione seguente:

Determinare la natura de' sali dalle diverse configurazioni de' loro cristalli.

Sarà libero a quei, che vorranno concorrere, lo scrivere in francese, o in latino, purchè le loro opere sieno leggibili, e non eccedano tre quarti d' ora di lettura.

Quei, che anno di già mandate le composizioni sovra questa materia, saranno padroni di ritoccarle, e di mandarne di nuovo, in fondo delle quali scriveranno che non si abbia veruna considerazione delle prime segnate con tal motto, se no, saranno lette nello stato, in cui si sono ricevute. Tutte le memorie franche di porto, (senza di che non sarebbero ricevute) saranno indirizzate a *M. Petit segretario dell' accademia, strada del mercato vecchio*, il quale, passato il primo d' Aprile non ne riceverà più alcuna; condizioni, alle quali la maggior parte de' forastieri anno trascurato d' uniformarsi fino ad presente, e anno così perduto il frutto delle loro fatiche.

Tutti quei, che essendosi affaticati intorno l' argomento esposto, si saranno fatti conoscere prima della distribuzione del premio direttamente, o indirettamente, saranno esclusi dal concorso.

Per rimediare a tale inconveniente, ciascheduno autore sarà tenuto di mettere nel fine della sua memoria una sentenza, o un motto, e d'aggiungervi un foglio di carta sigillato, sovra il quale sarà la stessa sentenza, e motto, e dentro sotto il suggello, il suo nome, le sue qualità, e la sua dimora, per avervi ricorso in evento della distribu-

zione del premio. Molti autori, che non leggono punto con attenzione il programma, sottoscrivono le loro opere senza veruna precauzione, e perciò sono esclusi dal concorso. I suddetti fogli sigillati, come si è surriferito, non saranno punto aperti, se non al tempo sovraespresso; ma il segretario ne terrà un registro esatto.

Quei che esigeranno da lui una ricevuta delle loro opere, le faranno spedire sotto un altro nome diverso dal loro, e in caso, che colui, che si fosse servito di tal precauzione, avesse meritato il premio, sarà obbligato, nell'incaricare una persona abitante in Dijon della sua semplice proccura per riceverlo, di aggiugnervi ancora la ricevuta.

La distribuzione del premio si farà in una pubblica raunanza dell'accademia, la domenica dei 21. del mese d'Agosto 1746.

DI BORDEAUX.

L'accademia delle belle lettere, scienze, ed arti stabilita in Bordeaux, distribuisce ciaschedun'anno un premio di fisica, fondato dal fu duca della Force; e consiste in una medaglia d'oro del valore di 300. lire.

A' essa riserbato il premio di quest'anno; e perciò avrà due premj da distribuire nell'anno 1747. L'argomento dell'uno sarà: *quale è la miglior maniera di misurare sul mare il cammino d'un vascello, independentemente dalle osservazioni astronomiche.* E l'altro: *Perchè alcuni corpi s'accrescano di peso essendo calcinati al fuoco, o ai raggi del sole collo specchia ustorio.*

Le dissertazioni sovrà questi due argomenti non saranno ricevute se non sino al primo di Maggio dell' anno 1747. , le quali possono essere in franzese, o in latino. Si richiede che sieno scritte in carattere intelligibile.

Nel fine delle dissertazioni vi sarà una sentenza, e l'autore porrà in un biglietto separato e sigillato la stessa sentenza col suo nome, indirizzo, e sue qualità.

L' accademia col suo programma dell' anno passato à diggià esposto due argomenti per gli due premj, che dee distribuire ai 25. d'Agosto 1746. Il primo argomento si è: *qual è la causa della ruggine de' metalli, e se vi sieno maniere da difenderneli*. Il secondo: *quale è la meccanica delle secrezioni nel corpo umano*.

I pacchetti saranno franchi di posta e indirizzati al sig. presidente Barbot *segretario dell' accademia; sulle fosse del Cappel Rosso, e al sig. Brun, stampatore aggregato dell' accademia, strada s. James.*

DI CADILLAC SULLA GARONNA.

Il sig. abate Bellet canonico di Cadillac, e dottissimo in ebraico, ci à fatto comunicare una memoria sovra l' origine e sovra l' uso della parola ebraica *Alleluia*. Osserva egli in primo luogo che il termine *Hallel* significa in ebraico *laudare et insanire*; due significazioni in apparenza contrarissime, e nientedimeno assai analoghe in realtà; perchè vi sono lodi iperboliche, le quali sanno di follia, e le ode, le quali sono gli elogj i più pomposi, non sono qualche volta se non se belle stravaganze.

Il termine *alleluia* significa in ebraico *laudate Deum*. La chiesa giudaica l'impiegava nelle solennità; contandosi sino da venti salmi, che anno *alleluia* per titolo. Nella festa di Pasqua e avanti il pranzo si recitava il salmo CXIII. e qualcheduno de' cinque seguenti, i quali cominciano tutti dall' *alleluia*, chiamandosi ciò *hallel magnum*. Si crede ancora che esso fosse l'*Inno*, che fu detto da Nostro Signore nella sua ultima Pasqua, secondo le parole di s. Matteo e di s. Marco: *Hymno dicto exierunt in montem*.

La chiesa cristiana à fatto ancora un grand' uso del cantico *alleluia*, ripetendolo 82. volte nell'officio di Pasqua, e adottandolo in alcuni cantici, in cui l'*alleluia* è come il verso intercalare, e se n'à l'esempio nella prosa *O filii & filiæ*.

In fine l'*alleluia* era ricevuto sino nelle azioni militari, servendosene in guerra i Galli, e i Sassoni, come appare dagli esempj citati da M. Bellet. Noi compendiamo molto la di lui memoria, che è piena di ricerche dottissime; poichè il lettore forse non amerebbe una sì gran narrativa d'erudizione, e quei che l'amerebbero, potranno soddisfarsi con seguire la strada, che noi indichiamo.

DI ROANO.

Nuovo metodo per ridurre la moneta di Francia in moneta forastiera, e tutte le monete dell' Europa in quelle di Francia. Ovvero l' Aritmetica lineare, per mezzo della quale si dimostra che qualsisia nume-

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Ottobre 1745.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Ottobre 1745.

ARTICOLO LXXXIV.

LA STORIA DE' SAGRAMENTI DEscritta dal padre Chardon Benedettino della congregazione di s. Vannes. Tom. V.

Proseguimento dell' articolo LXVI. del mese d' Agosto.

LA storia del sagramento dell' ordine viene in tre parti dall' autore divisa. Rispetto a ciò che a un di presso la materia della prima parte risguarda, egli è ciò, che preceder deve il sagramento dell' ordine, l' età, le prerogative delle persone destinate per ricevere gli or-

dini sacri, e i tempi, i luoghi, in cui si conferivano gli ordini minori, e le obbligazioni che a quelli ne sono annessi, ed eccovi ciò, che a noi è paruto che esigga maggiore attenzione.

Sette sono gli ordini, che nella latina chiesa si annoverano, i quattro minori, il suddiaconato, il diaconato, ed il sacerdozio, nel quale vengono compresi i preti, e i vescovi. I Greci cinque soltanto ne contano, l'episcopato, il presbiterato, il diaconato, il suddiaconato, e l'ordine de' lettori. In occidente il suddiaconato, e gli altri ordini inferiori vengono conferiti colla consegnazione dei vasi, ed istrumenti propri di ciaschedun'ordine. In Oriente il suddiaconato, e l'ordine di lettore si conferiscono colla imposizione delle mani. I Greci però anno preso ancor'essi il costume di porre nelle mani dell' ordinato gli strumenti convenienti a quel tal'ordine, che conferiscono, ma questa cirimonia non vien fatta che alla fine della ordinazione. Altre volte la tonsura non si dava come al dì d'oggi separata dagli ordini minori. Quest' uso si stabilì solamente verso la fine del settimo secolo, e sembra che solo dall' esempio che ne diedero i frati, si sia introdotta la tonsura nel chericato. Questi per rendersi disprezzabili al mondo si radevano la testa alla maniera degli schiavi. Qualche vescovo, e alcuni cherici, animati dallo stesso spirito di umiltà gl'imitarono in questa parte, ed insensibilmente quest'uso si rese generale fra tutti gli ecclesiastici. Ma in vece di radersi tutta la testa, a poco a poco avvezzaronsi alla tonsura più ristretta,

e circolare, come la vediamo portare a nostri giorni. Non vi furono che gli antichi Irlandesi, e Scozzesi, che stettero lungo tempo ostinati a radersi la testa d'avanti da una orecchia all' altra, e vi abbisognarono lunghe dispute, e più autorità ancora per distorli da una sì fatta bizzarra accostumanza. Altre volte l' abito degli ecclesiastici non era punto dissimile da quello dei laici, tutti portavano l'abito lungo, ch'era quello dei Romani; la differenza, che noi al presente vi vediamo, non è derivata se non perchè i laici anno cambiata l' antica maniera di vestirsi, e al contrario i cherici l' anno conservata più conveniente al decoro, e alla gravità dello stato loro.

Sarebbe cosa difficile il volere esprimere l'attenzione che aveva la chiesa una volta nella scelta delle persone, che voleva innalzare agli ordini sacri. In questo punto era all'ultimo segno delicata, e basti il dire che sceglieva quello, che era più perfetto. Quando ritrovava de' soggetti, che ne erano meritevoli, non aspettava sempre il loro consentimento, e qualche volta ancora faceva violenza alla loro umiltà.

Il picciol numero degli ammessi agli ordini ne rendeva più facile la scelta. Era una regola generale di non ordinarne di più di quello addomandava il servigio di qualche chiesa in particolare.

Verso la fine del duodecimo secolo la cosa non era più tanto difficile. Da quel tempo s'incominciarono sì forte a moltiplicare i cherici, che non potendo tutti vivere dell' altare, furono molti forzati ad abbracciare mestieri vili, ed indegni del loro ca-

rattere, o ad accattare obbrobriosamente. Per porre qualche rimedio a questo disordine, ed impedire una parte di queste inutili ordinazioni fece una legge Alessandro III., che obbligava tutti i vescovi a fare alimentare tutti quelli, che egli avrebbe ordinati senza titolo, sino a tanto che gli avesse onorevolmente provveduti.

La maggior parte degli antichi canoni fissano il diaconato ai 25. anni, il sacerdozio ai 30., e l'episcopato ai 45. Non permettevano, che si passasse *per saltum* da un ordine all'altro, e se si allontanava in ciò alcuna volta dall'esattezza de' canoni, non era senza gravi, e forti ragioni, come si fece per s. Cipriano, e s. Agostino, i quali furono consacrati sacerdoti senza averli fatti prima passare per gli ordini inferiori. In questo il P. Chardon abbandona la sentenza del P. Morin per seguire quella del P. Martenne, e pretende di provare, che più di una volta sono stati inalzati all'episcopato i semplici laici, senza neppure aver loro prima conferito il presbiterato. Ma gli esempj da esso lui citati provano con evidenza un fatto di tanta conseguenza?

Papa Celestino, di cui egli porta in mezzo una decretale dell'anno 428., non si lamenta egli già, che in alcuni luoghi vengano promosse all'episcopato persone, che non abbiano avanti avuto il sacerdozio, si lagna solamente, che si negligentino gl'intervalli, o interstizj, e che si facciano vescovi non bene prima instrutti dei doveri degli ordini inferiori. Papa Zosimo prima di lui si era fatto intendere contra gli stessi abusi, e Celestino non à fatto, che

rinnovare il di lui decreto.

Se fossero ambidue stati persuasi, che si ometteva il sacerdozio in tali sorte di precipitate ordinazioni, non avrebbero mancato di dichiararle nulle ad esempio del concilio di Sardigna nel 347., il quale riprovò il preteso episcopato d' Ischyras, per non essere giammai stato prete prima di ricevere l' imposizione delle mani.

Non à maggior forza l' argomento, che prende il nostro istorico dall' usurpazione della santa sede di Costantino. Non si fa punto menzione del sacerdozio di Costantino, quantunque si faccia parola della sua promozione al suddiaconato, ed al diaconato, dunque fu ordinato vescovo prima che sacedote; questo è il raziocinio del Padre Chardon. Ma qual mai inconveniente sarebbe, se si dicesse, che Costantino fu fatto prete immediatamente avanti di essere ordinato vescovo? Se si ebbe riguardo di conferirli il diaconato, ed il suddiaconato, è egli probabile, che si fosse trascurato di ordinarlo al sacerdozio? Il silenzio su questo degli storici da null' altro procede, che dall' essere per se troppo chiara la cosa, perchè fosse di mestiere il riferirla. Pel rimanente quel poco, che noi qui diciamo della necessità di essere ordinato prete prima, che vescovo, è la pura dottrina della scuola di Parigi, poichè nel 1617. la ragunanza de' teologi condannò per eretica, e scandalosa la seguente proposizione di Marcantonio de Dominis: *Si quis ex laico, vel diacono, alieve gradu infra presbyteratum, immediate in episcopum ordinetur, is plenissime erit episcopus, & ex tali or-*

dinatione habet totam etiam presbiteralem potestatem. Sembra che il P. Mabillon, il P. Martenne, M. Baluze, M. Dupin, e qualche altro non abbiano fatta grande attenzione a questa censura.

E' non poco considerabile nell'opera del P. Chardon quel luogo, dove tratta dell'istoria dell'elezioni vescovili. Per fino al sesto secolo vi concorrevano differenti ordini della città, del clero, della nobiltà, e del popolo. Allora che la miglior parte dei voti si era unita in favore di un qualche soggetto, i vescovi dell'istessa provincia passavano all'esame della dottrina, e de' costumi; se lo giudicavano degno del vescovato, approvavano l'elezione, e gl'imponevano le mani, in caso diverso procedevano ad una nuova elezione, o pure vi procedevano essi medesimi.

Dopo il sesto secolo le cose su questo cangiarono molto, ed in particolare in Occidente. I principi, che si erano resi sovrani di diverse provincie dell'Imperio Romano, fecero attenzione al gran credito, che avevano i vescovi presso i loro nuovi sudditi, e credettero, che fosse di politica l'assicurarsi di quelli, che venivano in così riguardevole posto collocati, e di qui ne venne, che vollero quasi essere gli arbitri dell'elezioni, e se il popolo vi ebbe ancora qualche parte, non fu che per semplice forma. L'Imperadore Luigi il pio ristabilì l'antica libertà degli ecclesiastici, la quale fu loro bentosto levata da' suoi successori.

L'affare dell'investitura pel pastorale, e per l'anello tenne per lungo tempo gli animi divisi. Sotto san Luigi la Prammatica

Sanzione rimise in piedi i diritti delle cattedrali di eleggersi il loro pastore.

Allora le metropolitane vollero, che fosse di ragione dei loro tribunali il riconoscere l'elezioni, il confermarle, ed il disapprovarle, senza il concorso de' loro comprovinciali; ma fu contro di loro implorata un'autorità maggiore, portarono i suoi lamenti a Roma, ed i sommi Pontefici fecero varj regolamenti per render la pace, e la libertà all'elezione. I frequenti ricorsi, ed i continovi impegni, che dividevano il più delle volte gli elettori, diede campo a Sua Santità di disporre di tempo in tempo della collazione de' vescovati; di più fecero passaggio a più particolari riserve; avanzarono le loro doglianze ai concilj di Costanza, e di Basilea; vi fu opposto in Francia la Prammatica Sanzione di Carlo settimo; ma fu abolita pel celebre concordato fra Leone X., e Francesco I.

Nella maggior parte degli altri paesi cattolici i principi dispongono i vescovati: e non avvi più che qualche chiesa in Alemagna, o che abbiano i capitoli conservato il privilegio di eleggersi il vescovo.

SECONDA PARTE.

Il P. Chardon tratta de' riti dell'ordinazione, cioè a dire, delle materie, delle forme, e delle cirimonie, che vi si osservano. La consacrazione dei vescovi si è in tutti i tempi fatta colla *imposizione delle mani*, *e colla invocazione dello Spiritossanto*; questa invocazione, giusta il nostro autore, non s'intende per quella, che esprimono le

parole evangeliche : *Accipe Spiritum Sanctum* , queste non ritrovandosi punto nell' antico rituale, quando si fa parola dell' ordinazione de' vescovi. Questa istessa ragione l' impegna a non riconoscere la consegnazione de' vasi, e le parole, che l' accompagnano, per la materia, e la forma del sacerdozio , ella lo persuade ancora , che l' imposizione delle mani, che si fa in sul fine della messa , quando il vescovo pronunzia le parole , *Accipe Spiritum Sanctum* , *quorum remiseris peccata* , *remittuntur eis*, non è punto necessaria nel rito dell' ordinazione de' preti . Tutto questo dà materia di disputa fra lui , ed un gran numero di teologi, o a meglio dire, fra lui, ed il concilio di Firenze, almeno per quello riguarda la tradizione de' vasi , e la forma, che vi è unita.

In fatti si sa , che il decreto di Eugenio IV. pubblicato in quel concilio assegna questa tradizione o consegnazione de'vasi, e le parole, che vi vanno annesse, per la materia , e per la forma del sacerdozio. In vero evvi qualcuno, che ponga in dubbio, che il concilio di Firenze non fosse ecumenico, quando Eugenio stese il suo decreto *ad Armenos* ; questo Papa afferma l' ecumenicità , ed il Cardinale du Mont la sostiene al concilio di Trento. Ma non riguardando l' unione di Firenze tal quale era allora, che, come un concilio nazionale, (*) al quale presiedeva il Papa in persona , non si può negare , che il decreto, che vi fu promulgato, e che

(*) In questa guisa lo à riguardato il Papa Alessandro.

così d'appresso tocca la dottrina de' sacramenti, non sia d'una gran conseguenza, almeno per quello risguarda la chiesa latina; imperocchè il voler dire, che Eugenio abbia voluto soltanto indicarci le materie, e forme accidentali, sembra, che sia una sottigliezza, che non avrebbe dovuto cader in pensiero ad alcun teologo. Se al già detto si vuole aggiungere l'espressione del Pontificale, ove vengono sempre chiamati *Ordinandi* coloro, che anno già ricevuta l'imposizione delle mani, sino a tanto che abbiano toccati i vasi del sacrifizio, sarà di mestiere il confessare, che l'autorità degli antichi rituali, e la prova negativa, che solo se ne ricava, si ritrovano fortemente combattute.

Noi non possiamo indovinare il perchè il nostro dotto autore de' sacramenti non si sia posto sotto gli occhi queste difficoltà, e per qual motivo tratti assolutamente (*) d'erronea l'opinione de' teologi, che an considerata la tradizione de' vasi, e la forma annessaci, come essenziale all' ordinazione de' preti. In materie sì ardue, e di tanto riguardo, mi sembra cosa da uomo prudente il rapportare ambe le opinioni, senza parzialità per l'una, e disspregio per l'altra.

Il P. Chardon non poteva passare sotto silenzio le ordinazioni Anglicane. „ Gl' „ Inglesi, dice egli, si danno vanto d' „ avere conservato il vescovato: ancora è „ un problema, se in fatti abbiano questo „ primo grado della gerarchia; si disputa „ su di questo sì riguardo al fatto, come „ al

(*) Nella tavola del suo libro.

„ al diritto.... So benissimo, che un autore
„ abbastanza cognito per lo di lui ardire „
„ in materia di religione (per non dire di
„ vantaggio) e per le sue false sentenze „
„ si è dato a dimostrare la validità delle or-
„ dinazioni Inglesi; ma voglio lasciare ai
„ dotti la decisione se abbia, o no ottenu-
„ to il fine propostosi. A me non si ap-
„ partiene di entrare in così fatta contro-
„ versia, checchè ne sia sarebbe desiderabile „
„ che avesse posto questo punto fuori d'ogni
„ dubbio. Sarebbe sempre un minore osta-
„ colo alla riunione „ di cui non si deve
„ giammai disperare ec. "

La riunione degl' Inglesi sarebbe all' ultimo segno preziosa alla chiesa, ma non otterrà giammai l'intento, se non facendo loro gustare i veri principj, e non col portare alterazione alla fede cattolica, nè porla sotto i loro occhi in varie forme nascosta. Siccome il sistema del P. Courrayer [il quale indica il nostro autore] è stato condannato da tutte le potenze ecclesiastiche, ed in particolare da una radunanza di venti vescovi, e da due Cardinali Francesi, si può francamente affermare, che questo scrittore *non è punto riuscito a provare l'esistenza delle ordinazioni Inglesi.* Si deve medesimamente riconoscere non essere questo un problema *se gl'Inglesi, abbiano conservato l'episcopato.* La di loro pretensione su di questo non si può sostentare. Lasciando questo fatto da parte anno contro di loro tutte le leggi, mentre che le loro costumanze di ordinare non rappresentano nè le forme, nè le materie, nè pure l'intenzione della chiesa. La prova di tutto

quello, che fin qui si è accennato, richiederebbe degli esami, ne' quali noi non possiamo entrare. Sembra però, che sarebbe stato di un gran piacere al pubblico di ritrovarle in una storia generale de' sacramenti, ed il nostro autore andava fornito di tutta la capacità per trattare a fondo questa materia. Si potrà accingere a tal fatica, quando si tratterà di rimettere sotto il torchio la di lui opera.

Fa un dettaglio molto esatto di tutto ciò, che à relazione a' diaconi, ed alle diaconesse, ed al carattere indelebile degli ordini, ed alla dottrina antica intorno la validità delle ordinazioni fatte dagli eretici, e scommunicati; in fine tratta del potere, che a' soli vescovi è conceduto di conferire gli ordini maggiori. E' in questo vi si ritrovano mille particolarità, che daranno non poco piacere ai lettori.

TERZA PARTE.

La mira principale del nostro istorico in questo luogo è la distinzione di differenti ordini, e la subordinazione de' ministri della chiesa gli uni riguardo agli altri. In tutti i tempi anno avuto i vescovi dominio sopra de' preti, e questo è d'istituzione divina. I Correvescovi erano ne' tempi andati, come i vicarj generali de' vescovi; avevano la residenza nella principale città, e ne' grossi borghi; in Oriente erano veramente vescovi, poichè avevano la facoltà di conferire gli ordini maggiori. Davano ancora la cresima, ma questa non sarebbe una prova abbastanza convincente, se si suppone,

che i preti (come si crede) abbiano nella chiesa latina qualche volta amministrato questo sacramento. Non è cosa sì facile il determinare lo stato de' Correvescovi in Occidente, sendo differenti in questo le opinioni degli autori. L'ombra, che davano a' vescovi questi ecclesiastici, aggiungendovisi di più varj arbitri, che si facevano lecito sulla di loro autorità, fece sì, che verso il decimo secolo fossero aboliti.

Si vedevano ancora delle abadie, che avevano i loro proprj vescovi, i quali amministravano i sacramenti con la piena autorità vescovile, e questi venivano scelti fra i monaci. Sì fatto privilegio venne loro accordato dai Papi per dar maggior lustro, ed onore ai più cospicui monasterj, com'erano quelli di s. Martino di Tours, e di s. Dionigio, e molti altri.

Oltre la giurisdizione, che anno sempre i vescovi esercitato sopra il clero del second' ordine, vi era ancora ne' primi secoli una grande subordinazione fra i vescovi medesimi. E' antica al maggior segno l' autorità delle metropolitane, ne fanno menzione i monumenti del secondo secolo. La loro autorità era grandissima: si aspettava al loro tribunale il convocare i concilj provinciali, il giudicare gli affari generali delle provincie, ed in fine il confermare l' elezioni vescovili.

Tutti i prelati dell' alta provincia Africana erano soggetti al vescovo di Cartagine, il più antico vescovo godeva la prerogativa di Metropolitano, e questo nome suona lo stesso, che *Protothrone*, che veniva in alcuni siti usato: ma questo titolo onorifico non era

particolare di una qualche città solamente, era come errante, e la preminenza dell' ordinazione ne decideva.

Abbraccia il nostro autore nel suo suggetto l' elezione delle chiese patriarcali, gli esarcati, la dignità di primate, l' antica forma del governo ecclesiastico in Occidente, le dispute insorte in diversi tempi fra le metropolitane, a cagione della mutua dipendenza. Dalle ragioni, che adduce, viene chiaramente dimostrato essere la prima chiesa quella di Bourges, in appresso quella di Roma, e quella di Cartagine, che sia stata qualificata colla dignità primatizia. Ebbe questo onore circa la metà dell' ottavo secolo, ed essendo indi a poco diventata la capitale del regno di Aquitania, dilatò il suo dominio fino sulle provincie di Auch, di Narbona, e di Bordeaux: ma la caduta di questo regno fu d' un gran detrimento al diritto dell' arcivescovo di Bourges, fino a tanto che alla fine Papa Clemente V. levò la provincia di Bordeaux affatto dalla di lui dipendenza, della quale Clemente avanti di Bertrande Got, n' era stato Metropolitano. Viene chiusa questa parte da varj altri articoli al sommo dilettevoli; vi si vede l' uso e l' antichità del *Pallium*, l' instituzione degli arcipreti, la estensione dell' autorità che anno per qualche tempo goduto, i limiti, che in seguito si giudicò necessario di porvi, gli ufficj di non pochi ministri della chiesa, dei vicesignori, degli avvocati, e dei difensori, in uno cogli abusi de' quali sono stati tacciati, e che anno cagionato il loro abolimento.

La storia del sacramento del matrimonio

 de-

doveva entrare in questo articolo delle nostre memorie; ma per non essere troppo prolissi, noi ne riserberemo l' estratto per un altro mese.

ARTICOLO LXXXV.

TRATTATO DELLE CAGIONI, DEGLI *accidenti, e della cura della peste. Fatto, e impresso per ordine del Re a Parigi 1744. in quarto.*

Allora sono fortunati i giornalisti, quando s' imbattono in opere, per formare l' estratto delle quali si possono dare a credere, che incontreranno l' universale gradimento. Lo possiamo sperare dal ristretto del libro, che noi proponiamo, e ci pare che i poeti, gli storici, i matematici, ed in generale gli amatori di tutte le arti abbiano da sospendere per qualche poco le particolari loro occupazioni, per dare qualche attenzione ad una materia sì interessante. Questo trattato è stato fatto per ordine espresso del Re; s' egli è cosa gloriosa ai monarchi il mantenere ne' suoi stati fiorito il commercio, e l' abbondanza, non lo è meno il preservarli dalle malattie contagiose, e soprattutto dalla peste, che in fra tutte l' altre n' è la peggiore.

Il medico incaricato di tali incombenze gloriosamente è riuscito nella sua fatica. Dà incominciamento l' autore dalla descrizione della peste di Marsiglia. Gli storici più illustri, ed i più famosi poeti ci anno lasciate delle vive rappresentanze di questo terribile flagello, e i veri critici compa-

randole insieme si ritrovano non poco imbarazzati a giudicarne del vero. Si comprende abbastanza che l'autore non à voluto usare interamente lo stile medesimo, si studia di vedere in qual forma si sia la peste introdotta in Marsiglia, affinchè i magistrati e le persone di autorità fatti accorti dal passato potessero più facilmente in avvenire premunirsi contra sì fatte disgrazie.

Un vascello partito nel mese di Gennaio 1720. da Seyde nella Siria, e che aveva dato fondo in diversi porti, venne in ultimo ad approdare in Marsiglia ai 25. di Maggio. Ebbero gli abitanti per mala sorte la compiacenza di riceverlo, malgrado i sospetti, che avevano, e per gli quali lo dovevano mandare a Iarre, piccola isola deserta in que' contorni, ove si è solito di spurgare le mercatanzie sospette di peste, e qualche volta ancora ritenere per qualche tempo gli equipaggi, ed i passaggeri. Furono tutte queste precauzioni non curate. Egli è vero, che diedero ordine al vascello di allontanarsi, ma però furono ritenute le merci, delle quali ne andava carico, e furono arrestati i facchini nel ricinto, dove erano state scaricate. Questi miserabili morirono nel termine di due giorni attaccati dalla peste.

Si era usata ancora troppa condiscendenza per gli equipaggi d' altri vascelli, più tardi partiti da Seyde, e le loro patenti facevano attestato de' gran danni che faceva la peste in quella città. Furono alla per fine mandati questi vascelli all' isola di Iarre, ma il carico dei vascelli restò in Marsiglia; ma poi temendosi, che si potesse la peste comunicare per le merci, furono pur

esse trasportate nell' isola, ove di già erano i vascelli. Fu presa troppo tardi questa precauzione: era già sparso per la città qualche capo di merci infetto, e questa fu la principale sorgente della peste.

Scoppiò il male ai 21. di Luglio, e si fece sentire fino sulle galee. I magistrati senza fallo per incoraggire il popolo non essendovi in tali casi mal maggiore, e più da temersi del timore, fecero in varj siti pubblicare, che il male, di cui avevano tanto spavento, non era se non se una febbre maligna, cagionata dai cattivi alimenti, e dalla miseria. I medici, che attenti osservavano il progresso del male, non erano punto creduti, e quantunque si fossero generosamente abbandonati al pericolo senza pretendere ricognizione veruna, fu nondimeno diffidato della loro fede, e della loro capacità: ma furono pur troppo compensati col totale esterminio di tutta la città, e provincia. Si verrà in cognizione nella lettura del rimanente di questa relazione, che egli è di gran lunga minor male il ritrovarsi rinchiusi in una città assediata, che in una impestata. Avvi apparenza che debba essere più stimato, e più accreditato il trattato, che noi abbiamo promesso, per essere ricavato dalle lettere di non pochi medici molto accreditati, i quali da vicino avevano da loro stessi esaminato il corso, e i sintomi del male.

La relazione della peste di Marsiglia viene seguita da un ristretto istorico delle pestifere malattie, che anno in diversi tempi afflitto l' uman genere. E' quasi uno specchio, dove distintamente si vede tutto ciò, che nella Provenza succedette nel 1720. I

migliori medici anno messa in due classi la peste di Marsiglia. *Il primo periodo fu rapido, e pernicioso. Si videro in un tratto morire tutti coloro, che furono da seguenti accidenti attaccati, dai freddi irregolari, da un polso molle, e lento, ineguale, frequente, e concentrato: la testa si faceva così gravante, ch' era di un insopportabile peso agli ammalati. A questa gravezza ci si aggiungeva uno stordimento, e sconvolgimento simile a quello, che cagiona l' ubbriacchezza, gli occhi foschi, lo sguardo fisso, e vagante, la voce debole interrotta, e flebile: la lingua quasi sempre era bianca, ma in ultimo poi diventava rossa, nera, secca, e ruvida: la faccia piombina, e cadaverica, avevano mortali inquietudini, svenimenti, sopimenti, ed in fine i vomiti.* Questi accidenti annunziavano una morte vicina. Il malato restava morto in poche ore, e quelli, che più combattevano col male, arrivavano ai 3. giorni. La fiacchezza non permetteva il salasso, gl' incitativi al vomito, e i purganti erano inutili, e qualche volta ancora perniciosi. L' unico espediente, che vi restasse, era quello del sudore, e de' cordiali, ma tutto l' effetto, che producevano, era di ritardare la morte per qualche ora; può darsi, che l' abbiano alcuna fiata affrettata; e di tale fatta fu la prima classe degli attaccati dalla peste di Marsiglia.

I malati della seconda classe provavano altri accidenti, fra i quali ve n' erano di quelli, che sono comuni alle febbri maligne, ed alla peste, come sono i tremori, lo stordimento, il dolor di testa; ma i tremori

non isminuivano il polso, lo lasciavano aperto, e forte; si perdeva però, se veniva calcata l'arteria col dito. Era la sete ardente, la lingua bianca, o d'un rosso oscuro, la favella era più tosto un balbettare, che parole articolate: gli occhi rossi, fissi, e lucenti, gli svanimenti non tanto frequenti, come nella prima specie. La respirazione precipitosa, e faticosa, grande, e tarda, senza tosse, senza dolore, le nausee, e i vomiti continui. Le materie erano verde, nere, sanguigne, e parevano di quelle, che si rendano per l'altre evacuazioni, e non davano dolore alcuno: le orine poi non erano sospette, qualche volta però erano torbide, nere, biancastre, e sanguigne. I sudori, e le umidità di rado offendevano l'odorato, ma non erano di alcun sollievo. L'emorragie non erano granfatto abbondanti, ned erano meno funeste. Di simil sorta erano gli accidenti generali, e che sono proprj sì delle febbri maligne, che della peste. Ecco tutto ciò, che vi è di più particolare nella seconda sorta de' contagiosi. Tutti nel cominciamento, e nel progresso della malattia erano tormentati da' dolorosi buboni, ordinariamente al di sopra dell'anguinaia, qualche volta nell'anguinaia stessa, o nelle ascelle: le glandole parotidi, e le mascellari, e jugulari erano pure *la sede di questi tumori*. Il rimanente del corpo era infettato di carboni, i quali insorgevano nelle gambe, braccia, e nelle cosce in particolare; e piccioli pustule livide, bianche, nere, ed infiammate si dilatavano su tutta la pelle. I malati erano in uno straordinario sfinimento. Dal primo attacco

del male intieramente disperavano della loro guarigione. Questo presentimento non era, che troppo ben fondato; era cosa rara che alcuno ne guarisse; tuttavia resistevano più questi, che quelli della prima sorta. Gli uomini più robusti venivano più vivamente attaccati, e soccombevano non meno degli altri. Alcune cancrenose infiammazioni ruinavano tutta la tessitura del cervello, e del petto; si vedevano in tutti i moribondi infallibili segni di cotali infiammazioni. Erano superflui, ed *il più delle volte* perniciosi i rimedj, le cavate di sangue nel cominciamento del male non parevano inutili; ma nel corso della malattia era pericoloso il cavar sangue: i vomitatorj non producevano salubri evacuazioni, altro non facevano, che irritare le viscere, e non potevano ricavare che spurghi superficiali. L' Ipekakuana non operava sì violentemente, e non era così contraria al Calmans, che vi si opponeva, e i purgativi cagionavano nelle intestina dei disordini che i vomitatori apportavano nello stomaco; le orzate lassative, nitrose, leggiermente rinfrescanti prese in quantità producevano qualche sollievo, ma non facevano che ritardare il ritorno del male, ch' era sicurissimo, e i sudoriferi non erano un espediente migliore. Non si serviva se non di quelli meno violenti, ed attivi: mentre gli altri avrebbero aumentata l' infiammazione. Era un caso molto particolare se un qualche malato scampava dalla violenza del male, che veniva seguita da uno sfogo esteriore cagionato da qualche felice congiuntura che i rimedj il più delle volte inutili avevano secondato.

Oltre gli appestati compresi in queste due classi ve ne sono stati più di ventimila, che non sono stati sì malmenati. I carboni, e i bubboni si aprivano per una facile suppurazione, qualche volta s' indurivano, e formavano degli scirri, i quali insensibilmente si dissipavano senza alcuna conseguenza perniciosa. Questi malati non erano punto obbligati a cangiar regolamento; non consultavano i medici, che in passando per le strade, e da loro stessi applicandosi quei rimedj, che erano loro stati ordinati. Lungi dal rinchiudersi in casa si facevano vedere per tutto, ed adempivano ai doveri, come per l' avanti proprj del loro stato.

Si fa passaggio in appresso alle cagioni, ed ai rimedj della peste. I medici spesse fiate anno indagato la sorgente della malattia nello sregolamento delle stagioni, ed anno creduto ancora d' indagarvi i motivi della peste. Ippocrate, e Galeno l' attribuisce alle gran piogge, imperciocchè le malattie pestilenziali, che altri tempi anno regnato, erano venute in anni al sommo piovosi. Non poche osservazioni fatte dopo questi due famosi autori anno sembrato giustificare il loro sentimento; è sovente accaduto però, che la peste è stata da eccessivi caldi preceduta. Per tal motivo non si an minori ragioni per attribuirla al gran caldo di quello, che alle piogge copiose. Ne anno ancora incolpato i venti, e vi anno delle osservazioni, le quali pare, che favoriscano questa opinione. Varj istorici vogliono, che i venti in particolare meridionali abbiano cagionati degli orribili contagi. Nell' Arabia, Cal-

dia, nel golfo Persico, vi s' innalzano tutti gli anni dei venti all' estremo cocenti; questi impetuosi venti, o vogliam dire turbini, rovinano il paese, ed il loro soffio è sovente mortale sì per gli uomini, come ancora per le bestie. Nel 1705. uno di questi venti malefici portò una peste così violente a Costantinopoli, che in un solo giorno, e per una porta sola furono trasportati 1800. cadaveri.

Non resta il fisico pienamente soddisfatto. Sieno pure com' esser si vogliono questi venti terribili, e questi turbini, come possono eglino, senza essere con alcuno estraneo corpo mescolati, cagionar una così pestifera malattia? Il movimento continuo dell' aria non può nuocere che colla sua impetuosità; è forza adunque aver necessariamente ricorso a corpi stranieri, che sono nell' aria mescolati, e che poi il vento li porta verso dove soffia. Questi corpi stranieri saranno vapori, sali, solfi, che noi non conosciamo o altro nome, che si stima meglio di dar loro.

Se i venti sono stati la strada della peste, si può dire lo stesso dell' acqua. Il Nilo rompendo allaga una parte dell' Egitto. L' ardore del sole inalza dal fango seccato dei vapori, che sono stimati con ragione, come le vere cagioni della peste, che fa per poco tregua con quelle spiagge. Il contagio à i suoi periodi a norma del tempo dell' aumento, della durata, e del diseccamento. I Re d' Egitto avevano a questa disgrazia provveduto con prodigiosi lavori. Avevano seccati i marassi, facilitando lo scolo alle acque stagnanti: ma i Turchi, che anno soggiogato questo regno, già sì potente, e

sì bello, non si sono curati di conservarlo nel suo lustro primiero: anno trascurato tutto quello, che vi manteneva l'aria salubre; e da qui n'è nata una sorgente continua di peste, la quale facilmente si comunica a' paesi vicini e lontani mediante il commercio. Oltre le piene del Nilo ed il fango, che lascia sulle campagne, avvi ancora in questo infelice paese un altro motivo, e sono le cavalette: quest'insetti fanno, mentre vivono, danni infiniti, e dopo morte ancora sono al sommo perniciosi: poichè se il vento non li porta verso le spiagge del mare, rimangono in mezzo delle campagne, ove muojono, ed il caldo unito alle piogge, corrompendoli, inalza una peste così violenta, che non cessa, finattantochè non è consumata tutta questa putredine.

Rapporta ancora l'autore di queste memorie varie altre congetture, delle quali fa poco conto; pretende che „ l'applicare alla „ cura degli ammalati queste idee, „ sia lo stesso, che gettarsi in braccio ai ca„ pricci della immaginazione." Non si chiama contento nè dei fisici, nè de' medici, e pare che lo sia meno di questi, che de' primi. I medici, quando anno scritto sopra le febbri, e sopra tutto le febbri maligne, e sopra la peste, non anno solamente preteso di darci delle ipotesi; anno creduto stabilire de' principj certi. Il loro metodo, ed i loro rimedj sono effetti evidenti dei loro principj quasi che fossero incontrastabili. „ Una tale „ pretensione non ci deve ella far dubitare „ della temerità nelle cure delle malattie?" I sentimenti sono varj. Se vi sono dei medici, che accusano il chilo crudo, viscoso,

ed acido come una cagione coagulante; altri affermano che i sughi linfatici, venendo a coagolarsi, portano una nuova cagione di condensazione nel sangue; e di quì derivano, a loro dire, i raddoppiamenti, che sopravvengono nelle febbri. Altri ve ne sono, che non conoscono che la bile in tutti gli accidenti. Da questa teorica passano alla pratica, non pensano „ che a sondere, a dividere, „ e ad assorbire. L' esperienza li conferma più tosto nel loro pregiudizio in vece di „ disingannarli. Non sono già questi, che „ anno sì fatte sentenze adottate. Medici „ sconosciuti sono quelli, che si sono guadagnata la fede del pubblico.

Eccovi la condotta, che si deve tenere. „ Sull' incertezza della teorica, la ragione „ ci detta di doverci appigliare ai fatti, di „ cercarne de' nuovi, di confermarli colle os„ servazioni, e mediante l' esperienza rica„ varne quelle regole, che chiaramente in „ se rinchiudono." Gl' interessati non ci risponderanno, che tutto il sistema della medicina è fondato sopra i sintomi, che sono stati osservati, de' quali si è posto ogni studio per indagarne l' origine? Se si contentano solamente di osservare i sintomi senza montare alla ragione, non si farà sempre forse in un continuo pericolo di errare nella scelta dei rimedj? Pare, che tutto quello, che a' medici puossi rimproverare, sia di troppo facilmente lusingarsi di avere giustamente indovinato, e che il loro sistema sia fortemente stabilito. I sistemi della fisica, poichè la medicina in questo è tutta fisica, sono sempre ruinosi. Se ne sono a quest' ora molti fatti, e molti disfatti.

Che si siano ingannati o no nel sistema di Copernico, e di Ticone, la cosa è di poco rilievo; non è già lo stesso, quando si tratta della salute, e della vita.

Siccome la peste in generale è mortale, così il migliore rimedio sarebbe il prevenirla: ma l' autore non istima granfatto i preservativi, che si sono vantati: e ritrova più credulità, che ragione negli elogj, che se ne sono fatti: con tutto questo il preservativo di *Silvius* merita qualche attenzione; l' uso che egli fece dell' aceto, lo preservò dal contagio. Il più sicuro preservativo è la sobrietà, ed i cibi dolci, e facili alla digestione. E' facilmente questa sobrietà, che rende in fra' Turchi meno formidabile la peste. La quiete dello spirito non è meno vantaggiosa. Fra noi vengono i corpi preparati alle impressioni di questo pestifero veleno dal terrore. Presso i Turchi questa malattia non empie le città di confusione, e di spavento. Di più ne procede, che una gran quantità di malati superano la violenza del male. In questa guisa fosse ella pure la peste più attaccaticcia di quello che porta l' universale pregiudizio, bisognerebbe a' popoli persuadere, che non si comunica, per incoraggirli, e mantenerli in una tal qual sorta di quiete. Uno dei famosi medici, che à occupato nell' accademia di Parigi il posto di Fernels Holleirs, Durets, Baillons, è M. Hequet che à composto un trattato circa la peste; in vero senza aver mai medicato degli appestati, il che sembrerebbe che in tale occasione diminuisse un poco la sua autorità. Si è però egli espresso alle massime, ed alle sperienze de' più famosi pratici, che

si sono ritrovati in mezzo al contagio: pertanto si è creduto dovere arricchire de' sentimenti di un tanto medico l' opera, di cui diamo noi parte al pubblico. Quello che gli viene opposto, è di avere troppo stimata la *Quinquina*, e troppo poco i purganti. Questo sarebbe veramente il luogo di esporre il suo metodo ed i suoi rimedj; ma noi non ne faremo che di passaggio parola. In quella guisa che si ritrovano delle persone, le quali basta solo, come alcuni vogliono, che entrino in una spezieria, ovvero che vi passino d'avanti, perchè subito muovi loro il corpo, e restino purgati: nella stessa maniera vi sono dei lettori, che non possono di seguito leggere i nomi di una dozzina di droghe, coi termini dell' arte indispensabilmente necessarj, per esprimerne il loro uso, senza sbadigliare un' infinità di volte, e in fine poi vengono incitati al sonno o a maggiori disgusti portati. Bisognerà adunque passar di leggieri questo punto, imitando quel corsiero della Grecia, che solo si vedeá al principio ed al termine della corsa, e non mai nel mezzo. E' stato detto lo stesso di un atleta, che si faceva nella corsa distinguere.

I cibi più adattati sono i brodi fatti con poca carne, il riso, l'orzo, ed il tritello; vi si può porre ancora qualche cocchiaro di sugo d' *oxytriphyllum*. Lo spirito di vitriolo, o di zolfo mescolato con qualche goccia, in una leggiera decozione di radici di scorza nera, non produrrà minore effetto. Ancora il nitro è un rimedio molto efficace per reprimere il calore del sangue, ma è meglio prenderlo in polvere, che disfatto. La decozione della testa di pappavero, entro la

 qua-

quale si farà disfare il siroppo di limone, di agresto, di granate, di more, di ribes, o crespino, la tintura di fiore coquelicoq posta nell'acqua dello stesso pappavero collo spirito di vitriolo, o di zolfo, tutti questi ingredienti saggiamente da mano pratica messi in opera avranno il loro effetto. Gli emetici, e i purgativi sono rimedj sospetti. Rivin medico Tedesco molto eccellente, e che aveva liberata una gran quantità d'impestati, assicura, fondato sulla sperienza, ch' è pericoloso di servirsi de' sopraccennati rimedj, e dà la preferenza ai sudoriferi. La difficoltà batte il saperseue servire a proposito, e di conoscere con quali ingredienti vogliano essere uniti, acciò producano l'effetto desiderato: e senza questa unione, che deve essere regolata dalla prudenza di un medico esprimentato, a norma delle circostanze della malattia, i sudoriferi potrebbero cagionare effetti funesti.

Daremo principio all'estratto seguente con una questione molto importante, *se la peste sia contagiosa*. Se si potesse provare fondatamente, aggiungiamoci sensibilmente, e con evidenza, che la peste non è attaccaticcia, questa prova sarebbe di un gran soccorso. Ciascheduno si esibirebbe senza ripugnanza alcuna al servigio degli appestati, che il più delle volte sono abbandonati; di più a poco a poco si verrebbe a capo di guarire il popolo stesso da' suoi pregiudizj: costerebbe del tempo, e della fatica, ma in fine vi si riuscirebbe, cosa che nō sarebbe di picciolo sollievo. Questo sentimento ben dimostrato sarebbe come un punto d'appoggio, su cui sarebbe appoggiata tutta questa macchina. Si

sa, che un solo ne basterebbe, posto dove si deve, per muovere tutta la terra.

ARTICOLO LXXXVI.

SANCTI PATRIS NOSTRI EPHRAEM Syri opera omnia, &c. cioè tutte le opere, che ci restano di s. Efrem, in Greco, in Siriaco, ed in Latino divise in sei tomi.

Tomo III. delle opere Siriache, corretto a norma de' manuscritti del Vaticano, ed altri, accresciuto di molti altri, che non erano ancora stati posti in luce, tradotto in latino, arricchito di prefazioni, d'annotazioni di varianti, cominciato dal padre Pietro Benedetti, della compagnia di Gesù, e terminato dopo la morte del suddetto padre da monsignore Assemani arcivescovo di Apame. A Roma nella stamperia del Vaticano, da Gio: Maria Salvioni in foglio 1743.

E' Stato questo volume dedicato, come i precedenti lo furono a Papa Clemente XII., a Nostro Signore Papa Benedetto XIV. E' tuttavia il Card. Quirini, che vi si fa onore, ed egli è quegli, cui il pubblico à la prima obbligazione di una delle più belle opere, che si siano ancora vedute in questo genere. Dopo questa prima dedica ne viene un'altra allo stesso Cardinale dell'Arcivescovo d'Apame, dove gli rende distinto conto de' motivi, che l'anno indotto a por l'ultima mano, dopo che la morte del padre Benedetti ne aveva impedito il compimento, a questo terzo tomo che deve esser

l'ultimo dell' opere Syriache di s. Efrem. Nessuno aveva maggior ragione di questo prelato, ch' era ereditaria, per esser questi due suoi zii paterni, ed in particolare il celebre Giuseppe Assemani tanto noto per la sua biblioteca orientale, ed al quale noi andiamo debitori di questa parte delle opere di s. Efrem, molte delle quali stavano seppellite nelle librerie, di dove non v'era chi pensasse a ritrarle. Uomo più abile non si ritrovava a proseguire la fatica, che lasciata aveva il padre Benedetti imperfetta, che un prelato, il quale quest' uomo dabbene confessa colla sua consueta modestia nella prefazione del secondo volume essere stato di mestieri di più volte consultare sopra i più difficili passi di s. Efrem.

Questa seconda epistola contiene un elogio perfetto del Cardinale bibliotecario del Vaticano, il quale a noi sarà di grande aiuto, quando verrà conceduto alle nostre memorie di rendere a questo porporato quel tributo, che si conviene ai letterati del primo ordine, ed in particolare agli zelanti, e protettori delle lettere. Ne viene appresso una prefazione dello stesso Arcivescovo, la di cui prima parte non è che un elogio del padre Benedetti. Nell' elogio istorico, che noi abbiamo dato alle luce del nostro illustre confratello, l'abbiamo per così dire seguito parola per parola, aggiungendoli solamente ciò, che ne aveva detto al Papa Clemente XII. il Card. Quirini, nel presentargli il primo tomo delle opere di s. Efrem. Possiam meglio essere garanti di quanto diciamo? Tratta di poi l' Arcivescovo d' Apame dell' opere di s. Efrem, che vengono comprese

in questo terzo volume. Non fa punto parola dello stile, nè della misura de' versi, che questo s. dottore à messo in opera, perchè l' autore della biblioteca orientale (tomo primo) ed il padre Benedetti ne' suoi prolegomeni del secondo tomo dell' opere Siriache di s. Efrem non ci anno lasciato, che desiderare su questa materia. Il primo vi à di più aggiunto un indice di tutti gli scritti del s. dottore, che sono in lingua Siriaca, con una brieve nozione a ciascheduno, ciò, che non à potuto fare il padre Benedetti, perciocchè la maggior parte dei manuscritti, i quali l' autore della biblioteca orientale à portati in Italia, patirono sul Nilo naufragio; ed alcuni sono stati sì fattamente maltrattati dall' acque, o dal lezzo di quel fiume, che quando giunsero in Roma non è stato possibile di diciferarli, e se monsig. Assemani non li avesse per l' avanti con attenzione scorsi, non si sarebbe certamente mai arrivato a sapere di che trattassero.

In seguito di questo preliminare si ritrovano gli atti di s. Efrem in Siriaco, colla versione latina dell' Arcivescovo d' Apame, non avendone avuto tempo il padre Benedetti, che posto si era in animo di tradurle. Se ne sono di già veduti alcuni estratti nel primo tomo della biblioteca orientale, e Don Ceillier all' ottavo tomo della biblioteca degli autori sacri, ed ecclesiastici ne fa menzione come di una traduzione di Siriani molto differente da tutto ciò, che ne avevano detto gli autori della vita di questo santo dottore. Noi ben volentieri ne avrebbamo renduto conto in questo estratto, se l'

Arcivescovo d'Apame non si fosse impegnato d'inserirli nella raccolta dei santi orientali, che promette di dare quanto prima al pubblico, ed aggiugnervi le osservazioni fatte da monsig. Assemani suo zio; però noi abbiamo stimato cosa ben fatta di aspettare a parlarne, sin che possiamo profittare di queste note, per porre in uno stato il lettore a poter con perfetta cognizione giudicarne.

L'opere di s. Efrem che sono in questo volume ristrette, vengono in otto trattati divise, de' quali il primo è intitolato *della fede*, e contiene 87. discorsi polemici, ed il secondo tre contro i *ricercatori*, vale a dire, contro gli Ariani, e gli Eunomieni; il terzo è vero discorso contro gli Ebrei, il quarto comprende i *Necrosimi*, o canoni funebri al numero di 85., il quinto 4. discorsi sopra il libero arbitrio, il sesto 76. Parenesi, ovvero esortazioni alla penitenza. Il padre Benedetti non ne à tradotti, che i primi nove, il restante del volume è traduzione dell' Arcivescovo d'Apame. Il settimo trattato è diviso in dodici discorsi intorno al Paradiso d'Eden; (*) e l'ottavo in 18. discorsi su varj soggetti.

S. Efrem dà il nome di Scrutatori agli Ariani, e Eunomieni, che si vantavano d'intendere, e spiegare, condotti dal solo lume del loro spirito, la natura del verbo. La prende sempre cogli ultimi, come i più pre-

(*) Eden, nome d'un luogo, dov'era il paradiso terrestre, che alcuni prendono non pel nome proprio di questo nome, solo per un nome appellativo, che significa un luogo delizioso.

sontuosi, lo che manifesta il dialogo di s. Basilio contro il loro capo Eunomio. Avvi apparenza, che fosse s. Efrem avanzato in età, quando attaccò quest' eretico, e che fu nello stesso tempo, che Eunomio animato da Ezio suo padrone seminò turbolenze nella chiesa di Siria. Ezio era Siriano, e coll'aiuto dell'Imperadore Valente s' impadronì di tutte le chiese della Mesopotamia. Ma il santo dottore non ebbe il dispiacere di vedere nelle mani de' nimici della divinità del verbo la chiesa di Edesse, non essendosene resi padroni, che tre mesi dopo la sua morte.

Eunomio aveva imparato da Ezio il volere per mezzo delle regole della geometria spiegare la natura di Dio. S. Efrem provò loro chiaramente, che questa era agli angioli stessi incomprensibile; indi osserva, ch'ella è cosa molto stravagante, che un uomo, il quale non conosce se stesso, e che si ritroverebbe non poco imbrogliato a spiegare tutto ciò, che alla struttura del suo corpo riguarda, e che va poco avanti nella cognizione de' vegetabili, le qualità, e virtù delle piante, si dia ad intendere di volere arrivare a comprendere la natura del figlio di Dio.

Indi ne viene al mistero dell' augustissima Trinità, e dopo aver detto, che il Padre è veramente, e sostanzialmente il Padre, il quale à generato ab eterno il suo figlio della stessa sua natura, ed in grazia del quale à creato il mondo, si serve per ispiegare questo incomprensibile mistero, per quanto n'è allo spirito umano conceduto, della comparazione del sole, e della luna,

ad esempio di san Cirillo di Gerusalemme, e d' alcuni altri Padri della chiesa. Prova ancora l'egualità delle persone per la forma del battesimo. Questo è l'argomento, che san Basilio, e san Grisostomo si sono serviti contro gli Ariani, e i Macedoni. S. Efrem vi aggiunge la prova dedotta dalla natura del sommo bene, la di cui essenza non può essere ristretta in una sola persona.

Di poi inveisce contro gli antropomorfiti, che venivano ancora chiamati *Audiens* da un certo Audio, che fu il capo di questa setta. Prende a provar loro con una chiara, e sensibile maniera, che Dio è uno spirito, sciolto d'ogni materia, e fa risposta loro in tal forma, che non lascia campo a qualsivoglia replica a ciò, che gli eretici adducevano con passi della scrittura per istabilire il dogma loro. Di qui l' illustre editore conchiude, che l'eresia degli antropomorfiti è più antica di quello, che molti anno creduto, appoggiati sull' autorità di Cassiodoro, il quale pare, che voglia assicurare aver quella avuto principio sotto l'Imperio del gran Teodosio in fra i monaci dell' Egitto, e dopo la morte di s. Efrem. Del rimanente poi Niceforo chiaramente dice, che Audio, autore di questa empietà, era Siriano, e non Egizio.

Il santo dottore prova la consustanzialità del Verbo, ed in conseguenza la sua divinità contro gli Ariani, i quali *Apatores* li chiama, vale a dire *senza padre*, mediante varj passaggi dell' uno e dell' altro testamento; rapporta distintamente tutte l' eresie, le quali a' suoi tempi si sono for-

mate contro la eterna generazione del Verbo, spiega le susseguenti parole del cap. V. de' proverbj : *Dominus creavit me &c.*, della incarnazione del figlio di Dio, e per confutare i Paulianisti, la cui setta à per lungo tempo dominato nella Siria, e che negava la divinità di Gesù Cristo, prova le due nature, delle quali era composto, per la differenza delle sue operazioni, e de' suoi attributi. Fa vedere contro i teopachisti, che questo divin Salvatore non à punto sofferto in quanto Dio, ma solamente in quanto uomo; contro i fantasiasti, che il suo corpo era vero corpo, e non già un corpo aereo, e fantastico; contra Apollinare di Laodicea, che l'anima dello stesso Salvatore era un'anima umana come le nostre, e non già un semplice soffio privo di ragione: imperocchè questo eresiarca pretendeva, che nell'uomo Dio la natura divina regolasse sola tutte le operazioni dell'umanità.

Toccando s. Efrem gli errori, i quali attaccavano la persona del figlio di Dio, impugna ancora tutti quelli, ch'erano insorti riguardo al battesimo, ed in particolare l'uso, che si era introdotto fra gli Ariani di ribattezzare. Prova ancora contro di loro, che Gesù Cristo non à ignorato il dì dell'estremo giudizio; dà in oltre a vedere, che la grazia è il frutto della incarnazione del Verbo, della quale ce n'à fatti degni, di poi ne mostra la necessità non solo per finire il bene, ma ancora per cominciarlo; e di più l'unione di questa col libero arbitrio di tal maniera, che viene anticipatamente a ribattere l'empietà di Pe-

lagio, e de' Semi-Pelagiani. In fine troveranno i nuovi discepoli di s. Agostino nello stesso luogo la condanna della prima delle cinque proposizioni di Giansenio; mentre che a chiari termini vi dice s. Efrem, e la chiesa cattolica di Siria ne fa a' di d'oggi ancora professione di credere, rapporta l'Arcivescovo di Apame, il quale meglio d'ogni altro conosce questa chiesa, avendo dalla stessa succhiato il latte della pura dottrina, che giammai la grazia non si niega agli uomini per fare il bene.

Riassume lo stesso soggetto il santo dottore nei quattro ultimi discorsi, posti alla fine del quinto trattato, e vi prova, che l'uomo à ricevuto da Dio il libero arbitrio: 1. riguardo la bontà infinita del Creatore: 2. riguardo la sua giustizia, ch' esige il concorso della nostra volontà, e che ne punisce il rifiuto: 3. riguardo la cognizione, che noi abbiamo di discernere il vero dal falso; poichè dice egli, l'esame, che noi ne facciamo, fa vedere che noi siamo liberi: 4. riguardo i moti interni, che noi tutti proviamo, e che ci fanno conoscere, che noi non operiamo per necessità, ma secondo il volere del libero arbitrio.

Fu al popolo predicato il primo discorso del terzo trattato la domenica de' rami, che fino a que' tempi veniva nominata: *la Domenica delle palme*, così egli almeno è intitolato, *die Dominico in palmis*. Non già, che la solennità delle palme, dice l'Apame, fosse allora instituita, mentre no'l fu in oriente, che nel 500. da Severo patriarca d'Antiochia, e nel 598. in Mesopotamia da Pietro vescovo d' Edesse; ma

quantunque nel quarto secolo, in cui viveva s. Efrem, non si facesse la solennità della benedizione delle palme, e degli olivi, non lascia per questo il s. dottore di chiamare questo giorno, un giorno solenne, poichè era quello, in cui la chiesa celebrava il trionfante ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, e che separava il digiuno della quaresima da quello della settimana santa, a norma dell'uso della chiesa orientale. Questo trattato consiste in un solo discorso, dove agli Ebrei questo *santo rimprovera* la incredulità loro, e mette in opera tutta la forza della sua eloquenza, e tutta la sua erudizione a provare, che tutti gli oracoli de' profeti si sono nella persona di Gesù Cristo compiti.

I canoni funebri, o necrosimi sono scritti in versi di non eguale misura. Il santo à avuta la mira di lodare que' suoi amici, i quali avea continuamente in mente. Avea ancora mira nel comporre quest'opera di ribattere l'eresia di Ezio, il quale voleva, che non si fosse obbligato di pagare alla chiesa le decime per gli funerali, come si può vedere in sant' Epifanio, *eresia* 75. e parimente in s. Agostino, *eresia* 53. I Siriani anno inserito 31. di questi canoni, parte nell'offizio de' morti, parte in quello delle ferie. In questo trattato quattro cose s'incontrano, le quali meritano di essere osservate: la prima è il rito dell' esequie tal quale la chiesa ancora al dì d'oggi l'osserva, il quale per conseguenza è di una grande antichità. La seconda si è, che s. Efrem v'insegna il giudizio particolare, che si fa subito, che l'anima è separata dal cor-

po, contro quello che pretendono i Greci, e i Melchiti, i quali tutti seguitano gli errori di Fozio. La terza, che quelli che moiono in grazia, però colpevoli di peccati veniali, vanno a purgarli nel fuoco del purgatorio, e questi possono mediante i sacrifizj, le preghiere, e le buone opere, le quali a loro sollievo sono offerte da' fedeli, essere pienamente sollevati. La quarta, che le anime de' santi avanti l' universal giudizio godranno dell' eterna felicità in compagnia degli Angeli.

L' esortazioni alla penitenza, delle quali à di moltissimo la chiesa cristiana arricchito l' offizio divino, compongono il sesto trattato. Il santo dottore si estende a far parola del giudizio universale, per insinuare a' suoi uditori un grande orrore al peccato mortale. Rileva con la forza di quella patetica eloquenza, che gli era sì propria, la bontà di Dio in verso i peccatori, per indurli a purgare i loro peccati col digiuno, colle preci, e coll' elemosine ad imitazione de' santi della nuova, ed antica legge, i quali mediante le buone opere si sono santificati. Diciotto discorsi, i quali à fatto l' Arcivescovo d' Apame alla fine di questo volume stampare, e di cui si era il P. Benedetti dimenticato, s' aggirano quasi sullo stesso soggetto, trattine i primi tre, che sono sopra la natività di Nostro Signore, sopra la passione, e risurrezione, e sopra le lodi della Madre di Dio.

Il settimo trattato dovea essere composto di quindici discorsi del Paradiso terrestre. Non se ne ritroveranno che dodici, avendo l' acqua del Nilo talmente scancellati

gli altri tre per l' accidente, di cui noi ne abbiamo già fatta menzione, che non è stato possibile di capire una sola parola. Non si è potuto nè pure ritrovare la traduzione Greca di questo trattato, che Giorgio il Sincello aveva veduto, ed a proposito del quale dice, che la lingua del divino Efrem era una sorgente, donde ne scaturiva un mare d' eloquenza. Sono le delizie del Paradiso in questi discorsi sotto le più belle allegorie portate, e spesse fiate ancora sotto delle immagini materiali, e l' autore si è condotto in questa guisa per essere da tutti facilmente inteso. Quello, che si dice della situazione del Paradiso terrestre, della sua vicinanza col soggiorno de' santi, de' paesi, che abitavano i discendenti di Caino, e quelli di Seth, gli uni dagli altri divisi, per ordine d' Adamo, è più chiaramente spiegato nel primo tomo della biblioteca orientale, dove si vedrà cosa si debba credere intorno l' opinione, che avevano i Siriani del Paradiso terrestre, e della separazione de' discendenti di Caino, e di Seth.

E' in questo trattato, che si resterà sorpreso, dice il dotto editore, di sentir dire a s. Efrem, che le anime de' fedeli non godranno avanti l' universal giudizio delle delizie del Paradiso, contra a ciò, che formalmente à detto in moltissimi siti delle altre sue opere; come il Muratori lo à molto bene provato in una dotta dissertazione del Paradiso contra Burnet; ma fa di mestiere il sapere, dice l' Arcivescovo d' Apame, che s. Efrem fa qui parola di una beatitudine, che non sarà perfetta, se

non quando i corpi risuscitati la divideranno coll' anime, da' quali la morte le avea separate. Non vi è cosa rimarchevole nell' ottavo trattato, il quale null' altro contiene, che discorsi gli uni senza connessione cogli altri.

ARTICOLO LXXXVII.

LO SPIRITO DI GESU' CRISTO, E *della chiesa sopra la frequente comunione. Del P. Gio: Picon della Compagnia di Gesù in dodici, pagine* 531. *senza la lettera dedicatoria, che n' è di* 15. *Nella stamperia a Parigi di Guerin, in strada s. Iacopo nel* 1745.

IL compendio di questo libro avrà come due parti. La prima procureremo di proporne tutto il massiccio, vale a dire l' idea, e l' ordine, di mostrare il metodo dell' autore, le sue intenzioni, le ricerche, e l' esito della sua fatica. Indi ci fermeremo sopra varj punti, che potrebbero aver bisogno di qualche spiegazione.

Non è già questa una raccolta di sentimenti di pietà per nutrire la divozione di frequentare la comunione nel semplice popolo, nè pure una dissertazione particolare contra coloro, che la impugnano: egli è un libro instruttivo su questa importante materia, non vi è chi non ne possa prender parte. Gli spiriti illuminati vi ritroveranno de' principj esaminati esattamente, degli argomenti ben maneggiati, e delle ottime, e numerose autorità. Le persone semplici saranno, con esempi, e discorsi

conformi al loro intendimento instruire. In fine tutti resteranno edificati dell' ardente zelo, che anima l' autore, e che in mille differenti maniere in tutto il suo libro risplende.

Questo volume è di venti trattenimenti, i primi dieci fanno vedere, che il vero spirito di Gesù Cristo, e della chiesa è la frequenza della comunione. Gli altri spiegano *la santità comandata, e consigliata* per conseguire la partecipazione de' santi misterj; ne fan risaltare i vantaggi, impugnano i pretesti, che si adducono per allontanarsene, e fan vedere quanto questa interessi ciascun fedele, e tutta insieme la religione.

Il P. Picon tutto questo eseguisce per mezzo di dialoghi, ed è la maniera più facile, e più atta ad istruire, ed a persuadere i lettori. Due o tre interlocutori sostengono l'attenzione, le mutue loro questioni scacciano la noia, il vario stile d'una conversazione dà materia a molti racconti, i quali così facilmente non entrarebbero in un trattato seguito, instruttivo, e sempre nello stesso tono sostenuto.

Si comincia dallo smascherare il falso rispetto, e la religione male intesa, di cui si vestono coloro, che di rado vanno alla sacra mensa. Il vero rispetto, e la vera religione consiste ad ubbidire a Gesù Cristo, ed alla chiesa, che il frequente uso della eucaristia ci raccomandano.

Ci ammaestrò sin da principio G. C. su questo articolo, il miracolo operato per due volte della moltiplicazione de' pani per nutrire un numeroso popolo era secondo gl'

interpreti la figura della moltiplicazione ammirabile, che viene nella eucaristia operata; ora come il fine principale di questo miracolo era il nutrimento corporale, e che questo si prende ciascun giorno, bisogna dunque riconoscere ancora, che il fine dell' eucaristia è il nutrimento spirituale delle nostre anime, e che fa di mestieri di prenderlo sovente.

Gesù Cristo istituendo il sagramento del suo corpo dice: *Prendete*, *e mangiate*, e non già: *contentatevi di adorarlo*; ma quale idea il termine di mangiare risveglia egli nel nostro spirito se non quella di un uso abituale, continuo, e frequente, anzi giornaliero? Di più questo corpo divino, che il Salvatore ci ordina di *mangiare*, è sotto l' apparenza di pane, cioè dell' alimento ordinario del nostro corpo. Che avvi di più atto a persuaderci, che l' eucaristia deve essere l' alimento ordinario delle nostre anime? „ Se fosse differentemente, „ per qual motivo non è a noi presentato „ sotto il simbolo di qualche prezioso ri„ medio, o di una vivanda al sommo de„ licata, e rara, se G. C. non avesse de„ siderato, che spesse fiate a tal mensa ci „ presentassimo? "

Gesù Cristo promettendo l' eucaristia a' fedeli, paragona questo sacro pane alla manna, di cui per 40. anni gli ebrei si erano cibati. Ma se questa manna veniva dal popolo d' Israele tutti i giorni raccolta, perdonerassi a' cristiani di essere così indifferenti a ricevere il pane eucaristico, nutrimento di gran lunga più necessario di quello, che nel deserto piovea?

Gesù Cristo à avuto degli apostoli, vale a dire, de' testimonj de' suoi oracoli, de' depositarj della sua legge. In qual maniera governavano questi apostoli i primi fedeli? La scrittura ce lo insegna. Facevano loro *rompere il pane ogni giorno*, e questa *rottura di pane* altro non era che la comunione. Eccovi dunque l'uso di ciascun giorno comunicare, dagli apostoli stabilito, e questi da chi lo avevano ricevuto se non se da Gesù Cristo medesimo?

Se si vorrà presentemente consultare la chiesa, si verrà in cognizione su questo articolo, come su tutti gli altri, essere il suo spirito lo stesso, che quello di Gesù Cristo suo sposo. In questa occasione scorre il nostro autore le opere de' ss. Padri i canoni de' concilj, i decreti de' Pontefici, i sentimenti delle cattoliche scuole, ed in qualunque luogo risplende a vive note lo zelo della frequente comunione. Noi non possiamo tener dietro a questo dettaglio, che è toccante, una sì fatta lettura come questa à molto di che consolare le anime fedeli, che si studiano di frequentare questo sacramento di Gesù Cristo, e sconcertare coloro, che tentano su questo sì rilevante punto di portar ombra alla vera dottrina di G. C., e della chiesa.

Ne viene poi l'autore all'esame, se vi siano stati de' santi, che colla massima di star lontano dalla comunione si siano santificati. No senza fallo, risponde egli, e come mai si sarebbono eglino santificati battendo una strada sì opposta all' evangelio?

Ma qui obbiettano, i santi eremiti non si comunicavano già eglino sovente, nè lo po-

terino. Questa obbiezione, sulla quale tanta gente sedotta, o di mala fede insiste, non à fondamento alcuno nella vita de' santi abitatori de' deserti. Anzi si dà a divedere, ch'ella viene per costante tradizione degli usi ricevuti presso gli antichi monaci di oriente, e di occidente affatto smentita. L' autore ancor qui forma una catena d' esempj, e d' invincibili autorità, e questo è uno de' luoghi più importanti della sua opera. Come egli attentamente studia di servirsi di tutte le sorte di prove, che a stabilire la santa pratica di sovente accostarsi alla sacra mensa concorrono; così non vi sono nè pure le opinioni stesse de' suoi avversarj, che non gli somministrano delle armi in danno loro: per modo di esempio, osserva che quando una ragione superiore li forza di parlare il linguaggio della chiesa, approvano la frequente comunione; e che allora solo l'impugnano, quando il loro proprio parlare intraprendono. Ne serva di prova monsignor Arnau. „ Tutti quelli, dice questo dottore, „ che anno la cura dell' anime, deve lo scopo, ed il fine loro essere di porre in tale disposizione le anime, che se non si accostano all' altare, possono almeno, se vogliono, accostarvisi, o frequentarlo se sono negligenti, ed ancora tutti i giorni sovente già lo possono fare... La perfezione di un cristiano consiste a potere ciascun giorno al figliuolo di Dio accostarsi, come i cristiani della primativa chiesa l' an fatto.

Dopo un così favorevole incominciamento tutto il suo libro è nondimeno contro la frequenza della comunione. Si rilevano in

 que-

questo luogo tutti i punti, ciò scuopre uno che tendono a distruggere l'uso esercitato, menti, e si finisce questo primitiva voce, mento col testimonio delle chiese di una che d'Etiopia, di Grecia, e di Mosca pro che anno mantenuto della chiesa cattolica l'uso frequente, ed ancor giornaliero della eucaristia; lo stesso monsignor Arnaud lo accenna nel suo libro *de la perpetuite de la foi*.

Ma qui si oppone, bisogna esser santo per sovente comunicarsi: senza fallo, risponde l'autore; ma di qual sorta di santita? perchè ve ne sono di due sorte, una comandata, consigliata l'altra; la comandata è l'astenersi da tutti i peccati mortali, e si fa vedere mediante G. C. stesso, gli apostoli, i padri, e dottori, tutti i catechismi, che il figlio di Dio, e la chiesa altro mai non anno domandato, che questa astinenza da' peccati mortali, e lo stato della grazia, affinchè la comunione non fosse sacrilega, anzi salutare. Questa santità dunque essendo sola comandata e sufficiente, tutto il rimanente vien consigliato, questo è il punto fisso, dove ogni cattolico si deve fermare.

Vi sono de' santi, obbiettano, che si sono dalla sacra mensa per soli peccati veniali astenuti; questo è di rado, soggiunge un altro autore; ma alla fine era egli questo precetto rigoroso? vi erano eglino obbligati, eccovi su dove cade la questione. Viene sempre il precetto confuso col consiglio, diciam meglio, con qualche particolare esempio, che si spoglia delle sue circostanze per farne una regola di condotta generale, invariabile, ed imperscrittibile, e quest' è una manie-

terino. Questa ... obe miglior
ta gente sedotta ... chiesa non à
non à fonda ... di correggere
ti abitato ... anza della sa-
re, ch ... io c' insegna,
gli ... è un antido-
... tum, *quo li-*
Trid. sess. 13.)
isspiegare in
data, in qual
mi secoli della
erato vi erano
sa questa santi-
quali sieno gli es-
senziali caratteri ... penitenza, quai tesori di grazie, e qual forza la comunione frequente versi nelle nostre anime. Egli svela sempre più i pretesti che ne allontanano, pretesti dello stato, di passioni, d' affari, e di vani risspetti; e mostra che tutto ciò non è che una tessitura d' illusioni, una catena d' imbrogli formata dallo spirito delle tenebre.

Fa indi parola della *santità consigliata* per comunicarsi spesso. Quest' è una divozione, dic' egli, ed un affetto ardente dell' anima giusta per l' eucaristia, che ce la fa desiderare, che ci mantiene in una gran purità di cuore per riceverla il più sovente, che ci sia possibile. La pratica in questo dipende da' nostri bisogni, dalle nostre dispozizioni, dai consigli di un saggio, ed accorto direttore pieno del vero spirito di G. C., e della chiesa. Non si trascura però d' indicare a tal proposito una tal qual regola risguardo al numero delle comunioni, annessivi i metodi generali per la preparazione,

ed il ringraziamento. Tutto ciò ſcuopre uno ſpirito nel ſanto miniſtero molto eſercitato, un maeſtro, che inſegna più a viva voce, che co' libri; queſta opera è un frutto di una lunga, e buona pratica ſoſtenuta da una profonda teorica, e da una ben ſoda ſcienza della religione.

Ci conduce paſſo paſſo l' autore ad una ſorta di diſſertazione, ove eſamina s' egli è un peccato di non comunicarſi ſovente; e vuole che ne ſia uno ben formale, e grave per molte perſone; perciocchè eſſendo la comunione iſtituita da G. C. come un preſervativo contro il peccato, e lo ſteſſo facendoci eſpreſſo comando di uſarne, noi non facciamo la ſua volontà, e noi pecchiamo ſe così ſovente non ci accoſtiamo alla ſacra menſa, quanto fa di meſtieri per preſervarci da' peccati mortali.

Giuſta l' opinione del Tridentino concilio la comunione è *l' antidoto, che ci deve difendere dal peccato mortale; Antidotum quo præſervemur a peccatis mortalibus*. Non accoſtandoci noi alla ſacra menſa, o troppo di rado, ci eſponiamo a cadere in grave peccato, e ſe ſi eſpone in cotal guiſa, non ſarà egli queſto un peccato? G. C. dunque ſi è ancora dichiarato chiaramente *che colui, che non parteciperà del ſuo ſacramento, non averà in ſe vita*; vale a dire, che ſarà in braccio alla morte del peccato; può egli mai darſi a credere, che abbia parlato delle rade comunioni, come un ſufficiente mezzo a conſervarci la vita delle grazie? Siamo diverſamente perſuaſi da' ſanti Padri, da' teologi, e dalla Chieſa.

Viene ſu queſto propoſta una difficoltà.

La chiesa à fissato il tempo di comunicarsi alla Pasqua, ciò è vero, riprende il padre Pit con in questo senso però, che la comunione pasquale sotto pena di scomunica ci viene ordinata; ma per questo però non à la chiesa annullato il precetto divino della frequenza alla sacra mensa, avuto riguardo all' obbligo, nel quale tutti noi siamo di conservare in noi la vita della grazia. Di più non à la chiesa ristretto questo precetto, e no 'l può, nè l' à giammai fatto. Ella soltanto fulmina la scomunica a tutti coloro, che alla Pasqua di questo divino pane non si cibano.

E' necessario por mente nel precetto della chiesa a quelle parole, *almeno la Pasqua*; questa è l' espressione del concilio Lateranense, e Tridentino; il suo uso è di porre a coperto dirò così il precetto divino del frequentare la comunione; ,, *e come se la chiesa dicesse:*
,, *voi vi comunicherete la Pasqua, altrimenti io contro di voi incrudelisco; quanto alla frequente comunione alla vostra salute sì necessaria, a Dio ne lascio il giudizio, ma però non ve ne dispenso.* "

Chiude l' autore la sua opera con un trattenimento, ove la frequente comunione viene rappresentata, come l' anima del cristianesimo, come il legame di tutta la religione, ed a questo proposito porta un bellissimo passo di Rupert, al quale le seguenti riflessioni aggiugne. ,, Se non si frequenta il pane
,, eucaristico, si raffredderanno nel cristianesimo le virtù, allontanandosi da Cristo arriveranno a dimenticarselo, e la fede de'
,, suoi misteri a poco a poco verrà ad estinguersi, ed in particolare il dogma della
,, reale presenza, come nei tempi di Wi-

„ cless, di Gio: Hus, e di Calvino, corre„
„ rà gran pericolo, ec.

Tale è l'idea generale di questo libro, e la prima parte del nostro estratto: eccovi la seconda.

L'autore, come già l'abbiam fatto osservare, in una intrapresa di questo rilievo, tre caratteri al sommo stimabili ci rappresenta; uno zelo ardente, un' inarrivabile attenzione a raunare tutto ciò, che fa al suo caso, una maniera viva, e calzante di scrivere. In alcuni passi bisogna pigliare a proposito i suoi pensieri.

I. Il suo disegno è d' istruire tanto coll' esempio, quanto cogli argomenti; e di qui n' è la ragione che va spargendo ne' suoi dialoghi alcuni passi storici; racconti tirati dalla vita, e da' miracoli de' santi; e narrazioni, che dipingono in maniera d' apologo tutto ciò, che passa giornalmente sotto gli occhi de' confessori, e direttori di spirito. Non si può negare, che questa non sia una maniera molto confacente a edificare quelle persone divote, che si porranno a leggere quest' opera.

II. Ei porta gli scritti di alcuni de' primi Papi, e santi Anacleto, Sotter, e Fabiano, avvegnachè sappia i sospetti che la critica à disseminati sopra le decretali de' Pontefici, i quali anno governato la chiesa fino al Pontefice Siricio. In que' luoghi, dove porta queste citazioni, non si ragiona, che di fatti d' altronde provati; per esempio osserva, che la pretesa decretale di s. Anacleto ordina a tutti coloro, che a' divini misterj assistono, di comunicarsi: ora quest' era una pratica usata a' tempi degli Apostoli, come si fa ma-

nifesto nel libro degli atti. La citazione adunque di Anacleto non è che per sempre vieppiù confermare questo fatto al più con una antica autorità.

III. Prova con le parole di Gesù Cristo: *fate questo in mia memoria*, che i sacerdoti sono obbligati a sovente celebrare. Il suo pensiere si è, che queste parole contenendo l'istituzione del sacerdozio, ed il sacerdozio nella chiesa formando uno stato, pare che G. C. abbia voluto, che quelli che saranno in questo stato impegnati, ne facessero di sovente le funzioni: altrimenti parrebbe, che il sacerdozio fosse qualche cosa d'inutile, o almeno di poco profitto alla chiesa.

IV. Dice, che Daniello *profetizza l'abolizione della messa sotto l'Anticristo*. Il profeta parla direttamente della distruzione del sacrificio continuo della legge Mosaica sotto Antioco: ma, come molti interpetri risguardano la persecuzione, che fece questo principe agli Ebrei, come una figura di quella, che l'Anticristo farà ai cristiani; egli è vero, secondo la profezia di Daniello in tal guisa spiegata, che l'Anticristo farà tutti gli sforzi per abolire il pubblico culto della religione cristiana, ed in seguito il sacrificio della messa: questa abolizione però non succederà, che in alcuni siti esteriormente soltanto. I fedeli, dice Tirin, l'offriranno ancora in luoghi secreti, come al tempo delle prime persecuzioni; in una sola parola, malgrado il furore dell'Anticristo, il sacrificio del corpo, e del sangue di G. C. deve fino alla fine de' secoli sussistere. *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat*.

ARTICOLO LXXXVIII.

DESCRIZIONE DEL VENTILATORE, *per mezzo del quale si può facilmente ed in gran quantità rinnovare l' aria delle mine, delle prigioni, degli ospedali, e de' vascelli, ec., seccare i grani, la polvere, ec. di M. Hales, della società reale, ec. Tradotta dall' Inglese da M. Demours dottore di medicina a Parigi presso Ch. Nic. Poirion, in strada s. Giacomo 1744. in 12. pag. 278.*

MAi non si stanca M. Hales di arricchire il pubblico di nuovi trattati di fisica sperimentale, che à rapporto all' uso della vita, ed alla perfezione delle arti utili. Noi abbiamo renduto conto a suo tempo della statica de' vegetabili, che in questo genere è un' opera originale, se non per altro almen per avere scoperto ne' corpi un' aria condensata, per fino a non vi occupare nè pure la centesima o dugentesima parte dell' ordinario suo volume, ed a perdervi la sua fluidità, ed elasticità. Noi abbiamo parimente renduto conto d' alcuni altri opuscoli dello stesso autore, per levare all' acqua del mare il sale, e per conservare i grani al coperto dall' umidità.

Questa nuova opera tende ancor ella al ben pubblico. Dopo avere purificata l' acqua da' suoi sali, qui si tratta di purificar l' aria dalle sue cattive esalazioni. La cosa è di tanta maggiore importanza, quanto meno la gente si avvede della sua necessità. Imperocchè non vi è chi non senta, che l' acqua

sala, ove l' aria meno gioca, e un solo potrebbe bastare a più sale.

Il gran difetto di un' aria corrotta da' fiati de' malati, o per la vicinanza di una sentina, come quella de' vascelli, è giusta le scoperte di M. Hales, di avere perduta la sua elasticità. Imperciocchè l' aria, che tanta pena si à à rinchiudere con tutte le nostre macchine artificiali, si lascia facilmente come randellare, e perde tutto il suo elaterio, allorchè è mescolata con vapori, ed esalazioni in particolare sulfuree.

In effetto per confermare gli sperimenti di M. Hales, che son degni di tutta l' attenzione si può osservare, che l' aria, la quale è nell' acqua liquida, vi occupa meno sito, che nella gelata, quantunque ve ne sia maggior porzione nella prima, che nella seconda, e questo solo senza alcun fallo, perchè nell' acqua liquida l' aria esattamente mescolata con quella si lascia più agevolmente comprimere, e come ridurre in niente, dove al contrario nella ghiacciata radunandosi in corpi più grandi, e sensibili, ripiglia l' elaterio si dilata. Tutto questo deriva, che l' aria unita in una sensibile quantità à una forza superiore a quella dell' acqua, che la circonda, laddove essendo in picciola quantità esposta al moto di un maggior numero di parti dell' acqua, che la comprimono, la sua forza cala a misura, che la sua superficie si dilata.

In Inghilterra si usano di già i ventilatori ne' vascelli da guerra, ed in molte mine di carbone. Se ne servono ancora per seccare i lupoli, i grani, e la polvere da schioppo, ec. Ma a proposito dell' Inghilterra, e

delle mine di carbone, siamo molto sorpresi, che non se ne servano in quel regno per dissipare il fumo di questo minerale, che fa tanto danno a Londra, e che cagiona quella specie di malattia epidemica, che noi altri in Francia sotto nome di consunzione conosciamo, come pure quella sorta di nera bile, che rende, dicono, gl' Inglesi infastiditi della vita, e ne conduce molti a darsi la morte. Questo è quello, che dicevamo, che l' assuefazione non ci fa conoscere il pericolo di un' aria cattiva, ed una malattia ordinaria, e naturale passa per un affare del temperamento, e sovente per una pazzia.

M. Demours propone di mettere dei ventilatori in tutte le sale delle radunanze, e de' teatri, ove è verissimo, che la cattiva aria, che vi si respira senza accorgersene, serve sovente di gastigo alle passioni, che sollecitano molta gente a frequentarsi. Così quelli, che temono di frequentare gli ospedali, le chiese stesse a cagione dell' aria cattiva, vanno poi ad incontrare nelle commedie, e all' opera, delle malattie, delle quali non ne anno merito nè appresso Dio, nè presso gli uomini. Noi nulla favelliamo delle malattie di testa, e di cuore, che un' aria per tutti i conti mal sana, e contagiosa proccura infallibilmente a quelli, che anno l' imprudenza di respirarla. Vi abbisognano de' ventilatori di un' altra sorta.

Quello, di cui parla M. Hales, consiste in due gran tamburi, che facilmente immaginare si possono, nelle quali il moto alternativo di due specie di timpani simili a quelli de' soffietti fa entrar l' aria per canali,

verino. Questa obbiezione, sulla quale tanta gente sedotta, o di mala fede insiste, non à fondamento alcuno nella vita de' santi abitatori de' deserti. Anzi si dà a divedere, ch'ella viene per costante tradizione degli usi ricevuti presso gli antichi monaci di oriente, e di occidente affatto smentita. L' autore ancor qui forma una catena d'esempj, e d'invincibili autorità, e questo è uno de' luoghi più importanti della sua opera. Come egli attentamente studia di servirsi di tutte le sorte di prove, che a stabilire la santa pratica di sovente accostarsi alla sacra mensa concorrono; così non vi sono nè pure le opinioni stesse de' suoi avversarj, che non gli somministrano delle armi in danno loro: per modo di esempio, osserva che quando una ragione superiore li forza di parlare il linguaggio della chiesa, approvano la frequente comunione; e che allora solo l'impugnano, quando il loro proprio parlare intraprendono. Ne serva di prova monsignor Arnau: ,, Tutti quelli, dice questo dottore, ,, che anno la cura dell'anime, deve lo scopo, ed il fine loro essere di porre in tale disposizione le anime, che se non si accostano all'altare, possono almeno, se vogliono, accostarvisi, o frequentarlo se sono negligenti, ed ancora tutti i giorni sovente già lo possono fare... La perfezione di un cristiano consiste a potere ciascun giorno al figliuolo di Dio accostarsi, come i cristiani della primativa chiesa l' an fatto.

Dopo un così favorevole incominciamento tutto il suo libro è nondimeno contro la frequenza della comunione. Si rilevano in

questo luogo tutti i punti di questo autore, che tendono a distruggere l'uso de' sacramenti, e si finisce questo primo trattenimento col testimonio delle chiese scismatiche d'Etiopia, di Grecia, e di Moscovia, che anno mantenuto della chiesa cattolica l'uso frequente, ed ancor giornaliero dell' eucaristia; lo stesso monsignor Arnaud l' accenna nel suo libro *de la perpetuite de la foi*.

Ma qui si oppone, bisogna esser santo per sovente comunicarsi: senza fallo, risponde l'autore; ma di qual sorta di santità? perchè ve ne sono di due sorte, una comandata, consigliata l'altra; la comandata è l'astenersi da tutti i peccati mortali, e si fa vedere mediante G. C. stesso, gli apostoli, i padri, e dottori, tutti i catechismi, che il figlio di Dio, e la chiesa altro mai non anno domandato, che questa astinenza da' peccati mortali, e lo stato della grazia, affinchè la comunione non fosse sacrilega, anzi salutare. Questa santità dunque essendo sola comandata e sufficiente, tutto il rimanente vien consigliato, questo è il punto fisso, dove ogni cattolico si deve fermare.

Vi sono de' santi, obbiettano, che si sono dalla sacra mensa per soli peccati veniali astenuti; questo è di rado, soggiunge un altro autore; ma alla fine era egli questo precetto rigoroso? vi erano eglino obbligati, eccovi su dove cade la questione. Viene sempre il precetto confuso col consiglio, diciam meglio, con qualche particolare esempio, che si spoglia delle sue circostanze per farne una regola di condotta generale, invariabile, ed imperscrittibile, e quest' è una manie-

unicamente dalla libera volontà del Creatore dipendenti.

In quanto alla situazione della sua macchina, vuole M. Hales, che negli ospedali pongasi vicino al soffitto, e ne' vascelli verso al davanti sotto il ponte, che sta a fior d' acqua. Osserva, che l' aria è più necessario rinnovarla in un vascello nuovo, che in un vecchio a cagione de' cattivi vapori traspirati dal legno nuovo; di più, che i cavalli pure, che s' imbarcano, vengono sovente soffogati, allor quando in tempo di burrasca si chiudono gli sportelli, mentre che un' aria nuova conservar li potrebbe.

Le biade, che s' imbarcano nel fondo della nave, anno bisogno ancor esse di un' aria rinnovata per purgarle delle sue proprie esalazioni, che sono così cattive, che qualche volta non si azzarda a discendere sotto il ponte a fior d' acqua, senza prima aver tenuti lungo tempo aperti gli sportelli, senza di che questi vapori solamente potrebbero far perdere il respiro.

Il legno del fondo della nave si guasta, e si riscalda in un' aria, che mai si muti, ed un ventilatore potrebbe di molto contribuire alla durata dello stesso vascello.

Non si può credere a qual segno sia nociva l'aria di una camera, o di qualsivoglia altro sito chiuso, la rende infetta, e propria a cagionare delle malattie a coloro, che troppo lungamente la respirano. Non vi è cosa più favorevole per gl' insetti, pulci, ed altri, dell' aria stagnante, calda, ed umida. M. Hales porta su questo particolare delle decisive osservazioni. La sozzura e

della quale abbastanza si conoscono i cattivi effetti per la salute, ferirebbe soltanto la vista, se l' aria fosse accuratamente rinnovata, e di tutte le sozzure quella dell' aria è la più nociva alla salute; ed è più da temersi non offendendo l' odorato.

Non vi è arte, alla quale M. Hales non applichi con discernimento il benefizio del suo ventilatore, non essendovi lavoro in legno, in ferro, in rame, in seta, o in lana, ec., che non gli abbisogni un' aria temperata, e non calda, nè carica di vapori per la conservazione di queste fatture, e de' materiali, che impiegati vi sono: *ars longa vita brevis*. Non vi è soggetto, su del quale, quando si rimiri con un occhio così saggio, riflessivo, ed intelligente come fa M. Hales in questo, non vi sia materia degna di mille osservazioni, e moltissime cose buone da dire, e da praticare.

ARTICOLO LXXXIX.

DIZIONARIO MITOLOGICO PER L' INtelligenza dei poeti, degli storici favolosi, de' monumenti storici, de' bassi rilievi, de' quadri, ec. Del sig. abate de Claustre. A Parigi da Briasson, strada s. Iacopo alla sapienza dell' Angelo Custode: 3. vol. in dodici.

QUantunque moltissimi autori abbiano della mitologia stampato, questo del nuovo dizionario, di cui noi facciamo parola, non à creduto, che sia stato detto tutto quello, che dir su questa materia si

poteva. Il suo libro è pieno di curiose ricerche, e difficili, e per le quali non si à forse tutta quella stima, che meriterebbero. Tale è spesse fiate la fortuna di tal sorta di opere; che non essendo che una specie di compilazione, non fanno credere in quelli, che le compongono che uno spirito straniero per così dire, e un merito più tosto acquistato, che personale. Gli amatori delle belle lettere ne danno un giudizio molto differente da questo.

Apporta nella prefazione l'autore le ragioni, che l'anno indotto a scrivere dopo tanti altri sopra una materia, che è divenuta sì utile, e, per così dire, necessaria. Da che le più belle arti, la pittura, la scultura, la poesia, si sono vestite degli ornamenti della favola, ed anno levate dal lor seno le grazie, e le ricchezze loro, non si possono gustare tutte le bellezze, se non si è versato in una materia, che molti si danno facilmente a credere di a fondo possederla. Quando uno cerca di veramente istruirsi, vede con una specie di piacere leggendo quest'opera, che molte cose ignorava, che credeva sapere, e delle quali nè pure avea la menoma conoscenza. Non vi è solamente la storia degli Dei, de' semidei, e degli eroi della profana antichità. Questi sono stati i limiti finora di coloro, che anno sì fatta materia trattato; di più qui si ritrova una raccolta di tutto ciò, che concerne la religione pagana; *i differenti sistemi di teogonia; i mostruosi dogmi del paganesimo; i misterj, e le cirimonie, colle quali venivano quelle supposte divinità onorate, le superstiziose pratiche, le funzioni de'*

sacerdoti, degl' indovini, delle sibille, delle vestali; le feste, i giuochi, i sagrifizj, le vittime, i templi, e gli altari, i boschi sacri, le statue, e generalmente tutti i simboli, sotto i quali l' idolatria si era in fra gli uomini eternizzata, nelle differenti età del paganesmo. Questo non è tutto; *gli oracoli, le sorti, gli auguri, gli auspicj, i presagj, i prodigj, l' espiazioni, le vocazioni, e tutti i generi di divinazione, che sono state in uso.* Tutto questo abbraccia l'autore, ed è per questa parte, che il suo libro può ai lettori proccurare tanto piacere, e utile, quanto è a lui costato di pena, di fatica, e di ricerche.

Quello, che noi spettante alla seconda parte della prefazione possiamo risguardare, indica la sorgente donde egli à cavate le cose, e lo fa con una sincerità poco ordinaria agli autori. Vi sono pochi paesi, ove sia così comune il furto come nella repubblica delle lettere; ma con premura, e a tutta ragione si studiano di tenerlo nascosto. Che rimarrebbe mai d' un libro, se non vi si lasciassero, che i pensieri dell'autore, e ciò, che dal suo proprio fondo à levato? L' abate de Claustre si appiglia ad un partito meno pericoloso, e più da uomo onesto. Non solo confessa egli, che à preso delle definizioni, delle spiegazioni, ma ancora alcuna volta degli squarcj intieri con le loro riflessioni. I libri, che gli sono stati i più utili, e che più degli altri à egli consultati, come ben si conosce leggendo il suo, sono le *antichità Greche, e Romane spiegate per mezzo delle figure* di D. Bernardo di Montfaucon, *la mitologia spiega-*

ta colla storia, come ancora *la spiegazione istorica delle favole*, dell' abate Banier *il libro degli oracoli* di M. di Fontanelle, *il teatro Greco* del P. Brumoy. Tenendo dietro a così giudiziosi modelli, non è strano, che regni nel suo libro una sana critica, e che nella favola stessa sappia rigettare ciò, che v' à d' inutile, e di troppo, per così dire, favoloso, o di poco appoggiato da prove, e da autorità. Vi si ritrova ancora con piacere il senso ingegnoso, e morale, che dà alle favole, che in apparenza ne sono meno suscettibili. Tutto ciò unito alla forma alfabetica di un dizionario, dee rendere il suo libro oltre modo utile alla gioventù, per la quale in particolare è stato composto. Lo stile poi è chiaro, e facile, e forse un poco prolisso, ciò, che in tal sorta di opere è perdonabile. Vi sono molti luoghi bene scritti, e che non possono che piacere. Per esempio nell' articolo d' Ifigenia, l' autore descrive con grazia, e di una maniera penetrante il sagrifizio di questa principessa: *Immediatamente* dic' egli, *dopo avere pensato alla gloria, che alla sua morte ne verrebbe appresso, ella generosamente l' accetta, e con magnanima costanza il soccorso d' Achille rifiuta, da lei stessa fa del sagrificio i funesti apparati, s' avanza con fermo passo ai piedi dell' altare, ed arditamente al sacerdote il suo seno presenta. Questi dà di piglio al coltello, invoca gli Dei; e ferisce: tutti odono il colpo, ma la vittima sparisce, senza, che alcuno scopra alcun' orma del suo ritiro. Scorgesi prostesa sul suolo, e palpitante una serpe di straordinaria gran-*

dezza, e d' una sorprendente bellezza. Nè è dal suo sangue bagnato l' altare. Diana contenta della sommissione della principessa, à sostituita questa serpe per Isigena, ed ella in fra gli Dei se n' è volata, ec.

Si legge similmente in un altro luogo con piacere Oreste, e Pillade, disputarsi la gloria di morire l' un per l' altro. Questo combattimento di amicizia così fra gli antichi famoso è dipinto con delicatezza, e con giudizio. Oreste vuole che Pillade sia saluo.
„ Mi sarebbe troppo amaro di vederlo pe„
„ rire (così parla) io sono stato quegli,
„ che in questo Oceano di disgrazie l' ò im„
„ barcato, la sua troppo costante amicizia
„ l' à costretto a seguire un cieco piloto...
„ E' una vigliaccheria il procurar la sua
„ salute a spese di un amico, che alle pro„
„ prie sventure per compagno si prende; ta„
„ le è il mio amico di me stesso più caro.
„ No, Oreste (riprende Pillade) non posso
„ alla tua morte sopravvivere, col mio ami„
„ co svenato mescolerò colle sue le mie ce„
„ neri; l' amicizia mia, la gloria mia tutto
„ lo richiede, ec.

Egli è vero che questi passi dell' autore non sono sempre tutti intieri, ma mostrano il suo buon gusto; e non possono che molto contribuire all' ornamento, ed alla bellezza del suo libro. Si può dire di più, che la sua penna non oscura ciò, ch' ella à preso dagli altri, e ch' ella va con loro del pari. Per questo motivo il nuovo dizionario sopravvanza gli altri, i quali per l' ordinario non anno nè dolcezza, nè armonia nello stile, e che possono insegnare ma senza piacere;

 due

due qualità che fortunatamente in questo si vanno unite.

ARTICOLO XC.

LETTERA DI UN NOBILE GENOVESE ad un nobile Veneziano. A Savona da Pavolo Marinetti 1745.

QUesti è un nobile Genovese, che parla la lingua Francese con tanta eleganza, e purità, come se fosse un Francese, ed un accademico stesso. Scrive a questo nobile Veneto sugli affari correnti. Ma non è già un politico, che tratti degl'interessi de' principi, troppo alla lontana, è un saggio scrittore, e neutrale, che conosce la forza della Francia, della Spagna, gl'intrighi delle corti di Germania, ed Inghilterra, che scopre gli arcani loro, i progetti loro colla più grande moderazione, e sincero amore per la pace.

Prende a provare due cose. I. Che le potenze dell'Europa, che anno le armi alla mano, tutte anno un grande interesse d'indursi alla pace. II. Che gli alleati della Regina d'Ungheria sono doppiamente interessati a cercare la pace, di quello lo sieno le potenze belliggeranti.

Bisogna riportarsi al mese di Maggio del 1745., nel quale l'autore scriveva questa lettera: ora osservare, come allora ragionava. Incomincia subito con un dilemma senza replica, o le potenze che sono in guerra, così parla, la termineranno con battaglie decisive, o la faranno sempre più andare in lungo. Se si viene ad azioni decisive, egli è

più che probabile che saranno favorevoli alla Francia in Fiandra, e alla Spagna in Italia. Quali felici successi l' armata del Re animata dalla sua stessa presenza, e da quella del Delfino non ci fa ella sperare? E quali conquiste non à ella riportate sulla Regina di Ungheria? La barriera degli Ollandesi si restringe, e si avvicinano le loro alle nostre frontiere. L' Infante per la superiorità delle sue truppe si ritrova in istato di penetrare in Italia; se gli Spagnuoli una volta vi si sono stabiliti, ed assicurati della comunicazione colla Francia, non sarà cosa sì facile il discacciarneli. (Nel tempo che l' autore scriveva, non erano ancora i 10. m. Genovesi uniti agli Spagnuoli.) Tutto questo non promette forse loro una infallibile superiorità di forze?

Il sovrano di Prussia è vincitore, e quali vittorie non può egli riportare in questa campagna, ed a quali disgrazie i principi del basso Reno, gli elettori di Sassonia, ed Annover non sono eglino soggetti? Ora l' Inghilterra, l' Ungheria, e l' Ollanda in questa situazione non possono continuare la guerra senza spese immense, senza aumentare i loro debiti, e danneggiare il traffico loro.

Cangiamo la fortuna della guerra, e supponiamo favorevoli gli eventi della medesima alla Regina d' Ungheria. In questo caso la situazione degli alleati della Francia diverrebbe molto cattiva. Il potentato di Prussia si vedrebbe torre la Slesia, la Regina d' Ungheria farebbe passare le sue forze in Italia, attraverserebbe i progetti all' Infante, e potrebbe ancora far attaccare sino ne' suoi stati il Re di Napoli.

Ottobre 1745. Ben

Ben egli è vero, che la Francia non azzarderebbe niente, ella allora è più da temersi, quando non à che i suoi proprj stati da guardare, e non è così facile il penetrarli. Ma quante numerose armate, somme immense avrebbe ella inutilmente sacrificate, e con quanto dispiacere vedrebbe i suoi alleati indeboliti, e trionfanti i suoi nimici?

I favorevoli successi della Regina d' Ungheria non sarebbero di minor pregiudizio ai suoi alleati, che le vittorie dei nemici, e questo non è un paradosso fatto a caso. La corte di Vienna sarebbe padrona del corpo Germanico, i principi dell' Imperio, che sono i suoi nemici, sarebbero soggiogati, la libertà dell' Imperio, e la forma del suo governo sarebbe abbattuta. Gli alleati della corte di Vienna non sarebbero meglio degli altri trattati, e questo è ciò che l' autore fa vedere coll' esempio di Carlo V., di Ferdinando II., e di Leopoldo I., le vittorie e disfatte de' quali sono egualmente state a' suoi alleati pregiudizievoli.

L' Italia non tarderebbe molto a provare la potenza della Regina vincitrice. Il Re stesso di Sardigna non sarebbe risparmiato; si ripiglierebbe i suoi ultimi acquisti, ed il Monferrato ancora gli potrebbe scappare, già si fanno le pretensioni che sopra questi stati à il Granduca.

Perciò supposte le intraprese decisive non vi è cosa più incerta, se saranno alla Francia favorevoli, ed a' suoi alleati, o alla Regina d' Ungheria, ed a' suoi partigiani, e chi avrà i vantaggi della continuazione della guerra.

Che se poi senza azzardar delle azioni, la

guerra si prolunga, quale snerbamento di gente, e di denaro per tutte le potenze, che anno le armi in mano? Quali imposizioni non bisognerà porre su de' loro sudditi? A quali desolazioni i paesi che sono il teatro della guerra non saranno esposti? Qual profitto ne ritrarranno le potenze belligeranti dagli sforzi dispendiosi, che avranno fatto, e da' rischi, che avranno incorsi?

Adunque qualunque piano prenderanno per continuare la guerra, tornerà sempre a tutti più conto, ed in particolare agli alleati della Regina di Ungheria di affaticarsi per la pace, che continuar una guerra così svantaggiosa.

Quali sono dunque i motivi, che fanno continuare la guerra; questo è ciò, che l'autore fa vedere con una chiarezza, ed una brevità, che dà un sommo piacere.

Per ispiegare questo mistero, ei si fa da' primi motivi, che cagionarono la guerra, e come questi motivi non sono sempre stati gli stessi, sviluppa le variazioni, i cangiamenti, che diversi successi della guerra anno vi fatto nascere.

Si fa subito ad esaminare le ragioni, che anno indotto la Francia ad entrare in questa guerra. E' verissimo, che il Re Cristianissimo si era impegnato a far osservare la Prammatica. Qual repentina rivoluzione? Carlo VI. muore, si scuopre, che questo pr. poco avanti la sua morte era entrato in progetti contrarj alla Francia, e che alle istanze del sovrano d'Inghilterra si era piegato all'idea di rinnovare la grande alleanza del 1701. Era questo il mezzo d'impegnare il Re di Francia a mantenere l'ordine della successione,

che il fu Imperatore aveva nella sua casa stabilito? La corte di Spagna, la casa di Baviera producono le loro pretensioni, ed espongono i legami di sangue, che le uniscano al Re. Qual partito potea prendere la Francia? Il Re in considerazione degl' impegni contratti mediante il trattato di Vienna volle di buon animo sagrificare i diritti, che avea sopra la successione di Carlo VI.; ma se abbandonava i suoi interessi, doveva egli far lo stesso co' suoi alleati? Prese l' espediente di conciliare le differenti pretensioni. Se ne adombrò la corte di Vienna, e fece de' trattati, di cui non ebbe la Francia gran motivo di esserne contenta.

Cominciò sin d' allora il Re ad aver men riguardo per la Regina d' Ungheria, fece sapere che avea de' trattati col Re di Spagna e il duca di Baviera, e che non poteva dispensarsi di non congiungere le sue truppe a quelle di questi principi. Tali insinuazioni non furono sufficienti ad indurre la Regina a minori sacrificj. Ella volea, che il Re Cristianissimo rifiutasse ogni sorta d' appoggio alle case a lui congiunte coi più forti legami del sangue, e che la Francia la rompesse co' suoi più antichi alleati, per risparmiare una potenza, che dati le avea i più giusti motivi di doglianza. Gl' Inglesi abbracciarono gl' interessi della corte di Vienna, e furono cagione di una guerra generale.

Il nobile Genovese qui espone la florida situazione della Francia, e de' suoi alleati nel cominciamento della guerra. Il Re Cristianissimo non fu per questo meno moderato ed ansioso a procurare la pace. Lo pos-

sono gli Ollandesi attestare, che Luigi XV. fu sempre di questo pacifico sentimento.

Dopo la morte di Carlo VII., che non fece il Rè di Francia per levare tutti gli ostacoli, che potevano imbarazzare l' elezione del capo del corpo Germanico? Tutti i suoi tentativi furono inutili. La corte di Vienna, e quella di Londra volevano la continuazione della guerra per eseguire i progetti loro, per aumentare i loro stati, ed a suo bel grado disporre dell' Imperiale diadema.

Fu aperta la campagna colla vittoria di Fontenoy. Meno lusingato dalla gloria delle sue armi, che tocco di vedere sparso tanto sangue, il Re Cristianissimo è stato egli meno per la pace portato? La vittoria di Friedberg non cangiò le sue disposizioni. In una sola parola in tutti i tempi la Francia, e avanti che la guerra cominciasse, ed in tutto il tempo del regno di Carlo VII., e dopo la morte di questo principe, non à giammai avuto che delle inclinazioni, e premure per la pace.

Le corti di Vienna, e di Londra anno avuti altri motivi. La Regina di Ungheria à sempre ricusato di far giustizia ai principi, che avevano delle pretensioni sopra la successione di Carlo VI. À sempre protestato contra l' elezione di Carlo VII., à ceduto degli stati ad alcuni dei suoi nimici, ma ella à domandato un risarcimento de' suoi forzati sacrifici, ben inteso, che rientrerebbe nei suoi stati, quando se ne presenterebbe l' occasione.

La corte di Londra à i suoi fini ne' sussidj, che dà alla Regina. Questa princi-

 pessa

gessa deve' facilitare al potentato d' Inghilterra l' acquisto de' principati ecclesiastici, che sono in vicinanza dell' elettorato di Annover. E' l' Inghilterra, che fa tutte le spese della guerra, ed è l' elettor d' Annover, che per se ne riserba tutto il frutto. E' egli possibile, che un regno intiero abbia degli occhi, e che punto non ci veda?

Questo è il motivo, che à indotto queste due corti a rigettare tutte le insinuazioni, che sono state loro fatte per condurle alla pace; a non porgere orecchio alle potenze, che anno offerta la loro mediazione, ed a distornare gli Ollandesi ad interporvisi.

La corte di Vienna ebbe qualche felice successo. Si risvegliò il suo ardore, e sino a qual segno non ella à portate le sue pretensioni? Non avvi, dice il nobile Genovese, nella sua armata alcun soldato, che non sia a parte, il depositario, e l' instrumento delle sue intenzioni: degni strumenti, soggiunge, di sì fatti progetti!

Si sperava, che la morte di Carlo VII. avesse dovuto facilitare la pace, e rendere la calma all' Imperio; ma tutto al contrario è stato un nuovo motivo alle corti di Vienna, e di Londra di continuare la guerra. L' autore dimostra gli utili, che si sono proposti nelle presenti contingenze, e pare che non la indovini male.

E' noto, continua, che da sei mesi alcune potenze anno rinnovate le insinuazioni loro per condurre queste corti alla pace; e che la stessa à deluso le loro speranze queste avendo tutto prima d' ogn' altro domandato, e niente anno voluto rimettere. Bisognerebbe,

il sovrano di Prussia rendesse la Slesia, la Francia le conquiste, che avea fatte in Fiandra, la Spagna la Savoia, e la contea di Nizza, e che la corte di Vienna niuna cosa in contraccambio rendesse.

Il nobile Genovese mette agl' Inglesi, e Austriaci sotto degli occhi delle riflessioni ben naturali, e atte alquanto ad umiliarli, ma molto proprie ad unirle co' suoi nimici, *mediante de' rispettivi sacrificj*.

La corte di Vienna, e di Londra anno ancora domandato, che avanti di entrare in alcun negoziato, la Francia facesse delle proposizioni. Questa maniera di trattare è ella molto seriosa, domanda il nostro autore? Quelle due corti conoscono elleno sufficientemente la situazione loro? Conviene forse alla Francia implorare il soccorso loro per far la pace? E può ella farla senza il consentimento de' suoi alleati? Bisogna per far conoscere l' equità delle pretensioni loro accettare de' saggi mediatori ed amatori della pace; il rifiutarli è un dare a divedere all' Europa tutta, che non si riconosce altra giustizia, che quella della propria volontà, e dell' interesse proprio.

Qual' è dunque il motivo, che gl' impegna a continuare la guerra? Eccolo, questo è un punto che il nostro autore spiega ottimamente. E', che considerano, che se questa guerra à un cattivo esito, il danno maggiore andrà sopra de' suoi alleati. L' Inghilterra à delle difese, che impediscono, che non si ponga fermo il piede in quella isola. Sopra gli Ollandesi, sul Re di Sardigna, e su' principi dell' Imperio, più che sulla Regina d' Ungheria, il peso di una guerra infelice andrà

a scaricarsi. Che sè poi la fortuna favorirà la corte di Vienna, e quella di Londra; elleno solo tutto il profitto della guerra ne riporteranno.

Questo è l' enimma delle due corti, che le fortifica a proseguire la guerra. La fermezza, colla quale la corte di Vienna à sostenuto l' indivisibilità della successione di Carlo VI., è stato il primo motivo della guerra, e le vaste speranze dell' una è dell' altra corte sono state le cagioni, ch' ella si prolunghi.

Di qui ne è proceduto il rifiuto di tutte le strade di accomodamento, e della mediazione degli Ollandesi, che sono stati loro malgrado alla guerra condotti, facendo in Ollanda sol evare i popoli, e portando la divisione fralle Provincie Unite. Di qui le reiterate declamazioni di quelle due corti contro quella di Francia, i falsi trattati, i falsi negoziati, che le anno opposti, per renderla odiosa. Non parlano che di moderazioni, di buona fede, e di fedeltà ne' trattati loro. L' autore fa vedere, che si adornano negli scritti loro di queste virtù; ma ch' egli è molto difficile, che le pratichino nella condotta loro. Qui pone alcuni trattati de' più rilevanti.

La corte di Londra era convenuta di un trattato di neutralità col Cristianissimo, non l' à ella rotto, senza che la Francia gliene abbia dato alcun motivo? La corte di Londra avea un cartello colla Francia, l' à ella conservato? Qual premura non s' era preso il principe Guglielmo d' Assia, per concludere il trattato di Hanau? Quali sacrificj non avea fatto il defunto Imperatore per

sollecitarne l'esecuzione? La corte di Londra lo fece senza minima ombra di pretesto andare a terra.

Con quale assoluta maniera non anno gl' Inglesi, e la corte di Vienna disposto del Finale nel trattato di Worms? Con qual diritto anno potuto al Re di Sardigna dare una piazza, che loro non era?

Insiste l'autore sulla maniera, nella quale la corte di Vienna à tratto l' elettor di Baviera, dopo la morte di suo padre. Questo tratto è pieno di forti verità, e noi crediamo che un poco più di dolcezza non avrebbe punto guastato questo bel quadro.

La lettera finisce di una maniera egualmente giudiziosa, e pacifica; fa conoscere alle corti di Vienna, e di Londra, ch' è contro ogni buona politica di forzare il Re Cristianissimo a fare suo malgrado delle conquiste, d' inspirare al Delfino tanto amore per l' armi, e di famigliarizzarlosi di buon' ora con la vittoria; che un giorno potrebbono bene pentirsene; e che il più sano partito, a cui appigliar si dovrebbono, sarebbe quello di finir la guerra e di conchiuder la pace

ARTICOLO XCI.

PRINCIPJ PER LA LETTURA DE' POETI. Tomo I., e II. a Parigi da Durand strada s. Giacomo allo Sparviere, ed a s. Landry anno 1745. seguito dell' articolo LXXIV. del mese di Settembre.

LA poesia, e la pittura sono due sorelle, e l' una e l' altra di un grandissimo merito. Non è così facile il decidere qual sia

la primogenita. Forse son nate tutte e due nello stesso tempo: quello, ch'è certo, si è, che sono molti secoli, che sono al mondo. Credesi, che gli uomini abbiano sino al tempo del diluvio vissuto senza aver tentato di fare qualche cattiva pittura o poesia? Dopo tutto questo non è cosa di gran levata l'esattamente conoscere l'età di queste due sorelle, e di notarne il tempo in qualche nuova cronologia, che si potrà fare dopo tante altre, che si son all'eccesso moltiplicate; ma eccovi una questione molto interessante, e ch'è capace di evitare fra queste due sorelle non lieve gelosia, per quanto per l'avanti fossero unite. Si dimanda qual sia la più bella: ciacuna s'avrà degli zelanti difensori. I poeti saranno per la poesia, i pittori per la pittura, e non vi saranno de' disertori in questa guerra.

Non solamente i pittori sono del sentimento, che ciò che per gli occhi in noi entra, scendi più nell'anima profondamente, di ciò che per le orecchie vi entra; quanti altri si dichiarano di questo sentimento? A questo proposito citano un verso d'Orazio, che pretendono che decida la lite. Ben'egli è vero, che un oggetto reale ci fa più specie di uno a noi per mezzo delle parole rappresentato. Si paragona non già l'oggetto reale, ma la rappresentazione di questo oggetto della pittura, e la rappresentazione dello stesso della poesia, e si dimanda quale di queste due rappresentazioni, quando tutte e due siano eccellenti, sia la migliore.

Il nostro autore non si è fermato su questa questione; non à trovato di passaggio cosa, che avesse giudicato a proposito di di-

batterla in un giusto limite; ciò farebbe stato un ornamento di più al suo libro; conveniamo però, che non era necessario, che s' internasse in questa questione; gli basta che la poesia sia una specie di pittura. Questa è l' idea che tutte le persone intelligenti ne anno, donde conclude che *la poesia deve in tutto alla pittura essere somigliante*. Questo principio quanto è in se semplice, altrettanto è nelle sue conseguenze fecondo, mette in evidenza, e rende sensibili tutte le finezze di quest' arte. I precetti nol farebbero sì bene, nè colla stessa grazia.

Siccome la poesia è una specie di pittura, bisogna dunque che il poeta si studi di ben porre sotto degli occhi gli oggetti, che ne' suoi versi descrive. E' questa imitazione che cagiona quel piacere sì delicato, che si sente nell' osservare un eccellente quadro o nel leggere un perfetto poema. Bisogna però, che la poesia non imiti servilmente l' oggetto reale, Basta avvicinarsi in certo modo alla verità, che subito venga riconosciuta. Ma bisogna farlo in una certa tal qual forma, che abbellisca, e che diminuisca tutto quello che di più rozzo, o grossolano esser vi potesse. I quadri, e le immagini de' poeti bisogna, che non mai sieno al disotto della natura, ma possono e debbono oltrepassarla; io mi figuro quelle di Raffaello, o di Giulio Romano, le quali per essere un poco più grandi, più maestose delle naturali, non ne sono, che più ammirabili.

Sembra l' autore sulle prime del sentimento, che la pittura mediante il soccorso de' colori, e l' accorto mescolamento delle ombre, e della luce rappresenti delle im-

magini corporee, che feriscano più vivamente i nostri organi, ed il nostro spirito di quello far potesse un semplice discorso; ma di lì a poco pretende che vi siano delle cose corporee, e visibili, che il pennello non può esprimere, e le quali dalla poesia sono mirabilmente dipinte. I versi di monsù Boileau, che vengono qui addotti per prova, sono ottimamente scelti. Qual pittore potrà giammai pennelleggiare con tanta espressione, e grazia quello, che questo eccellente poeta dice alla fine del ritratto della infingardia nel suo canto?

. . . . . La molesse oppressée
Dans la bouche a ce mot sent la langue glacée
Et lasse de parler, succombant sous l'effort,
Soupire, etend les bras, ferme l'oeil & s'endort.

Quest'è uno vantaggio alla poesia sopra la pittura di poter descrivere varj oggetti, che il pennello non può esprimere. Non è permesso ai pittori di alzare un patibolo. Monsù de Troy però ci à lasciati de' quadri nobili dell'istoria di Ester, e anche in tal genere come *il supplizio d'Amano*. La poesia, ed in particolare la latina à in questo degli amplissimi privilegj; de' quali in moltissime occasioni se n'è felicemente servito.

Già che la poesia è una pittura spesse fiate più viva, e più animata, che la stessa pit-

pittura; da questa comparazione ne *risulta, che sì nella poesia, come nella pittura bisogna saper risparmiare, variare, mescolare i colori, osservar le luci, e le regole dell'ottica: imperciocchè ve ne sono di quelle per lo spirito, e pel corpo.* Perciò nella disposizione del soggetto, il poeta deve con molto discernimento ciascun pezzo collocare, e come il pittore distribuire le persone del quadro. Quello, che i pittori chiamano *l'usato*, vale a dire, i costumi, le passioni, i caratteri, secondo i tempi, i luoghi, le persone, e tutto quello, che più esattamente osservano, quanto più eccellenti sono, lo deve ancora il poeta colla stessa esattezza osservare.

Dopo aver l'autore stabilito la differenza del poema epico, e del drammatico, osserva che solo nel 1635. cominciò a risplendere la prima aurora del buon gusto pel teatro colla prima rappresentazione del Cid. Cornelio, e Racine sono i primi maestri della scena tragica. *Non sono stati di meno lustro alla Francia cogli scritti loro, che Sofocle, ed Euripide ad Atene colle tragedie loro. Si è camminato sui loro passi, ma ben lungi dall'oltrepassarli, nessuno gli à eguagliati.*

Il poeta tragico deve tutti i suoi sforzi collocare, per eccitare lo spavento, e la commiserazione negli animi degli spettatori. Se non vi riesce, non istarà mai sul Parnaso tra Sofocle, ed Euripide assiso, Cornelio, e Racines. Noi parliamo, come se vi fossero stati de' Sofocli, degli Euripidi, Cornelj, e Racines in abbondanza; ciascuno di loro è unico nel suo genere, e non à avuto che de' deboli imitatori. Si racconta

di Eschine, che in uno de' cori della sua tragedia dell' Eumenidi, eccitò un gran terrore, che le donne gravide abortirono. L' Edipo di Sofocle in ciascun luogo ispira il terrore, e quantunque Euripide sia di un carattere tenero, non tralascia di riempiere l' animo di spavento. *Le nostre moderne tragedie non producono degli effetti così sorprendenti.*

L' altro gran mobile del teatro è *la compassione o commiserazione*. L' immagine delle disgrazie, che accadono a persone più sfortunate, che colpevoli, ci muove e ci spaventa. L' eroe, la di cui sventura fa la catastrofe della tragedia, non dee essere nè assolutamente buono, imperocchè allora le sue disgrazie ecciterebbero negli uditori lo sdegno, nè assolutamente scellerato, mentre allora lo detestarebbero in vece di compiangerlo. Quest' affetto regna mirabilmente in tutte le persone di Racine; ma secondo l' autore molto più nella Ifigenia, e Atalia.

S' incontrano nel corso dell' opera molte riflessioni di uso circa le tre unità di tempo, luogo, ed azione. Si fa parola ancora del coro, che gli antichi avevano nelle loro tragedie introdotto. Questo era un certo numero di attori destinati a rappresentare il popolo, o i cortigiani del principe, ch' era il principale personaggio. Le funzioni del coro erano di lodare la virtù, la temperanza, la giustizia, e le leggi; d' ispirare la concordia, e l' affabilità, ed in generale tutti i sentimenti, che contribuiscono alla felicità del genere umano. *Tale era la materia de' canti del coro presso i pagani. Non avrebbero con un piacere sì puro, e sì innocen-*

te il panegirico continuo dell' effemminatezza, e del piacere, di cui risuonò un moderno spettacolo; il quale loro fu totalmente sconosciuto. L' autore pretende che Quinault, e Lulli, i due eroi dell' opere in musica non abbiano giammai unite in un' opera tutte le parti necessarie, per condurre questa sorta di spettacolo alla perfezione, che dovrebbe avere.

Indi si propone una quistione delicata, *se la passione dell' amore sia assolutamente necessaria sul nostro teatro, o se ne debba totalmente andar bandita.* Vengono esposte le ragioni in favore, e contra, e poi si lascia al lettore il potere di esaminarle, senza restringere la libertà del suo giudizio. Quelli, che vogliono, che l' amore abbia una gran parte in tutte le tragedie, si fondano sull' esser questo sovente il principio delle più funesti azioni, e le più proprie ad essere sulla scena rappresentate. Egli è dunque necessario, che l' amore entri in tutte le tragedie; ma bisogna dipingerlo *secondo la sua natura*, vale a dire *focoso, impetuoso, sospettoso, e crudele.* Se i Greci, e i Romani non anno questo metodo seguitato, non se ne deve maravigliare. Questi erano repubblichisti, all' estremo gelosi della loro libertà, e nimici dei Re, e della monarchia. Nulla cosa più li dilettava degli spettacoli, ove si vedevano i Re umiliati, detronizzati, e condotti a morte. Noi non siamo in questo caso. Noi non abbiamo veruna avversione pel governo monarchico, e leggiamo volentieri il Mitridate di Racine; non già per vedere un Re ridotto alla necessità di darsi la morte, ma perchè il poeta è un eccel-

lente pittore, che ci à ottimamente rappresentato questo fatto. Il genio della nostra nazione è più portato alla galanteria più che in verun altro sito, perocchè la via più sicura a muovere, ed interessare fra noi gli spettatori si è di dipinger loro que' sentimenti, che loro sono più famigliari. Di più il nobil sesso, che naturalmente alla tenerezza è portato, si è posto in possesso di giudicare di tutte le opere drammatiche; à bisognato adunque sollecitare il gusto loro per ottenerne da loro l'approvazione. Una tragedia, nella quale non fosse maneggiata quella passione, che più dell' altre intendono, correrebbe pericolo per ammirabile che si fosse, di non aver grand' incontro.

I critici, che vogliono, che si bandisca l' amore da tutte le tragedie, pretendono, che questa passione non convenga alla gravità di questa sorta di poesia. I componimenti, ne' quali ella à buona parte, non producono gli stessi effetti, che producevano altre volte quelle di Euripide, e di Sofocle. Si sfigurano gli eroi, che anno fatto sospirare, come dei Celadoni, e loro danno sovente un carattere tutto opposto a quello che l' istoria ci à rappresentato. In vece degli eroi Greci, e Romani, si dipingono degli uomini molli, ed effemminati. La più forte ragione, e decisiva, è che la pittura di una passione troppo tenera è molto atta a corrompere il cuore. *Platone non avrebbe sopportato nella sua repubblica uno spettacolo, che non avesse avuto per mira il condurre i suoi cittadini ad una vita migliore, e più virtuosa.* I teatri, giusta il sentimento de' gran maestri, dovrebber' essere una scuola, ove cia-

scheduno potesse imparare a riformare i suoi costumi. Se non sono così poco vagliono.

L'autore passa ai *Costumi*. Questo termine si prende qui in un senso differente da quello che si dà. I costumi, di cui noi facciamo parola, sono relativi all'età, alle passioni, ai differenti stati della vita, ai paesi, a' tempi, ne' quali gli uomini anno vissuto. Questa parte è forse la più essenziale, non solo del poema drammatico, ma di tutta la poesia. In particolare su questa materia il poeta à bisogno di molto intendimento, di una grande cognizione de' costumi del mondo, e più che ordinaria della storia de' secoli, ove sceglie i suoi eroi.

Noi ci stenderemmo davvantaggio, se ci fosse permesso di essere più lunghi: e per la stessa ragione ancora ci contenteremo di qui porre la diffinizione dell'epopea. *Codesto è un discorso con arte inventato per formare i costumi degli uomini, mediante gli ammaestramenti inviluppati in una storia di un fatto importante in versi raccontato, di una maniera dilettevole, verisimile, e nulladimeno maravigliosa, o che questa azione abbia durato un anno, o non davvantaggio.*

Non è stata la commedia omessa. L'autore si lamenta, che nel nostro secolo si è preteso, che questo genere di poesia destinato dalla sua origine a far ridere, potesse ancora essere impiegato a far piangere. *Questo è un trasporre i limiti dell'arte, e confondere i generi sotto pretesto d'arricchirli.* In una sola parola, *la comica piagnente*, non è di suo gusto, nè di molti altri, secondo

diverse osservazioni, che possonsi leggere con piacere dentro l' opera. Noi ci contenteremo di farne una; ed è, che si à un bel decantare a pien popolo, che la poesia è destinata all'ammaestramento dell' uman genere, poichè si leggono i poeti a solo fine presentemente di divertirsi. Vi è ancor peggio, ed è che i versi, che insegnano il libertinaggio, sono i più ricercati, e sono per le mani della maggior parte dei curiosi.

ARTICOLO XCII.

ORDINE DI REGOLAMENTO FATTO dal Parlamento di Provenza, con delle note. Di un presidente a Mortar dello stesso Parlamento. A Parigi strada s. Giacomo da Pietro Michele Huart vicino alla fontana s. Severino, alla giustizia 1744. *in quarto, pag.* 445.

E' oltre misura utile a tutte le professioni di unire alla teorica la pratica; allora si è in istato di pensare, e di parlare rettamente delle cose, che si conoscono tanto per l' esercizio di più anni, quanto per la teorica. Il sig. Grimaldi di Ragusa presidente a Martar del Parlamento d' Aix à voluto, che il pubblico profittasse della sua esperienza, e de' suoi lumi. A quest' effetto à composto la raccolta, che noi indichiamo, e che sarà di un grand' utile pel foro. Molti avevano pensato di affaticare intorno questo compendio; è da presumersi che gli ostacoli, che vi anno incontrato, e la lunghezza della fatica, gli anno impedito l' esecuzione del loro progetto.

La facilità, che il sig. Grimaldi à avuto, a penetrare nella cancelleria, ed il desiderio che aveva di contribuire alla perfezione della giureprudenza, l' anno determinato ad entrare nella carriera, ed ariosamente terminarla. Le decisioni, che qui sono raccolte, non sono di quelle decisioni fatte per liti particolari, sono decisioni di buon governo, ove vi si ritrovano delle regole necessarie pel giudizio.

Egli è vero che al solo sovrano s' aspetta d' interpretare la legge, come a lui solo di darla: *Illius est interpretari, cujus est condere;* ma da che la legge è stabilita, il principe ne commette l' esecuzione a' suoi Parlamenti, e loro permette di fissare una giureprudenza riguardo alle cose, che non à deciso colla sua autorità. Queste illustri società, alle quali solamente il sovrano accorda questo particolare segno della sua confidenza, non si determinano a pubblicare le saggi loro disposizioni, se non allora quando s' incontrano delle sentenze, nelle quali i decreti, gli editti, e le dichiarazioni del Rè non sono state abbastanza rispettate, o pure quando si scoprono de' nuovi abusi ch' interessano l' ordine giudiciario. Nel primo caso i Parlamenti dopo avere riformate le sentenze, insegnano a' subalterni co' loro decreti la regola, dalla quale si erano allontanati. Nel secondo caso i Parlamentari vietano ai giudici inferiori di cadere nell' avvenire negl' istessi abusi; essi prescrivono la strada che debbono battere per evitarli: e queste sorte di decreti si chiamano *Regolamenti*.

Spesse volte succede, ch' essendo terminati

gli abusi si perde a poco a poco la memoria de' decreti, che gli anno aboliti. Gli stessi abusi si rinnovano sotto differenti forme, ed il giudice, per mancanza di essere istruito degli editti, che li aveva sbanditi, sentenzia tutto al rovescio di quello dovrebbe fare. Per ovviare a questo inconveniente M. Grimaldi à stimato a proposito di unire, e ristringere secondo le date tutti i decreti di regolamento pronunziati dal Parlamento d'Aix, dopo gli statuti del 1667., e 1670., i quali anno stabilita una giurepruđenza universale, sì pel civile, come pel criminale. Se qui si ritrovano alcuni editti anteriori a questi statuti, è perchè si sono stimati di sì gran rilievo, che si è stimato bene di non doverli omettere. Del rimanente non si sono raunati, che i soli decreti, i quali anno sembrato essere di grande utile all'ordine giudiciario, ed alla dignità della magistratura. Non si è curato d'inferire in questa raccolta molti de' medesimi, che non avevano, che un solo oggetto particolare, ed erano di poca importanza.

Bonifacio, Duperier, ed altri compilatori di decreti anno posti ne' loro ristretti alcuni di questi editti, che in questa si ritrovano, ma non si teme di dire con famosissimi giureconsulti, che anno purificato il fatto, il che questi autori per altro rispettabili, non rapportano sempre le cose abbastanza esattamente, quando tutti gli editti, che in questa raccolta si producono, sono estratti parola per parola da' registri del Parlamento. Il magistrato, che ci fa questa testimonio, è di un nome, e di un rango ad esser sulla parola creduto

 nel-

nella propria sua causa. Quantunque prevedesse, che la sua opera si sarebbe in certe provincie dilatata, ove certe *espressioni usitate, ed all'uso del paese consacrate sembrarebbero barbare*, non à voluto altre sostituirne, à più tosto voluto copiarle tali quali sono: perciò si avrebbe torto di meravigliarsi di certe parole, e di alcune particolari costruzioni. Questa condotta non ritroverà, che degli approvatori. Questa sorta di sostituzioni non sono, che pericolose nelle cose d'importanza, e non è possibile, che il senso qualche volta non resti alterato leggiermente almeno. Per altro questi decreti essendo stati da sì rispettabili società pronunciati, non sarebbe un offenderle in qualche parte, il riformare il suo stile? Non si vede egli presso i Romani, che gli antichi formularj o spettanti ai riti della religione, o ai giudizj, sono sempre stati conservati, e che ancora si leggono con piacere nelle istorie del loro Imperio?

M. Grimaldi non si è ristretto a trascrivere fedelmente gli editti, che à raccolti, ci à aggiunte delle notazioni, dove ne spiega i motivi, i quali à proccurato di ritrovare nelle leggi, ne' decreti, e negli usi, e costumi della provincia. Queste note non anno bisogno di trascuraggine, meritano anzi l'attenzione del lettore. Le corti superiori non costumano di dichiarare la ragione delle sentenze, che pronunziano, esaminano attentamente le ragioni dall'una, e dall'altra parte prodotte; vengono queste lungamente bilanciate, e a norma di quelle, che anno avuto più voti, vengon formati i decreti, ma senza parlare de'

motivi. E' adunque sommamente utile per l' istruzione de' particolari, che vi sia qualche abile giureconsulto, che scopra questi motivi, de' quali non si è fatta parola, imperciocchè non conviene, che giudici vestiti dell' autorità di sovrano per terminare i processi de' suoi sudditi, rendano a questi medesimi sudditi conto di ciò, che li à determinati ad abbracciare più tosto un partito, che l' altro. Le corti superiori non disapprovano però, che non si manifestino i motivi della loro decisione.

Come la gente del mestiere non verrà ne' nostri strati, ma bensì alla sorgente a cercare i decreti di regolamento, di cui essi servir si vorranno, sia per regolarsi nella procedura, sia per opporsi a' suoi avversarj, perciò non aspetta a noi di trascriver le sentenze, che noi indicheremo. Noi ci contenteremo sceglìere solamente quelle, che gli stessi lettori, che non sono nella curia, avranno piacere di conoscere.

Si legge alla pagina 14. un decreto, mediante il quale viene a tutte le sorte di persone proibito d' entrare ne' conventi di religiose, senza la permissione del vescovo, o de' superiori. Il procuratore generale avendo rappresentato, che a disprezzo dell' articolo XXXI. dello statuto di Blois, de' santi decreti, e costituzioni canoniche, diverse persone tanto ecclesiastiche, quanto secolari entravano in un monastero di giovini, la corte inibì, e proibì a tutte le persone di qualsivoglia qualità, e condizione i entrare, o frequentare *in tutti i monasterj di religiose di questa provincia tanto al parlatorio, quanto fra le due porte, sen-*

 za

za la licenza, per iscritto del vescovo, o del superiore, o dell' abadessa, ed in caso di necessità solamente secondo lo statuto; sotto pena in quanto agli ecclesiastici di mille lire, e privazione del loro beneficio, ed ai laici della stessa pena di mille lire, e punizione esemplare. Viene mediante lo stesso decreto ordinato, che si affissi un estratto alla porta del parlatorio, ed alla porta maggiore del monastero, che aveva dato motivo alla richiesta del procurator generale; e che l' abate di s. Onorato de Lerins, superiore di questa comunità, farà avvisato di farne la visita, *sotto pena del fisco de' beni.*

Soggiunge M. Grimaldi nella sua narrazione, che il concilio di Trento pronunzia la pena di scomunica contra quest' abuso: *La legge è fatta, ma spesse fiate le pene canoniche non stabiliscono punto; bisogna adunque, che la chiesa assuma l' autorità di giudice secolare per farla eseguire.* Si aggiunge tanto pulitamente, quanto con verità, che *l' attenzione del superiore ecclesiastico, l' ordine, che presentemente regna ne' monasterj, lo zelo, e la pietà delle persone, che a Dio si consacrano*, dispensano il parlamento da questa briga; la regola, ed in particolare la clausura sono esattamente osservate. Questo decreto fu fatto li 24. Maggio 1625.

Per un ordine pubblicato li 10. Ottobre 1664. essendo presidente M. Grimaldi, viene proibito a tutti i canonici di . . . . *di andare in abito corto, sotto pena della perdita de' loro beni temporali, e distribuzione, ed altra arbitraria.* Si avverte

 nel-

nelle note, che il Cardinale Grimaldi proibì con un suo ordine sinodale dei 22. Aprile 1636. di assolvere gli ecclesiastici entrati negli ordini sacri, e beneficiati, che non portassero l' abito lungo.

L'ordine, che segue, pag. 108., è di buon governo per l' università reale della città d' Aix. Il procuratore generale avendo rappresentato, che alcuni dottori, e graduati in altre università pretendevano esercitare le funzioni loro, senza aver prima fatto l' esame, e la lettura per sei mesi interi, come era subito stabilito da molti decreti; *La corte à fatto, e fa chiarissime iterate inibizioni, e proibizioni a tutte le sorte di persone graduate nelle straniere università, e scuole di giurisprudenza, di medicina, e teologia, di fare, nè praticare le loro funzioni in questa città d' Aix; nè in altro luogo, e città della provincia, se prima non abbiano ubbidito all' ordine della corte . . ., e fatto l' esame, e la lettura per 6. mesi continui, e di presentare le loro fedi degli offiziali della detta università di quella città, e reggenza, nella facoltà, nella quale sono graduati sotto pena di mille lire.* Li 10. Febbraio 1673. essendo presidente monsig. Grimaldi. Egli è ben giusto, dice la nota, che la città, ove vogliono esercitare le cause loro, abbian delle prove convincenti della erudizione loro . . . , e che eglino siano obbligati di portare un testimonio, che procuri loro la fede del pubblico.

Pag. 114. un decreto dei 12. Ottobre 1674. ordina, che gli arcivescovi, vescovi, e prelati della provincia siano avvisati, e sia lo-

ro comandato di assistere personalmente alle chiese loro, alla città, e luogo principale della prelatura loro; loro proibisce di assentarsene senza una legittima cagione, da' decreti de' s. concilj approvata, ingiunge agli arcivescovi, vescovi, e prelati assenti da' luoghi, dalle chiese, e fuori della diocesi loro, di ritornarvi in quindici giorni per esercitarvi le funzioni delle loro cariche, sotto pena della confiscazione de' beni temporali, e de' frutti del loro beneficio. Si eccettuano i prelati, che saranno fuori per servigio del Re, e dello stato, *per ordine di S. M.*.

La nota finisce con queste parole: *Giammai ordine di buon governo non è stato meglio eseguito: Se il parlamento è esatto a conservare i canoni, e i decreti, i vescovi non sono meno attenti ad adempire il loro ministero*. Questo viene dopo un giusto elogio dell' attenzione, che anno i vescovi della provincia di risiedere ai loro beneficj. Vi attesero molto gloriosamente, ed utilmente nell' ultima peste, che desolò questa provincia.

Pag. 219. mediante un decreto pubblicato radunate le camere, essendo primo presidente monsi. Lebret li 28. Giugno 1703. viene a tutti gli avvocati ingiunto di porre a piedi delle loro scritture ciò, che anno di profitto dalle parti, sotto le pene stabilite dalle ordinanze, ed altri diritti; viene proibito ai procuratori, tassatori delle spese, di porre in tassa le scritture, o contradditorj, ne' quali la ricompensa non sarà notata, sotto pena di risponderne loro propri, delle spese, del danno, ed interesse delle parti.

Viene nella nota fatta osservazione,

ch' è una gran venerazione pel corpo degli avvocati di lasciarli padroni di tassare le loro fatiche; che questa regola non è stata stabilita, che per trattenere l'avidità di coloro, se ve ne sono in un ordine sì riguardevole, che abusando della confidenza de' loro clienti passano i limiti della moderazione. I magistrati subalterni sono obbligati di far menzione del denaro, che anno avuto nelle loro sentenze. Debbono gli avvocati farsi una legge di seguire quest' esempio?.. *Una eccessiva carestia sarebbe torto ad un ordine così ragguardevole, e sarebbe di un gran pregiudizio alla civile società, imperciocchè allontanerebbe dal loro studio il povero, la vedova, e l'orfano, che sarebbero obbligati di sottometterse alla legge del più forte, per mancanza di ritrovare alcuno, che volesse difenderli.*

Avanti l'ultimo decreto della raccolta, si ritrova un decreto della camera delle vacazioni, ove assistettero i presidenti, i consiglieri, i quali erano allora ad Aix, li 2. Settembre 1744. Si pose ordine a ciò, che si farebbe nella città in allegrezza della guarigione del Re, di cui la malattia avea posto in ispavento tutto lo stato. Questa illustre compagnia nulla omise di ciò, che da lei dipendeva per dar segni maggiori del suo zelo. Questo sarà una specie di legge di buon governo in avvenire. Secondo il corso ordinario di tempo in tempo succederanno delle malattie pericolose, le quali minacceranno la vita di alcuni de' nostri Re, e che si avrà l'allegrezza di vederli sfuggire dalle mani della morte. Questo stabilimento sarà un modello bell' e' fatto. La posterità non sarà

 giam-

giammai per degenerare su questo, come nel rimanente, dallo zelo, e dalla fedeltà de' suoi genitori.

Il presidente Grimaldi deve essere molto contento di avere stabilito, e ben eseguito un sì utile progetto. Il pubblico, che ne profitterà, non ricuserà all' autore quelle lodi, ch' egli merita.

ARTICOLO XCIII.

ABbracciando le nostre memorie tutto ciò, che può condurre alla perfezione delle umane cognizioni, tutto quello che intorno le scoperte interessa la società; noi in queste vi ammettiamo volentieri tutte le sorte di prove, di disegni, di progetti, di annunzj, d' invenzioni, d' intraprese, purchè vi si conosca il segno di qualche parte della letteratura.

Gli scritti concernono la chirurgia, e i rimedj sono nella sfera delle arti. Si avvicinano troppo a ciò, che fa la più grande attenzione degli uomini, per non essere di buon animo ricevuti. Perciò a misura, che ci verranno comunicate, noi ci faremo onore, persuasi, che saranno lette collo stesso piacere, che la spiegazione di una medaglia, l' analisi di una storia, l'abozzo di un poema, lo scioglimento di un problema geometrico, il dettaglio di una controversia filosofica, ec. materie, che spessissimo si rincontrano nelle nostre memorie, e quasi sempre insieme, affine di formare quella varietà, che fa l' essenza, ed abbellimento di un giornale letterario.

Monsù Maurain, maestro di chirurgia a

Parigi avendoci mostrata la memoria, che segue, noi l'abbiamo creduta degna dell'attenzione del pubblico; noi la portiamo negli stessi termini dell'autore, che merita di essere animato a fare delle nuove scoperte nella sua professione. Egli è d'un'età suscettibile ancora dell'emulazione, si diletta di unire la pratica alla teorica; egli à dello zelo per un'arte, che al presente s'innalza fino al rango delle belle cognizioni, che si attira l'occhio benigno del suo sovrano, che stabilisce a sè stesso il suo imperio, ed il suo stato, stabilendo delle leggi pe' suoi allievi, componendo un'accademia, che fa pensare, parlare, studiare, operare, e scrivere.

Memoria per un rimedio proprio a guarire la sciatica.

Il sig. Maurain, maestro di chirurgia di questa città (abita nella strada di s. Catterina dalla parte della strada s. Giovanni) stima suo dovere d'informare il pubblico, che à in suo potere un rimedio eccellente per la sciatica, pe' romatismi, e tutte l'altre malattie, nelle quali è necessario il sudore.

Questo rimedio è un potente sudorifero, il quale opera insensibilmente, e senza violenza. Subito produce un placido sudore, il quale gradatamente diviene un abbondante sudore; à questo vantaggio sopra tutti gli altri di questa specie, che quello stesso, che lo manipola, può dargli quella forza, ed attività secondo che più li piace, e conforme la qualità del male, e forza dell'ammalato.

A questo utile, che deve stimarsi grande, se si considerano le conseguenze sempre pericolose, e quasi sempre inevitabili del troppo, o troppo poco d'effetto nella operazione degli altri rimedj, vi si aggiunge quello di non iscomporre per niente l'ammalato dal suo solito sistema di vivere; e di non distorlo dall'attenzione de' suoi interessi.

Per fine quello, che più singolare sembra si è, che ciò non consiste nè a prendere, nè ad applicare alcuna cosa sul corpo. Il signor Maurain allevato, ed istruito in una scuola così dotta, come quella de' chirurgi di Parigi, comprende al pari di chicchessia tutte le obbiezioni, che gli possono su questo venir fatte; ma nello stesso tempo crede, che i raziocinj i più belli debbano cedere alle iterate esperienze.

Egli le à fatte in presenza di molti suoi compagni tanto all'ospedale generale della Casalpetriere, quanto in Parigi, e à avuto l'onore ancora di rinnovarle in casa del tenente generale di buon governo alla presenza di molte persone ragguardevoli, sì per rango, come per dottrina.

Poco al pubblico importa, ed al signore Maurain, che l'operazione del suo rimedio paia accordarsi o nò colla ipotesi ricevuta nella fisica, purchè il rimedio produca la guarigione degli ammalati, che se ne servono.

Il disegno del sig. Maurain si è di non istabilire, nè di combattere nessuna particolare opinione, ma bensì di presentare al pubblico, contro gli acuti, ed ostinati dolori di una troppo usitata malattia, un rimedio, la di cui efficacia è sempre stata collo stesso

felice succesſo eſprimentata ſopra un infinità di perſone di qualunque ſeſſo, ed età.

Fra le numerabili cure, che il sig. Maurain potrebbe citare, ſi contenterà di ſolamente due rapportarne, che ſono fuori di ogni eccezione. La prima è quella del marcheſe di Pompona, il quale radicalmente è ſtato guarito di una ſciatica, e da un reumatiſmo, che da cinque o ſei anni crudelmente lo tormentavano, e che avevano ſtancata una infinità d'altri rimedj medicinali.

La ſeconda cura è quella del sig. Pinconnot, nonno del sig. della Grandville, conſigliere di ſtato, il quale dopo eſſere ſtato, per così dire, chiuſo otto, o dieci anni, à fatto ricorſo al rimedio, di cui ſi parla, e vi à ritrovato un pronto ſollievo, ed una sì intiera guarigione, che dopo, 14. e 15. anni non à avuto alcun tocco del ſuo antico male.

Due sì prodigioſi eſempj ſerviranno al ſignor Maurain per tutti gli altri; e porranno il pubblico in iſtato di convincerſi, che lo ſteſſo è ben lontano dal volere imporli.

Del rimanente poi queſto rimedio à avuto per fondamento quello del celebre Bragelas. Queſt'uomo avendo laſciato il ſegreto a ſua moglie, è arrivato nelle mani del sig. Maurain, il quale vi à molto aggiunto, e rendendolo aſſai più efficace di quello, ch'era, à dilatato nello ſteſſo tempo la ſua operazione, e la ſua forza ſu varie nuove malattie.

Si luſinga d'eſſere il ſolo, che lo poſſieda; non ignora, che molti ſi danno il vanto d'averlo, e che qualcuno procura d' i-

miserie; ma per una parte il poco succes-
so delle loro operazioni, e l'impotenza delle
loro droghe fanno a M. Mautain una prova
la più certa, che la pubblica utilità non è
il fine che si propongono, e per un'altra
parte quello, ch'egli à aggiunto al rimedio
di Bragelas, e che infallibilmente non sanno,
inalzando questo rimedio ad una perfe-
zione, che da prima non aveva, lo rende
al presente totalmente differente da quello
di prima, e da quello, che da qualche per-
sona poteva essere conosciuto più per curio-
sità, che per ansietà del sollievo degli am-
malati.

ARTICOLO XCIV.

RIFLESSIONI SOPRA UN' OPERA ANNUNZIATA nel giornale de' letterati nel mese d'Aprile 1745, di cui ecco il titolo.

Vita, e lettere d'Amerigo Vespucci gentiluomo Fiorentino, raccolte, ed illustrate dall'abate Angelo Maria Bandini in Firenze 1745 in quarto.

„ IL signor abate Bandini, aggiunge il
„ giornale, parla distintamente de' viag-
„ gi d'Americo Vespucci alle Indie Occi-
„ dentali. Pretende contro il parere del
„ signor abate Pluche autore dello Spetta-
„ colo della Natura, e del Padre Charle-
„ voix Gesuita, che il Vespucci sia il pri-
„ mo, che abbia fatta la scoperta del con-
„ tinente dell'America. Questi due scrit-
„ tori Francesi anno sostenuto, che l'auto-
„ re di questa scoperta fosse Alfonso Ojeda,

„ perchè era questi il capitano del vascel-
„ lo, o più tosto della picciola flotta, nel-
„ la quale Vespucci si era imbarcato sem-
„ plicemente in qualità di mercante.

E' molto sorprendente, che l'abate Bandini per confutare due autori viventi, faccia loro dire ciò che non anno mai detto. L'abate Peluche pochissimo su questo fatto si stende, e se abra aver seguitato il P. Charlevoix, col quale perfettamente si accorda, se non fosse, che vi aggiugne qualche cattivo tratto di Americo Vespucci, contro Cristofaro Colombo, di cui l'istorico dell' isola Spagnuola punto non ne parla. Ecco vi ciò, che avvi nell'istoria di s. Domenico. Sul suggetto della prima scoperta dell' America, o più tosto della maniera, nella quale Americo Vespucci si contenne per acquistarsi la gloria in pregiudizio di colui, al quale veramente è dovuta.

„ Alfonso d'Ojeda, dice il P. di Charle-
„ voix, libro III. e pagina 186. dell' i-
„ storia di s. Domenico, era ritornato di
„ corto in Ispagna, e si ritrovò alla corte,
„ quando si ricevettero le memorie dell'ul-
„ timo viaggio dell' ammiraglio (Cristofa-
„ ro Colombo.) Era andato dal prelato
„ ministro, e non poteva ignorare, che il
„ Colombo non gli era punto grato. Que-
„ sta conoscenza gli fece nascere il pensiero
„ di dividere coll' ammiraglio la gloria di
„ queste scoperte. Domandò al vescovo di
„ Cordua la comunicazione delle memorie,
„ di cui ò io parlato, e senza gran pena
„ le ottenne. Dopo di averle esaminate
„ comprese, che non gli sarebbe stato dif-
„ ficile di continuare ciò, che sì feliceme-

„ gli era stato comunicato, fece il suo pia-
„ no, e lo mostrò al ministro, che lo ag-
„ gradì, e ne riportò una licenza in iscrit-
„ to (ma che però non fu sottoscritta, e
„ che fu secondo ogni apparenza ignota a'
„ Re cattolici Ferdinando, ed Isabella) di
„ scoprire tutto ciò che poteva, del conti-
„ nente delle Indie.

„ Ojeda munito di questa licenza si por-
„ tò con diligenza a Siviglia, ove subito ri-
„ trovò tutto il bisognevole per l'armamen-
„ to che progettava. Giovanni della Co-
„ sa, uno de' più esperimentati piloti, che
„ allora in Europa si ritrovassero, con lui s'
„ impegnò. Americo Vespucci, ricco mer-
„ catante Fiorentino, non solamente vi s'
„ interessò per una somma considerabile,
„ ma volle ancora essere del viaggio, ed
„ Ojeda ne sentì maggior gioia sapendo che
„ questo mercatante era esperto nella nau-
„ tica, astronomia, e cosmografia. E' quest
„ stesso Americo Vespucci, che al suo
„ ritorno in Europa pubblicò una relazio-
„ ne del suo viaggio, di cui non fece diffi-
„ coltà di attribuirsene tutta la gloria.
„ Ebbe per fino la temerità di dire, ch'è
„ stato il primo di tutti ad iscoprire il con-
„ tinente del nuovo mondo; e gli fu pre-
„ stata sulla sua parola tanta fede, quan-
„ tunque smentita dalla pubblica cognizio-
„ ne, che il suo nome è diventato quello di
„ questa quarta parte della terra, la quale
„ solo eguaglia, se non supera, le tre al-
„ tre in grandezza, ed in ricchezza.

„ Si può ben credere, che il Colombo non
„ fusse insensibile a tante sì ingiuste intra-
„ prese contra i suoi diritti, e contro la

„ sua gloria. Gli Spagnuoli dalla loro
„ parte con gran pena digerisono, che un
„ forastiere senza carattere abbia avuto la
„ gloria di dare il suo nome ad un gran
„ continente, ch'era già dal loro ammiraglio
„ glio stato scoperto, a preferenza di Oje-
„ da, che comandava la flotta, ove Ame-
„ rico Vespucci non era che passaggiero...
„ Americo Vespucci è di più avanzato, che
„ da quell' isola (una delle Caraibe) era-
„ no ritornati a dirittura in Castiglia sen-
„ za passare per l'isola Spagnuola. Ma fu
„ provato nel fisco reale sul giuramento di
„ Ojeda, e di Andrea de Morales uno de'
„ suoi piloti, che in questo stesso tempo
„ successe tutto quello, che noi diremo "
cioè nel 1499. Cristofaro Colombo aveva
scoperto il continente dell' America il pri-
mo di Agosto 1498. questo è certo per testi-
monianza di tutti gli autori Spagnuoli, ed
Americo Vespucci, che no 'l negava per far
credere, che lo aveva avanzato, anticipò la
sua partenza dalla Spagna, ed afficurò, che
il suo viaggio aveva durato 25. mesi „ lo
„ che fu smentito mediante il giuramento,
„ che giuridicamente prestò Ojeda, per at-
„ testare il contrario.

In fine Vespucci faceva sì poca figura in questa spedizione, che fu Ojeda, che fece tutte le prese di possesso a nome della corona di Castiglia, e che diede al golfo di Venezuala, che scoperse, e al capo della Vela, ove terminò le sue scoperte nel continente, i nomi che al giorno d' oggi ancora portano.

Quindi ne segue I. che il P. di Charlevoix, come pure l'abate Peluche, non attribuisco-

mo punto a Ojeda la prima scoperta del continente dell'America, ma bensì a Cristofaro Colombo. II. Che, se il sig. abate Bandini non à prove maggiori per onorare il suo patriota Americo Vespucci, che le lettere, e le memorie di questo navigante, tal prova cade da per se stessa, poichè egli fu giuridicamente, e con la deposizione giurata del comandante della flotta, ove era stato, convinto di due enormissime bugie. III. Che gl' monumenti i più antichi, e i più autentici anno scritto l'abate Peluche, ed il P. di Charlevoix, che la prima scoperta del continente dell' America è dovuta a Cristofaro Colombo. Se l' abate Bandini à degli altri motivi per attribuirla ad Americo Vespucci, noi ne renderemo al pubblico conto con tutta l' imparzialità, di cui facciamo professione, quando potremo avere la sua opera.

ARTICOLO XCV.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI ROMA.

Josephi Carpani è Soc. Jesu Tragediæ sex, Lusitaniæ Regi Joanni V. Dicatæ. Romæ, ec. Sei Tragedie latine del P. Giuseppe Carpani Gesuita dedicate al Re di Portogallo,

a Roma M. DCCXLII, in quarto. Queste sei Tragedie sono: Jonatas, Adonias, Evilmeroduch, Sennacherib, Sedecias, Mathathias. Sono state composte per formare le azioni de' giovani allevati nel collegio Romano. Noi ne parleremo in un articolo delle nostre memorie.

ALEMAGNA

DI FRANCFORT SULL' ODER.

Caroli Aug. a Bergen Med. doctor. & prof. Catalogus stirpium Indigenarum ac exterarum, quas hortus Medicus Academiae Viadrinae complectitur. Francof. ad Viadram. Catalogo delle piante del giardino della scuola di medicina di Francfort sull' Oder. Del sig. a Bergen, dottore, e professore di medicina nel MDCCXLIV. in 12. p. 106.

L' autore di questo libro è il *Tournefort*zio di questo cantone dell' Alemagna. Sino a questo tempo il giardino delle piante di Francfort sull' Oder era stato all' ultimo segno negligentato: dopo che il sig. a Bergen è capo della botanica, parte così essenziale, e curiosa della medicina, l' à arricchito di un grandissimo numero di piante, e ne dà il catalogo: nuovo genere di ricchezza, che si comunica fino ai più lontani paesi. Questo catalogo è per alfabeto; questo è il metodo che si conviene ad un giardino nascente, e ad una raccolta, che non molto si stende; un catalogo ragionato suppone della materia molta, ed una specie di superfluità. Da qui a qualche anno noi vedremo facilmente delle edizioni più copiose di questo nuovo libro.

Facile est inventis addere.

Burchardi Ludovici Huckeli Med. doct. Observationes Medicinales Selectae. Francof. ad Viadrum, ec. Osservazioni del dottore Luigi Huckelio. A Francfort sull' Oder, MDCCXLV. pag. 74. in 12. Il Medico, a cui noi siamo di questo libro debitori, fa come gli antichi, le di cui opere sulla medicina non erano per l' ordinario, che raccolte di osservazioni di pratica; questo esclude le congetture della teorica, ed assicura contro i pericoli di una medicina fondata a sistema. Si anno in questo libro 50. osservazioni, vale a dire 50. sorte di malattie straordinarie, co' rimedj, de' quali il dottore Tedesco si è servito per guarirle.

DI LIPSIA.

Platonis Phaedo: Sive Dialogus de Animae Immortalitate, Graece & Latine. Versionem Marsilii Ficini emendavit, ... & commentationes philosophicas adjecit Joan. Henric. Winkler Graec. & Latin. Litt. Profess. Lips. Fedone, o Dialogo di Platone della immortalità dell' Anima, ec. Nuova edizione di M. Winkler, professore a Lipsia 1744. in 12. pag. 394.

Essendo M. Winkler stato dichiarato professore di lingua Greca a Lipsia nel 1741. si mise subito in animo di spiegare il Fedone di Platone, e per istruzione de' suoi uditori à fatto una edizione corretta di questo libro servendosi della traduzione di Marsilio Ficino, ch' egli à corretta ed ornata. Siccome è uso di farsi conoscere nelle accademie con una preliminare aringa, il nuovo professore pronunciò il giorno del suo rice-

vimento una specie di panegirico di Platone, e dimostrò, che questo *Filosofo è un buonissimo maestro per la lingua, per lo spirito, e pel cuore*. Qui si trova *questa prolusione accademica*; vi è molto di buono nel suggetto, e nella maniera di trattarla; ma questo suppone degli uditori, che amino il Greco, e la filosofia, due qualità che al giorno d' oggi non sono troppo comuni ed in particolare la prima. E' una ben soda lode delle accademie del Nord, di attendere ancora a questa parte della letteratura; questo ritarderà fra tanto la totale decadenza della lingua Greca, che à più amici, che protettori, più disertori, che fedeli sudditi.

DI ANNOVER, E DI GOTTINGA.

Commercii epistolici Leibnitiani per partes publicandi, Tomus prodromus, qui totus est Boineburgicus. Recensuit Joan. Daniel Gruber.

Lettere di M. Boinebourg per servire di volume preliminare alle lettere di Leibnizio pubblicate dal sig. Gruber. *Ad Annover, ed a Gottinga* 1745. in 12.

Ci vengono promesse le lettere del sig. Leibnizio, raccolta inestimabile per la sua grandezza, e per le sue ricchezze; ma prima d' aprire questo tesoro ci si dà come per preliminare il volume, che noi annunciamo; è ancora una raccolta di lettere, la maggior parte de' dottori Conringe e Boinebourg, i quali facevano in Germania gran figura, 80. anni sono. Conringe fu il maestro di Boinebourg, e questi fu come il Mecenate

del sig. di Leibnizio. Sono in maggiore considerazione di là dal Reno, che in altro luogo, le sentenze che passano dal maestro negli allievi.

Le lettere in questo volume comprese sono di tre sorte: le une trattano circa la legge: studio principale fra i Tedeschi; altre di alcuni fatti storici; in fine avvene di quelle che abbracciano materie di religione. Coninge era luterano, e Boinebourg cattolico, dopochè si pose sotto la protezione dell' elettore di Magonza, che lo fece suo gran maresciallo. La religione era il solo articolo che divideva il maestro dallo scolaro; pel rimanente erano tutti e due molto amici, e dotti, molto dediti alla fatica, diciamo una circostanza, che c' interessi, molto partigiani della Francia. Era il tempo, ove l' amore della patria attirava alla casa d' Austria molti nimici nella Germania; *le cose dappoi si sono cangiate*, dice l' Annoverese editore di questo volume.

Tutti i libri della Germania, de' quali noi facciamo parola, si ritrovano a Parigi nella bottega di *Cavalier Padre*, *strada s. Giacomo*, *al Giglio d' Oro*.

OLLANDA.

DELL' HAYA.

Un capo d' opera di un Incognito del dottore Mathanasio. Ottava edizione, 2. volume 1745. Tutto il mondo conosce questa satira. Ella à corretti i commentatori; sarebbe poi troppo, se avesse inspirato della indifferenza per l' erudizione; non avrà

di bisogno di questo rimedio nel nostro secolo. Questa nuova edizione è aumentata di cinque o sei altre opere, le quali non sono tanti motti e frizzi come il commentario di Mathanasio.

DI AMSTERDAM.

Da *Ravelhond*. Costumi dell' isola di Texel.

Da *Enrico Viervet*. Il meglio bene, o la vera felicità. Tradotto in Tedesco da *Gio. Giacomo Wallebius*.

Da *Giacomo Haffman*. La Olanda umiliata a cagione della mortalità delle bestie.

DI LEIDA.

Da *Abramo Kalle-Venier*. Bernardi de Moor. Oratio inauguralis, de imperfecta ecclesiæ militantis felicitate. 21. Junii 1745. in quarto.

Da *H. Van-Damme*, Spiegazione delle rivelazioni di s. Giovanni. Tradotte in Olandese dall' Inglese da Moisè Lowman.

FRANCIA.

D'ANGERS.

Conferenze d' Angers sopra i casi riservati. Da *Dubè* stampatore libraio. Il primo volume uscirà alla luce nel mese del prossimo Novembre.

Queste conferenze sono la continuazione di quelle, che andiamo debitori alle fatiche del sig. Babin, uomo in questo genere insigne, e di già nelle nostre memorie abbastanza conosciuto mediante l' elogio, che due anni sono ne facemmo. Siccome restano di-

mente si distende per tutte le chiese di Francia, le quali riconoscono, ed apprezzano le conferenze d'Angers. Le notizie, che ci sono state somministrate, spiegano altresì le virtù morali, e cristiane del sig. Babin; i tratti sono toccanti, e se ne serba la memoria, ma era ben conveniente che un ecclesiatico scelto ad insegnare la buona morale, ne desse subito l'esempio in tutta la sua condotta.

DI PARIGI.

Abbiamo noi di già fatto parola del *dizionario universale di medicina*, proposto per associazione. Gli stampatori impegnati in tale fatica dimostrano una gran premura per condurlo a fine. Non paghi di riconoscere l'opera piena d'ogni merito, anno altresì voluto intendere il sentimento de' *professori della facoltà medica di Parigi*. Questo era il più critico tribunale, ed il più severo per un libro, il quale per così dire mette la chiave della scienza nelle mani di tutto il mondo. Questi dottori l'anno approvato, lodato, ed autorizzato. Ciò è un pregiudizio soddisfacente per gli associati. L'avviso, che i librai ci an sopra di ciò dato, merita d'esser presentato al pubblico, ed eccolo.

I signori Briasson, Durandt, ed il vecchio David librari a Parigi credono di dover rendere informato il pubblico, ch'eglino proseguiscono con ogni diligenza la loro edizione del *dizionario universale di medicina, di chirurgia, di farmacia, d'anotomia, di chimica, di fisica, e di botanica, in sei tomi in foglio, con figure tradotto dall'Inglese*. Sono più mesi che anno pubblicato il progetto della associazione.

Si darà luogo agli associati per tutto il presente anno ; il primo volume , benchè quasi finito , non si distribuirà , che ai 2. di Giugno prossimo , secondo che si obbligheranno , e gli altri di sei mesi in sei mesi ai più tardi ; sarà agli occhi d' ognuno esposta nel principio del primo volume un' approvazione , di cui la facoltà di medicina di Parigi à onorata quest' opera .

Ella è in data dei 4. Ottobre 1745. veduta dal decano , e sottoscritta dai signori *Col-de-Villars* Baron padre , le Roi di sant' Agnan , Bouvard Ferret , e Baron figlio , dottori reggenti , e commissarj nominati dalla detta facoltà per esaminarla , e fargliene il suo rapporto .

Coloro , che vorranno soddisfare la curiosità di vedere tale intrapresa , potranno affacciarsi da' librai suddetti .

Guglielmo Desprez , e Pietro Guglielmo Cavalier librai a Parigi nella strada s. Iacopo , a s. Prospero , ed alle tre virtù , avendo dagli eredi del fu sig. abate Privat de Molieres acquistato le sue lezioni di fisica , di matematica , e geometria , anno pubblicata l' edizione in sei volumi in 12. , che si vendono legati per 18. lire , e ogni volume separato per lire 3.

Questo annuncio ci rinnova la memoria di un uomo molto caro alla fisica , ed alla matematica , diciamo medesimamente al giornale Trevolziano , che à spesso fatto menzione de' piccioli vortici , e de' loro ingegnosi autori . I gran filosofi , Aristotile , Platone , Descartes , Mallebranche , e Newton , ebbero più scolari dopo la lor morte ,

che allora quando furon vivi. Noi desideriamo, che l' abate di Moliers abbia il medesimo vantaggio. Egli lo merita per la sagacità delle sue scoperte, e per la buona maniera di scrivere. Sarà almeno interessante pel pubblico il sapere ove sia il deposito delle opere; e noi ben volentieri ne faremo qui parola.

Chimica idraulica per estrarre i sali essenziali de' vegetabili, animali, minerali ec. coll' acqua pura. Di M. L. G. D. L. G. A. Sono l' esperienza, lo zelo, e la pietà, che anno prodotto quest' opera: l' autore, applicato per la sua scelta alla cura de' poveri, e de' malati, à fatto delle infinite osservazioni intorno a' rimedj, che egli adopera, ed à scoperto, che per mezzo dell' acqua è facile di separare i sali essenziali dai misti; ciò che impedisce l' alterazione, e dissipazione, inconvenienti, che il fuoco produce nella chimica ordinaria. Noi daremo un' idea in altro luogo di quest' opera, e de' favorevoli effetti di questo studio.

Pelegrinaggio del Calvario sul monte Valeriano. La divozione della croce sul monte Valeriano è l' oggetto di quest' opera. L' abate di Pont Briant, che n' è l' autore, sa diversificare, e moltiplicare tutte le sue opere. Questo libro si fa conoscere dal suo frontispizio, e scuopre lo zelo dell' autore: vi si riconosce esposto tutto ciò, che può eccitare i fedeli alla divozione verso Gesù Crocifisso, vi à aggiunto l' intaglio delle cappelle, o stazioni del monte Valeriano, le quali cose rendono un gran diletto a' lettori, e medesimamente sono all' opera particolare ornamento.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Ottobre 1745.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Novembre 1745.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

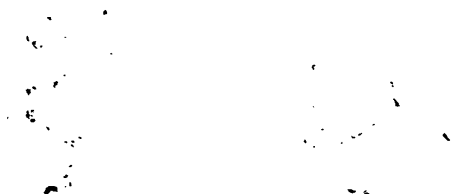
COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Novembre 1745.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Novembre 1745.

ARTICOLO XCVI.

IDEA DELLE ORAZIONI FUNEBRI *col paragone di quelle di M. Bossuet, e di M. Flechier.*

. . . . Manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores. Æneid. VI.

A Parigi presso Fil. N. Lottin, stampatore libraio, ec. MDCCXLV., *ec.*

On ragione l'autore à messo alla testa di questa operetta questi due mezzi versi di Virgilio: *Manibus date lilia plenis, purpureos spargam flores*. Pieno della lettura di M. Flechier, e di

M. Bossuet, accatta tutta la dovizia delle loro espressioni, e tutto il bello della loro eloquenza, o che egli lodi, o ch'egli biasimi questi due grandi oratori, e rende loro egualmente molto onore coll'aggiustatezza della sua critica, e colla delicatezza delle sue lodi.

Noi siam debitori al puro caso dell'origine di quest'opera. L'autore si trovò in un circolo di gente di spirito, il discorso cadde sopra le orazioni funebri. Quelle di M. Bossuet, e di M. Flechier furon poste a paragone. I sentimenti furono divisi; si rese giustizia all'uno, e all'altro; ma il nostro autore fece conoscere la sua predilezione pel vescovo di Nimes, e incontrò de' contradditori. Il vescovo di Meaux ebbe i suoi partigiani, si disputò con proprietà, e siccome succede in simili fatte di dispute, non si fece, che esporre leggiermente i motivi della propria opinione, e la vittoria restò indecisa.

Lo zelo del nostro autore per M. di Flechier non restò contento di questo. Egli tratta qui la materia diffusamente quanto bisogna, facendolo con tal modo, e tale discernimento, che lo rende giudice competente di questi due gran rivali. Per far conoscere il loro merito, egli riascende fino ai primi principj, e fa vedere coll'autorità dei maestri dell'arte, qual sia l'idea, che deesi formare degli elogj funebri; fa in appresso l'applicazione di questi due principj ai due panegiristi, e dimostra qual dei due abbia meglio scelto il carattere di questo genere d'eloquenza. La prevenzione non l'accieca punto, l'imparzialità, di cui

egli si picca, lo rende alcuna volta un po' troppo scrupuloso, temendo di attribuire a M. Flechier quello, che non gli si appartiene, e di togliere a M. Bossuet quello, ch'è suo. Egli ama più l'eloquenza del primo, ammira più l'erudizione del secondo. M. Bossuet nelle sue orazioni funebri ora è teologo, ora controversista, ora istorico; M. Flechier non è altro se non che oratore. Si è proposta una legge di tacere sopra gli oratori viventi, poichè altrimenti temerebbesi d'inquietare la loro modestia, o d'offendere il loro amor proprio.

L'autore fa subito alcune riflessioni sopra la natura della orazione funebre. Non v'è cosa più facile in apparenza, che un simil discorso.

Non vi sono nè mezzi da stabilirsi, nè pregiudizj da combattersi, nè giudici da movere, nè gran passioni da porre in vista. L'oratore v'è unicamente occupato per piacere, per brillare, e per ottenerne i suffragj, e gli applausi a forza di bei tratti, e di eloquenza. Quanto più egli espone in mostra pensieri ingegnosi, detti vivaci, espressioni fine, e dilicate, meglio soddisfa l'attenzione d'un uditore, il quale non viene se non per sentire un bel discorso.

Ma nascono grandi difficoltà da questa libertà di lasciar volare il proprio ingegno, e la propria immaginativa. Si ricercano pensieri vivi, e brillanti, ma naturali; si vuole, che l'arte abbellisca la natura, ma non si vuole, che del tutto la nasconda; gli ornamenti sono permessi, ma senza prodigalità; i fiori debbono ornare la corona, che si prepara, ma non poi totalmente co-

prirla, e maschetarla; si richiede, che l' immaginazione dell' oratore sia viva, e fiorita, ma savia, e regolata.

Non è d' uopo, che l' orazione funebre renda bello il suo soggetto a spese della verità. L' arte di celebrare il merito, e la gloria degl' illustri defonti non è punto l' arte di disporre, e spacciare delle belle bugie, nè di consacrare delle false virtù sotto l' ombra di finzioni. Cicerone rimprovera questo difetto ai panegiristi del suo secolo. V' è, dic' egli, chi suppone dei fatti, e dei trionfi immaginarj, multiplicano i consolati, falsificano le genealogie, e col favor d' un equivoco, o d' una rassomiglianza di nome nobilitano un uomo nuovo, ed innestano un ramo ignobile sopra un tronco illustre. Una simil licenza non fa onore all' eroe, e non serve, che a screditar l' oratore. M. Bossuet, e M. Flechier non anno urtato in questo scoglio; ma sono essi simili? sono essi eguali? l' uno è egli superiore all' altro? Bisogna stabilir de' principj; altrimenti, dice il nostro autore, d' un *Cotin* si farebbe un *Bourdalove*. Si passa dunque ai principj, e alla loro applicazione; questo è il piano, che si propone; si espongono le principali regole, che caratterizzano l' orazione funebre, si applicano a M. Flechier, e a M. Bossuet, e così si mette a portata il lettore di decidere qual dei due le abbia seguite più fedelmente. L' autore previene qui l' abuso, che si potrebbe fare della sua decisione, fondato sopra i veri principj; egli si dichiara in seguito per M. Flechier, ma poi non vuole, che i falsi imitatori di M. Flechier si lu-

fingano d'avere la menoma parte nel trionfo di questo famoso oratore. Egli ama la vivacità, gli ornamenti, e la eleganza de' suoi discorsi, ma punto non approva lo stile affettato, e molle, non vuole, che si confondano i ricchi ornamenti, e le grazie naturali d'una giovine principessa colle false vesti, e col belletto d'una eroina di teatro.

Nella prima parte egli ci sviluppa colla scorta de' più abili maestri dell' arte le regole dell'eloquenza, ne distingue le generali, e le particolari, ne scorre i tre differenti generi, e le qualità che loro son proprie, ed osserva che sempre ve n'è una, che prevale secondo la natura dell'argomento. Un sermone sopra una gran verità di religione, una declamazione, o aringa sopra un affare importante anno per dominatore lo stile sublime, e forte. Il panegirista s'applica ad un metodo men elevato; quello, che deve regnare ne' suoi discorsi, dev' essere il bel modo di pensare, la finezza di raggirar il soggetto, l'armonia dell'espressioni: lo stile impetuoso di Demostene, e di Bourdaloue porterebbe al falso in un' orazione funebre, poichè tal tono non conviene all'argomento; queste arie fiere, ed ardite che fan maraviglia, non sono della sua sfera. Esso deve andare al cuore per la via dell'immaginazione, e piacere allo spirito con un mescolamento di fiori, e di figure situate con arte, e misurate con simmetria. Da Cicerone, e Demostene il nostro autore ricava questi principj. Noi tralasciamo tutte le particolarità, per passare in un paese più florido, e più delizioso: bisognerebbe indicare i precetti avan-

ti di arrivare agli esempj, vale a dire, a quei pezzi, a que' tratti brillanti dei due oratori che noi ben presto riporteremo. In questa seconda parte si applicano i principj, che si sono stabiliti, a M. Bossuet, e a M. Flechier, se ne fa il paragone, e si dimostra ciò che anno di lodevole, e di difettoso, con tutta la buona fede d' uno scrittore il più disappassionato, che senza esser neutrale, non lascia d' essere imparziale.

Per quanto sieno differenti i nostri due oratori anno in molte cose molti tratti, per cui si rassomigliano. Nati tutti e due con molto spirito, lo nudriscono colle sacre scritture, e l' ornarono delle più belle cognizioni. Avevano l' immaginazione egualmente vivace, e brillante; si osserva nell' uno, e nell' altro lo stesso discernimento di sceglie-re quello che v' è di grande, e d' istruttivo nel carattere del loro eroe. I loro esordj anno sempre un' aria di grandezza, e di maestà, le loro divisioni sono egualmente ben prese, e le loro parti differenti non si confondono, ned entrano mai l' una nell' altra, tutti due scoprono un poco troppo il meccanismo del loro contegno, e qualche volta si allontanano dal loro fine.

Simiglianti nell' *invenzione*, e nella *disposizione* dell' argomento, sono sommamente differenti nella elocuzione. Pensano amendue con nobiltà, ma non parlano egualmente bene; qui è dove il loro linguaggio si distingue, e dove si separano per non incontrarsi mai più.

Il loro modo di dipingere gli oggetti è ancor ben differente, i tratti i più comuni si abbelliscono sotto il pennello di M. Fle-

 chier.

chier. Egli offre da ogni parte immagini graziose, e interessanti; i fiori, e i diamanti nascono dalle sue espressioni; tutto vive, tutto parla ne' suoi colori. M. Bossuet non dipinge, ragiona, discute; e non sono ritratti quelli, che ei fa, sono dissertazioni, e quasi sempre egli tralascia l'aria d'oratore, per prender quella di teologo, e di controversista. Dice il nostro autore, che sempre il talento predominante si frammischia cogli altri, ed esercita sopra essi il suo impero, qualche volta ancora la sua tirannia. Si scoprono ne' due articoli seguenti i tratti proprj, e personali a questi due illustri oratori.

Il primo articolo, in cui si fa il carattere dell' eloquenza di M. Flechier, contiene più di cento pagine, il secondo, dove si parla di quella di M. Bossuet, non ne abbraccia cinquanta. Il nostro autore ne dice troppo riguardo al primo, e troppo poco riguardo al secondo; egli però giudica con molto buon gusto dell' eloquenza dell' uno, e dell' altro.

Egli subito rappresenta quello, che deve dominare, e quello, che domina in effetto in M. Flechier, cioè, dic' egli, la bellezza de' pensieri, l' eleganza dello stile, e la pompa delle immagini, l' arte maravigliosa di dipinger gli oggetti, e renderli sensibili; egli pensa sempre bene, e si esprime ancor meglio, egli fa del suo spirito tutto ciò, che gli piace, e della sua fantasia tutto ciò che vuole; egli ridona la vita ai morti illustri, di cui egli celebra la memoria, tutto quello che v'era di grande in essi, si riconosce, e distingue in lui, vi si vede l' anima del

guerriero, l'anima del saggio, l'anima d'un gran magistrato, e d'abile politico, egli prende tutte le forme di merito, e della virtù, egli le nasconde in se stesso, e le dimostra nel suo eroe. M. Flechier fa ancor più, non piace solamente, alcuna volta tocca, e muove. Il suo stile non è semplicemente elegante, è ancor sublime, e questo vien dall' autore confermato coll' esempio di M. Pavillon accademico, ottimo conoscitore di tale materia. Egli era presente all' orazione funebre di M. Lamorgnon, allorchè M. Flechier la recitò, egli ne fu egualmente tocco, e sorpreso: *mi trovai*, dic' egli, *a questa cirimonia, io non m' era proposto cosa alcuna pel mio interno, m' immaginava, che il mio spirito solo dovesse trovarvi di che soddisfarsi*: egli fu ben presto disingannato; l' oratore entrò talmente bene nel carattere di colui, di cui egli dipingeva le virtù, che rinnovò le idee che il tempo, e l' ingratitudine del secolo avevano forse pur troppo scancellate.

Quello, che fa ordinariamente la maggior bellezza delle orazioni funebri, sono le descrizioni, i ritratti, i paralelli, i luoghi comuni nascosti, e trattati con eleganza, e queste sono le cose, di cui M. Flechier s' è servito per dar più grazia al suo stile, e più lume a' suoi pensieri. Il nostro autore ne cita de' pezzi, delle circolocuzioni, delle espressioni, che sono d' una rara bellezza, e che giustificano pienamente la superiorità di M. Flechier in questa sorta di discorsi. V' è alcuna cosa di più brillante, o di più eloquente, che il ritratto del Card. di Richelieu? Egli è cavato dall' orazione funebre di madama

d' Aiguillon . Il ritratto del Card. Mazzarino tolto dall' orazion funebre di M. Tullier è ancor egli di mano maestra ; la descrizione della vita privata', che menava alla campagna il primo presidente di Lamoignon, nel tempo delle vacanze , è fatta con tutta la squisitezza dell' arte , e con tutte le grazie della natura . Io non parlo punto dei paralelli , de' luoghi comuni nascosti , e coperti , delle figure di simmetria , e delle antitesi , ove il genio di M. Flechier lo trasportava , ed i suoi avversarj convengono , ch' egli non ne fu troppo avaro .

Non si obliano punto i luoghi sublimi , che ci vengono presentati nelle sue orazioni funebri ; s' egli non si è sempre appigliato ad un metodo tanto elevato , fu per ragione , che sapeva accomodarsi al suo argomento , egli componeva una corona di lodi , non una declamazione , egli non doveva far invettive nè contro di Antonio , nè contro di Catilina , egli volea lodare ora Cesare , ora Pompeo .

L' apostrofe , in cui M. Flechier deplora la morte funesta di M. di Turenna , trovò de' critici alla corte di Vienna , e di Madrid . Certi Francesi , che anno un' apparenza d' d' umore antinazionale , vi trovaron anch' essi da ridire ; il nostre autore fa le vendette di M. Flechier , e rende a questo tratto d' eloquenza la giustizia , che merita ; eccolo : *Potenze nemiche della Francia , voi vivete , e lo spirito di carità cristiana mi proibisce di fare alcun voto per la vostra morte . Possiate voi solamente riconoscere la giustizia delle nostre armi , ricevere la pace , che malgrado le vostre perdite avete tante*

volte rifiutata, e nella quantità delle vostre lagrime estinguere il fuoco d' una guerra, che voi avete infelicemente accesa. Ma Dio non voglia che io porti più oltre i miei desiderj! I giudizj di Dio sono impenetrabili. Ma voi vivete, ed io piango in questa cattedra un saggio, e valoroso capitano, le di cui intenzioni erano pure, e le di cui virtù meritavano una vita più lunga, o più avanzata.

Si conviene, che questa figura sia nobile, e brillante, ma si pretende, che sia mal situata, e offenda il rispetto dovuto alle teste coronate. L'apologista di M. Flechier fa vedere non esservi cosa più misurata, e circospetta di queste espressioni, e che il decoro, e i riguardi più scrupolosi vi sono osservati. L' oratore aveva due caratteri da sostenere, era egli cittadino, era egli cristiano; come cittadino egli lascia penetrare, che se la scelta avesse dovuto dipendere da lui, non sarebbe stato mal contento che il fulmine fosse caduto da altra parte, ma essendo colpita la vittima, egli adora i giudizj di Dio, e si sottomette come cristiano alla sua divina provvidenza; non chiede nè la morte dell' Imperadore, nè del Re di Spagna, egli non desidera che la pace. Per non approvare simil sorta di voti, bisogna essere o eccessivamente ombroso, o falsamente dilicato. I contemporanei di M. Flechier non avevano loro rimproverato questo preteso ardimento, e *quest' abile impostore*, dice l'apologista, *li aveva talmente sedotti, che l'incantesimo durò più di 70. anni*. Ci sembra, che il termine d' *impostore* non sia qui al suo luogo, e che meglio sarebbe stato

quello d'*incantatore*.

Ma M. Flechier per grande oratore che egli sia stato, era egli senza difetti? No, ne aveva, ed eccovi il ritratto critico, che M. Rollin ne fa nel suo *Trattato degli studj*. *Regna*, dice egli, *ne' suoi scritti una sorta di monotonia, ed uniformità, quasi per tutti gli stessi giri di parole, le medesime figure, le stesse maniere; le antitesi prendono quasi ogni suo pensiere, e sovente lo rendono fiacco, volendolo ornare*.

M. Rollin critica qui due cose, i pensieri, e l'espressioni. L'apologista le distingue nella sua risposta, e la risposta la vince sopra la critica.

La critica de' pensieri non sembra giusta; non si capisce in che consista la loro monotonia, e la loro uniformità. Gli eroi di M. Flechier non sono stati certamente fatti da una medesima stampa. M. di Turenna, e M. Lamoignon non anno nè i medesimi tratti, nè gli stessi colori, l'anima d'un generale d'armata non rassembra certamente a quella d'un giudice. Madama d'Aiguillon, e madama Montausier anno le stesse virtù, ma non sono le stesse eroine. E' lo stesso pennello, la stessa mano, che à formati i loro ritratti, ma le loro virtù, benchè sieno in se stesse le medesime, sono differenti per la diversità degli effetti. Non si è bastantemente studiato il merito di M. Flechier, e si son solamente lette superficialmente le sue funebri orazioni, allorchè se ne forma un diverso giudizio. Egli veramente à uno stile che è suo proprio, ma se questo si chiama difetto di M. Flechier, egli à il difetto di Demostene, e di Cicerone. Il tono domi-

nante dell' orazione funebre è per se stesso un poco unisono, questa tessitura continua d' elogj à un non so che di noioso, che la varietà delle immagini, e dell' espressioni punto non risveglia.

L' *antitesi*, dicono, *occupa quasi tutti i suoi pensieri, e spesso li rende fiacchi, volendoli ornare*.

Ecco, secondo i nostri censori, il delitto enorme di M. Flechier, ei piace, egli incanta, ciò è vero, dicono essi, ma egli è troppo armato d' antitesi. Il nostro apologista toglie ancora questo gran delitto. Egli non è sorpreso dalla bellezza di questa figura, ma la distingue dalle figure di simmetria. Si crede spesso di vedere in M. Flechier delle antitesi, dove non sono. Cicerone, e Demostene spesso ne sono stati prodighi, e bisogna, che il numero sia eccedente, perchè divenga un vizio intollerabile. S' accorda dall' altro canto, che il nostro autore à troppo ripetute alcune frasi, e modi, che a lui piacevano, e che alcuna volta à sagrificato alla simmetria l' esattezza, e la giustezza. Ma alcune piccole macchie possono forse scancellare mille bellezze? Vi sono, dice la marchesa di Lambert, *alcune grandi virtù, che portate ad un certo grado fan perdonare de' gran difetti*. M. Flechier non è prodigo negli ornamenti, o se egli è prodigo, questo è un eccesso di spesa, che tutto il mondo non può fare, ma che è permesso ad un oratore così ricco come lui.

Qui si espongono sotto gli occhi del lettore i più bei passi dell' orazione funebre di M. di Turenna. Questo è il capo d' opera del nostro illustre prelato. M. Mascaron so-

pra lo stesso soggetto aveva riportati tutti i suffragj, M. Flechièr glieli levò tutti. Madama di Sevignè non credeva, che fosse possibile d'eguagliàre Marco Tullio, ella ne sfidava qualunque oratore. Potranno parlare d' un eroe, ella dicea, ma non farà già di M. di Turenna. M. Flechier parlò, e parlò di M. di Turenna, e ciò che egli disse, e fece sapere del suo eroe, fu superiore a tutto quello, ch' erasi inteso. Si citano ancor molti pezzi di quest' opera, che racchiudono mille bellezze, M. di Turenna vi trionfa de' nimici dello stato col suo valore, e M. Flechier vi trionfa de' suo concorrenti colla sua eloquenza.

Si passa al secondo articolo; si richiama alla memoria quello, che è stato detto nella prima parte sopra il genere d' eloquenza più convenevole agli elogj funebri, e si caratterizza quella di M. Bossuet. Sembra che egli non siasi proposto di *piacere*, ma di *movere*. Non sono nè i fiori, nè gli ornamenti del discorso, che egli ricerca, ma solamente si attiene al grande, al sublime, al patetico. Già si conosce il vantaggio di quello, che à meglio conservato il modo convenevole alle orazioni funebri. Sarebbe inutile il dire, che lo stile sublime la vince sopra gli altri due, che egli è quello che costituisce la grande, e la perfetta eloquenza; e che a lui solo si debbono gli applausi più strepitosi; che questa è la dottrina di Cicerone, e di Quintiliano, e per conseguenza il sublime Bossuet dee guadagnarla sopra il più fiorito, e il più elegante degli oratori.

Non così però la discorre il nostro autore; bisogna vedere, dice egli, quello che

richiede l' argomento, e non confondere le spezie, che sono molto distinte; che l' oratore, che declama una gran causa, segua la sua inclinazione, che lo trasporti verso il grande, e maraviglioso: ivi il sublime è ben situato, e quello è il tono, a cui si deve appigliare, ma l'orazione funebre non prende lo stesso metodo; essa non esclude qualche tratto di sublime, ma se ella si ferma in quello, egli è un sublime mal situato.

Qui si espongono fedelmente i bei pezzi di M. di Bossuet, si pesano i suoi difetti, si rende conto della sua orazion funebre della Regina d' Inghilterra, e non vi resta, che desiderare sopra la comparazione dei due illustri oratori. Il ritratto del gran Condè, il parallelo di questo principe, e di M. di Turenna, il carattere di Cromuele racchiudono dentro se grandi bellezze, e vi si trova tutto, nobiltà, e magnificenza di pensieri, giustezza di relazione, vivacità, e forza d' espressione.

I difetti, che si riprendono nelle orazioni funebri di M. Bossuet, sono essenziali, e perciò egli sembra molto inferiore a M. Flechier. Il vescovo di Meaux è meno eguale, e men sostenuto del vescovo di Nimes. M. Bossuet distingue il suo eroe in grande, ma egli lo pone sui trampoli, per volerlo ingrandire, e lo sfigura. Egli è qualche volta sublime, ma non mai naturale, la sua fantasia è viva, impetuosa, ma quando ella si calma, l' oratore cade, e dai tratti più grandiosi egli passa a certe cose famigliari, ed a certe bassezze di stile, che sono intollerabili. L' autore ne osserva molte, che *sono certamente indegne d' un elogio funebre, e*

del gran Bossuet. Egli taglia troppo il filo del suo discorso con certe digressioni, che fanno perder di vista l' argomento, che egli tratta, e disputa troppo, e spesso il teologo oscura l' oratore; queste dissertazioni sono scusabili in un sermone, ma in una orazione funebre, è, dice il nostro autore, *un delitto di lesa eloquenza*. Noi non crediamo, che gli si perdoni questo termine degno d' arricchire il dizionario neologico.

Lo stile di Bossuet non è quello, che si conviene ad un panegirico; egli è senza armonia, senza dolcezza, e non è bastantemente elegante. Questo oratore sprezza le grazie leggiere del discorso, e trascura troppo le regole fastidiose della purità della lingua. Quintiliano condannava questa negligenza, Despreaux non la perdonava neppure ai poeti del suo tempo.

Sur tout qu'en vos Ecrits la Langue révérée
Dans vos plus grands excés vous soit toujours sacrée.
Envain vous me frappés d' un son mélodieux,
Si le terme est impropre, ou le tour vicieux.

Si trovano molte di queste costruzioni viziose nella orazione funebre della Regina d' Inghilterra. M. Bossuet dipinge coi colori i più vivi lo stato deplorabile della religione cattolica d' Inghilterra. *Bisognava*, dice egli, *nascondere la penitenza colla stessa attenzione, che furono fatti i delitti*; per salvare l' equivoco avrebbe egli dovuto ripetere la paro-

la *nascondere*. Quest' opera è piena di bellissimi tratti, ma perdono infinitamente del loro valore per non esser eglino nel' loro sito; si è meno persuaso di leggere un' orazione funebre d' una gran Regina, che l' *Istoria delle variazioni* di questo profondo controversista.

Il nostro autore finisce questa comparazione con un tratto decisivo; le bellezze dell' eloquenza di M. Flechier scancellano i suoi difetti, e i difetti di M. Bossuet scancellano le bellezze della sua eloquenza.

M. Lenglet è l' autore di quest' opera prodotta per una contesa letteraria. Noi bramiamo che ci sieno più dispute in questo genere, che l' eloquenza ne profitterà.

ARTICOLO XCVII.

LETTERE SOPRA LA COSMOGRAFIA, *dove il sistema di Copernico è confutato, il piano dell' universo esposto, e spiegato fisicamente su' principj dettati dall' esperienza, e dalle osservazioni de' principali accademici dell' Europa. Tomo primo all' Haya, appresso Pietro Gosse stampatore libraio* 1745.

NOn v' è, che la pienezza, e la profondità d' un' opera così dotta, che possa renderne la lettura difficile, e poco piacevole, per coloro, che non coltivano le scienze, se non se per un semplice trattenimento. L' autore totalmente occupato nella grandezza del suo argomento, s' è data anche qualche poco di pena per avere la sua opera stampata con polizia, e con bei caratteri,

 che

che non lasciano d'invitare un maggior numero di lettori. Al suo stile poi non manca la chiarezza, nè la purità, nè l'estensione sufficiente per esporre i suoi sentimenti.

Le sue principali asserzioni sono poste in molti differenti lumi. Egli non lascia di bene spiegarle, perchè restino impresse: ma questo rende l'opera un poco lunga, e lo stile un poco diffuso, e men corretto, lo che non sarebbe pertanto gran cosa in un libro puramente dotto, come questo, se la maniera dell'impressione secondasse un poco più la pigrezza del lettore, che ama veder molti titoli, capitoli, punti, molte d'*à linea*, e qualche rame intagliato che dia subito nell'occhio, e quasi solo colpisca fin nello spirito. Fuori del frontispizio, e del titolo generale, che non distingue punto la diversità delle materie, che vi si trattano, non vi si rinviene altro titolo che quello di *prima, seconda, e terza lettera*. Non vi sono nè divisioni, nè suddivisioni, nè altre cose, che indichino gli argomenti, fuorchè un sommario alla testa di ogni lettera. Questi sommarj sono buoni; si avrebbe potuto dividerli in capitoli, o in supplimenti dei titoli in margine. A questo libro manca anche affatto una tavola un po' particolarizzata delle materie, e noi ci prendiamo la libertà d'esortare l'autore di formarne una più presto, che può, mentre è una cosa tanto facile da aggiungervi, quanto essenziale per potere un poco essere informato, e sapere di che si tratta. Nelle scienze soprattutto si dovrebbe esser prodigo di tutti gli ornamenti, che possono facilitarne lo studio,

 ed

ed in queste appunto più si trascurano.

Noi insistiamo più su questo articolo, quanto che giudichiamo nel restante l'opera, e l'autore degnò della più grande attenzione, e del più favorevole accoglimento dalla parte del pubblico, e sopprattutto dalla gente dotta. L'opera è infinitamente erudita, ed il nome dell'autore, se la sua modestia non l'avesse taciuto, non può se non dare molto rilievo alle scienze sublimi, alle quali egli fa l'onore d'applicarsi ne' momenti del di lui ozio.

Qui si tratta di tutto quello, che la cosmografia astronomica, e fisica à di più sottile, e spinoso. L'autore non vi rispetta alcun pregiudizio, e richiama senza complimenti tutti i sistemi astronomici, e sopprattutto quello di Copernico il più privilegiato degli altri, e l'arte stessa degli astronomi, e le loro osservazioni più favorite, a nuove discussione, revisioni, e confronti, ch' essi avranno più facilità di sprezzare, che sostenerli di fronte, senza cedere punto *alle loro* pretensioni.

Egli è vero ancora, che gli astronomi si sono un poco abusati del dritto, che l'estensione de' loro occhiali, e telescopj dà o pare, che dia alla immaginazione di sostituirsi agli occhj per estenderne la portata molto di là dal naturale, e dall' artificiale. E allorchè questi signori ci danno conto de' vetri, à traverso de' quali essi anno fatte le loro scopette, od osservazioni di questo, o di quello, si può al vetro obbiettivo, e all' oculare, di cui essi unicamente ci parlano, aggiugnere o sottintendere il vetro speculativo, o immaginativo, che for-

mi cogli occhi un occhiale interiore, nel quale i raggi rotti, e combinati nell' occhiale esteriore soffrono delle nuove refrazioni, e prendono delle nuove combinazioni spesso a piacere del sistema prediletto, che regna per provvisione nello spirito. Seguitiamo l' autore nelle sue lettere. Sono in numero di 18. sino al presente: esse ne promettono molte altre, delle quali queste non sono che i preliminari.

Il frontispizio del libro porta una figura in rame, in cui tutto il piano della sua opera è ben disegnato dallo spirito dell' autore piuttosto, che dal bollino dell' incisore.

Sopra di tutto si leggono le seguenti parole: *cosmographia, sicut geographia*, che significano, che l' astronomo, e il fisico debbono come il geografo aver per fine di formare una carta del moto degli astri, più che dei sistemi, e delle ipotesi d' immaginazione. Sotto queste parole si osservano, secondo la mente dell' autore, le orbite de' pianeti, rappresentati da' cerchj annodati, o tagliati di spazio in ispazio, chiamati dai geometri *epicicloidi*. Più basso due angeli tengono un velo, nel quale è rappresentato il sistema di Copernico, che sembra rotto nel mezzo dalla forza, che fanno gli angeli per questo motivo.

Sotto si vedono ancora due globi, uno celeste, e l' altro terrestre, che i due genj dell' astronomia, e della geografia misurano con compassi eguali, ed egualmente aperti. E senza parlare di alcuni altri simboli, e genj, ch' esprimono il paralello dei due globi, e delle due scienze, il basso della stampa porta questi due versi latini.

Sidereos motus, itidem maris, atque recessus
Pingere terrarum, simili labor, ac opus arte.

Tutto il libro non è che un commentario di questi versi, e di queste figure simboliche.

La prima lettera sopra tutto inculca questo principio, vero in se; che in *un secolo così illuminato*, come il nostro, *si deve cercare il piano dell' universo collo stesso metodo, che si leva il piano, e che si forma la carta d' una provincia*, che non si deve più contentarsi d' un sistema cosmografico, ma che si deve aspirare al vero piano dell' universo; che questo piano deve manifestarsi da se stesso, mercè l' unione di tutte le osservazioni astronomiche; che finora si è troppo operato per istabilire, e costruire un edificio de' cieli, colla poca materia, cioè delle osservazioni, che si avevano; che si doveva esser contento di unirne; che è più facile di ritrovare un ordine possibile nelle cose, che un ordine vero; che per l' uno basta l' immaginazione, dove che per l' altro bisogna vedere, e dipingere secondo la natura; che in oltre basta d' avere le osservazioni degli altri, senza essere in obbligo di verificarle da se stesso, bastando per formare una buona carta avere delle buone memorie dei viaggiatori, che siensi vedute da se, o per mezzo d' altri, di cui siasi egualmente sicuro.

L' abate di Br. crede, che debbasi ormai rigettare qualunque ipotesi concernente il

moti celesti, ed il cielo medesimo. Egli crede parimente, che le ipotesi, sia di Copernico, sia di Tolomeo, sia di Tichone, abbiano ritardati i progressi dell'astronomia. Egli si fonda in questo che la cosmografia, e la geografia essendo due sorelle, anche analoghe, e paralelle, avrebbero dovuto fare eguali progressi, se avessero seguitate le stesse regole, e se l'una procedendo unicamente per mezzo di fatti, ed osservazioni, l'altra non si fosse perduta nelle finzioni, e ne' sistemi. Non è questo forse un supporre, che si può viaggiare tanto ne' cieli, colla stessa facilità, e vedere le cose così davvicino come sulla terra? E che, nelle carte non vi sono mille cose ivi poste, perchè così stimate, e per pura ipotesi? Ma l' autore à altresì ragione di richiedere, agli uomini a render perfetta la loro scienza, ed arte.

Del restante egli previene la nostra prima obbiezione, e risponde affirmativamente, che si può giungere più facilmente a conoscere la disposizione degli astri, che quella delle contrade della terra.

Non è egli già il solo di questo sentimento, e noi abbiamo notizia, che Villemot, e dopo lui molti altri anno detto, che lo stato del cielo ci era più cognito di quello della terra, vale a dire, senza dubbio, che quel poco che noi possiamo conoscere del cielo, ci è meglio noto, che l' infinità di notizie delle cose particolari, che noi possiamo prendere riguardo della terra.

L' illustre autore dice, che gli antichi sistemi, compreso ancor quello di Copernico, debbono essere considerati, come *carte geo-*

grafiche troppo antiche , e come vecchi almanacchi . Ma questo parrebbe che volesse ancora significare, essersi parimente proceduto in geografia per via di sistemi , e d'ipotesi , e che col tempo si potrebbero i sistemi convertire esattamente in carte geografiche, o cosmografiche . Dispiace d'osservare , che l' autore non voglia assolutamente alcuna sorta di sistema nell' astronomia. Gli uomini non anno, che due lumi per condursi ne' sentieri della verità , lo spirito , e gli occhi . Onde lo spirito è quello, che produce i sistemi , e le ipotesi ; e le scoperte fatte dagli occhi per lo meno non anno altro crepuscolo , ed altra aurora , che le congetture dello spirito . Gli occhi vedono, lo spirito prevede . Togliere di mezzo questo prevedere , è lo stesso che annientare lo spirito. Riguardo agli occhi noi rassomigliamo molto ai bruti ; col prevedere, noi ci avviciniamo un poco alla divinità . Ma egli è sempre vero , che comunemente si vedono con più giustezza le cose di quello , che si prevedano . Resta a sapersi , se sia meglio il prevederle , il travederle ancora , e non iscoprirle se non per congetture , e per sospetti soggetti ad illusioni , ed all' errore , che di non vederle , e di non scoprirle di sorta alcuna . E poi le vede chi può, e lo spirito umano non è già di tal natura da poter vedere le cose , e cose così elevate , e nascoste con tanta evidenza , e correzza . Congetturare , indovinare , immaginare , far de' sistemi , e delle ipotesi , è un pensare , un essere uomo , ed esserlo di buona fede . Newton , che à preteso di dimostrar ogni cosa per mezzo della geometria , e

dell' esperienza, à accumulati più errori, che Cartesio, il quale non à manifestato, ciò che pensava, che per mezzo di sistemi, e d'ipotesi.

La seconda lettera espone il sistema di Copernico, tale quale questo astronomo l'aveva sul principio pubblicato, e tal e quale poi Kepler, e Newton, ed altri l' anno perfezionato o guastato, secondo il nostro autore, che pretende, che Copernico stesso non l' avesse immaginato, o rinnovato quel degli antichi, che per contraddire l'apparenza delle cose; laddove si avrebbe potuto credere, che avesse fatto a solo fine di conciliarli, e spiegarli. Ma non è già il sistema intiero di Copernico, che l' autore trova male immaginato, e contrario alle apparenze, ed al sistema di Tolomeo. Egli non dissapprova che il moto annuo della terra, ed il suo trasporto nell' ecclitica.

L'abate Br. trova il moto diurno della terra intorno al propio suo asse tanto vero, quanto il suo moto annuale gli sembra poco verisimile; v' è molto da temere, che questo metodo di non confutare Copernico che per metà, non renda molto fiacca questa confutazione, e che l' autore non sia per trovarsi fra due fuochi dei partigiani di Ticone, e di Tolomeo, e di quelli di Copernico. Non v' è cosa più terribile nella guerra che due fuochi incrocciati.

Tutto quello, che l' abate di Br. trova di più utile nel sistema di Copernico, è, che è stato buono per distruggere il sistema di Tolomeo, e per preparare naturalmente le strade al sistema, che deve distruggere lui medesimo, perchè per distruggerlo non è

necessario di formare contro di lui nuove obbiezioni, non si deve esigerle, e si avrebbe in oltre un bel che fare *di voler proporre con energia le obbiezioni le più forti contra questo sistema*. Basta presentarne *un nuovo degno di esserli sostituito*. Del restante l'autore à ragione di dire, che non bisogna giudicare coll' autorità di quelli, che anno adottato, e difeso Copernico, e che *l' esperienze*, *e le osservazioni sono d' un' autorità superiore*.

Solamente v' è da temere, che se queste esperienze, e queste osservazioni non sono nuove, i Copernicani agguerriti a combatterle, ed a non essere, o ad essere inutilmente combattuti, a spiegarle, e a conciliarle col loro sistema, non vi si ostinino sempre più.

Sono state fatte molte frivole obbiezioni, e di pura prevenzione contro questa ipotesi, come quella degli uccelli, che non troverebbero più il lor nido, della freccia scoccata all' Oriente, che non arriverebbe alle su mete, o che arriverebbe troppo presto, scoccata all' Occidente ec. Il dotto avversario di Copernico non si perde in queste bagatelle. Ma si è altresì sorpreso, che egli parimente non si trattenga niente più per far valere contro questo sistema l' autorità della scrittura, che dice formalmente, che la terra è in una quiete eterna *terra autem in æternum stat*, autorità sacra ed infinitamente rispettabile, la sola, che à sempre impedito Riccioli, Dechales, Tacquet, e cento altri abili astronomi di accettare il sistema della terra che si mova attorno il sole.

Ma il nostro autore, che non lascia di far mover la terra non solamente intorno il proprio asse, ma ancora, come noi vedremo, intorno ad un asse esteriore totalmente, non poteva servirsi di quest'arma sacra contro il suo avversario, che à già molti altri *argomenti* da ritorcere contro di lui, come dicesi. Non però che M. di Br. lo tema, perchè egli va ad attaccarlo nel suo forte il meglio difeso, ed in quello stesso dove il celebre M. Uguens in persona, e tutti i più famosi astronomi del partito si sono più uniti a fortificarlo, ed a renderlo inespugnabile.

Questo forte è quello dell'immensa grandezza dell' universo, e della prodigiosa distanza delle stelle, che non compariscono nè più grandi, nè più picciole, nè più, nè meno brillanti, nè in più grande, nè in minor numero, sia che la terra trasportata in tutti i punti successivi dell' eclittica, chiamata per eccellenza il *grand' orbe*, se ne avvicini, o se ne allontani alternativamente per tutta la lunghezza del diametro di questo grand' orbe, diametro, che è il doppio della distanza, che v' è dalla terra al sole, e che à per conseguenza secondo gli astronomi la lunghezza di 44.m. volte il diametro della terra, vale a dire più di 126. milioni di leghe; di maniera che per la verità del sistema di Copernico bisogna, che la terra avvicinandosi, od allontanandosi da una stella 126. milioni di leghe, questa non apparisca nè più vicina, nè più lontana, nè più grande, nè più picciola, nè più, nè meno risplendente; lo che però è assolutamente

possibile, e non fa che supporre il mondo 126. milioni di volte più grande, che non si avrebbe creduto al primo colpo d'occhio, colpo d'occhio realmente indeciso, e naturalmente riguardo a noi ingannevole, e limitato.

Il nostro autore attacca Copernico in diversi, e molti luoghi; ma a prender tutto assieme ci sembra, che in questo consista il suo principal mezzo per attaccarlo, e che soprattutto egli la voglia prendere con M. Uguens, che à portato questo eccesso di grandezza ad un nuovo eccesso ingrandendo a proporzione il mondo di Copernico tanto o più, che Copernico non aveva ingradito il mondo di Tolomeo, facendo nominatamente le minori stelle un milione di volte tanto grandi quanto il sole, reso già dai Copernicani un milione di volte così grande come la terra, quattro milioni di volte ancora, se fa d'uopo prestar fede a Newton. Tutta l'opera, di cui noi diam conto, si riduce a confutare questa pretensione di M. Uguens. Ma in questa seconda lettera egli abbozza fortemente questa confutazione.

Nel capitolo ottavo del suo *cosmotheoros*, M. Uguens rapporta, che avendo applicata ad un telescopio di 12. piedi di lunghezza una picciola lama di rame, nella quale egli aveva fatto un buco della duodecima parte d'una linea, che egli coprì con una lente di microscopio, riguardando a traverso di questa il sole, quest'astro li parve di un diametro 27664. volte più piccolo, di quello, che apparisce alla semplice vista, o con un telescopio ordinario. Nello stesso tempo credette d'osservare, che in que-

sto stato di diminuzione apparente il sole era eguale al disco della stella chiamata *sirio*. Dal che egli conchiude d' aver fatto la cosa medesima, che se avesse fatto andare dietro il sole 27664. volte più lontano, e che in questa guisa la stella detta *sirio* (supponendola eguale al sole) era in tale distanza.

Non v' è dubbio, che questo discorso, e l' operazione, su cui è fondato, non sia molto ingegnoso, sottile, e sublime, e degno d' un gran fisico, geometro, ed astronomo; sarebbe cosa di danno assai, e da umiliar molto l' umano raziocinio, se questo discorso non fosse, che un bel sofisma. Il nostro autore per altro ce ne minaccia di molto. Egli lo gira, e lo raggira in cento guise; ed ecco quello, che subito ne dice. Come sarebbe mai visibile il sole sotto un disco 27664. volte più piccolo di quello, che apparirebbe alla semplice vista, o pure con un occhiale non preparato; vale a dire con un disco di quattro terze in vece di 32. minuti 12. secondi, che vi è nella sua distanza mezzana; nel mentre che le stelle dell' ultima classe anno un disco d' una seconda che non è per conseguenza, che 2931. volte più piccolo, che quello del sole? In una parola niun altro visibile à un disco 20000. volte più piccolo del sole; e sembra, che sotto un simile disco un astro sarebbe affatto invisibile, quando lo splendore non supplisse per ventura alla grandezza, perciocchè gli ottici, che riducono tutta la visibilità dell' oggetto all' angolo visuale, sono più geografi, che fisici, secondo Newton, che fa consistere tutta la

natura fisica dei colori ne' loro angoli di refrazione. La natura nel suo lavoro è molto geometrica, è vero; ma ella è però totalmente fisica, meccanica, e materialissima nella sua realità sostanziale, concreta, e non astratta.

Che che ne sia eccovi la gran difficoltà dell' abate di Br. contro l' immensità della distanza, che M. Uguens à creduto di poter attribuire alle stelle. Ma il nostro autore è troppo versato ne' sistemi astronomici per ignorare, che nello stesso tempo, che si suppone *sirio* a una distanza 27664. volte più grande del sole, la più parte degli astronomi suppongono con M. Uguens stesso, che *sirio* è incomparabilmente più grande del sole, ed un milione di volte ancora più grande: e che non solamente essi lo suppongono, ma che anno preteso di provarlo colla paralasse annuale del grand' orbe. Questa prova, e questa parallasse sembrerebbero meritare un poco di revisione, e discussione particolare.

M. di Br. non si lascia però imporne da queste, sicchè non conchiuda contro M. Uguens l' invisibilità assoluta del sole postato in una distanza 27664. volte più grande, riportandosi frattanto alle nuove prove, che egli ne deve portare nelle lettere seguenti.

Nella terza lettera egli attacca più davvicino, e con prove più dirette, e specifiche il sistema di Copernico, cioè il moto annuo della terra intorno il sole, e l' immensità de' cieli, e riduce tutte le sue obbiezioni contro questo moto a quattro principali.

La prima obbiezione è una specie di pa-

 rità

rità filosofica tra il moto annuo della terra, ed il suo moto giornaliero. La terra girando giornalmente intorno il suo asse d'occidente in oriente, non solamente il sole, ma tutti gli astri sembrano ogni giorno, che girino d'oriente in occidente; dunque, conchiude il nostro autore, la terra girando annualmente intorno il sole, non solamente il sole, ma tutti gli astri dovrebbero altresì parere d'aver un simil moto annuale intorno la terra. Così par che essi l'abbiano, i pianeti per lo meno, dirà qualcuno che vorrà toglier ad un tratto la difficoltà, poichè in effetto questo moto della terra, combinato col loro moto proprio, dà loro il moto apparente, che essi anno a' nostri occhi presso a poco nell'eclittica: l'orbita d'ogni pianeta essendo assai poco differente nel suo piano, dal piano dell'eclittica.

La seconda obbiezione è, che i moti di librazione, e di trepidazione, che i Copernicani danno alla terra, operano dei moti sensibili, e de' cambiamenti di sito nelle stelle ancora le più lontane, benchè questa librazione, e questa trepidazione sieno infinitamente più tarde, che il corso annuale della terra. La differenza potrebbe derivare da quella d'un moto angolare paragonato ad un moto di parallelismo: ma il nostro autore non resta contento di questo.

La terza obbiezione è pigliata dalla corrispondenza della sfera terrestre; e la quarta dal diametro variabile de' pianeti, e delle comete comparato all'invariabilità di quello delle fisse, lo che sembrerebbe favorire Copernico, e lo allontanamento medesimo delle stelle.

L' autore soggiunge, che non è possibile di eludere la forza di queste quattro obbiezioni fondate, dic' egli „ sovra una moltiplicità di osservazioni costanti, e sicure, „ che tutta la serie del suo libro mette nel „ maggior lume; locchè gli dà luogo di aggiugnervi delle riflessioni curiose, ed i- „ struttive sulla natura del sole, sovra la „ sua unità nel mondo, sovra la distanza, „ in cui diverebbe invisibile, sovra la grossezza, e la lontananza delle stelle fisse, „ sovra la loro aberrazione, ed il loro moto in apparenza comune, e particolare, „ sovra i limiti della portata della vista umana, senza l' aiuto, o coll' aiuto stesso „ di diversi istrumenti d' ottica, sovra il „ lume dello zodiaco, e le aurore boreali, „ sovra la spiegazione del moto diretto stazionario, e retrogrado de' pianeti maggiori ", *il quale ben lungi d' essere felice nell' ipotesi al corso annuale della terra, si rivolge in prova di falsità, siccome lo vedrete dimostrato*, dice l' autore.

Per far ben comprendere in oltre, quanto l' ipotesi della rivoluzione annuale della terra sia assurda, l' autore si ferma qui a dimostrare quanto sia felice quella della rotazione giornaliera. Fin qui i Copernicani avevano confermata molto l' una coll' altra. Era egli senza dubbio, secondo il nostro autore, un puro abuso. Segue la confutazione, o spiegazione de' passi della scrittura, che sembrano formalmente contrarj alla doppia ipotesi. *Tutti questi pretesi passi*, dice l' autore, *si conciliano nel nuovo piano cosmografico*. La parola, *preteso*, non cade sopra i *passi*, che l' autore ammette religiosamen-

re, ma sovra il senso assoluto, e rigoroso, che vi si pretende di dare. Egli in seguito espone con ogni particolarità la prima obbiezione, e contra come dati le risposte prese dal moto proprio de' pianeti, che noi abbiamo indicate rapportando questa obbiezione. Trattanto, per confutare il sistema Copernicano, il nostro autore non tralascia di stabilire il suo, se pure è egli un sistema, e non più tosto un semplice affare di fatto, e di osservazione, e un puro piano cosmografico, come egli dice. Egli fa vedere l'utile della sfera armillare; ne ricava l'*intimità delle relazioni de' cieli colla terra*: e con questa *intimità* pruova, che se la terra gira sopra il suo asse, ella è stabile, e non muta sito in un anno, che a ragione della 25200. parte d' una piccolissima orbita, ch' essa descrive in 25200. anni. Intorno del centro dell' ecclitica stessa la terra descrive questa orbita à ragione d' un grado in 70. anni. Questo spiega il cambiamento delle declinazioni delle fisse riguardo all' equatore, perchè elleno non ne cambiano punto riguardo all' eclittica. L' autore termina questa lettera colla descrizione de' cangiamenti apparenti, che il moto annuale della terra produrebbe.

I limiti di dover far un estratto c' impediscono di proseguire questa descrizione, che è già indicata, tanto più che volendo render testimonio all' illustre autore di quest' opera, della parte, che noi prendiamo nell' onore, ch' egli reca alla letteratura, abbandonandosi fino all' ultima particolare descrizione di ciò, ch' ella à di più dotto, e di più profondo; noi pensiamo d' indicare al-

meno in un secondo estratto l'argomento, e le principali discussioni, che sono il soggetto delle lettere, che seguono, lo che non potremmo fare, se ci fermassimo troppo su quelle, che non sono quasi che come i preliminari d'un' opera sì vasta, e che ci fa sperare un seguito di cose più curiose ancora, e più nuove.

ARTICOLO XCVIII.

MEMORIE DI MASSIMILIANO DI BETUNE duca di Sully tom. I. II. III. in quarto. Continuazione dell' articolo 77. del mese di Settembre.

Oltre le note sopra i fatti, e le persone l'opera di M. D. L. D. L. ne contiene che riguardano gli errori di calcolo, le false date, le valute di monete, ec. ed in tutto questo il nostro autore à procurato di non pigliar alcuna cosa, che da' nostri migliori scrittori. Egli indica le sorgenti, donde à ricavate queste ricchezze, e si vede dalla descrizione ch'egli ne dà quanta cognizione egli abbia de' monumenti sparsi in differenti biblioteche, tanto stampati, che manoscritti, i quali riguardano la storia della nostra monarchia del fine del 16. secolo, e del principio del seguente.

Egli non à neppure voluto defraudare il pubblico delle note, ch'egli à motivo d'aspettare in un' opera di questa natura sovra la politica, la guerra, le finanze, la polizia, il commercio, la marina, ec. ed il pubblico gli sarà grato del discernimento, dell' esattezza, della precisione, dello stile

forte, nervoso, e convenevole alla materia, in cui tutto questo è stato messo in opera.. Egli usa lo stesso discernimento riguardo alle massime, e riflessioni, ch' egli à sparse nella sua opera, applicandole dove convengono. Sul grande e famoso disegno attribuito ad Enrico IV. egli à creduto dover riunire tutto ciò che è stato detto in differenti luoghi dell' *economie reali*, e d' una guisa ancora così staccata, che la narrazione non à cosa alcuna nè istruttiva, nè connessa.

Il nostro autore à formato di tutto questo un libro a parte, che fa il trentesimo della sua opera. Alcuni lettori forse desidererebbero, ch' egli avesse esercitata la sua critica sopra la realtà di questo progetto, che alcuni anno trattato di chimerico, sovra ogni altro l' autore delle *memorie per servire all' istoria universale dell'-Europa stampate nel* 1725., che sembra che M. L. D. L. abbia conosciuto; ma egli osserva sopra di ciò un profondo silenzio: egli non si addossa punto la difesa dei segretarj di M. di Sully, nè di conciliare le contraddizioni, dove l' autore *delle memorie cronologiche* pretende ch' essi sieno caduti.

Egli senza dubbio à giudicato essere inutile il disputare a favore, o contro dei fatti, allorchè questi sono notorj, come lo è certamente il disegno *della repubblica cristiana*, formato, o approvato da Enrico IV. Sopra questo articolo non si può proporre alcun dubbio, senza dichiarar falsi i documenti autentici, rapportati senza numero nelle *memorie di Sully*: dove è spiegato questo progetto, e bisogna, che quegli, che ci à date le *memorie cronoligiche*, abbia letto

assai superficialmente l' *economie reali* per figurarsi non esservi che *la lettera dei 19. Luglio*, dove questo progetto sia chiaramente spiegato.

M. L. D. L. previene un sospetto, in cui si potrebbe cadere, riguardo a lui, d'aver molto aggiunto al suo originale; egli prega i lettori a sospendere il loro giudizio, finattantochè l' abbiano letto da un capo all' altro. Egli accorda, che la necessità di fare una nuova distribuzione delle materie, à posto nel suo lavoro un' aria d' indipendenza, che può levarlo dalla classe delle traduzioni ordinarie; ma egli sostiene, e con ragione, che non si debba metterlo tra le opere d' invenzione. Egli è però vero, che è quasi impossibile in queste occasioni di non frapporci qualche cosa del suo, siccome di non alterare il suo originale senza volerlo. Noi già ne abbiamo dati degli esempj; ed eccone degli altri, che aggiungeremo ai primi.

(*Alla carta* 513. *primo vol.*) ove si tratta di quelle, che Enrico IV. avrebbe potuto scegliere per isposе, il monarca parlando delle sorelle del pr. Maurizio, dice chiaramente, ed affirmativamente: *Che elleno sono figliuole d' una monaca*, e questo fatto non era nè oscuro, nè dubbio, poichè Guglielmo loro padre aveva sposato pubblicamente la loro madre Carlotta di Borbone Monpensier, badessa di Iovarre; pure il nostro autore tratta questa cosa, di *certa voce sparsa fra i cattolici, che elleno sono figlie di monaca*.

(*Tomo* 2. *carte* 310.) dice, che si volle dai Gesuiti, che assumessero l' obbligo di non poter eleggere alcun generale, che non fosse

Francese. Non si vede cosa alcuna di simile nel luogo del suo originale, a cui questo fatto à relazione.

(*Tomo 2. carte* 316.) Si legge solamente (carta 311.), che M. di Villeroi nel primo consiglio, che fu tenuto pel ristabilimento dei Gesuiti fece menzione del giuramento, ch'erano pronti di fare *d'essere buoni Francesi, e di non aver giammai provinciale, che non fosse della stessa nazione*. L'autore, come si vede, à preso il provinciale pel generale.

(*Terzo vol. carte* 38.) Si resta stupito di vedere un semplice corriero chiamato Valerio comparir sulla scena come un uomo di conseguenza, a cui vien data una buona quantità di contanti, che lo dispone *ad operare efficacemente col nostro ambasciadore per far riuscire il negoziato*, che aveva per oggetto la dispensa dell'età, che si richiedeva per M. di Vernevil, richiesto dal capitolo di Metz. Non si vede niente di simile nell' originale. Solamente (*Tom. 3. carte* 198., *e* 199.) M. di Villerbi, in una lettera, che scrive a M. di Sully da Fontanabló ai 29. Marzo 1608. lo prega di mandarvi il corriere Valerio per ricevere il danaro del suo viaggio, affine che lo faccia *partire il più presto* per trovare là, cioè a Roma, *il nostro ambasciadore, avanti che egli si sia più inoltrato nell' impegno di ritirarsi*, perchè egli contava di partire immediatamente da Roma.

L'opinione, in cui è l' autore del Cardinalato del Padre Angelo di Ioyosa, gli fa aggiungere ancora al suo originale. Egli dice *carte* 39., *che il collegio Romano perdette quest' anno i Cardinal di Lorena, Baronio, e di Ioyosa (il celebre P. Angelo*, ed

ecco ciò che leggesi nelle antiche memorie (pag. 258.) Le morti del Cardinale di Lorena, di Baronio, del duca di Firenze, di Bellieure, di Scaligero, del Cappuccino Padre Angelo di Ioyosa.

(*Carte 76.*) Si legge. Non vi furono da principio se non che nuove indifferenti sovra l' Imperadore Leopoldo. L'autore vi aggiunge qui il nome d' *Imperadore*, che non v'è nel suo originale. Non v' era stato ancora Imperadore alcuno di questo nome. Senza dubbio si parlava in quel tempo dell' Arciduca Leopoldo.

(*Carte* 143.) Si legge: *Guglielmo duca di Giuliers, e di Cleves, ec. quello, ch' era allora morto.* Non si leggono queste ultime parole nell' originale, poichè il duca di Cleves, ch' era morto allora, non era Guglielmo, ma suo figlio Giovanni Guglielmo morto nel 1600., come si vede notato ben chiaramente nell' originale (carte 367.) Guglielmo il padre era morto nel 1592. L' autore è caduto in altri luoghi nello stesso sbaglio.

(*Carte* 150.) Si legge. *Enrico II. stese la mano all' elettore Maurizio di Sassonia, prigioniere col Langravio.* L' elettore prigioniero non era Maurizio, ma Giovan-Federico suo cugino; così l' originale (*carte* 369.) dice solamente, che il Re Enrico II. somministrò danaro a Maurizio elettor di Sassonia, per la liberazione e dell' Alemagna, e dei principi. L' autore soggiunge ancora alle *economie reali* (*carte* 327.) dicendo *i marchesi di Baden Anspach, e Bade-Durlach*, si legge presso i segretarj (*carte* 451.) *Marchesi di Bade, di Anspach, e di Durlach*. I marchesi d' Anspach non sono della casa di

Bade, ma di Brandemburgo.

L' autore à seguito l' ordine stabilito di dividere un' opera istorica in libri, piuttosto che in capitoli. Se ne trovano 30. in questa, contando per uno l' esposizione del gran progetto d' Enrico IV., e questi libri comprendono l' istoria di tutto quello, che è passato dopo la pace del 1570. fino ai primi anni di Luigi XIII., cioè per lo spazio di più di quarant'anni.

M. D. L. D. L. non à creduto a proposito d' impegnarsi oltre la ritirata di M. di Sully, nel che egli non à seguitato il suo originale, ma oltre che, secondo il suo piano, egli non vedeva esservi da fare alcun uso di que' documenti, che non anno più relazione con Enrico il Grande, ed il suo ministro; gli è sembrato, secondo la buona critica, che questi documenti non meritassero, che vi si avesse grande attenzione. Egli non trova di M. di Sully nel quarto tomo, che quello che egli dice della nuova corte, del consiglio, e di lui medesimo, finchè partì di Parigi, i progetti di regolamento sovra i differenti soggetti, e le prove del gran disegno d' Enrico IV.. Tutto il rimanente è così visibilmente d' una mano differente, così mal situato, così mal legato, e nello stesso tempo così frivolo, e freddo, che non si può riguardarlo, se non come una compilazione fatta dai segretarj, senz' alcun discernimento, e coll' unica mira, siccome essi convengono, di rendere questo tomo in grossezza eguale ai precedenti. L' autore dunque con ragione mette tutto questo nel rango dei panegirici, sonetti, ed altre composizioni in verso francese; e latino, che ingrossano inutilmente i vo-

lumi delle prime memorie.

Siccome essi non c' istruiscono punto di ciò che succedette del duca di Sully, da quel tempo sino alla sua morte, e che non si può non essere molto curioso di saperlo, l' autore soddisfà ad un disiderio così lodevole, con un supplimento, che i lumi somministrati dal duca di Sully anno reso più compito, ed interessante di quello, che l' autore medesimo s' aspettava. Queste sono domestiche ricchezze, di cui à voluto questo signor generoso regalarne il pubblico, facendole passare per le mani industriose, e abili di M. D. L. D. L.

L' autore dopo aver fatto un' esatta enumerazione delle differenti edizioni delle memorie di Sully, finisce la sua prefazione con una dichiarazione così comune nella bocca degli scrittori, quanto ella è ordinariamente poco sincera. Noi solo egli trova cosa ben fatta, ma prega il pubblico di contribuire a correggere la sua opera, o almeno di correggerla da lui medesimo, con delle osservazioni giuste, non dubbie, e moderate. Questo è quello, che noi abbiamo fatto, e che continueremo a fare, persuasi, come noi lo dobbiamo essere, della sincerità dell' autore.

Per tornar dunque alle nostre osservazioni (*car.* 23. *tom.* 1.) si legge, che *gli abitanti* di Lione, abbattono, e tirano nel fango le *armi di Spagna*, *di Savoia*, *e di Nemours*. Siccome le armi di Savoia, e di Nemours sono le stesse, si avrebbe potuto seguitare più litteralmente i segretarj, che aggiungono alle armi *le livree*, *e divise*. *Osservate l' economie reali*, *carte* 240.

(P. 513.) quello, che riguarda: *Ar-*

bella Stuarda, meritava una nota più lunga. I. L'autore la chiama marchesa; nè si sa il perchè: suo padre è semplicemente qualificato col titolo *di conte di Lenox:* Enrico IV. impropriamente ancor egli la chiama principessa. Questo ramo degli Stuardi non aveva l'onore del principato. II. L'autore la dice *nipote della Regina Elisabetta*: Ella era solamente sua pronipote alla moda di Bretagna, essendo Elisabetta sorella cugina della sua ava Margarita di Duglas, figlia di Margarita d'Inghilterra, Regina di Scozia, sorella d'Enrico VIII. III. Un lettore sarà imbrogliato nell'indovinare, perchè Enrico IV. pareva che dubitasse, se l'Inghilterra appartenesse a questa Arabella Stuarda in pregiudizio di Giacomo VI. Re di Scozia, fratel cugino d'Arabella, ma figlio di Maria Stuarda, nipote di Margarita d'Inghilterra, e di Giacomo IV. Re di Scozia suo primo marito. Bisognava insegnargli, che la successione alla corona d'Inghilterra non era considerata come certa a riguardo di Giacomo, mal grado il di lui diritto apparente, finchè la Regina Elisabetta non l'avesse dichiarato suo erede, il che essa non fece che nell'anno 1602., e questa Arabella Stuarda era talmente su questo rango avanti il detto tempo, che si fece una congiura in suo favore nel primo anno di Giacomo, avanti ancora che fosse coronato; cospirazione, che costò la vita a qualcheduno de' congiurati, e senza dubbio che il preteso diritto d'Arabella contribuì molto al suo lungo arresto nella torre di Londra, dove morì l'anno 1616., senza lasciar figli da un matrimonio clandestino contratto con

Guglielmo Seymour, e che fu il pretesto preso per metterla in prigione.

L'autore, secondo me, doveva essere istruito meglio d'ogni altro, che vi sussistono ancora de' maschj della casa di Laval, però [*nella nota della carta* 471., *e altrove*] egli fa intendere, che questa casa è totalmente estinta. Egli non à fatto attenzione, che gli eredi di Laval, che caddero nelle case della Trimoglia, e di Rieux, non erano della famiglia di Laval Montmorenci, ma di quella di Montfort in Bretagna, un signore della quale aveva sposata una erede del ramo primogenito di Laval a condizione di portarne il nome, e le armi. Ma v'erano allora dei rami cadetti della vera casa di Laval - Montmorenci, de' quali ne sussistono al giorno d'oggi alcuni ancora (*carte* 409., *nota* 60. *del lib. VII.*) si legge: *ostacoli dalla parte del conclave*. Pare, che non si usi il termine di conclave parlando dei Cardinali, se non quando sono uniti per l'elezione d'un Papa; fuor di questo si dice, o *il sagro collegio*, o *il collegio de' Cardinali*, o *il concistoro*, *quando sono uniti per ordine del Papa*. Egli è vero, che il duca di Sully si serve talora della parola *conclave*, per significare il collegio de' Cardinali; ma non si deve aspettare da un Ugonotto, siccome era questo signore, che si esprima con tutta la maggior esattezza in ciò, che riguarda l'ordine ecclesiastico.

(*Carte* 502.) V'è un errore di stampa considerabile, ma facile a correggersi; in vece di 80. m. scudi, bisogna leggere 800. m.

[*Carte* 528.] L'autore à creduto, che il nome di *monsieur* dato ai signori di Ven-

dome, li confonda coi figli legittimi dei nostri Re; e non à fatto attenzione, che questo nome aggiunto al nome del battesimo, come *Cesar monsieur*, *Alexandre monsieur*, era un termine distintivo dei figli naturali usitato ancora avanti Enrico IV. siccome si può ricavare da una lettera della Regina Margarita, riferita (*nel tomo secondo delle prime memorie carte* 465.) dove questa principessa parlando del conte d'Auvergne figlio naturale di Carlo IX. lo chiama: *Charles monsieur*.

(*Tomo* 2. *c.* 22.) Non s'intende troppo, come ivi, ed altrove M. de Sully dica, che il vescovo di Eureux era suo vescovo, la terra di Roni essendo intieramente nella diocesi di Chartres, se non fosse, perchè la diocesi d'Eureux non n'era molto distante (*c.* 58.) Bisogna leggere senza dubbio *Turin*, in vece di *Tours*: dove la pace col duca di Savoia fu pubblicata. I segretarj dicono, che fu segnata a Parigi, ed a Torino.

Per gli libri 12., 14., 15., 16. dove è parlato de' signori Inglesi, in occasione del viaggio che fece M. de Roni a Londra sotto il regno d'Elisabetta, e nel principio di quello di Giacomo I., se il libro è impresso a Londra, come il frontispizio de' volumi ne fa fede, l'editore era a portata di trovar gente che l'avesse aiutato a conoscere de' nomi, che sono terribilmente sfigurati nelle memorie di Sully. Ve ne sono pure di quelli, che lo sono talmente, che non è possibile l'indovinare di chi abbia voluto parlare M. de Sully. Noi potremmo farne una longa lista, ma bisogna ricordarsi, che tutto questo non è che un sem-

plice estratto.

Ecco trattanto altre due osservazioni sovra il secondo volume (*c.* 385. *lin.* 14.) si legge: *nel tempio della Bastiglia:* non s'intende cosa sia *questo tempio della Bastiglia:* si legge: *nelle economie* [*t.* 2. *c.* 309.] *nel tempio*, *nella Bastiglia*, come due magazzini differenti, dove era della polvere, e sembra che debbasi leggere appunto così. [*nella nota* 31. *l.* 23.] si legge. *S. Germano Des-Pres:* in vece di *s. Germano en Laye.*

Il terzo volume per essere quasi la metà più corto dei due primi non darà minor piacere ai lettori per le ricerche curiose, che l' autore à fatte, particolarmente sovra la morte di Enrico IV., avvenimento, che interessa ancora al giorno d' oggi i buoni Franzesi. E' difficile di ritrovare altrove meglio unite più circostanze, o riflessioni, che riguardino questa morte funesta, e le sue conseguenze. M. di Sully la dovette sentire più di qualunque altra persona; sicchè egli non ne parla, se non che con l' espressioni suggerite da un dolore assai amaro. Essa fu il termine del suo credito alla corte, e poco dopo de' suoi servigj importanti renduti allo stato nei differenti impieghi, di cui egli era onorato, o piuttosto oppresso. Si avrà un piacere particolare a vederlo nella sua vita privata, egualmente grand' uomo, che nella sua vita pubblica, sopportando costantemente i tratti della fortuna, che lo perseguitarono fino nel suo ritiro, dove egli provò de' dispiaceri più forti, che le disgrazie pubbliche da lui sofferte: il che si troverà descritto nel supplimento, che termina l' opera, di cui noi

rendiamo conto. Sarà ognuno soprattutto sensibile di vedere un così grand'uomo così poco attaccato alla religione protestante, secondo ch'è stato convinto, e come dimostra, essendo abbastanza persuaso, che uno può salvarsi nella religione cattolica per avere sollecitato Enrico IV. ad abbracciarla su questo principio, morir però separato dalla vera chiesa, nel mentre che tutto il resto della sua famiglia, alla riserva di sua moglie, aveva riconosciuta, ed abbracciata la verità.

V' è ancora qualche cosa da osservare in questo terzo tomo, oltre quello che si è finora osservato. Ma è poca cosa, ed in poca quantità. Primo [c. 95. *nota 19. l. 26.*] Par., che l'autore distingua il dritto annuale, dalla Pauletta, non è la stessa cosa? Secondo s' è ingannato col suo originale (c. 304.) mettendo Roma saccheggiata sotto Giustiniano da Totila, e dagli Unni. Totila era Re de' Goti, non degli Unni. M. di Sully, o i suoi segretarj l'anno confuso con Atila, che viveva un secolo avanti.

Terzo [c. 310. *l. 6.*] bisogna leggere Clotario I., in vece di Clotario II.

Quarto (c. 365. *l.* 36.) bisogna leggere la *duchessa di Roano*, in vece della *principessa*. In quel tempo non v' era principessa di Roano: riguardo alla duchessa, ella era effettivamente per parentela zia di Catterina della Porta, sposa del primogenito del duca d'Orval figlio di Massimiliano, e bisavolo del duca di Sully d' oggi, che si è fatto tanto merito presso il pubblico in quest'opera per aver comunicate tante no-

tizie curiose, e tanti lumi all' autore.

ARTICOLO XCIX.

ISTORIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI s. Domenico, cioè dei Papi, dei Cardinali, dei prelati eminenti in iscienza, in santità, dei celebri dottori, ed altri gran personaggi, che anno renduto più illustre quest' ordine, dopo la morte del suo fondatore fino al Pontificato di Benedetto XIII. Del R. P. A. Touron, religioso dello stesso ordine tomo I. in quarto carte 707. A Parigi presso Babuty strada s. Iacopo a s. Giovanni Grisostomo, 1743.

NOi non avremmo differito tanto a dar conto di questo primo volume, se ci fosse stato possibile d'averne un esemplare nel tempo, che uscì alla luce. Questa dilazione si trova ricompensata col vantaggio di poter parlare della serie del secondo tomo, ch' è comparso quest' anno.

Vi sono poche opere, in cui si trovi più di che edificare, e di che nutrire la pietà de' fedeli come questa; e pure ciò non è tutto quello, che si è proposto l' autore: „ egli à voluto ancora profittare dell' occasione, che così naturalmente si presenta, di unire l' istoria della chiesa a quella d' un ordine apostolico, che nel corso di cinque secoli à gloriosamente operato, ed opera tuttavia per la propagazione della fede, per la difesa, o per la conservazione del sagro deposito, per l' estinzione degli sismi, dell' eresie, per

„ la salute delle anime, e per l' edifica-
„ zione de' popoli. " In fatti non v' è co-
sa più chiara di questo legame, o di questa
unione almeno per questo primo volume, se
si fa riflessione, che vi si vede un ristretto
ben composto, e molto esatto della storia
di otto santi canonizzati, o beatificati, di
due Papi, di nove Cardinali, di 39. patriar-
chi, arcivescovi, o vescovi, d' un numero
infinito di nunzj, di legati, d' un elettore,
di 5., o 6. generali dell' ordine, di molti
illustri scrittori, e che non v' è quasi alcu-
no, che non abbia avuta parte negli affari
i più importanti, che si sono trattati ne' lo-
ro tempi, o ne' concilj, o nella corte di
Roma, e sovente ancora in quelle d' altri
principi, e Re.

Così il P. Touron oppresso dall' abbon-
danza, e dalla ricchezza del suo argomen-
to procura di avvertire, che non solamente
egli non intraprende di parlare di tutti i
figli di s. Domenico, che si sono acquista-
to nome ne' loro scritti, e nelle loro ope-
re, e neppure di tutti quelli, che sono
stati inalzati al vescovato; ma ancora egli
è ben lontano di voler moltiplicare il nu-
mero de' suoi uomini illustri, attribuendogli
quelli, che se gli potrebbero disputare; e
d' asserire, che alcuni di quelli, di cui e-
gli parlerà, sono stati decorati d' una di-
gnità, che gli abili critici non attribuisco-
no loro, quando egli non possa dimostrar
chiaramente, che questi critici si sono in-
gannati. Persuaso dall' altro canto non es-
servi cosa alcuna di buono, e di bello, che
il vero, vuole, che sappiasi esser lui stato
attentissimo a non apportare se non quello,

che egli à letto, o ne' buoni manoscritti, o in autori classici, approvati, e degni di fede. In fine egli dichiara, che se le persone dotte vogliono comunicargli i loro lumi, egli ne profitterà ringraziandoli ancora per correggere, o perfezionare ne' tomi seguenti, quello che avrà sembrato men coretto negli antecedenti; ma egli soggiunge, che se non si prende la penna, che per censurare, o per contraddire, egli non vuole punto disputare con questi scrittori. In una parola il P. Touron fa conoscere aver compreso, quanto sia doveroso per lui di non avanzar cosa alcuna dubbiosa in un'opera, per la quale il sommo Pontefice si à degnato farli sapere, che egli ne aveva ammirato l' ordine, la chiarezza, la scelta delle prove, e la purità dello stile.

S. Domenico morì l' anno 1221., Il B. Giordano suo discepolo, e suo successore nel governo del suo ordine, s. Giacinto, s. Tommaso d' Aquino, e s. Pietro Martire dovevano naturalmente trovarsi fra' primi di questo volume: ma l' autore à a sufficienza fatto conoscere il primo, e gli altri discepoli del suo fondatore. Egli à dato ancora particolarmente l' istoria dell' angelico dottore, e di s. Giacinto; sicchè egli comincia la sua raccolta da s. Raimondo di Penafort, che fu il terzo generale dell' ordine, e che la sua santità, i suoi miracoli, la sua erudizione, e la fondazione dell' ordine della Mercede, alla quale egli à avuta tanta parte, e di cui egli fece le costituzioni, le sue opere, soprattutto la sua grande collezione di decretali, che forma al giorno d' oggi il secondo volume del

gius canonico, ed ai quali egli à aggiunti diversi decreti de' concilj, in fine il rifiuto costante della prima dignità della chiesa, fanno riguardarlo ancora come uno de' più gran lumi della chiesa del XIII. secolo.

M. Baillet s'è ingannato, allorchè à detto che s. Raimondo non era ancora che semplice canonico di Barcellona, e gran vicario del vescovo, quando egli oprò con s. Pietro Nolasco, di cui egli dirigeva la coscienza, a stabilir l'ordine della Mercede. Il P. Touron prova molto bene, che s. Raimondo entrò nell' ordine de' Predicatori nel mese d' Aprile 1222., e che non fu che nel mese d' Agosto dell' anno seguente, che dopo un apparizione della B. Vergine al Re d' Aragona, a s. Pietro, ed al suo direttore si procedè all' istituzione dell' ordine nuovo. Il nostro autore à molto ben trattato l' elevazione del santo al generalato del suo ordine, e l' industria, che usò, per far gradire la demissione, ch' egli fece della sua carica. In poche parole egli tocca lo stabilimento dell' inquisizione negli stati del Re d' Aragona, che fu opera sua. Fra tutti i grandi affari da lui trattati non ve ne fu che uno, che non riuscì. Questo fu la riconciliazione di Manfredi con la s. Sede, che egli aveva intrapresa ad istanza del Re d' Aragona. Manfredi, dice il P. Touron, vi aveva posti degli ostacoli „ che si trovavano superiori ad ogn' industria umana. La „ corte di Roma, e quella d' Aragona non „ parvero meno soddisfatte della maniera, „ con cui si regolò il savio negoziatore per „ chiedere ciò, che l' una desiderava arden-

„ temente, „ senza offendere la delicatezza „ dell' altra, che su questo punto era estrema.

Alcuni scrittori amanti del maraviglioso, e d' una eccedente credulità anno raccontate cose assai singolari del B. Gilles di s. Irene. Il nostro autore à creduto debito della fedeltà della storia, e probabilmente per non esporsi a dover rigettare il vero col falso, di riferirle in poche parole, ma senza prestarvi molta credenza; e neppure a quello che questi stessi istorici anno scritto sovra la sua conversione, e sovra l' occasione, per cui abbracciò l' istituto dei Padri Predicatori. Egli crede, che a Parigi egli si convertisse, e si facesse religioso. Egli è per altro certissimo, ch' esso vi à fatti i suoi studj di teologia. Non v' è dubbio che egli non abbia fatto in Ispagna, ed in Portogallo sua patria cose ammirabili; ma il P. Touron si lamenta con ragione, che i primi autori della sua vita si sieno più applicati a descrivere le sue rivelazioni, i suoi miracoli, e le altre particolarità della sua vita estatica, che a particolarizzare ciò che egli à fatto pel servizio della chiesa, della patria, e del suo ordine. La ragione si è, che questi autori erano Spagnuoli, e Portughesi. Scrivevano secondo il gusto del lor paese; dove a quel tempo la buona critica non era per anche penetrata.

Libro II. Il successore di s. Raimondo di Penafort fu il celebre Giovanni il Teutonico, il quale dopo aver faticato da apostolo in una buona parte del Nord, fu fatto vescovo di Bosnia, e legato del Papa; rinunziò in seguito a queste dignità, e diventato generale del suo ordine, seppe così be-

nè conciliarsi Gregorio IX., e Federico II., l' uno de' quali voleva, che forzasse i suoi religiosi a predicare per la difesa della s. Sede, e l' altro che ordinasse loro il silenzio, che ubbidendo al sovrano Pontefice, contentò l' Imperadore, di cui era nato suddito. Si legge in Matteo Paris, che gli errori, che corsero nel suo tempo, che la Sorbona censurò, e Guglielmo di Parigi condannò, erano stati insegnati dai più distinti teologi dell' Ordine di s. Domenico, e di s. Francesco „, „ ma è un cattivo garante, dice il nostro „ autore, questo satirico Inglese, di cui i „ nostri più dotti scrittori anno rilevati gli „ errori, le falsità, e le calunnie. " La critica è un poco forte quanto al personale. Noi conveniamo con M. Sponde, e coi continuatori del Baronio, che se si giudica Matteo Paris sulle opere, che portano il suo nome, egli il merita, e questo bastava al P. Touron per la difesa dei teologi accusati; ma poteva aggiugnervi col Cardinale Baronio, che se si toglie dall' istoria di questo Inglese quello, che il suo editore, ed il suo continuatore sono sospetti d' avervi inserito, non merita i rimproveri, che gli anno fatto.

I partigiani di Federico II. anno fatte molte invettive contra i due ordini suddetti, ed il P. Touron à molta ragione di pretendere, che queste invettive servano di gloria a questi religiosi. Egli ci fa sapere inoltre, che Federico stesso rese loro più giustizia, e fu egli in effetto, che obbligò i fratelli del giovine Tommaso d' Acquino, di rimetterlo in libertà, e di restituirlo a Giovanni il Teutonico suo generale. Questo grand' uomo morì nel 1252; sicchè M. Dupin s' è inganna-

to dicendo, che avesse fiorito verso la fine del XIII. secolo, e nel principio del seguente; Egli li attribuisce parimente una *somma de' Predicatori*, ed un' altra de' *Confessori*, opere di Giovanni di Fribourg, religioso del medesimo ordine, che è alcuna volta chiamato Giovanni il Teutonico, il che lo à fatto confondere col quarto generale dei Domenicani. Il nostro autore ci avverte, che quantunque gl' istorici dell' ordine dieno comunemente a questo il titolo di beato, egli non à mai avuto alcun culto nella chiesa.

La sincerità del P. Touron apparisce egualmente riguardo Gualtieri Mauclerk, che di vescovo di Carlile, e dopo di aver fatta la più gran figura in Inghilterra sotto il regno di Enrico III. si fece Domenicano a Oxford, e vi morì due anni dopo una penitenza così necessaria, quanto rigorosa. Un istorico Inglese lo chiama un eccellente dottore, e lo numera fra gli scrittori della sua nazione, ma il nostro autore confessa di non avere alcuna cognizione delle sue opere. „ La „ sua conversione, aggiugne egli, tanto sin„ cera, quanto da lungo tempo desiderata, „ c' istruisce, e ci edifica bastantemente.

Gersone, M. Dupin, il P. Alessandro, il P. Echard anno assicurato, che Guglielmo Perault, celebre dottor di Parigi, ed autore di moltissime opere stimate, non era mai stato se non semplice Domenicano; gli scrittori ecclesiastici dei tre ultimi secoli lo chiamano arcivescovo di Lione, ed in molte delle sue opere sieno stampate, sieno manoscritte, porta questo titolo. D. Dionigi di s. Marta in una nota del 4. tomo della *Gallia cristiana* somministra un mezzo di concilia-

re due sentimenti così opposti, e piace infinitamente al nostro autore. Parlando di Filippo di Savoia, che senza aver mai avuti gli ordini sacri, possedè l' arcivescovado di Lione per 12. anni, dice „ che questo „ prelato aveva scelto per coadiutore, o co- „ me si dice, per suffraganeo Guglielmo „ Perault, Domenicano, personaggio molto „ dotto, e d' una profonda santità, che per „ lo spazio di 10. intieri anni fece tutte le „ funzioni vescovili della chiesa di Lione, „ di cui aveva per costume d' intitolarsi ve- „ scovo, siccome appare dai suoi scritti. Per quello riguarda Vincenzo di Beauvais, conviene che giammai non è stato vescovo, e nell' esame che fa delle opere di questi due dottori, non ommette, per quello che a noi pare, cosa alcuna da bramarsi per una critica sana, esatta, e giudiziosa.

Libro III. Non v' è chi non sappia che il Card. Ugo di s. Cher è l' inventore, ed il principale autore della concordanza della bibbia. Le altre sue opere gli anno acquistata moltissima riputazione presso i dotti. Il P. Touron persuaso essere lui stato uno dei quattro teologi che il Papa Gregorio IX. mandò in Oriente in qualità di Nunzj apostolici, per procurare la riunione delle due chiese, si estende molto sovra il successo, e le conseguenze di questa legazione, indi rigetta col P. Echard l' opinione di quelli che anno scritto, ch' egli era stato arcivescovo di Lione, ma egli crede unitamente con D. Dionigi di s. Marta, che il capitolo di Lione lo nominasse, che il Papa non avendo alcun riguardo all' elezione desse l' arcivescovado a Filippo di Savoia, e ad Ugo

di s. Cher, allora provinciale dei Domenicani, il cappello di Cardinale. Fu egli che fu incaricato di spiegare la regola dei religiosi di monte Carmelo, e tal regola così spiegata fu da S. Teresa rimessa in vigore.

Noi crediamo d'aver trovato nell' articolo di Guglielmo di Tripoli qualche fallo leggiero d'esattezza. Tebaldo Visconti, che fu poi il S. Papa Gregorio X., era in Palestina legato della s. Sede, ed il nostro autore lo chiama semplicemente arcidiacono di *Liegi*. Dice che tre nobili Veneziani *Niccola*, Marco, e Matteo celebri viaggiatori lo visitarono, e gli proposero di scrivere all' Imperatore dei Tartari, ciò che è vero. Niccola, e Matteo Pauli fratelli avevano effettivamente molto viaggiato; ma Marco figlio di Niccola non aveva allora che 18. in 19. anni, e non aveva ancor fatto che il viaggio da Venezia ad Acre. Il P. Touron dice, che il Papa nuovo unì ai tre Viniziani due religiosi Domenicani Guglielmo di Tripoli, e Niccola di Vicenza, ma che questi due religiosi avendo trovata l' Armenia inondata dai Saraceni, il timore di cader nelle mani di quegl' infedeli li fece tornare addietro. Pure i loro conduttori arrivarono felicemente sino alla Cina, dove il Kan de' Tartari era allora pacifico possessore di quel potente Impero, dove cominciò una nuova dinastia, e dove con la protezione di questo principe molto affezionato ai cristiani i due missionarj avrebbero potuto fondare una chiesa fioritissima.

Alcuna volta si sono confusi tre illustri Domenicani, Ranieri, vice cancelliere del-

la chiesa Romana, vescovo di Maghelona, Ranieri di Piacenza, che di capo della setta dei Valdesi ne divenne uno de' più valenti avversarj, e Ranieri da Pisa, autore d'un'opera utilissima per agevolare lo studio de' libri santi. Il P. Touron li distingue ottimamente, e ci fa sapere, che Ranieri di Piacenza non contento d'aver impugnati gli errori, ai quali egli aveva rinunciato coi suoi sermoni, e nelle dispute regolate, compose un' opera contro i Catari o nuovi Manichei, e contro i Valdesi chiamati i poveri di Lione, la quale è stata inserita nella biblioteca dei Padri. Gretser ne aveva già data una edizione in Inglostad nel 1613., dove pare, che abbia un poco mutata l' economia dell' opera, e che vi abbia impiegate dell' espressioni propie della sua lingua; può essere, dice il nostro autore, che avesse trovate queste mutazioni, e queste espressioni nel manuscritto, di cui à procurato l'impressione. Nel fine di questo trattato v' è un' aggiunta *contro gl' ipocriti*, che Gretser à preteso non essere di Ranieri: L'erudito Cave non capisce su di che fondi egli questa pretensione.

Due cose debbono render cara alla Francia la memoria d' Umberto de Romans, generale dei Domenicani; la prima è che s. Luigi volle, ch' egli tenesse al battesimo Roberto suo quinto figlio, conte di Chiaramonte stipite dell' augusta casa di Borbone; la seconda è lo zelo, col quale il Papa, ed il Re assieme con lui operarono di concerto per terminare le dissensioni dell' università di Parigi fra i dottori secolari, e regolari, che portavano molto danno al progresso delle

scienze. Umberto dimise la sua carica, ch' egli non aveva accettata che per obbedienza, e rifiutò costantemente il patriarcato di Gerusalemme. Si ritirò a Valenza in Delfinato, ove morì nel 1277. La parte, ch' esso ebbe nei più grandi affari della chiesa, la confidenza, di cui l' onorò s. Luigi, fino a darli un luogo nel suo consiglio, le sue opere, che il P. Touron distingue molto bene da quelle, che li sono state attribuite senza fondamento, l' anno renduto uno de' primi uomini del suo secolo.

Il seguito in un altro giornale.

ARTICOLO C.

LETTERA SCRITTA DA GINEVRA *sopra un nuovo trattato della verità della religione cristiana.*

M. . . . . Io sono per indicarvi un' opera di questo paese, che credo non esservi cognita ancora. Ella è un *Trattato della verità della religione cristiana*, *cavato principalmente dalle tesi latine del fu signor Alfonso Turretin*, professore di teologia in Ginevra. Nell' anno 1730. comparve già una parte di questo trattato, che s' aggira *sovra la necessità, ed il carattere della rivelazione*; subito dopo comparvero le prove *della verità della religione giudaica*. Le tesi di M. Turretin, che s' aggirano sovra questi importanti argomenti, sono molto stimate, sovrattutto per la chiarez-

za, e la giustezza del discorso. E questo fu, che fece venire in pensiero a M. Vernet, oggi professore di belle lettere nella nostra accademia, di farcele vedere scritte nella nostra lingua. Ma voi comprendete bene, che à bisognato mutarne la forma. Si può dire che quello, che è stato pubblicato da M. Vernet, non è propiamente nè traduzione nè composizione, ma una terza cosa che tiene, e dell'una, e dell'altra. Si dee fargli giustizia, che à saputo degnamente esprimere i pensieri dell'originale, e aggiungergli di sua testa ottime riflessioni. Non mi debbo però dimenticare di osservare, che i primi volumi erano stati composti, quasi sotto gli occhi del primo autore, e colla sua approvazione. Un viaggio molto lungo di M. Vernet fece differire il filo di quest'opera. La continuazione non si vide che nel 1736. Allora egli pubblicò *la bellezza, e l'eccellenza della religione cristiana considerata in se stessa*. Il proseguimento si è fatto aspettare più lungo tempo, poichè egli non è comparso che quest'anno. La professione dell'istoria, e delle belle lettere, di cui è incaricato M. V. nella nostr'accademia, e varie occupazioni indispensabili anno cagionato questo ritardo. Egli ci promette, che il restante seguirà incessantemente.

La sezione V. e VI. stata già impressa, tratta *dell'autenticità dei libri del nuovo testamento, e del caratt re dei fondatori del cristianesimo*. Per darvi una giusta idea di quest' opera, non è bastante l' indicare le materie che vi sono trattate, debbo ancora trascrivervene qualche pezzo. A que-

l'effetto ò scelto un capitolo, che mi sembra interessante. L' autore vi prova, *che non si può giustamente accusare gli autori della religione cristiana d' imbecillità di spirito, nè di fanatismo.*

Egli fa consistere l'*entusiasmo* nel pensare sovra certi soggetti, con più agitazione, e calore, che la cosa non merita: lo che fa, che se le attribuisca più d' importanza, ed ancora più di realità, che essa naturalmente non à, e che unicamente essendo occupato da questo oggetto si conta tutto il rimanente per nulla.

Per discolpare gli autori del cristianesimo dal rimprovero d' entusiasmo, o di fanatismo, M. V. se ne appella immediatamente alla bellezza della dottrina loro, e della loro morale. Allorchè un fanatico pubblica un' opera, egli non può far a meno di non frapporci qualche stravaganza. Gli scritti degli evangelisti, e degli apostoli sono non solo savj, ma contengono una dottrina sublime, che dall' altro canto è molto bene connessa in tutte le sue parti. Lungi dall' affettare un disprezzo per la ragione, come ordinariamente fanno tutte le immaginazioni riscaldate, lungi dal voler renderla sospetta, gli appostoli ne fanno un uso continuo. Essi cavano dal rispetto, che anno pe' suoi lumi, una pruova di quella verità, che essi insegnano. Tutto ciò, di cui vogliono, che gli altri restino persuasi, e convinti, lo stabiliscono con sodi discorsi, ed argomenti. Essi continuamente se ne appellano alle regole del buon senso. Si può tollerare, che cervelli deboli, e disordinati abbiano parlato delle cose divine, e

de' nostri doveri, meglio di quello avevano fatto i più dotti, e i più savj filosofi?

L' autore impiega un capitolo nel dipingerci il carattere di Gesù Cristo, e fa vedere particolarmente quanto egli sia stato lontano dal fanatismo. Dopo un bel ritratto della maniera prudente, e semplice, con cui il Salvatore insegnava, eccovi quello che esso soggiugne. (*) „ Se vi fosse qualche filosofo dell' antichità, che si osasse „ di paragonarli nella qualità di semplice „ dottore, sarebbe Socrate. Alcune per„ sone in effetto si sono dilettate di osser„ vare diversi tratti di conformità nella vi„ ta, e carattere dell' uno, e dell' altro. „ Tutti due anno fatto, per così dire, di„ scendere la filosofia dal cielo in terra, sicco„ me si diceva di Socrate, per lodarlo per„ chè aveva lasciata la contemplazione astro„ nomica, affine di trasferire tutto lo stu-

(*) In tutto questo tratto, dove il parallello di Gesù Cristo con Socrate pare seguitato in una guisa, che potrebbe offendere la pietà dei lettori, fa d' uopo precisamente tenersi al pensiero di M. Vernet. Egli pretende dimostrare quanto sieno ingiusti coloro, che ardiscono di sollevarsi contro Gesù Cristo, nel mentre che applaudiscono Socrate; almeno bisognerebbe guardare lo stesso contegno riguardo dell' uno, e dell' altro. Questo è tutto il discorso dell' autore. Del rimanente qual comparazione si può fare tra la persona di Gesù Cristo, e quella d'un filosofo Ateniese! E', per così dire, mettere in paragone il lume colle tenebre, e la verità colla bugia.

„ dio della sapienza ai buoni costumi, ed
„ all'uso della vita civile. L'uno, e l'al-
„ tro anno trovati gli spiriti guasti dalle cat-
„ tive sottigliezze. Nella Giudea la falsa
„ divozione farisaica prevaleva; in Ate-
„ ne era la falsa dottrina de' Sofisti. Bi-
„ sognava levar la maschera agli uni, ed
„ agli altri per ricondur gli uomini al ve-
„ ro, ed al semplice, ed a questo ognun
„ dei due s'è applicato con un metodo as-
„ sai somigliante. Nè l'uno, nè l'altro à
„ affettato un'aria di singolarità; la lor vi-
„ ta è stata tutta unita, sociabile, e co-
„ municativa. Essi anno sdegnato lo stile
„ delle scuole, e la pompa degli oratori,
„ contentandosi d'istruire per mezzo di trat-
„ tenimenti, secondo le diverse occasioni,
„ che loro si presentavano, ed alcuna vol-
„ ta facendole nascere in una maniera af-
„ fatto naturale. Si compiacevano di ser-
„ virsi delle interrogazioni, comparazioni,
„ parabole, e di frammischiare ne' loro di-
„ scorsi delle massime brevi, e piene di sa-
„ le. Nè l'uno, nè l'altro anno lasciato
„ cosa alcuna in iscritto, contentandosi di
„ formare due discepoli, che anno raccol-
„ ti, e pubblicati i loro insegnamenti. In
„ fine l'uno, e l'altro tirandosi addosso
„ molto innocentemente l'odio dei nimici
„ della verità, sono stati pubblicamente
„ accusati, e condannati a morte, ed an-
„ no sofferto la loro sentenza con moltissi-
„ ma rassegnazione. Tali sono le rassomi-
„ glianze, che si crede di osservare fra que-
„ sti due personaggi; al che si potrebbe
„ parimente opporre grandissime differenze
„ tutte in vantaggio del capo de' cristiani,

„ che ebbe delle vedute molto più eleva-
„ te, e costumi molto più puri, e che in-
„ segnò una dottrina molto più eccellen-
„ te, e che fu ornato d' un' autorità
„ molto più rispettabile. Ma attenendosi
„ ancora al parallello già riferito, chi non
„ vede almeno ciò, che ne risulta per la que-
„ stione, di cui qui si tratta? Non si omette,
„ non si trascura di lodar Socrate fino a por-
„ lo alla testa di tutti i savj dell' antichità.
„ Con qual ragione dunque si potrebbe ri-
„ fiutare di attribuire almeno gli stessi elogj
„ a colui, che lo sorpassa di molto? e nel
„ mentre, che si esalta l' uno a tal segno,
„ come si oserebbe d' abbassar l' altro,
„ fino a trattarlo di stravagante, e di visio-
„ nario? Io lascio giudicare se siavi mai
„ stata parzialità più ingiusta.

M. V. torna agli apostoli, e continua a
far conoscere, che non si può, neppure il
loro maestro, accusarli di fanatismo. In
verità non erano nè dottori, nè spiriti raf-
finati, ma avevano un giudizio sano. Il
loro modo, e genere di vita tutto sempli-
ce, e uniforme non li portava a nutrire la lo-
ro immaginazione di chimere, e a far sva-
porare il loro spirito in vane sottigliezze.
E' ben vero, che le persone d' un mediocre
talento prestano fede facilmente ai discorsi,
ed alle ragioni d' una persona, in cui essi
hanno tutta la lor confidenza; ma non è
la stessa cosa, allorchè si tratta di cose, che
cadono sotto i sensi, e di cui sono essi stes-
si i testimonj, perchè i loro occhi non
essendo niente acuti, e perspicaci di quegli
degli altri, ed essendo ancora più usi ed occu-
pati in oggetti sensibili, sono forse meno sog-

getti alle illusioni in simil caso di quello sieno le persone più esercitate nelle speculazioni delle scienze. Il fanatismo non s'introduce per lo più che nelle persone d'un'eccessiva vivacità di spirito. Il carattere degli apostoli non era di aver un'immaginativa troppo forte. Non si rinviene presso di loro cosa, che faccia sospettare, che l'abbiano troppo riscaldata, e molto meno che il loro cervello sia disordinato.

„ Tutto quello, che noi sappiamo di „ loro, dice M. V., dimostra un sistema di „ spirito semplice, e naturale. *Nessuna* „ bizzaria nel loro modo di vivere, nessu- „ na affettazione nel loro esteriore, niente „ di fiero, nè d'ineguale nel loro proce- „ dere. Essi seguitano il loro maestro, lo „ ascoltano, mentre ch' egli è con loro; „ dopo di che vanno a eseguire l'or- „ dine, che loro à dato, di annunziare la „ stessa dottrina fra le nazioni. Tutto que- „ sto si eseguisce con ordine, e con decen- „ za; o che operino separatamente, o che „ deliberino fra di loro, tutto fa conosce- „ re una condotta grave, e misurata. Essi „ ora debbono parlare ai Giudei, ora ai pa- „ gani, e come lo fanno essi? No 'l fanno „ che molto a proposito accomodan- „ dosi ottimamente allo stato, ed al „ genio differente degli uni, e degli al- „ tri. Cogli Ebrei essi allegano le profe- „ zie, e si appoggiano sovra le sacre Scrittu- „ re, coi pagani si servono d'un altro me- „ todo, si rivolgono al lume naturale, e „ allegano dei fatti, de' quali ciascuno può „ conoscere la verità . . . . . Una divozione „ fanatica, soggiunge egli, si manifesta con

„ terrori panici, con un umore collerico,
„ con passioni violenti, e con frequenti ir-
„ regolarità nella propria condotta. Nien-
„ te di somigliante negli apostoli. Tutto
„ è tranquillo presso di loro, tutto fa co-
„ noscere una pietà dolce, ed una savia e-
„ gualità d' animo.

Il nostro autore fa vedere in seguito, che il fanatismo si combatte da se stesso, allorchè è in differenti teste. Coloro, che egli invade, non sono uniformi, e si contrariano gli uni cogli altri. „ Cervelli sregolati
„ dic' egli, non possono accordarsi molto
„ tempo nè con gli altri, nè con loro me-
„ desimi. Ma gli apostoli non variano nè
„ nel lor piano, nè nella loro condotta.
„ Essi si attengono semplicemente a quello,
„ che il loro maestro à loro insegnato, sen-
„ za aggiungervi cosa alcuna del loro.
„ Niun di essi si allontana dalla regola pre-
„ scritta, niun di essi contraddice a se stes-
„ so, e nel corso di molti anni si vedono
„ giungere al fine per la medesima strada,
„ conservare lo stesso linguaggio, ed ope-
„ rare sugli stessi principj. Niuna varia-
„ zione, niuna contraddizione. Dove mai
„ si sono veduti visionarj contenersi in sì
„ giusti limiti, ed osservare fra essi tanta
„ uniformità? Si conosce abbastanza il mo-
„ do del parlare dei fanatici; anno concetti,
„ che alcuna volta anno del lume, e della
„ vivacità, e ancora della bellezza, ma che
„ sono ordinariamente confusi in un cumo-
„ lo di cose troppo trasportate, ed oscure.
„ Niuna precisione, niuna concatenazio-
„ ne, niuna esattezza nelle idee. Essi van-
„ no per salti, e per balzi, con una quan-

„ tità di parole, sovente non intelligibili,
„ ora con un falso sublime, e con gran vo-
„ caboli, voti di senso, ora con maniere
„ di parlar basso, e puerile, sempre piene
„ d' iperboli nelle loro espressioni, come
„ lo sono ne' loro pensieri. Io lascio de-
„ cidere, se sia tale il parlar degli apostoli.

M. V. non si è dimenticato di osservare, che la predicazione d' essi apostoli s' aggirava principalmente sovra fatti, di cui essi erano stati testimonj. I fanatici non parlano molto degli avvenimenti, che abbiano avuto gran numero di testimonj. *Egli* no trovano più il loro conto in trattenerci nelle loro visioni, e nelle loro estasi. E questo è quello, che fa la materia de' loro libri, allorchè li danno alla stampa. „ For-
„ tunatamente noi abbiamo gli scritti degli
„ apostoli. Fra quelli, che ci anno lasciati,
„ ve ne sono de' semplici istorici, dove si
„ osserva una narrazione piana, e chiara,
„ senza alcuno di quei trasportati movi-
„ menti, che sfuggono ai fanatici. Presso
„ qualche fanatico si troverà mai una mo-
„ derazione simile a quella dei nostri evan-
„ gelisti, da' quali giammai non esce una
„ sola esclamazione, una menoma invetti-
„ va nè contro il traditore Giuda, nè con-
„ tra gli Ebrei, nè contra i capi di que-
„ sta nazione?

Molti autori moderni anno fatto conoscere, che questa maniera di narrare gli avvenimenti i più straordinarj, senza fermarsi il lettore o per mezzo d' una esclamazione, o per mezzo d' alcuna riflessione, che avrebbero potuto far valere la causa dei Cristiani, indica negli apostoli una gran sa-

pienza, e un gran fondo di moderazione. Ma M. V. à fatto un' applicazione totalmente nuova di questa osservazione.

„ Si vede pure, dic' egli, che s. Luca,
„ il quale al cap. 12, degli Atti, parla della
„ violenta persecuzione del Re Erode Agrip-
„ pa contro i Cristiani, rapporta immediata-
„ mente la sua morte, che fu d' un genere
„ molto straordinario, per esser riguardata
„ come un gastigo del cielo. Che v' era
„ di più naturale ad uno scrittore fanati-
„ co, quanto l' esclamare sovra d' un tale
„ castigo, come essendo un effetto della
„ persecuzione, di cui si era parlato? "

Io m' inoltro più del nostro autore. Non solo uno scrittore fanatico l' avrebbe fatto, ma qualunque altro scrittore si fusse. I predicatori spiegando questo passo dell' istoria degli apostoli, dicono ordinariamente che una delle cagioni della punizione d' Erode fù la sua crudeltà, e sopra tutto il suo spirito di persecuzione. In questo non dicono cosa, che non sembri molto ragionevole. Pure è qualche cosa molto rimarchevole il silenzio di san Luca sovra questo articolo. Egli aveva allora riferito in questo capitolo la persecuzione fatta agli apostoli, e quando arriva alla morte di questo principe, non se ne ricorda più. I supplicj, a' quali egli condannava questi santi uomini, non entrano per cosa alcuna nel suo castigo. L' istorico fa osservare la morte straordinaria di questo principe, semplicemente come un castigo del suo orgoglio. Egli trascurà una pruova, che tutt' altro che lui, avrebbe accettata per far capire, o comprendere, che il cielo s' interessava

in favore della dottrina dell' evangelio. Egli non si ferma punto a far osservare la vendetta divina sovra un persecutore della chiesa. Si contenta di dire, che Erode fu punito del suo orgoglio. Un savio Ebreo avrebbe detto altrettanto, e questo è il parlar di Giuseppe. Questa osservazione è sfuggita all' abate du Guet, che nei *Princi- pj della fede Cristiana* fa valere tutte le pruove, che somministra il libro degli atti degli apostoli, della buona fede, e della imparzialità di questi s. uomini.

M. V. non tralascia una differenza essenziale tra i fanatici, e gli apostoli: „ la maggior parte di questi cervelli caldi non „ lasciano per lo più d' inspirare massime „ d' indipendenza, e di sedizione. Ma si sa „ con qual premura gli apostoli si raccomandino d' essere sottommessi alle potenze superiori. . . . . . "

Ed ecco abbastanza detto per dare qualche idea d' un' opera, che ò creduto, che non vi fusse dispiaciuto di saperla. Questo argomento interessa egualmente tutti i cristiani di qualunque chiesa sieno membri. E' una causa comune a tutti loro. Laonde M. V. in questo trattato cita egualmente gli autori cattolici, e i protestanti. Egli parla molto vantaggiosamente nella sua prefazione dell' opera di M. V. Denyse, che à impiegato il metodo geometrico a giustificare la verità de' fatti del vangelo; del P. di Colonia, che à fatto valere abilmente il testimonio dei pagani, e dei trattati pubblicati ultimamente da M. d' Houteville, e du Guet.

Io sono, ec.

Ginevra 1. Settembre 1745.

ARTICOLO CI.

TRATTATO DELLE CAGIONI, DEGLI accidenti, e delle cure della peste.

Continuazione dell' articolo LXXXV. del mese d' Ottobre.

LA persuasione generale è, che la peste sia contagiosa. Il carattere di questo male, e di tutt' altro male, che si sa non comunicarsi, non passa per una vera peste. Se questo era una prevenzione, tutti quelli, che vi sono caduti, sono molto scusabili; perchè oltre l' essere molto antica, e universale sembra appoggiata sovra molte forti ragioni. I fatti istorici la confermano, o piuttosto l'anno prodotta. Si può leggere tutto quello, che gli istorici c' insegnano su questo punto, senza giudicare, che la peste si comunichi? Non è forse per via del contagio, che le città, e le provincie restano desolate? Il fatto è sì evidente, che i medici, tanto soliti a contraddirsi a pregiudizio della gloria della lor arte, e sovente della salute degli uomini anno sempre creduto essere la peste un mal contagioso.

In questi ultimi tempi, ne' quali taluni si sono forte intestati, che le antiche opinioni spesse volte non sono, che antichi errori, e che sono tanto più sospette, quanto sono più divulgate, si considera per niente la moltiplicità de' suffragj; si vogliono pruove, e non se ne resta contento neppure, se non si accostano alla dimostrazione. Tutto ciò, che si

dice per istabilire, che la peste è contagiosa, non è però il grado d' evidenza necessaria per forzare l' abile fisico, e l' abile medico a cedere alle prevenzioni popolari, benchè la fisica, e la medicina v' abbiano frequentemente finora prestato omaggio. Entriamo nel fondo della questione.

Se si alzasse dal seno della terra un vapore *velenoso*, che si spandesse in una certa estensione di paese con più, o meno celerità, che ne infettasse l' atmosfera, che noi respiriamo, gli uomini, che vivessero in quest' aere infetto, senza dubbio in poco tempo perirebbero. Si vedrebbe lo stesso esterminio, e la stessa desolazione, che cagiona la peste. Pure non si potrebbe dire, che fosse un contagio. Nessuno infermo avrebbe comunicato il suo male; la sorgente comune sarebbe nell' aere infetto, che ciascuno egualmente avrebbe respirato. Non sono solamente i vapori esalati dal seno della terra, che possono produrre delle malattie funeste; i cattivi alimenti non sono meno pericolosi; essi imprimono nel sangue cattive qualità, e questa alterazione è quasi sempre seguita da febbri maligne, dalle quali di rado si guarisce. La rapidità, la violenza degli accidenti, e la mortalità rendono egualmente formidabili le febbri maligne, e la peste, e pure non si dice, che le febbri maligne sieno contagiose, ma si dice solamente della peste.

La peste non si comunica per mezzo della traspirazione. M. Pye, medico Inglese, lo prova con questo discorso. Supponiamo un uomo, che goda una perfetta salute; mettiamolo in una distanza di tre, o quattro tese da un appestato; che quest' uomo sano si

sorbisca in tale distanza in un minuto molti corpuscoli pestilenziali per essere attaccato dalla peste. Questi corpuscoli non occupano la ventesima parte dell' atmosfera, che si è formata intorno all' appestato, e che si è estesa sino all' uomo sano, di cui noi abbiamo parlato. Questo appestato potrebbe dunque comunicare il suo male a 20. persone in un minuto, ed in 24. ore potrebbe infettarne 28800. Fin dove si potrà giungere con questo calcolo? in oltre se la peste si comunica per mezzo della traspirazione, come cessera ella? Come sparirà subitamente, ed in appresso tornerà, allorchè credesi d' esserne liberato? Questi ecclissi, e questi ritorni non avrebbero luogo in questa opinione. Il male farebbe ogni giorno nuovi progressi.

Se la peste di Marsiglia fosse stata contagiosa, avrebbe devastato tutta la Francia, se fosse uscito da quella città qualche infetto. Le barriere, le quarantene, la morte stessa non anno intieramente impediti i commercj fraudolenti. Sono state trasportate delle mercatanzie per tutto il regno, e ve n' erano di quelle, che non erano state disinfettate. Un tabarro, dicono, portò la peste nel Gevaudan. Tante merci furtivamente levate da Marsiglia non dovrebbero elleno in tutti que' luoghi, ove sono state trasportate, essere un principio d' infezione efficace egualmente, quanto il tabarro?

Qui si racconta un fatto, che pare, che decida la questione. Nel 1636. vi fu una peste nell' Inghilterra; le precauzioni furono esatte, gli ammalati furono chiusi, le famiglie sospette sequestrate. Il devastamento accresceva a misura delle precauzioni,

che si prendevano per opporvisi. Finalmente un editto riunisce gli abitanti, che se ne fuggivano, *escono essi dalle loro prigioni domestiche*, e comunicano assieme. Allora l' infezione non fece più progressi. Di dieci ne guarivano nove. Le prigioni, e le infermerie erano luoghi di orrore, e di morte, e le case appestate furono un asilo contro il contagio; questo non è un dimostrare, che non ve n' era di sorta alcuna?

La peste, che desolò Londra nel 1665., ne somministra delle prove ancor meno dubbie. Nel principio dell' anno, *dice* M. Hodges, la peste non fu più tanto mortale; la sicurezza aveva dato bando al terrore. La stessa premura, che si aveva avuto per allontanarsi dalla città, si ebbe per ritornarvi. Tutte le botteghe si aprirono, ed il commercio fu ristabilito; non si era punto spaventato di veder morire molta gente. Si abitarono senza timore le case più infette, e vi furono di quelli a tal segno coraggiosi, che si vollero riposare nei letti, da dove erano stati levati i cadaveri degli appestati. Questa condotta così opposta a quella, che si era tenuta, e che avrebbe dovuto distruggere tutta la città, se la peste si comunicasse, non accrebbe punto il male. E' vero, che parve, che la peste si volesse rinnovare a primavera; ma da questo non nacque alcuno spavento, e non vi fu alcuna cattiva conseguenza.

In ultimo luogo si citano gli esempj di quattro medici, che partirono da Mompellier per ordine del Re, affine di portarsi a Marsiglia. Essi entrarono di buon animo in questa città desolata esponendosi corag-

giosamente a tutti i pericoli del contagio. M. Chicoineau si distinse, entrò in tutte le infermerie, esaminò gli ammalati così tranquillamente, come se fossero stati attaccati da qualche febbre terzana; pose la mano sovra i carboni, e buboni aperti, aprì anzi egli medesimo i cadaveri, n'esaminò i visceri, e li tagliò. Egli incoraggì colla sua fermezza coloro, ch' erano incaricati della custodia degli ammalati, e questi infelici non furono più abbandonati. Ippocrate potè servirgli di modello; questo capo della medicina si espose nella stessa guisa in Atene nel tempo della peste. Ella è cosa ancor più difficile rassomigliargli in questo, che in tutto il rimanente.

I quattro medici di Mompellier si trattennero un anno intiero tanto in Marsiglia, quanto in tutta la Provenza, visitando in ogni luogo gli ammalati i più infetti, affine di procurar loro que' soccorsi, che dipendevano dalla loro arte, e niun di loro si risentì del contagio. Se questo male fusse stato veramente contagioso, avrebbe egli risparmiato que' temerarj, che lo disprezzavano? Perseguita egli forse solamente coloro, che lo fuggono, e fugge forse coloro, che lo perseguitano? Ecco quello che si dice di più sussistente per istabilire, che la peste non sia contagio. Coloro, che anno abbracciata questa idea, si sono aspettati certamente d'essere contraddetti. La quistione è talmente importante, che i due partiti anno dovuto fare gli estremi sforzi per rendersi sicuri della verità; ma v'è da temere, che queste contese non ci lascino in una grande incertezza.

M. Astruc, celebre medico, e professore di medicina nel collegio reale, esercitava allora a Mompellier que' rari talenti, che in oggi con tanto applauso esercita in Parigi. Egli fece stampare nel 1724. una dissertazione, dove scioglie con molt' abilità le ragioni, che anno persuaso la maggior parte dei medici a credere, che la peste fosse contagiosa. Nelle prime 57. pagine egli non tratta, che della traspirazione, mentre per questo mezzo più di qualunque altro realmente la peste si comunica; onde ecco il compendio di quest' opera.

La maggior parte delle altre malattie cominciano in Europa, e vi si manifestano in un tratto in diverse persone, che non sono sospette d'aver avuto insieme commercio. Codeste malattie sono per così di dire *nate nel paese, e sua eredità*. La peste al contrario trae sempre la sua origine verso la zona torrida, e di là vien trasportata in Europa, dove fa la comparsa di forestiera. Questo è un fatto, che non si può provare, se non con una serie di altri fatti verificati; ma se avvenisse che una volta fosse provato, che la peste non nasce in Europa, e che sempre vi è stata o dall' Asia, o dall' Africa trasportata, si conchiude universalmente che la peste si comunica da vicino in vicino. Non è dunque per far mostra d' una inutile erudizione, ma per una semplice necessità, che si producono i testimonj degli storici di diversi secoli. Tucidide era in Atene, allorchè questa città fu desolata dalla peste, ed egli medesimo ne fu attaccato. Egli ci dice che il male era principiato in Etiopia, che di là era passato nella Libia, e nell'

Egitto, donde era venuto per la Persia nell' Isola di Lenno, e quindi per mezzo del commercio marittimo a Pirea porto d' Atene, e poi nella Città Alta.

Luciano vivea nel tempo, che la peste desolava l' Impero Romano sotto Marco Aurelio, e Lucio Vero. Egli scriveva, avanti che avesse penetrato nelle provincie dell' Impero, ed assicura, che aveva principiato in Etiopia, donde s' era sparsa per l' Egitto presso i Parti, particolarmente dalla parte di Nisibe, e di là fu portata nell' Impero dall' armata, che tornava d' Oriente con Lucio Vero. Sotto l' Impero di Giustiniano la peste cagionò moltissimi danni. Procopio, ed Evagrio vivevano allora in Costantinopoli, e l' ultimo vi perdè la moglie, e molti suoi figli: egli stesso fu attaccato dal contagio. Questi due autori ci dicono, che questa peste aveva cominciato in Etiopia, donde era passata in Egitto, dopo in Siria, infine in Costantinopoli, ed in tutto il rimanente dell' Impero.

Guido di Chauliac famoso medico occupava in Avignone un posto di confidente nella corte del Papa, quando la peste del 1348. fece perir tanta gente. Egli pure ne fu attaccato; noi sappiamo da lui, ch' era ella venuta dall' Oriente nell' Occidente. Sarebbe stato facile di arricchir questa lista, ma l' autore, che à molto giudizio, non à voluto moltiplicare le attestazioni. I testimonj da lui prodotti sono sì rispettabili, che non è permesso il ricusarli. In oltre i fatti, de' quali si tratta, erano talmente pubblichi, che non si poteva ignorarli, nè si aveva ardire di alterarli senza esporsi ad una igno-

miniosa censura. Queste circostanze danno credito ancora a' testimonj, che si sono citati. Pure M. Astruc, che conosce le sue forze, e la bontà della sua causa, vuole per condiscendenza non prevalersi dell' autorità dell' istoria per istabilire l' origine della peste. *Quando si sostiene una buona causa, si anno sempre delle prove in abbondanza, e non v' è bisogno di servirsi con molta cautela de' proprj vantaggi.* Egli acconsente di attenersene alla peste di Provenza poco fa terminata. *Questa non è una storia straniera antica, e cognita solamente per le relazioni altrui; ma è un avvenimento recente, accaduto in mezzo di noi, di cui noi stessi siamo stati i tristi spettatori.* Basta provare realmente, che codesta peste sia stata portata da levante in Marsiglia; ciò sarà un dimostrare esser ella un male contagioso. Ora questo è quello, che intraprende l' autore, e che eseguisce, per quel che pare, felicemente. Egli à per garanti di ciò ch' egli propone, *la relazione istorica della peste di Marsiglia*, fatta da un dotto medico di quella città, e che non dice cosa, che non abbia veduta. Egli à il *giornale di tutto quello che è succeduto in Marsiglia nel tempo del contagio, levato dal memoriale della camera del consiglio del palazzo di città, dal signor Pichatti, oratore della comunità, e procuratore del Re per la polizia*; e vi si aggiungono tutti i registri dei palazzi di città, e degli offizj di sanità di tutti que' luoghi, che sono stati infetti.

E' cosa certa, che in Marsiglia, ed in tutta la Provenza si godeva una perfetta salute nel principio dell' anno 1720.; che non

v' era stata nè intemperie di stagioni, nè infezione d' aria, nè carestia, nè altro sospetto di corruzione negli alimenti; che la peste era allora nelle scale di Levante a Seyde, a Tripoli, Siria, ec., che il vascello del capitano Chatau che veniva da Seyde, aveva toccato Tripoli, ed era arrivato alle isole del castello d' If li 25. Maggio 1720., e che pochi giorni dopo fu seguitato da alcuni altri bastimenti partiti dai medesimi porti; che una parte dell' equipaggio di questo vascello perì per istrada, e vi morì della gente, ancor dopo che fu entrato nel porto di Marsiglia; che i facchini posti nella infermeria allo spurgo delle mercanzie di esso vascello morirono quasi tutti d' un male, che da principio non si conobbe, ma che in seguito più non si dubitò, che non fosse la peste; che questo male rinchiuso alla prima nelle infermerie, si manifestò nella città alla fine di Giugno, o nel principio di Luglio, e che quelli, che ne furono i primi attaccati, erano, o passaggeri venuti dal levante sovra bastimenti sospetti, e che si erano lasciati entrare in Marsiglia co' loro arnesi li 14. Giugno, o contrabbandieri, che portavano di nascosto delle mercanzie, o altra gente, che teneva celato la roba portata per contrabbando.

Egli è certissimo, che nel mese d' Agosto l' infezione fu generale; che la peste di Marsiglia era simigliantissima a quella, che desolava le scale di levante; che la città d' Aix ne fu attaccata nel mese di Settembre, e successivamente, le città di Tolone, d' Arles, e Tarascona, ec.

Da tutti questi fatti, che sono infallibi-

li,: non si conchiude dunque necessariamente ed evidentemente, che la peste di Marsiglia è venuta di levante, e che si è comunicata da un luogo all' altro?

Il dotto professore ricava ancora una pruova assai forte dalla peste degli animali. Vi sono di tempo in tempo le malattie de' bestiami, che ne fanno perire un numero grandissimo: ora se vi sono delle malattie contagiose fra gli animali, perchè non si vuol credere, che ve ne siano fra gli uomini? Gli anti-contagionarj anno ben veduto, che questa conseguenza ruinava senza speranza la loro opinione; ma si sono liberati da questo negando, che la peste delle bestie fosse più contagiosa di quella degli uomini. Dopo avere sprezzati i testimonj di Tucidide, di Luciano, e di molti altri autori, conveniva forse dover lungo tempo deliberare a prendere questo partito, ch'era il solo, che v'era da pigliare?

M. Astruc, senza essere sorpreso dalla incredulità de' suoi avversarj, loro fa vedere con una serie di fatti, che questa peste particolare ne' buoi, che fece strage di quasi tutti gli animali di questa spezie nell' Italia negli anni 1711., 1712., 1713., si comunicò da un bue all' altro, e non si preservarono dal male quei pochi, che furono preservati, se non per mezzo delle prudenti precauzioni, che furono pigliate per impedirne la comunicazione. Il sig. Ramazzini primo professore di medicina in Padova dichiara, ch' egli non produce alcun fatto, che non sia provato nei registri pubblici di questa città. Mons. Lancisi primo medico di Clemente XI., che à pure scritto sovra lo

stesso argomento, è convinto della realità del contagio. Non si richiede, che uno si quieti alla loro autorità; si richiede solo, che leggansi que' fatti, ch' essi anno raccontati, de' quali erano così tutti due perfettamente istruiti. Si potrà impedire, che non si pensi come essi? Non si fermi in queste malattie pestilenziali, alle quali il minuto bestiame è soggetto, e che sono tanto funeste alla greggia, e tanto dannose ai padroni. Questa prova però non è meno forte della precedente. Si legge qui una riflessione giudiziosissima, ed è che in tempo di peste bisogna prender tutte le precauzioni, che si prendono ordinariamente, nella persuasione che si è, ch' ella sia contagiosa. La prudenza non permette d'operare diversamente, supponendo ancora che i due sentimenti sieno egualmente provati. Questo sarebbe una specie di dubbio, ed in un simile dubbio non sarebbe temerario d'arrischiare la vita di tante migliaia di persone, che infallibilmente perirebbero, se il male fosse contagioso, e se non si facesse cosa alcuna per impedire che si comunicasse?

Pare nientedimeno che sarebbe molto a proposito di persuadere ai medici, ai cerusici, e generalmente a tutti coloro, che sono incaricati della custodia degli appestati, che la peste non è contagiosa; questo darebbe una sorta di sicurezza nel loro ministero. Per gli curati, e confessori, che proccurano ai malati gli aiuti spirituali, è necessario, che sieno ben persuasi, e convinti che arrischieranno la loro vita, facendo i loro doveri; se sono tali, quali dovrebbero essere, e come noi li crediamo, si esporran-

so tanto più volentieri, quanto che il pericolo sarà maggiore. Rispetto agli appestati è cosa utilissima, che credano che la peste si comunichi. Essi ne saranno più docili, e soffriranno con maggior pazienza d'essere trasportati, e sequestrati, e tutte le altre miserie, che sono inseparabili dalle malattie pestilenziali.

Altro non resta, che rispondere alle difficoltà degli anti-contagionarj, cioè che a confutare direttamente le lor prove. Benchè non abbiano essi risparmiato coloro, che non pensano come essi, tacciandoli d'*ignoranza*, di credulità, e di altre qualificazioni, che è meglio ommettere, che qui trascrivere, M. Astruc in questo non se li propone per modelli. In altro tempo fu molto in uso fra la gente dotta di qualunque professione, teologi, giureconsulti, medici di frammischiare molte ingiurie, e rimproveri nelle loro contese letterarie. Si traevano tutte l'espressioni più dure, e più mortificanti, che somministrava la lingua, in cui si scriveva, dopo di che si prendeva ancora dalle altre lingue il soccorso, che poteva convenire in questo genere. La polizia, che regna al giorno d'oggi più che mai, si è insinuata a poco a poco, ma con qualche pena, nei gabinetti dei letterati, ed à posta una giusta riforma ne' loro scritti.

M. Astruc ci assicura, che tutte le ragioni degli anti-contagionarj si riducono a queste poche parole: *noi siamo stati in Marsiglia, noi abbiam veduti, e toccati molti appestati, noi non abbiamo pigliata la peste; dunque la peste non sarà contagiosa.* Ecco l'Achille, secondo essi, che deve o-

sperare una conversion generale. Se si risponde a quest' unica obbiezione, si è risposto a tutto, e la *conversione è terminata*.

Le pesti più mortali non si comunicano a tutti. Questa è una verità, che nessuno può ignorare. Ippocrate, e Galleno, che attribuiscono la pestilenza alla corruzione dell' aria, si sono da se stessi obbiettato, che tutti gli uomini, e tutti gli animali, che respirano la stessa aria, dovrebbero conseguentemente essere attaccati dallo stesso male; il primo risponde, che la diversità della natura, dal temperamento, e dagli alimenti è bastante per preservare una specie di animali dal contagio, che fa perire un' altra specie. Galleno aggiunge, che niuna cagione non agisce, che secondo la disposizione dei corpi, sovra de' quali essa opera. Tutti i medici, che dopo questi due grandi uomini anno scritto sovra la peste, anno risposto alla medesima difficoltà, insistendo sovra le differenti disposizioni delle persone esposte al contagio. L' azione del veleno pestilenziale non à la stessa forza rispetto a tutti i temperamenti. Vi vuol dunque molto, che la prova degli anti-contagionarj sia una dimostrazione, e molto più che sia una dimostrazione nuova.

Quando ancora questa difficoltà, che si fa valere, fosse inesplicabile, non distruggerebbe già tutto quello, che si produce per istabilire il contagio. Non vi sono forse delle malattie, che infallibilmente si comunicano, come l' idrofobia, il vaiuolo, e la rogna, e che non si comunicano a tutti coloro, che vi sono esposti?

Seguendo il trattato generale della peste,

di cui noi rendiam conto, si osserva, che la prima parte è una raccolta di lettere, o d' estratti, ove si trovano diversi metodi di curare gli appestati, e le osservazioni de' più sperimentati medici. Si è operato così, affine che i lettori fossero più sicuri d' avere i veri sentimenti degli autori, il che è d' una somma importanza; ma l' opera sarebbe stata letta con maggior piacere, se le si fosse data una forma più metodica, e se non si fosse stato obbligato di leggere più d' una volta le stesse cose.

La *seconda* parte del trattato *rinchiude* tutte le precauzioni, che si debbono prendere per arrestare i progressi della peste. Si entra in una descrizione più esatta, e più circostanziata. Tutto quello, che vien prescritto, si potrà per lo meno eseguire nelle città grandi, dove si trovano più aiuti, che altrove, e dove i contagj cagionano maggiori stragi. Il più breve, ed il più sicuro si è d' impedire, che non penetri il nimico, lo che non sarà impossibile, se gli ordini del sovrano saranno ben osservati; ma l' avarizia presto, o tardi prevale contro le leggi.

ARTICOLO CII.

TRATTATO DEI TESTAMENTI, Codicilli, e donazioni causa mortis, *ed altre disposizioni dell' ultima volontà, ec. di Gio: Battista Furgole, avvocato nel Parlamento di Tolosa. In Parigi . . .*

L' Idea del testamento è poco graziosa; non vi si occupa troppo volentieri, si differisce assai frequentemente fino agli ultimi giorni di vita a disporre dei proprj averi, lo che soggiace a molti inconvenienti. Coloro, che per una prudente precauzione fanno in piena sanità i loro testamenti, non sono punto certi, che le loro ultime volontà sieno per essere eseguite. Qual cosa più comune, che vedere annullare i testamenti? Non è già sempre, perchè i testatori fossero uomini poco intelligenti, ma è perchè gli uomini i più dotti no 'l sono ancora abbastanza per non dar motivo a qualche rissa in queste sorte d' atti. Quante volte i testamenti degli stessi giudici, avvocati, notai sono stati dichiarati nulli nei tribunali? M. Furgole celebre avvocato nel Parlamento di Tolosa, e già cognito per altre sue opere à intrapreso di trattare a fondo questa materia, trattata avanti di lui da un numero quasi infinito d' autori, ma con molta diversità di sentimenti. Questa diversità nelle opinioni si è insensibilmente introdotta nei tribunali, e nelle loro decisioni, di modo che la stessa quistione era giudicata, ora in un modo, ora in un altro, lo che era una specie di scandalo nella giurisprudenza.

M. Furgole persuaso da una lunga sperienza nell' esercizio della sua professione, che la sorgente del male era, che fondandosi gli uni sovra certe leggi, ed altri sovra altre leggi, ciascheduno à inventato qualche distinzione per conciliarle, senza potervi trovare il vero mezzo per riuscirvi. Egli à giudicato, il solo spediente per rimediare efficacemente a questo disordine essere di studiare la legge nella legge stessa abbandonando gl' interpreti, e le loro spiegazioni, sovente contrarie al senso del testo medesimo. Egli à parimente *studiata* la cronologia della legge, per meglio conoscere le variazioni, ed i cambiamenti, che le leggi posteriori anno fatto a quelle, ch' erano state prima in vigore. Così egli à distinto sicuramente le disposizioni, che erano abolite, da quelle, che in oggi dovevano servire di regola.

Questa discussione non bastava in un regno, dove sono delle provincie, che seguitano la legge scritta, e delle provincie governate coi suoi costumi. E' dunque stato necessario di far osservare le differenze dei principj del diritto del costume, e de' principj della legge scritta. A questo lavoro ne à l' autore aggiunto un altro, dimostrando ciò, che gli editti anno corretto nella legge Romana, e nella legge, che si costuma. Codesti editti debbono prevalere, sopratutto quello del mese d' Agosto 1735. che abolisce espressamente tutte le leggi, costumi, statuti, e l usanze differenti, o che fossero contrarie alle disposizioni di questo editto. Finalmente M. Furgole per non lasciare la sua opera imperfetta à rapporta-

to i decreti delle corti superiori, ma questa giureprudenza egli non l' à presa per regola, se non quando è stata uniforme, quando il nuovo editto non v' à derogato, quando decideva delle quistioni, che non erano chiaramente risolute, nè dalla legge Romana, nè dalla legge di costume, nè da' nostri editti, ed in oltre quando questi sono fondati sopra massime vere, o almeno non vi sono contrarie.

Tutto il trattato è pieno d' una erudizione, che darà piacere alla gente del mestiere, e dà una grande idea della capacità dell' autore. Ma siccome la maggior parte dei nostri lettori non anno alcun desiderio di divenire abili giureconsulti, e bisogna a qualunque costo contentarli, noi sceglieremo i luoghi, che li annoieranno il meno, e ne useremo con sobrietà.

Dopo d' aver parlato dell' origine dei testamenti, ed averne osservate le differenti sorte, l' autore riferisce le formalità richieste per la validità d'ogni testamento. Egli comincia da quelle del testamento solenne; questo testamento deve essere scritto o di mano del testatore, o almeno bisogna, che apparisca averne lui dettato il contenuto, e che non vi sia prova alcuna, o circostanza, che dia luogo a presumere, che il testatore non abbia dettato la sua *volontà a chi l' à scritta*; percipocchè sarebbe ciò in qualche forma testare per procuratore, lo che lo proibiscono le leggi. Quando il testatore à scritto da se stesso il testamento, non è necessario, che egli sottoscriva la parte interiore, ma lo deve fare, se si è servito del ministero di qualcheduno per fare questa scrit-

tura. Egli non è obbligato di dichiarare nè nella parte interiore, nè nella parte esteriore, ch' egli abbia letto il suo testamento. Poco importa, che *lo scrittore sia maschio, o femmina*, libero, o schiavo, purchè il testamento sia stato scritto coll' ordine di testamento. E' indifferente, che il testamento sia scritto in carta o in pergamena, o sovra qualche altra materia.

Sette testimonj cittadini Romani maschi, e giunti alla pubertà debbono assistere alla consegna del testamento, e fa d' uopo che sieno richiesti, e pregati ad assistervi, e che vi assistino senza essere trattenuti per forza. Nè le donne, nè gli schiavi, nè gl' impuberi, nè i furiosi, nè i sordi, nè i muti, nè coloro, ai quali sia stata interdetta l' amministrazione de' loro beni, o che anno incorsa qualche nota d' infamia, possono essere ammessi; bisogna che i testimonj sappiano scrivere, e che sottoscrivino il testamento. Il testatore presenta ai testimonj lo scritto, o chiuso, o inviluppato, assicurandoli esser quello il suo testamento.

Se ne stende un atto, che si scrive sovra la parte esteriore, e che il testatore sottoscrive, se sa scrivere, se no, vi si aggiunge un ottavo testimonio, che sottoscrive pel testatore, dopo di che i testimonj sottoscrivono, e vi appongono il loro sigillo. Il testatore non era in obbligo di sottoscrivere la parte esteriore, allorchè il testamento era scritto di sua mano. Il nuovo editto non à quasi cangiato cosa alcuna a questa forma.

Tutto questo, che si è detto finora, deve esser fatto consecutivamente senza interruzio-

ne *uno contextu*: l'articolo quarto dell'editto del 1735. esige la stessa cosa. Questo non impedisce che il testatore, o alcuno de' testimonj non possano uscire dalla camera per qualche giusta ragione, e per un momento. Il testatore può scrivere, o fare scrivere il suo testamento in un tempo, e trasportare ad un altro tempo le formalità, ch' erano talmente necessarie prima dell' editto del 1735. che bastava ne mancasse una sola, perchè il testamento solenne fosse nullo. Il testatore non era obbligato dichiarare ai testimonj il contenuto del testamento.

Siccome l' ignoranza delle leggi è scusabilissima nelle persone, che vanno alla guerra, i legislatori a riguardo dei testamenti militari non anno pretesa alcuna sorta di formalità. Il soldato, secondo il dritto Romano, fa testamento come può, e come vuole, in iscritto, o senza, ma in oggi la scrittura è necessaria per la validità delle sue disposizioni. Erano stati accordati tanti privilegj a favore delle *cause pie*, che il nuovo editto à creduto dover rimediare agli abusi, che n' erano seguiti. Egli non à avuto riguardo ai sentimenti trasportati di certi interpreti, che essi medesimi non ne avevano avuto per le leggi Romane. A' stabilite delle regole generali, alle quali si è obbligato uniformarsi; le disposizioni testamentarie a favore della chiesa, e della causa pia sono parimente obbligate di sottoscrivervisi. Tutte queste disposizioni non saranno valevoli, se non quando i testamenti, in cui esse si ritrovano, saranno rivestiti di tutte le formalità richieste dallo stesso editto.

Il detto editto deroga al potere, che ave-

vano i curati di ricevere i testamenti dai loro parrocchiani, da per tutto dove questa usanza non è autorizzata dal costume, o dallo statuto; e ne' paesi stessi, dove quest' usanza è autorizzata dall'uso, o da qualche statuto, si permette solo ai parrochi secolari, o regolari, o ai preti secolari, che servono, come curati, le parrocchie, che non anno attualmente titolari, o i di cui titolari sono sospesi, o interdetti dalle loro funzioni. Non è stato rinnovato cosa alcuna ai regolamenti, ed agli usi osservati *in alcuni* spedali a riguardo di coloro, che ricevono i testamenti a cagione di morte. Non è permesso ai cappellani d'armata di ricevere i testamenti di coloro, che vi servono, se non casochè il testatore sia ammalato, o ferito, ed in questo stesso caso i cappellani degli ospitali possono ricevere i testamenti degli ammalati, e dei feriti che sono nei loro spedali. Si parla in appresso dei testamenti di mare, cioè, che sono fatti dalle persone che muoiono sovra i vascelli nel tempo del loro viaggio. Siccome la cosa succede frequentemente, è molto a proposito il prevenirne gl' inconvenienti.

L' editto del 1735. dichiara parimente, *che quando coloro, e quelle che avranno fatto testamento, codicilli, o altre disposizioni* (*) *olografe, vorranno fare de' voti solenni di religione, saranno tenuti riconoscere i detti atti avanti un notaio, prima di fare i suddetti voti:* altrimenti i detti te-

(*) E' un termine di curia, che si usa parlando dei testamenti, e vuol dire: *ch' è intieramente scritto dalla mano del testatore.*

testamenti, codicilli, od *altre disposizioni resteranno nulle, e di niun effetto.* E questo è stato stabilito, affine d'impedire che un religioso diventato incapace di testare a cagione dei voti solenni, non produca un testamento fatto dopo la professione, come se fosse stato fatto avanti, mettendovi un antidata.

I testamenti fatti in tempo di peste nelle città, e luoghi, che sono infetti, non anno bisogno d' essere accompagnati dalle formalità prescritte dalle leggi, o dagli usi. Sono parimente esenti dalle formalità ordinate nell' editto del 1735., per gli altri testamenti *jure communi*: ma dichiara quale deve essere la loro forma. Questo è un privilegio, che non solamente è accordato a coloro, che sono attaccati dalla peste, ma a tutti coloro, che sono nello stesso luogo, benchè non infetti o che vi abbiano domicilio, o che vi si ritrovino a caso; poichè l' editto si serve di termini indefiniti, e senza porvi alcuna distinzione. Trattanto si richiede, che questi testamenti fatti nei luoghi infettati dalla peste, sieno rivestiti per lo meno d' una delle formalità seguenti; senza di che sarebbero nulli.

1. Il testatore può scrivere da se stesso il suo testamento, mettervi la data, e segnarlo di suo carattere. Questa disposizione olografa sarà valevole indistintamente a favore d' ogni sorta di persona.

2. Il testatore può far rivocare le sue ultime volontà da persone pubbliche, come da due notarj, o da due officiali di giustizia reale, signorile, o municipale; o da due

consoli, scabbini, o altri deputati pubblici, o pure da due registratori o cancellieri; poichè l' editto mette fra le persone pubbliche gli stessi registratori, e capaci di ricevere in questo caso i testamenti, ed altre disposizioni fatte *causa mortis*. Non è necessario, che i due officiali sieno dello stesso grado. Il giudice, ed il suo cancelliero, il procuratore del Re, ed il suo scrivano, e così degli altri, bastano per la validità dell' atto in questa occasione.

3. Si può testare avanti un notaio, o avanti uno degli ufficiali suddetti con due testimonj.

4. Avanti il parroco, o cappellano servente in vece del parroco sospeso, o interdetto, o avanti il vicario, o tutt' altro prete incaricato dell' amministrazione de' sacramenti agl' infermi, fosse anche un regolare, e due testimonj. Il testatore sottoscriverà la sua disposizione se sa, o può sottoscrivere, ed in caso che egli dichiari di non sapere, o di non poter sottoscrivere, ne sarà fatta menzione nell' atto. Gli officiali, che riceveranno il testamento, e gli ecclesiastici, ai quali si permette di riceverlo, sottoscriveranno parimente. Non si è obbligato di chiamar testimonj, che sappiano scrivere, se non in caso che il testatore non sappia, o non possa farlo; mentre, allorchè egli sottoscrive, la sottoscrizione dei testimonj non è necessaria; però allorchè i testimonj, o l' uno dei due dichiareranno di non sapere, o di non poter sottoscrivere, se ne deve fare espressa menzione.

Queste sorte di testamenti, ed altre disposizioni *causa mortis* resteranno nulle, sei mesi

dopo che il commercio sarà stato ristabilito nei luoghi infetti, ove il testatore si troverà, o che sarà passato in luoghi, dove il commercio non è interdetto. Pure se il gius comune del luogo, dove questi testamenti sono stati fatti, non esige maggiori formalità, di quelle che si sono osservate, essi saranno validi dopo i sei mesi.

Nella seconda sezione del quarto capitolo l'autore spiega distintamente quali sieno le persone, alle quali non è permesso il testare. Egli le divide in tre classi. La prima è di quelle persone, che sono in potere altrui, come gli schiavi, le genti di condizione servile, i figli di famiglia, e coloro, che sono nella incertezza del loro stato. La seconda è di quelle persone, che non anno il dritto di città, o che l'anno perduto per qualche avvenimento, o cambiamento di stato, o per qualche delitto. Tali sono i forastieri, o stranieri non naturalizzati, quelli che si sono stabiliti ne' paesi esteri, i fuggitivi presso l'inimico, ed i fuggitivi per motivo di religione, i monaci, i delinquenti condannati alla morte, o ad una pena, che porta la morte civile, o la confiscazione dei beni. Vi si possono aggiungere gli eretici, o i rei di lesa Maestà, e coloro, che si ammazzano da se stessi volontariamente.

La terza classe rinchiude le persone, che non anno le qualità di spirito, o di corpo richieste per regolare la volontà; come gl' impuberi nel paese soggetto alla legge scritta, o alla legge di costume; coloro che non anno ancora l'età, osservata dal costume; i furiosi, gl' imbecilli, gl' insensati, e tutti

coloro, che sono chiamati dalla legge *mentecatti*; coloro, che si trovano nel delirio, coloro, che sono stati privati dall' amministrare i loro beni a motivo di prodigalità; coloro che a causa d' infermità corporale non possono spiegare nè in voce, nè in iscritto la loro volontà.

L' incapacità de' veri schiavi nel potertestare si estende, ma imperfettamente, sovra le persone di condizione servile, che si chiamano *gente di mano morta*, nei paesi, in cui l' uso autorizza tal sorta di servitù. Le consuetudini non sono uniformi sopra quest' articolo: secondo le une, riguarda le persone questa sorta di servitù, come nel Nivernese, secondo le altre, ella non riguarda le persone, ma i beni solamente.

Gli stranieri non naturalizzati posson testare nelle provincie, città, o luoghi del regno, dove per ispecial privilegio non à luogo la legge contro i forestieri, come in Tolosa, o nella Linguadoca. Gli Ebrei non godono questa facoltà. Gli stranieri non naturalizzati, ma nati in paesi, i di cui abitanti sono riputati regnicoli, godono parimente questo privilegio; come gli abitanti di Avignone, poichè la propietà di questa città appartiene al Re. I Lorenesi per una dichiarazione del Re dei 15. Maggio 1702. sono esenti dalla legge dei forestieri.

Gli Svizzeri, come antichi alleati di questa corona, furono dichiarati sin dall' anno 1581. con lettere patenti esenti da questa legge; ma la camera de' conti registrandole vi aveva posta una modificazione, cioè *che gli eredi sarebbero regnicoli*. E questo fu motivo, che si diedero nuove lettere paten-

ti per toglier tal modificazione. Rebuffo nel suo trattato de *pacificis possessoribus: n. 265.* fa menzione delle lettere patenti, che esentano dalla legge dei forestieri, quelli, che sono nati nello stato ecclesiastico; mà Copino, sovra l'usanza d'Angiò *l. 1. c. 41. n. 13.* osserva, che queste lettere non sono mai state registrate; ed egli portava una sentenza dell' udienza del parlamento di Parigi dei *6.* Febbraio 1597., che giudicò spettarsi al Re i beni di Fabio Mombas nato a Roma, e morto in Francia.

Da un editto del mese d'Aprile 1687., i marinari stranieri sono dichiarati esenti dalla legge dei forestieri, dopo d'aver servito cinque anni dal giorno, in cui furono arrolati.

L'autore passa poi ai monaci, e ripiglia le cose dalla loro origine, per far meglio osservare i cambiamenti, che si sono fatti nella giureprudenza a questo riguardo. Ne' primi tempi i monaci, dopo il loro impegno, ritenevano tutta la *capacità*, che avevano avanti di testare, e di succedere; noi ne abbiamo la pruova nel testamento di s. Paolo eremita. Si vede da ciò, che s. Girolamo riferisce della vita di s. Malc monaco, che nel quarto secolo i monaci erano capaci come avanti degli effetti civili. La legge dell' Imperator Valentiniano, e Marziano generali 13. *cod. de sacrosan. eccles.*, dichiara ottime, e valide le disposizioni testamentarie fatte dai monaci, e dalle vergini consacrate a Dio, a favore ancora dei loro monasterj, purchè il testatore vi avesse osservate le formalità richieste. L'Imperatore Giustiniano dichiarò nelle novelle 3., e 76. che

il religioso avendo dato la sua persona, ed i suoi beni al monastero, non può più testare, poichè non possiede più cosa alcuna. La novella 123. conserva al religioso dopo il suo ingresso, e la sua professione la facolta di testare a favore de' suoi figlj, e la libertà di divider loro i suoi beni, senza diminuzione però della legittima di ciascheduno, e caso che avesse disposto della totalita de' suoi beni a favore de' figli, ne doveva riserbare una porzione pel suo monastero. Inoltre la stessa novella conserva talmente ai monaci la capacità di succedere, che proibisce ai loro parenti il diseredarli, ancora sotto il pretesto d'ingratitudine, che è purgato, e cancellato coll'entrare in religione. Le costituzioni canoniche sono conformi alle regole stabilite dall' Imperatore Giustiniano nelle novelle 3., 76., o 123., che abbiamo citato. S. Gregorio il Grande si spiega chiaramente su questo soggetto nel canone, *quia ingredientibus*, che manifestamente si riferisce alla legge di Giustiniano. *Egli è apertamente ordinato dalla legge, che coloro, che entrano nel monastero per condurvi una vita più perfetta, non potranno far testamento, ma tutti i loro beni spetteranno al loro monastero*. In Francia si è allontanato dalle regole della legge Romana, adottate dalle costituzioni canoniche. Si osserva tanto nel paese della legge scritta, quanto in quello del costume, che i monaci nel punto della loro professione divengono incapaci di succedere, e di testare. Questa massima è autorizzata dall' articolo 28. dell' editto di Blois, il quale ordina, che se i religiosi non anno disposto de' loro beni

avanti la professione, spettino questi ai loro più vicini parenti ab intestato: codesta è la giureprudenza degli editti di tutti i tribunali, o corti superiori.

La regola, che rende i religiosi professi incapaci di testare, si estende agli abati regolari, e badesse ancora. Non è lo stesso dei religiosi divenuti vescovi, poichè la promozione al vescovato scioglie la professione monastica. Così possono essi disporre per testamento dei beni, che anno acquistati, dopo la lor promozione, ed i loro parenti vi succedono. Pure il Parlamento di Parigi con un ordine degli 11. Marzo 1638. esclude un religioso diventato vescovo dalla successione d'un suo fratello morto ab intestato.

La professione religiosa per rendere incapace il religioso degli effetti civili, deve esser pubblica, poichè in Francia la professione tacita non à luogo, benchè il dritto canonico la riconosca. Questa professione deve essere stata fatta liberamente in una regola approvata, e deve essere stata accettata dal superiore, o da chi à dritto d'accettarla. Bisogna parimente, che sia stata preceduta da un anno di prova, o noviziato, e che il professo abbia compito il sedicesimo anno. In fine è necessario, che la professione sia provata per iscritto, cioè dal registro, che si tiene in ciascuna casa regolare, secondo la forma prescritta dall'editto del 1667., e dalla dichiarazione del Re dei 9. Aprile 1736.

Si parla in appresso dei cavalieri di Malta, che sono incapaci di testare, poichè sono veri religiosi, e legati con voti solenni; ma il Gr. Maestro loro permette di disporre del quinto del loro peculio, i quattro altri

quinti restando all' ordine.

Non si è ommesso ciò, che riguarda in questa materia i sacerdoti di molte congregazioni della Dottrina, di s. Lazzaro, dell' Oratorio, e della compagnia di Gesù.

Nella sezione prima del capitolo 16. si tratta delle persone capaci di ricevere le *liberalità testamentarie*. Il giureconsulto Ulpiano c' insegna che presso i Romani non era permesso d' istituire erede qualunque sorta di Deità; non si poteva istituire, che quelli, il di cui culto era autorizzato dai *Senatus consulti*, cioè dalle deliberazioni del senato, o dalle costituzioni degl' Imperadori, come il Giove Tarpeo, il Marte delle Gallie, la Diana d' Efeso, e molti altri. La legge, che dichiara, che i legati fatti agli Dei, sono soggetti alla falcidia, suppone manifestamente, che questi legati sieno validi. La novella 131. cap. 12. esenta questi stessi legati dalla falcidia, e conseguentemente ne suppone ancora la validità. Secondo la stessa novella cap. 9. le istituzioni, e i legati fatti a Dio, e a Gesù Cristo senz' altra espressione, o designazione, sono non solo autorizzati, ma è ancor dichiarato, che appartengono alla chiesa del domicilio del testatore. Se nel luogo, dove il testatore à il suo domicilio, vi sono molti oratorj sotto il nome dell' Angelo, e dei Santi, a' quali è stato fatto il legato, questo legato sarà applicato al più povero di questi oratorj; se non ve ne fosse alcuno, si applicherà a qualche oratorio o dell' Angelo, o del Santo del territorio della città; che se non ve ne fosse alcuno, nè nella città, nè nel territorio, il legato sarà della chiesa del domicilio del testatore.

 Gli

Gli ecclesiastici avendo fatto conoscere troppa avidità per procurarsi delle liberalità testamentarie, fu loro proibito dagl' Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano di riceverne dalle vedove, e dagli orfani, o come pensa, Giacomo Gotifredo, dalle donne in generale. S. Girolamo si duole non della legge, ma della cupidigia degli ecclesiastici, che l' anno cagionata.

L' opera di M. Furgole non sarà già uno di que' libri, che per lo più non si consultano. I giudici, e gli avvocati vi ricorreranno sovente, e profitteranno con piacere, e diciamo ancora con gratitudine dell abilità, e della sperienza dell' autore.

ARTICOLO CIII.

AMPHITHEATRUM MEDICUM, POEMA pro solemni restaurati amphitheatri medici inauguratione. Ab Antonio le Camus, doctore medico Parisiensi. Parisiis apud Quillau bibliopolam & typographum, universitatis, & facultatis medicae juratum, via vulgo dicta Gallande prope vicum stramineum, sub signo Annunciationis 1745. vers. 490. in 4. Anfiteatro di medicina. Poema di M. Camus dottoro reggente della facoltà di Parigi presso Quillau, ec.

ECco un' opera, dove la poesia, la medicina, l' architettura fanno ciascuna la lor parte. Alla buona intelligenza di queste tre dotte sorelle noi abbiamo l' obbligo di questo poema. L' autore è M. Camus, dottore reggente nella facoltà di medicina

in Parigi. Questa compagnia à fatto ristabilire l' anfiteatro destinato all' istruzione de' suoi allievi. L' architetto à incontrato il genio di tutti coloro, che intendono, e M. Camus si fa panegirista di tutta l' opera. Tale è in poche parole l' argomento, o per dir meglio il fondo, e l' ordine del poema, di cui noi ora renderemo conto più distintamente.

L' autore da principio si rivolge alla facoltà, a cui egli dedica il suo poema. Formato dalle di lei lezioni, e colmato de' di lei benefizj, crede essere in obbligo di darle questo contrassegno del suo tenero attaccamento.

Nec satis est doctas mentem formasse per artes,
Addidit & Capiti nobile blanda decus.
Nunc ergo accipiat sinceri pignus amoris....

In appresso egli comincia la sua opera col confutare il pregiudizio del volgo, che sembra proibire ai medici il linguaggio delle muse. La medicina, e la poesia farebbero esse incompatibili? M. Camus n' è la prova del contrario. In oltre queste due scienze vengono dalla stessa origine. Apollo è il padre d' Orfeo, e di Esculapio. Egli è nello stesso tempo l' autore della poesia, e l' inventore della medicina. Quest' ultima considerazione à reso ardito l' autore a salir sul Parnasso.

At mihi præruptum montem superasse fatenti

Non pudor est, quid enim Phœbum invi-
sisse puderet?
Et fuit inventor medicinæ & carminis au-
ctor.

Ma senza pigliar le cose da alto, e senza ricorrere alla favola, avrebbe egli potuto autorizzarsi coll' esempio di M. Fagon, che fece stampare a Parigi nel 1665. un poema sopra il Giardino Reale delle piante, dove si può vedere, che uno dei primi medici del regno fu parimente uno de' nostri migliori poeti.

Dopo questo principio ingegnoso, e naturale l' autore entra nel suo argomento. Coricato all'ombra d' un alloro, egli vede due divinità; sono elleno seguite da un numeroso corteggio. Sembra, che s' incontrino, e si salutino. Sono l' architettura, e la medicina. L' ottica, la scoltura, la pittura, la geometria, l' algebra, siccome anche le ombre di Vetruvio, d' Avilers, di Blondel ec. formano il corteggio della prima. La medicina è accompagnata dall' anatomia, dalla chirurgia, dalla botanica, dalla chimica, e dalla salute. Vi si vedono gli Emerici, i Dureti, i Goffredi, e tutti i grandi uomini, che furono in altri tempi l' onore della facoltà.

La medicina comincia a parlare, ed impiega i più forti motivi di riconoscenza per obbligare l' architettura a ristabilirle il tempio, ch' ella possiede a Parigi. Ella fa pompa dei servigj a lei resi, e che non lascia di prestarle ogni giorno. E' dessa che in ogni tempo le à dati i modelli, pigliati dal corpo umano, per la distribuzione, le

proporzioni, e la solidità de' suoi edifizj; E' dessa che le suggerisce i luoghi, in cui la situazione deve esser la più propria, cioè la più salutare per la loro costruttura. E' dessa che à procurato i suoi più gran maestri nelle persone dei Savots, dei Perravts l'uno, e l'altro dotti architetti, e medici famosi.

L'architettura non à gran pena ad arrendersi a' motivi tanto pressanti. Ella prontamente mette la mano all' opera, ella dà i suoi ordini, e ciascuno procura di eseguirli. Qui la fantasia del poeta le suggerisce le frasi, il di cui suono, e la di cui cadenza fanno sentire alle orecchie del lettore il susurro delle forbici, della sega, del martello, e degli altri stromenti impiegati alla costruzione dell'edifizio.

Stridentis serræ jam ferreus insonat horror,
Malleus, erodens scalprum, versensque terebra
Dant varios sonitus. . . . .

Intanto l'opera si avanza, le statue della Prudenza, e di Esculapio ornano il frontispizio, e l'immagine del Sole, che è sopra, pare che diffonda la sanità, la vita, e l'allegrezza. Le divinità seguite dal loro corteggio entrano in questo santuario; il poeta vi s'introduce fra la folla per ammirarne la bellezza. Con diversi simboli della medicina vi sono rappresentati tutti i capi d'opera dell' arte. Quivi sono le tre Parche, che presiedono ai nostri destini, là vi è Peone, che è intento a medicar le piaghe del nero Plutone; da un' altra par-

te si vede il fiume Cydno sì fatale al grande Alessandro, e là vicino si vede questo eroe sul suo letto, tenendo in mano la bevanda preparatagli da Filippo, suo medico fedele. L'immagine, che il poeta qui ci descrive del dolore de' soldati costernati, alla vista del loro Re moribondo, chiama alla lor memoria la desolazione generale della Francia nel tempo della malattia del nostro vittorioso monarca, che il cielo e la medicina anno in fine restituito alle nostre smanie, ed ai nostri voti.

Questo pezzo fa l'elogio egualmente del cuore, e dello spirito del nostro autore; si avverte solamente lo stampatore per la seconda edizione, che egli farà di quest'opera, di levare da questo luogo una parola, che dà al verso, in cui si ritrova, un piede di più. Il luogo è troppo bello per lasciarvi questa picciola trascuraggine.

Progeniti sylvas inter, nutriti lacte Luparum.

Abbagliato da tutte le maraviglie, che brillano nell'interiore di questo tempio, la medicina ne vuol dare la custodia ad una Vestale. L'anatomia e la chimica se ne disputano l'onore; questo deve essere la ricompensa di quella, che saprà meglio riconoscere l'inestimabile beneficio dell'architettura. Ciascuna promette dei sagrifizj secondo il loro gusto, e la loro inclinazione. L'anatomia offre dei corpi umani, soggetti ordinarj dell'attenzione, e dell'industria de' suoi scolari. La chimica promette profumi, fiori, minerali, e metalli. Una tal

causa portata al giudizio del volgo sarebbe subito decisa a favor della chimica. Frattanto la contesa si riscalda, e la medicina non può risolversi di pronunziare a svantaggio dell' una, o dell' altra delle due rivali. Temi scende dal cielo, e le ispira la sentenza che deve dare. Per togliere ogni pretesto di gelosia è deciso, che ambo veglieranno alternativamente alla guardia di questo luogo, egualmente caro all' una, e all' altra.

Tempore semestri alterno regnabitis ambae, Cygnigeni quondam sic regnavere Gemelli.

Un giudizio così saggio tira l' applauso di tutta l' assemblea, e Temi ritorna in cielo con la soddisfazione d' aver terminata la lite senza aver renduta alcuna persona malcontenta della sua sentenza. Qui dovrebbe veramente secondo le regole terminare il Poema, ma il poeta à creduto potersi prendere qualche libertà in favore de' gran maestri, che in oggi fanno tanto onore alla facoltà di Parigi. La medicina poteva ella dispensarsi d' introdurre nel suo nuovo santuario degli uomini, ai quali ella à tante obbligazioni? Bisognava, che i sigg. Elvezio, du Moulin, Astruc, Procope, e tanti altri che occupano i primi posti nelle più celebre scuole di medicina dell' universo, vi avessero i loro posti assegnati, e M. Camus poteva egli negarne loro uno nel suo poema? sarebbe stato un privarlo d' uno de' suoi più belli ornamenti.

Generalmente questa picciola operetta dà una vera idea del suo autore. Ella scuo-

pre un uomo dotto, istrutto delle regole, e dell'istoria della sua arte, pieno della lettura degli antichi. Se vi si osservano termini rari in gran numero, parole prese dal Greco, dei versi un poco oscuri; questo deriva, che l'autore non si è talmente abbandonato alle grazie della poesia; che non abbia ancora voluto dar qualche cosa alla medicina, che egli onora come la propria madre, ed accarezza come sua benefattrice.

ARTICOLO CIV.

NOVELLE LETTERARIE.

OLLANDA

D'AMSTERDAM.

Presso Douci. *Spiegazione del LXIII. capitolo d'Isaia, ed una dissertazione sopra il leproso.*

Presso Giacomo Lovering. *Il Maestro de' costumi Ollandesi, opera buona per la gioventù dei due sessi.*

Presso Van-Eveldt. *L'Almanacco de' giardinieri, di Bradley.*

DI ROTTERDAM.

Appresso Fil. Losel. *Dissertazione, con*

cui si prova, che l' Ollanda è sempre stata repubblica.

DI LEWERARDE.

Appresso Abram Ferwerda. *Poesie di Maddal. Pollio.*

DI LEIDA.

Appresso Abra. Halle-Venier. *Orazione inaugurale del professore di Moor.* Tutti i libri precedenti sono in Ollandese.

FIANDRA

D'IPRI.

Istoria degli antichi Imperi dell' Asia sino alla morte di Ciro, preceduta dall' istoria del mondo dalla creazione sino alla dispersione de' popoli, di M. Plumyoen canonico graduato, e decano della chiesa cattedrale d' Ipri. Appresso Pier Jacopo di Rave, ec., e si vende a Parigi appresso Thiboust, piazza di Cambrai 1745. in dodici carte 425.

Questo libro è come il primo tributo letterario, che la Fiandra conquistata rende al Re. Egli è dedicato a Sua Maestà. L' autore paragona i trionfi del monarca con quelli degli eroi, che fanno l' oggetto di questa storia; ma egli riconosce, che dalla parte delle virtù reali, della giustizia, del desiderio della pace, dell' attenzione per la felicità de' popoli Luigi XV. infinitamente la vinse sovra gli antichi padroni dell'Asia.

L'opera di M. Plumyoen à due parti; la prima servendo d'introduzione all' altra non lascia d'esser un pezzo considerabile. E' come un quadro generale del mondo antico. La creazione, il diluvio, la serie delle generazioni si pongono sotto gli occhi del lettore.

Di là si passa nella storia dell' Asia fino alla morte di Ciro; questo a parlar propiamente è il corpo dell' opera. L'ordine delle materie, le note istruttive, l'erudizione, che v'è sparsa, la maniera stessa di scrivere, che farebbe onore ad un antico suddito del Re, merita un dettaglio più circostanziato. *Noi lo daremo in un articolo delle nostre memorie.*

FRANCIA.

DI PERPIGNANO.

Istruzioni spirituali in forma di dialoghi sovra i diversi stati d'orazione, secondo la dottrina di M. Bossuet vescovo di Meaux, appresso Gio: Battista Reynier c. 413. con approvazione, e privilegio del Re 1745.

La teologia mistica è un paese poco frequentato. Le strade, che vi si trovano, sono circondate dagli scoglj; bisogna necessariamente pigliare il mezzo, senza di che si travii, e si va ben lontano senza avvedersi d'aver traviato. Tutto il mondo conosce l'*istruzione pastorale di M. di Meaux sovra gli stati d'orazione*. Si conoscono parimente le famose controversie, che uscirono sul fine dell'ultimo secolo tra questo

prelato, e Mr. di Cambrai, ma il più della gente non è abbastanza istruito di ciò, che si chiama *misticità*, *vie interiori*, *stati di orazione*. I dotti pure alcuna volta non anno sovra questo idee ben chiare, o se ne anno alcune, non sono bastantemente profonde. Pare, che un libro, in cui tutto ciò fosse bene spiegato fondatamente, non dovesse sembrare inutile.

Non pensiamo che questo possa soddisfare un lettor delicato. L'autore è il padre Caussade Gesuita, almeno il privilegio *lo dice*. Egli professa di seguitare Monf. *di Meaux*; egli fa l'analisi, e spiega *l'istruzione pastorale*. Fa vedere, ch' essa non attacca, che i falsi mistici, che conserva a tutte le vie interiori tutta la loro realità, e la loro eccellenza; e tutto ciò si eseguisce per mezzo d'un dialogo; ma questo non è un dialogo artificiosamente misurato. Dimande, e risposte, semplice catechismo sono tutto il metodo dell'opera. Pel fondo si giudica abbastanza, che l'autore sia esercitato nella scienza, ch' egli tratta, ed è niente meno, che la scienza de' santi. Questo libro è stampato a Perpignano, si trova ancora a Tolosa appresso Forest; a Lione presso i fratelli Deville, e a Nancy presso la vedova Balthasar.

DI PARIGI.

Giacomo Vincenzo stampatore degli stati di Linguadoca nella strada, ed in faccia a s. Severino pubblicò il 5. volume in foglio della *storia di Linguadoca*, sempre nel gusto, e nel metodo dei 4. primi. E' un'opera molto stimata, e di cui darem conto più

sollecitamente che sarà possibile.

Il signor di Marne architetto, ed incisore ordinario della Regina avvisa aver fatte molte mutazioni nella sua opera della bibbia incisa in 525. rami colla scorta di Rafaelle, e di altri gran maestri. Ogni soggetto è spiegato colle parole stesse del testo sacro in latino, e francese, con sommarj istorici per l'intelligenza di quest'opera; cosa che la rende utile agli stranieri, non meno, che ai Francesi.

L'accoglimento favorevole che il pubblico gli à fatto, ed i consigli degl'intendenti anno impegnato il signor di Marne a dirigere questa bibbia, in guisa ch' ella non contiene più che due piccoli tomi in foglio in luogo di tre, che ne conteneva per l'avanti; lo che ne diminuisce la spesa quasi d'un terzo, senza però mutar niente al numero dei detti 525. rami, che sono conservati in tutta la lor bellezza.

Il fine dell' autore non essendo, che di rendere un'opera di questa importanza di più felice acquisto, gli somministrerà ordinariamente gli stessi rami secondo la grandezza della carta, che si vorrà per inserirli nelle differenti opere, come la bibbia di Sacy, e la storia del popolo di Dio del P. Berruyer.

Il sig. di Marne sta in Parigi nella via del Fieno, entrando per la via dell' Arpa, quartier di Sorbona.

Cavalier padre libraro, strada s. Giacomo ai gigli d'oro, è infinitamente ben provveduto di libri esteri sovra tutto di diversi cantoni dell' Alemagna. Noi notifichiamo i seguenti, che ci paiono degni dell'attenzione degli eruditi.

In Gottingen. *Ioannis Friderici Schreiber Regiomontani epistola ad veterem amicum Albertum Haller, de medicamento a Joanna Stephens contra calculum divulgato, ac inefficaci, & noxio, in 4.* 1744. Lettera di M. Screiber a M. Haller sovra l'inutilità, e i pericoli del rimedio di madamigella Stefens, ec.

E' stato preconizzato questo rimedio in Inghilterra, in Francia, e da per tutto. Si pretende con questo mezzo di fondere le pietre, che si sono formate nel corpo umano. M. Schreiber assicurato all' opposto d'averlo trovato pericolosissimo; ne riporta egli le prove, e gli esempj; consiglia a non più servirsene: *quando*, dic' egli, *non vogliasi preferire una morte pronta ai lunghi dolori della pietra*. Si vede bene che non tocca nè ai giornalisti di Francia, nè a quelli d' Alemagna di sentenziare su questa differenza; ma debbono far sapere al pubblico i sospetti, che nascono contro una scoperta annunziata con tanto apparecchio; serbandosi sempre di render conto ancora delle notizie, che potessero giustificare questo rimedio, se si giudica a proposito di comunicarle.

In Lipsia, *De Psyllorum, Marsorum, & Ophiogenum adversus serpentes eorumque ictus virtute, disputatio Benjamini, & Georgii Boehmer in acad. Lips.* 1745. *in* 4. *c.* 26. Della virtù de' Psilli, Marsi, ed Ofiogeni contro i serpenti, dei signori Boehmer, ec.

Questa dissertazione è curiosissima, e crediamo che possa recar piacere alla gente letteraria. Vi si esamina la virtù, che alcuni antichi autori attribuiscono ai Psilli, Marsi, ed Ofiogeni contro i serpenti. I Psilli abita-

vano un cantone della Libia. I Marsi erano Italiani molto cogniti nella storia, gli Ofiogeni occupavano l'isola di Paros. I primi, e gli ultimi si credeva che avessero una virtù naturale contro i serpenti. Gli autori di questa dissertazione credono, che tutta la loro arte consistesse nell'odore forte, che usciva dai loro corpi, nella cognizione dell'erbe, e sovra tutto nell'abito che avevano di succhiar le piaghe fatte dal morso de' serpenti. I Marsi sapevano incantare i serpenti con una specie di melodia, ch' essi impiegavano a tempo, ma in questo si congettura con ragione esserci un poco di ciarlatanería, che di vero potere, che di saper reale; quando non fosse che essendo eglino più arditi d'I noi nel combattere i serpenti, ne riportassero per conseguenza meno ferite ancora. Quest' opera è di due accademici di Lipsia, gente di spirito, dotti, e che sanno scrivere in latino.

A Berlino. *Joan: Frederici Carteuseri med. doct. & in academia Viadrina profess. pharmacologia theoretico practica.* In 12. 1745. c. 716. Formacologia di Gio: Federico Carteuser professore di medicina a Francfort sull' Oder, ec.

Questa opera è un corso completo di farmacia. L'autore l'à fatta stampare per uso de' suoi allievi. Ella è divisa in 12. sezioni, e vi si tratta della farmacia in generale, degli spiriti, degli olj, delle acque, de' liquori preparati, dei vini preparati, degli assenzj, delle tinture, degli elixiri, dei balsami liquidi, dei sali acidi, e alcali, volatili; e sublimi, delle polveri, sciloppi, pillole, giulebbi, conserve, ec. Vi si trovano

delle ricette per fare ogni specie d'operazione farmaceutica. Pare, che questo libro sia chiaro, metodico, e che racchiuda moltissima istruzione.

In Elmstad. *Laurentii Heisteri Compendium Institutionum sive fundamentorum Medicinae, in 4.* 1745. Compendio dei primi principj della medicina di M. Heister.

Vi abbisognano in tutte le arti libri elementari, ma nella medicina può essere che ve ne siano di bisogno più che in qualunque altra. Se ne dà uno qui, che comincia dalle nozioni più semplici, e più *logiche*, poichè si spiega l' oggetto, il fine, il soggetto, l' origine, e la divisione della medicina. L' autore, che sembra molto abile, aggiunge alla sua opera una breve istruzione per servire di metodo a quelli, che vogliono acquistar questa scienza. Egli richiede molte condizioni per ben riuscirvi. Belle lettere, lingue dotte, filosofia, fisica, matematica, e questo non è che il preludio; può darsi, che nel principio si debba chieder molto per ottener qualche cosa. Il male sarebbe, se chiedendo troppo, si disgustasse la gente di fare i primi sforzi. Ci pare, che un libro come questo, vestito un poco alla Francese, possa essere ben accolto nelle nostre scuole di medicina.

Ecco alcuni altri libri ancora venuti d' Alemagna, de' quali noi non indichiamo, che il titolo, ed il soggetto.

Dispensatorium Regium & Electorale Borusso-Brandeburgicum, juxta quod Medicamenta officinis familiaria praeparanda & dispensanda, &c. Erfordiae 1734. *fol.*

Dispensatorium Medicum Pharmaceuti-

cum Pragens, juxta quod per totum regnum Bohemiæ Medicamenta usualia præparanda & dispensanda veniunt. Vetero-Pragæ, 1739. fol.

Questi due libri a propriamente parlare sono dizionarj di farmacia, in cui si trovano i nomi dei rimedj, la maniera di prepararli, e l'uso, che convien farne. Tutto ciò senza dubbio per supplire all' incapacità degli artisti, oppure per mettere alla portata tutti di medicarsi da se medesimi.

Altro libro egualmente utile, che il precedente.

Taxa seu valor omnium Medicamentorum, tam simplicium quam compositorum, in officinis Pragensibus prostantium: Vetero-Pragæ. 1737. fol.

Secondo questo libro non è possibile agli speziali di Praga di vender di più la loro mercatanzia. La tariffa generale delle droghe è nelle mani di tutti, parimente ancora dei meno letterati, essendo questo catalogo in latino, ed in tedesco. Se vi fosse ancora un indice generale, che tassasse le visite dei medici, e dei chirurgi, si può sapere appuntino quanto possa costare l' essere ammalato in Praga. Questo è subito un rimedio, che produce ottimi effetti.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Novembre 1745.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Dicembre 1745.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Dicembre 1745.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Dicembre 1745.

ARTICOLO CV.

STORIA DEL REGNO DI LODOVICO XIV. chiamato il Grande, *Re di Francia. Del sig. Rebulet dottore di leggi. Tomo I. In Avignone appresso Francesco Girard, stampatore, e libraio, nella piazza di s. Diden* 1744.

IL regno di Lodovico XIV.! Che opra da intraprenderſi, e che monarca da dipingerſi! Tre delle migliori penne della noſtra Francia erano ſtate ſcelte per affaticare intorno queſta ſtoria, ma il pubblico non à veduto niente della loro

ftica. Alcuni altri si erano addossato questo impegno; ma non ci sono riusciti. I primi non sono stati che freddi, e languidi dipintori. Gli altri anno ammassata una quantità di materiali, ma non ci si vede che l' arditezza della mano, e l' insolenza del pennello. Il sig. Rebulet è stato più ardito de' primi, e più felice de' secondi. La grandezza del soggetto non l' à spaventato, ed egli non merita, che delle lodi per la maniera, con la quale à recato ad effetto l' opera. Egli saggiamente à schifato gli scogli, ne' quali avevano urtati i suoi predecessori. Egli non è nè satirico, nè adulatore: ogni cosa appresso di lui porta l' aspetto della verità; esso conosce il suo eroe, e il dipinge bene; egli non occulta punto le sue debolezze, e le sue debolezze non c' involano punto il grand' uomo, e il gran Re.

L' onore, la religione, la prudenza, e il decoro regnano in questa storia; ci manca forse qualche ornamento, ma se questa non è la più bella storia, che si possa fare del regno di Lodovico il Grande, ella è forse la migliore, che si farà. L' autore scrive bene, e sembra, che non affetti di farlo; il suo stile è nobile, armonioso, sostenuto, il suo dire è polito, fluido, alcuna volta elegante, ma di quando in quando poco corretto; bisogna ritoccare alcune espressioni, che offuscano la bellezza della sua narrazione. Egli à il medesimo difetto nel suo linguaggio, che Tito Livio aveva nel suo. Egli non s' assomiglia in tutto a questo grand' istorico, ma gli si accosta molto. Si desiderarebbe, che la

storia letteraria, che à cotanto illustrato il regno di Lodovico il Grande, fosse stata descritta un poco più distintamente nell'opera del nostro autore.

Egli ci delinea in una prefazione assai corta l'idea d'una buona storia, tale quale egli se l'è formata, per regolarsi nella composizione della sua. Egli non crede, che uno storico, il quale deve essere dappertutto vero, sia obbligato di dire ogni verità. Ne distingue tre specie, e queste sono le verità inutili, le verità maligne, e le verità segrete. *Le* prime sono fatti poco importanti, che non anno una relazione diretta con la storia, che si scrive, però bisogna supprimerli. Uno storico, dice il sig. Reboulet, deve dire non tutto quello, che un principe à fatto, ma tutto quello, che merita d'essere tramandato alla posterità.

Ci sono altre sorte di verità, che si possono chiamare maligne, queste sono certi anecdoti, più atti a scandalizzare, che ad istruire il lettore, bisogna scorrere sopra questi luoghi contagiosi. Uno storico non dee esser mutolo sopra i vizj de' grandi uomini, ma egli ne dee parlare sobriamente. Egli può contentare la curiosità dello spirito, ma egli non deve offendere la delicatezza del cuore.

Le verità del terzo genere riguardano i segreti delle corti. Questi misteri, questi piani, questi raffinamenti di politica bene sviluppati danno un gran risalto ad una storia, ma essi la guastano molte volte a cagione delle chimere, e delle pazzie, che si raccontano. Il nostro autore dirà la verità, ma egli non si pregierà d'indovinarla.

Egli non andrà a cercarla ne' gabinetti de' principi, e dentro sorgenti misteriose, ma negli autori più autentici, che egli vuole, che gli sieno suoi mallevadori, e de' quali si troveranno i nomi ne' margini della sua storia.

L' odio, la prevenzione, l' inclinazione particolare non gliela faranno mai alterare. L' amore della patria non l' accecherà punto. Non amplificherà mai i nostri avvenimenti. Non diminuirà mai le nostre perdite. Egli è più vergognoso il trionfare quando si è stato battuto, che non è nel perdere una battaglia. Una nazione non è più nè meno brava per avere avuti molti contrarj avvenimenti. I Romani furono vinti a Canne, la gloria della loro repubblica non soffrì per questo, e Tito Livio non s' arrossì di rappresentare Annibale alle porte di Roma. Si vedranno i drapelli Spagnuoli, e Lorenesi insultare la capitale del regno, e le armate Franzesi portare le loro conquiste nel centro dell' Alemagna, e fino alle porte di Vienna.

L' autore ci rappresenta sul principio lo stato, in cui si trovava la Francia negli ultimi giorni della vita di Lodovico XIII. La nascita del Delfino, gli avvenimenti, che la precederono, e che la seguirono, la situazione degli affari d' Europa, le turbolenze d' Alemagna, la guerra della Francia con la Spagna, la morte del Cardinale di Richelieu, la malattia di Lodovico XIII. le sue inquietudini, e i suoi imbarazzi per riguardo della reggenza, le sue disposizioni a riguardo della Regina, e del duca d' Orleans suo fratello, le fazioni al di den-

tro, e al di fuori del regno per governarlo, o per dividerlo; in fine la morte di Lodovico XIII., l' avvenimento alla corona di Lodovico XIV. passando quasi dalla cuna sul trono, sono tanti articoli preliminari, che bisognava toccare, e che non sono punto troppo diffusi.

La Regina è dichiarata reggente, ma la sua autorità è ristretta per l' erezione d' un consiglio. Questa dichiarazione non le piace, prende alcune misure per farla estinguere, guadagna il principe di Condè, e la casa di Vandomo; fa un colpo illustre, conduce il Re al Parlamento, ottiene una reggenza assoluta, e la dichiarazione, che limitava il suo potere, è annullata.

Il Cardinal Mazzarini contro ogni apparenza è messo alla testa degli affari. Questi misteri di politica non erano facili ad indovinarsi, il duca di Belforte, e il vescovo di Beauvais restano delusi. La Regina in 24. ore cangia sentimento, e dà la confidenza a quello, che ella fino allora avea trattato da nemico, e che veniva riguardato come dovesse passare fra poco in Italia.

Finchè la corte era occupata in queste brighe, gli Spagnuoli s' approfittano di questa congiuntura così favorevole. Il famoso Mellos alla testa d' una grossa armata si lusinga di penetrare nel regno, egli s' avanza tra Landrecy, e La Chapelle, si porta a gran passi davanti Rocroy, e ne forma l' assedio; la gente vola al soccorso della piazza, dà battaglia a' nimici contro il sentimento del maresciallo dell' Ospitale, e guadagna una vittoria, dalla

quale gli Spagnuoli non si rimettono fra venti anni.

Il vincitore spigne le sue conquiste, va a prendere Barlemont, Emeric, e Binch, fa demolire Maubeuge, attacca, e prende Thionville. Intende, che l' armata, che comandava il marescialllo di Guebriant, è ristretta tra quella del duca di Baviera, e quella del duca Carlo di Lorena, v' accorre, e conduce al maresciallo un rinforzo di 6000. uomini, e rimette gli affari d' Alemagna in un buono stato. Il maresciallo ripassa il Reno, e assedia Rothevil, s' avanza per far dirizzare una batteria, è ferito da un colpo di falconetto, che gli porta via un braccio, e muore nella piazza, che allora avea conquistata. Si resta maravigliato di non trovar qui il carattere del maresciallo di Guebriant, questo era il suo luogo, e si credeva di trovarcelo. Un così bel tratto non dovea scappare al nostro istorico. Rantzau bravo offiziale occupa il suo posto, ma egli è sorpreso, e disfatto a Dutlingen; il valore di Rantzau era maraviglioso nelle grandi azioni, ma egli credea inferiori a lui i pericoli comuni, questo difetto gli costò caro, dice il nostro autore, nell' azione, della quale noi parliamo, egli si lasciò levare i suoi quartieri per sua negligenza, e i nimici ripresero Rothevil.

La Regina, della quale l' autorità s' andava fortificando, la esercita come sovrana, ella toglie a Butiglier la soprantendenza delle finanze, e la dà al presidente di Baglievil, e al conte d' Avò. La caduta del padre tira seco quella di Chavignes suo figliuolo;

questi colpi di vigore non fanno cessare per alcun conto le cabale, il duca di Belforte continova le sue contro il Cardinale Mazzarini. La condotta di questo ministro colla duchessa di Cheureuse, della quale lo spirito e la bellezza portavano il disordine, e la confusione dappertutto, non fu un colpo di prova, ma fu un colpo da maestro in un fatto di fina politica; la duchessa restò delusa, ella non potè cacciare alcuno, ma ella fu allontanata dalla corte, e obbligata a ritirarsi nelle sue terre, e il duca di Belforte, capo della cabala degl' Importanti fu arrestato, e condotto a Vincennes, e il vescovo di Beauvais fu rimandato nella sua diocesi.

Il favore del Cardinale si raddoppia. Quello degli altri ministri cade. Si fa qui il ritratto di questo famoso politico, e l'autore mostra che lo conoscea bene.

Si trovano nell'anno seguente le conquiste di Gaston di Francia, duca d'Orleans, la presa di Gravelines, e tutto il paese nimico aperto alle nostre truppe. Questo assedio è un poco troncato in questa storia, vi si fecero prodigi di valore. S. Altezza Reale vi si distinse, i conti della Fogliada, e di Rochegujon restarono feriti, i marescialli della Meilleraie, e di Gassion si pregiarono d'una nobile, ma dannosa emulazione, che si credette, che ci dovesse costar cara. Questo era quello che avrebbe avuto l'onore di far battere la chiamata al suo attacco, e di prendere il possesso della città. Le nostre truppe erano in procinto di venire alle mani, ed' ucciderfi tra loro, quando il marchese di Lambert, il più vecchio

tenente generale, loro proibì da parte del Re d'obbedire a' marescialli, e prese il comando dell'armata fino a nuovo ordine. Il Re lodò quest'azione, e la ricompensò, ella non meritava d'essere obbliata in questa storia.

Si veggono dopo le imprese eroiche del duca d'Enguien in Alemagna, egli guadagna la battaglia di Friburgo, avendo sotto di se i marescialli di Turenna, e di Grammont degni rivali del suo valore; egli attacca gl' Imperiali nel loro campo, e sforza le loro trincee. L'arditezza di quest' azione raddoppia il coraggio delle nostre truppe, e anima la narrazione del nostro storico. Egli rappresenta questa vittoria con tanta vivacità, con quanta il combattimento fu fatto, il quale fu sanguinoso e ostinato, e che si rinovò fino a tre volte. Mercy fu in fine obbligato a decampare con una perdita di più di nove mila Bavari, con tutto ciò egli conservò la fama di buon generale a cagione del buon ordine ch' egli osservò. Il duca d'Enguyen, e il viceconte di Turenna acquistarono quella de' maggiori capitani d'Europa.

L'assedio di Filisburgo fu seguitato dalla ritirata di Mercy, questa piazza capitola, il terrore si spande per tutte le città della Germania, e Magonza apre le sue porte. Spira, Worms, Landau, e Manheim mandano le loro chiavi al duca d'Enguyen; e padroni di tutto il corso del Reno noi prendiamo i nostri quartieri di là di questo fiume. Il generale Mercy ebbe una compensazione ne' contorni di Mariendal, egli affrettò la sua marcia, sorprese i nostri quartieri, e se ne impadronì. Questo è l'uni-

co colpo di disgrazia che abbia avuto il marefciallo di Turenna. Queſto grand' uomo era così modeſto, che quando ſi vantavano in ſua preſenza le ſue belle azioni, egli rammentava l'affare di Mariendal, e ne faceva una ſpecie di preſervativo contro la vanità. Biſogna eſſere aſſai grande per ſapere abbaſſarſi così: ſi faceva il ſuo elogio, ed egli ne faceva la ſua apologia.

Il noſtro autore paſſa in Iſpagna, ci deſcrive la congiura de' Catalani, ordita dalla baroneſſa d'Alby, e condotta dall'abate Gallicano, e da Onofrio Aquila. Queſt'affare fu ſcoperto e ſconcertato dal conte d'Harcourt. Egli guadagna la battaglia di Liorens contro don Andrea Cantelmo, i congiurati, e i complici reſtano puniti; la baroneſſa ricevè la grazia, benchè non la meritaſſe, ma la ſua bellezza perorò in ſuo favore, e diſarmò la ſeverità de' magiſtrati.

Le battaglie ſi danno, e ne ſeguono le vittorie. Il duca d'Enguyen fa l'aſſedio di Wimphem, e lo prende. Dà la battaglia di Nortlinga, e la guadagna. Il combattimento fu oſtinato, e ſul principio la noſtra ala ſiniſtra fu poſta in rotta, il duca d'Enguyen riſtabiliſce il tutto, ſi porta in perſona alla teſta della fanteria, egli ebbe due cavalli feriti ſotto, i ſuoi abiti furono crivellati da' colpi, ed egli fu colpito in una coſcia da una palla morta, che gli fece una contuſione conſiderabile. Il generale Mercy volle ſoſtenere i ſuoi sforzi, ed egli il fece con tutto il valore poſſibile, ma ferito da un colpo di fucile, egli cadde freddo ſulla polvere. Nortlinga non tardò molto a renderſi. Il principe era in procinto di ſpigne-

re più lontano le sue conquiste, ma una pericolosa malattia l' arresta, ed egli rimette il comando al maresciallo di Turenna.

La presa di Duncherchen alla vista di Piccolomini, che non ardì di soccorrere la piazza, la presa di Bassee, di Dismunda, e di Lens, la morte del maresciallo di Gassion, gli avvantaggi del visconte di Turenna sovra del general Melandro, il trattato conchiuso a Munster tra la Francia, e l' Imperio, che ci assicura l' Alsazia, le piazze di Brisac, e di Filisburgo, e riunisce i tre vescovadi di Metz, Tul, e Verdun alla corona, sono particole interessanti, che bisogna leggere nel nostro autore, e che sono troppo note per darne qui contezza.

La pace di Munster ci faceva rispettare per tutta l' Europa, tutto era tranquillo nella Francia; noi facevamo tremare i nostri nimici, ma noi portavamo dentro noi medesimi la semenza delle divisioni, che dovevano ben presto manifestarsi. Si cominciavano a vedere delle triste scene, che furono per desolare il regno: il popolo, e il Parlamento da una banda, il Cardinale e la corte dall' altra, l' amore della libertà, e l'odio del popolo combattere con la potenza assoluta, e con la fortuna del ministro, la qual ultima trionfò de' suoi nimici mediante il valore d' un principe, che sei mesi dopo egli stesso ne divenne la vittima.

Il nostro autore descrive qui questa famosa rivoluzione, i suoi progressi, e la sua durata; l' asprezza delle imposte, e l' odio de' partigiani ne furono l' origine.

Emerì era soprantendente delle finanze; questi era un uomo aspro, fiero, inesorabile, abile, e intendente degli affari, costante nelle sue risoluzioni, intraprendente, e capace d' arrischiar tutto senza imbarazzarsi delle conseguenze, ingegnoso per inventare delle nuove imposizioni, per supplire alle spese della guerra, egli non si stancava mai d' aggravare, e d' opprimere i popoli con tasse raddoppiate, e non s' immaginava che ne potesse *mesarriver*, cioè accadere alcuna cosa sinistra. Questo termine *mesarriver* non è Franzese, ne scappano qualche volta de' simili al nostro autore, bisogna perdonargli queste espressioni provenzali a riguardo del suo stile, il quale per altro non è privo d' eleganza, e di gentilezza.

Il Parlamento era fortemente pressato a dichiararsi contro la corte, e di prendere in mano la difesa del popolo; egli la prende, e manda fuori degli editti, la corte li fa cassare, e non si tralascia di procedere avanti. Il Parlamento fa esaminare gli editti, altri sono modificati, ed altri sono rigettati, la camera de' conti, e la curia de' tributi si uniscono insieme. La Regina resta irritata, e fa arrestare alcuni officiali, i quali sono condotti al Monte Olimpo, e al Ponte a Mousson. Succede un editto del consiglio, che cassa gli editti d' unione. Il Re proibisce le ragunanze, ma si ragunano non pertanto, e il Parlamento fa un editto, che porta, che gl' intendenti saranno tosto richiamati. Il Re tiene il suo tribunale di giustiza, e rivoca una parte degli editti, che avevano

più infiammati gli spiriti. Altri ubbidiscono, altri si rivoltano, si contrasta, si riscaldano, si piccano. Di qui nacquero i nomi odiosi de' Mazzarini, e de' Frombolieri, secondo che uno si dichiarava per la corte, o pel popolo.

Alla testa de' Frombolieri erano il principe di Conti, il duca di Belforte, e il duca di Longavilla, il duca d'Elbeuf, il duca di Boglione, e il Coadiutore, che era il più faccendone, e il più pericoloso di tutti. Le duchesse di Mombasone, e di Castiglione appariscono parimente in questa scena, ma le duchesse di Longavilla, e di Caprosa vi fanno la prima parte, ora unite, ed ora divise; il principe di Condè solo rassicura la corte, e sostiene il Cardinale.

Gli spiriti s'innaspriscono, la cattiva intelligenza si raddoppia, si fa arrestare il presidente di Blancmesnil, e il consigliere Broussel; il popolo li ridomanda, la corte tien saldo, le catene sono tirate in Parigi, e la Regina è costretta a ristituire i prigionieri: questo è quello che si chiama la *giornata delle Barricate*.

Attentato inaudito contro l' autorità regia. La Regina risolve di vendicarla, parte a tre ore della mattina dal palagio reale per andarsene a s. Germano, ove tutti i grandi, e tutti i ministri si portano. Si tiene il consiglio, e il blocco di Parigi è stabilito, il Parlamento fa un editto fulminante contro del Cardinale, dà commissioni per arrolare soldati, e tutto si dispone ad una guerra piena d'animosità come quella tra Cesare, e Pompeo.

L'ardire del principe di Condè compar-

to subito maraviglioso con sei, o sette mila uomini, egli assedia la città la più grande, e la più popolata d' Europa. Bisognava impadronirsi di Lagny, di Corbeil, di s. Claudio, e di Charenton; i generali del Parlamento riprendono quest' ultima piazza, posto importante, che loro apriva la Marne, e la Senna, il principe di Condè il ripiglia con la spada alla mano malgrado tre mila uomini che 'l difendevano, ed alla vista d' altri dieci mila, che parevano non per altro essere usciti di Parigi, che per essere spettatori della sua vittoria. Il bravo duca di Castiglione forzando l' ultima barricata fu ferito d' un colpo di moschetto, pel quale egli morì nel fiore della sua età. Clanleu perì con l' armi alla mano contro del suo Re senza voler quartiere. Si trovano qui molte altre imprese, tutte gloriose del principe di Condè, e mortificanti per gli Frombolieri.

Si fanno de' lamenti per gli mali della guerra, niuno s' arrischia di parlare apertamente di pace, i più prudenti del Parlamento la desiderano, vi ci si travaglia sotto mano, ed ella si fa; gli ostacoli a questa pace, i ministri impiegati per trattarla, i movimenti de' due partiti per averla ciascuno secondo, che la disiderava, sono qui fedelmente esposti, e i capi de' due partiti rappresentati co' colori, che loro convengono. Niuno ottiene quello che egli avea più a cuore. Il Cardinale, e la corte volevano umiliare il Parlamento, e il popolo; e il disegno del popolo, e del Parlamento era di distruggere il Cardinale; niuno ci riesce. Il Cardinale si mantiene nel suo

favore, e il Parlamento nella sua autorità.

La corte era a Compiegne molto imbarazzata sopra il suo ritorno a Parigi. I Frombolieri erano sempre sediziosi, e insolenti. Il principe di Contì, il duca di Belforte, e il Coadiutore gli animavano, l'odio ch' essi portavano al Cardinale, ogni giorno si faceva maggiore, non c'era che il principe di Condè, che potesse assicurarlo. Egli offre i suoi servigj alla Regina, e riconduce il Rè, e il Cardinale trionfanti a Parigi.

Si veggono in meno di tre anni le più strane rivoluzioni, che sieno giammai accadute in Francia, le scene cangiarsi, e gli attori rappresentare un personaggio differente affatto dal primo: il principe di Contì, capo de' ribelli contro del Cardinale, sposare sua nipote, e il principe di Condè che aveva assediato Parigi per conto del Re, difendere Parigi contro il Re. Questo medesimo principe, che aveva ricondotto il Cardinale trionfante a Parigi, è posto dopo in prigione dal Cardinale medesimo, in fine il marescialla di Turenna separasi dal principe di Condè, e dà contro di lui la battaglia di s. Antonio. Era difficile di disimbarazzare tutti questi misteri, e di svelarli. Il sig. Reboulet segue gli annali del tempo, egli riferisce le gelosie degli uni, l' ambizione degli altri, la dissimulazione di questi, la vendetta degli altri. Il discorso che riguarda la prigione de' principi; la maniera con la quale il Cardinale aggiusta le sue macchine per rovinare il principe di Condè; gli artifizj de' quali egli si serve per guada-

guare i Frombolieri, e per renderli nimici di questo principe; il pomo di discordia, che egli getta tra di loro, questi tratti di politica del Cardinale per arrestare il principe di Condè sono posti qui tutti nel loro lume. Il principe di Contì, e il duca di Longavilla sono presi ne' medesimi lacci, e questi tre principi, de' quali il primo era tutto coperto di lauri, ed era il terrore de' suoi nimici, sono condotti in prigione, e niuno si prende il pensiero di liberarli.

Il Cardinale fu qui deluso dalla sua passione, egli se ne pentì, ma troppo tardi. La Regina accorda la libertà a' principi, e il Cardinale va in persona ad annunziargliela.

Il principe di Condè era troppo fiero per perdonargli un tal colpo. Egli intraprende di farlo perire insieme con lo stato, se egli nol può far perire, che a questo prezzo; il Cardinale pensa di porsi in salvo dal suo risentimento, esce di Francia piuttosto come viaggiatore, che come proscritto, e si ritira dalla parte di Liegi. Da quel luogo egli governa, come se egli fosse a Parigi, i Frombolieri se ne lagnano, il Parlamento fa editti sopra editti contra di lui, il principe di Condè s'adira contro il governo, esce di Parigi, e si ritira alla sua abitazione di san Mauro; *cattivo preliminare della guerra civile.*

In effetti essa non tarda a dichiararsi, il principe parte da Chantigli, e si ritira in Berry col disegno di passare in Guienna. Si troncherebbe volentieri tutto questo luogo dalla vita di questo gran principe, se le fedeli memorie potessero soffrire lu ano-

noma suppressione; ma egli à sì bene indennizzata la Francia da questi traviamenti infelici, che la sua gloria non fu ecclissata, che per risplendere dopo con più chiarore. Il Re viaggia per le provincie, e pone tutto in calma. Poitiers, che avea fatte sì grandi proteste del suo zelo al principe di Condè, l' abbandona all' arrivo del Re. La fortuna si rivolta dalla parte del Cardinale, e lo riconduce in Francia, egli traversa il regno con un corpo di cinque mila uomini, che egli avea arrolati per servigio del Re; egli viene a trovare il giovane monarca a Poitiers, e riprende nel governo il medesimo potere che avea avanti.

Il duca d' Orleans, e il Parlamento sono egualmente irritati del ritorno del Cardinale; il principe di Condè s' approfitta di queste disposizioni, egli prende le sue misure per conservare Bordeaux, parte da Agen, e marcia per arrivare all' armata de' duchi di Belforte, e di Nemours, che l' attendevano. S' incontra nel suo viaggio nel maresciallo d' Hocquincourt, si getta precipitosamente sopra di lui, e gli leva due quartieri. Il viceconte di Turenna, che avea fatto il suo accomodamento con la corte, ripara questa perdita, salva gli avanzi della nostr' armata, e impedisce, che quella de' principi non passi il ponte di Gergeau. Questa è una delle più belle azioni, che abbia fatto questo gran capitano, il suo ardire salvò lo stato, e forse il Re medesimo, che era a Gien, e che il principe aveva intenzione di prenderlo.

Si vede Parigi circondato ancora da due armate, e il teatro della guerra tra i due

partiti, de' quali uno riconduce il Cardinale, e l' altro s' oppone al suo ritorno, la fortuna decide della loro sorte in faccia alla capitale del regno.

La battaglia di s. Antonio è qui assai bene rappresentata, battaglia famosa, ove il principe di Condè, e il maresciallo di Turenna si segnalarono pel loro valore. Tutto era perduto pel principe, se Parigi non gli avesse aperte le sue porte a persuasione di Madamigella, che fece sparare il cannone della bastiglia sopra le truppe del Re. Ciascuno s' attribuì la vittoria, ma niuno la riportò, il principe fuggiva, ma egli trionfava in Parigi. Ognuno in fine si stanca della guerra, e si comincia a parlare di pace, ogni cabala la vorrebbe fare, o impedire, che gli altri non la facessero. Il Cardinale per facilitarla esce pure un altra volta dal regno, ma avanti di partire egli prende le misure pel suo ritorno, e s' adopra per trovare de' risalti per la sua fortuna.

In fine la pace si fa, il Re ritorna a Parigi, e ristabilisce la sua autorità in una città, ove pochi giorni avanti si erano veduti i drapelli Spagnuoli, e Lorenesi insultare alla Francia. Il popolo fa tanto apparire la gioia pel ritorno del Re, quanto n' avea avuta per la partenza del Cardinale. Il principe di Condè era uscito cinque giorni avanti per non vedere il trionfo de' suoi nimici, egli guadagna la campagna, e si getta nelle braccia degli Spagnuoli, de' quali tante volte egli avea trionfato. Il duca d' Orleans, che avea ricusato di comparire avanti del Re, si ritira a Blois, Ma-

damigella nelle sue terre, e il Coadiutore, questo prelato troppo guerriero, e troppo incendiere, è arrestato. Gli si volea risparmiare questa vergogna, ma egli la meritò, portandosi con una scorta numerosa a pranzare appresso del Re, come se egli avesse il disegno di farsi temere. I maggiori colpi caddero sopra il principe di Condè, tutto il resto fu perdonato, e non costò la vita ad alcuno.

Nel mentre che questo principe esce dal regno pieno di vendetta contro la sua patria, il Cardinale Mazzarini vi rientra, assicurato dell' amore del sovrano, e trionfante dell' odio dell' eroe della Francia.

Noi finiremo qui quest' estratto, il quale ormai è troppo lungo. Questo primo volume comprende uno spazio di 129. anni, e finisce col trattato d' Acquisgrana. *La pace de' Pirenei, e il maritaggio del Re coll' Infanta di Spagna* sono due gran pezzi di storia, che il nostro autore à perfettamente ben trattati. La conchiusione dell' una, e dell' altra cosa fu il capo d' opera della politica del Cardinale, egli acquistò al Re, per mezzo di questo celebre maritaggio, i diritti legittimi, e vanamente contrastati sopra una delle più possenti monarchie dell' universo, e fece in meno di sei settimane una pace, che tutti i ministri dell' Europa non avevano potuto conchiudere a Munster in molti anni.

Il Cardinale non godè lungo tempo dell' onore, che egli acquistò col successo di questa importante negoziazione, egli morì qualche mese dopo a Vincennes, ricolmo di gloria, e compianto dal Re, che meritava

d' avere un sì grand' uomo per ministro, il quale dalla sua parte non fu indegno dell' affetto d' un sì gran Re.

Si darà il resto ne' giornali seguenti.

ARTICOLO CVI.

STORIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI dell' ordine di s. Domenico.

Seguito dell' articolo XCIX. del mese di Novembre.

L*ibro IV.* Francesco Duchesne colloca Innocenzio V. conosciuto avanti sotto nome di Pietro di Tarantasia tra i Cardinali Franzesi, e con ragione. La sua nascita fu delle più oscure; mà è assai maraviglioso, che non s' abbia alcuna storia seguita d' un uomo sì celebre, e che passò rapidamente per gli più grandi affari. Don Dionigio di Santa Marta pretende, che egli fosse per la seconda volta provinciale del suo ordine, quando ne fu eletto generale, ma il nostro autore prova assai bene, che egli s' è ingannato, che Pietro di Tarantasia fu nominato all' arcivescovado di Lione, mentre che era provinciale nel 1272., che egli non era per anche consacrato quando nel 1273. fu nominato Cardinale, vescovo d' Ostia, nel medesimo concistoro, nel quale s. Bonaventura fu fatto Cardinale, vescovo d' Albano. Si cita ancora un atto di lui dei 15. di Novembre del medesimo anno, ove egli si sottoscrisse: Pietro vescovo d' Ostia, e di Velletri, amministratore della chiesa di Lione, e al comincia-

mento dell' anno seguente, Aymaro di Ro-siglione avea di già preso possesso di quest' arcivescovado. In una parola Pietro di Tarantasia non è mai stato generale de' Domenicani.

Gregorio X., dice il P. Touron, morì in Arezzo li 10. di Gennaio l' anno 1276., ed egli è onorato come santo nel paese, che possiede le sue sagre reliquie. Non è in Arezzo solo, che gli si rende questo culto, percioecchè a s. Pietro di Roma si celebra tutti gli anni la sua festa. Undici giorni dopo la sua morte il Cardinale d' Ostia d' una voce comune fu nominato per succedergli, e prese il nome d' Innocenzo V. Fu coronato a Roma li 23. di Febbraio, e morì li 22. del Giugno seguente, ma in un Pontificato così breve egli fece molte grandi cose per giustificare l' unanimità della sua elezione, e cagionare il dispiacimento di tutta la chiesa. Fu seppellito in san Giovanni Laterano, dove è molta apparenza, che egli fosse stato coronato secondo l' uso, e non a s. Pietro, come dice il nostro autore. „ Carlo I. Re di Cicilia assistè a' suoi funerali per onorare la me-„ moria d' un santo Pontefice, che avea „ avuto per lui i sentimenti, che tutti i „ Papi del medesimo ordine anno sempre „ fatti apparire verso i principi della casa di „ Francia ".

Il P. Touron accorda, che per utile che possa essere la cronica di Martino Polono, vi si veggono delle storie, che correvano quando egli viveva, e che i critici accorti anno dopo rigettate come favolose; ma egli pretende, e questo è oggi il sentimen-

to il più comune, che vi sieno state inserite molte cose, che egli non à mai scritte, sopra tutto la storia della pretesa Papessa Giovanna. Il P. Echard ci pare che l' abbia dimostrato contro del P. Possevino, che avea creduto il contrario. Martino Polono fu cappellano, e penitenziere di 6. Papi, e l' ultimo, che fu Niccolò III. dopo d' averlo consagrato arcivescovo di Gnesna, l' obbligò di partir subito per rimediare a' mali estremi, che desolavano la sua chiesa, ma egli cadde malato a Bologna, e vi morì in pochi giorni.

Aldobrandino dell' illustre famiglia de' Cavalcanti di Firenze, fu vescovo d' Orvieto, e vicario di Papa Gregorio X. al tempo del concilio di Lione, e fino alla morte di questo Pontefice, il quale non vide più Roma dopo questo concilio. In questa qualità è che egli ratificò nel mese di Novembre l' anno 1275, la donazione della chiesa della Minerva, ceduta a' frati Predicatori dalla badessa, e dalla comunità di s. Maria de' Campi.

Libro V. Tutti gli storici, che anno parlato di s. Ambrogio di Siena, s' accordano a dire, che egli venne al mondo così contrafatto, così negro, così mostruoso, che non si potea rimirarlo senza una spezie d' orrore; il sig. Baillet pretende, che s' attribuì lo stabilimento disperato della conformazione del suo corpo, che si fece pochi giorni dopo, alla fede, e alle preghiere di Giustina sua madre: egli è nondimeno certo, che questo non accadde, che alla fine d' un anno, tralle braccia della sua balia nella chiesa de' PP. Predicatori di

Siena. Questo fatto non è il solo, sopra del quale il nostro autore rileva la poca esattezza del sig. Baillet: l' ultimo riguarda il culto di s. Ambrogio. Baillet dice, che da tempo immemorabile la città di Siena fa festa in suo onore il venerdì della quarta settimana di quaresima, e che il suo ofizio è così celebre appresso de' Domenicani, che la quaresima non gli à potuto impedire d' aggiugnervi un' ottava. Se questo critico, dice il P. Touron, à preteso parlare di tutto l' ordine di s. Domenico, egli pretende troppo; se egli non parla che di quei di Siena, egli dovea aggiugnere, che tutta quella diocesi à questo costume.

Tra tutte le opere, che Raimondo Martino compose contro i Mori, e contro gli Ebrei, una sola intitolata *Pugio fidei* è stata stampata per la prima volta a Parigi l' anno 1651. per la diligenza del presidente di Mausacco; e allora fu, che si riconobbe, che Pietro Galatino frate di s. Francesco ne avea copiata senza citarla una buona parte nel suo libro intitolato: *dei segreti della verità cattolica*. Egli non s' aspettava, che l' impressione di questo vecchio manuscritto svelasse al pubblico il suo plagiario. Don Vittore Porchetto Certusino, parimente se n' era approfittato molto in un' opera, che à per titolo: *Vittoria contro gli Ebrei*; ma egli avea resa all' autore tutta la giustizia, che gli era dovuta. Raimondo Martino era abilissimo nella cognizione delle lingue orientali, per le quali vi erano al suo tempo alcune scuole in più case del suo ordine, soprattutto in Ispagna. Questa cognizione gli diede il mezzo di po-

ter convertire un gran numero di questi infedeli, e il suo *pugio fidei* è stato dichiarato in una ragunanza della Sorbona, e da più vescovi della Francia un gran tesoro per la chiesa, lo stendardo della fede, e il trionfo di Gesù Cristo. Alcuni per sino non anno fatta difficoltà di metterlo in paragone con la somma di s. Tommaso contro i gentili. Aggiugnendo, che alcun dottor cattolico innanzi Raimondo Martino non avea più fortemente attaccato gli errori degli Ebrei, nè più felicemente combattuti i rabbini con le loro proprie armi.

Egli è dunque molto maraviglioso, che il sig. abate Otteville abbia detto, che egli, e il P. Don Porchetto anno fatto vedere più zelo, che forza, e che essi anno meno servita la loro causa, che la loro causa non à servito loro. Il P. Touron sembra che voglia scusarlo, sul pretesto che egli non à ben conosciuti nè gli autori, nè le loro opere; ma il mezzo? L' abate Otteville dice, che il Certusino non è che il copista del Domenicano; egli le avea dunque lette. Egli aggiugne, che Raimondo Martino, che egli conta tra gli scrittori del XV. secolo, benchè egli sia morto nel XIV., e che sia vivuto nel XIII. ignorava le lingue orientali; che egli avea trascurato lo studio della scrittura, e che non avea che con l' autorità d' Aristotile combattuti i nemici della religione: ma le ultime due parti della sua opera sono scritte in Ebraico, e i vescovi e i dottori di Francia che ne anno fatto un sì bell' elogio, non vi anno notata una simil cosa. Il nostro autore giustifica ugualmente bene il suo illustre confratello sovra gli altri punti della

censura dell' accademico Francese, ma queste discussioni ci condurrebbero troppo lontano.

Libro VI. Latino Malabranca dell' illustre famiglia de' Frangipani abbracciò l' instituto di s. Domenico a Roma, e fu dopo inviato a Parigi per farvi i suoi studj di teologia. Niccolò III. di casa Orsini, suo zio materno, lo fece decano de' Cardinali, e l' inviò legato a Firenze, ove egli meritò il glorioso titolo di Principe della Pace per avervi spente non solamente le dissensioni particolari, che desolavano tutte le famiglie, ma ancora la famosa fazione de' Guelfi, e de' Ghibellini, la riunione della quale era stata sì sovente, e sì inutilmente tentata dai più grandi politici. Egli non fu così felice a riconciliare i Cardinali dopo la morte di suo zio. Il conclave si teneva a Viterbo, dove gli abitanti si ribellarono, e furono sostenuti dal Re di Sicilia, al quale il defunto Papa non era stato favorevole.

Il conclave, che fu dopo la morte di Papa Niccolò IV., fu ancora più tumultuoso. I due partiti degli Angioini, e degli Aragonesi cagionarono de' gran disordini, a' quali i Cardinali divisi così tra di loro non poterono rimediare, e de' quali il male si sparse per tutta l' Italia. Gli storici contemporanei convengono, che il Cardinal Latino non cessava d' esortare i suoi colleghi all' unione, che egli la dimandava al cielo con le lagrime, alle quali egli aggiugnea grandissime penitenze, e che in fine l' elezione di s. Celestino fu sua opera. Egli à recitato un gran numero di discorsi nei conclavi, e nelle raunanze del popolo, dei qu-

le egli pacificava spesso i tumulti tanto con la forza della sua eloquenza, quanto con la riputazione della sua virtù. Questi discorsi sono periti non meno che i suoi sermoni. Si pretende che egli sia l'autore della prosa *Dies iræ*.

Bonifazio de' Fieschi entrò nell' ordine di s. Domenico, poco tempo dopo che Innocenzio IV. suo zio paterno era stato eletto Papa. Gregorio X. lo fece suo nunzio in Francia, poi arcivescovo di Ravenna, ed egli comparve al concilio di Lione colla qualità di legato della santa Sede.

Il Cardinal Ugo di Billon decano del sacro collegio non si chiamava Sequin, nè Seguin, come l'à creduto il sig. Fleury con quasi tutti gli scrittori del suo ordine. Il P. Echard approfittandosi delle scoperte di Francesco di Chene à provato per mezzo de' più antichi monumenti, che questo Cardinale avea la sua origine dagli Aycelini, signori di Billon, e di Montaigù, de' quali la casa è stata illustrata con due altri Cardinali nel XIII., e nel XIV. secolo. Ugo era maestro del sacro palazzo, quando egli fu vestito della porpora. Egli ebbe molta parte nella elezione di s. Celestino, e il Cardinal Latino essendo morto, avanti che il nuovo Papa fosse consagrato, e coronato, il santo nominò Ugo per vescovo d' Ostia, affine di poter ricevere dalle sue mani l'unzione episcopale, e la corona pontificale. Bonifazio VIII. dopo la sua elezione gli disse delle parole molto aspre, e gli tolse persino, per quanto si dice, l'uso del palio, ma glielo rese ben presto, con tutto l' esercizio della sua carica. Un antico monumento lo

chiama arcivescovo di Lione, ma questo è un equivoco.

L' articolo di Iacopo di Voragine arcivescovo di Genova, commendevole per la sua virtù, per la sua carità verso de' poveri, e per la fortuna, che ebbe di far cessare i tumulti, ne' quali la sua patria era stata agitata per lo spazio di 50. anni, è una delle cose più curiose di questa raccolta. Il P. Touron parla da abile e giudizioso critico a riguardo della Leggenda dorata, della quale quest' arcivescovo è autore. Il sig. Dupin criticando assai aspramente quest' opera, e alcuni altri scritti del medesimo prelato, à nondimeno risparmiata la sua persona, ed à resa giustizia alla sua virtù. Il sig. Baillet non s' è diportato nella stessa maniera, e biasima che il Bollando abbia procurato d' addolcire, e di spiegare la censura di Lodovico Vives. Il P. Touron pretende, e sembra che egli provi bene, che questo autore non avea conosciuto nè l' opere che egli critica, e sopra le quali egli cade in errori assai grossolani, nè l' arcivescovo del quale egli parla molto indecentemente. Egli conviene in appresso di tutti i difetti della Leggenda dorata. Egli adotta quello che Melchior Cano à così giudiziosamente notato in generale sopra il maraviglioso, e sopra le favole, con le quali egli à imbrogliate le Vite de' Santi, e gli atti de' Martiri; egli s' attiene nel proposito di Iacopo di Voragine, e de' suoi scritti a quello che il sig. Fleurì ne à detto nella sua storia della Chiesa.

Il P. Possevino s' è ingannato secondo il P. Echard, e il P. Touron, quando egli à fat-

to due uomini da Guglielmo Hoen, e da Guglielmo di Odone. Questo è il medesimo, che fu scelto da Odoardo primo Re d' Inghilterra per suo plenipotenziario appresso Filippo il Bello Re di Francia, poi inviato ambasciadore in Roma al Papa Bonifazio VIII. Alcuni altri si sono ingannati asserendo, che nel tempo di questa ambasceria fosse consagrato arcivescovo di Dublino dal Papa; perciocchè egli è certo, che era già stato avanti consacrato dal vescovo di Durham, e nelle lettere credenziali, che gli consegnò Odoardo, egli è qualificato col titolo d' arcivescovo di Dublino.

L'articolo di Munio di Zamora, VII. generale de' Domenicani, privato di carica da Papa Niccolò IV. senza essersi mai potuto sapere certamente per qual ragione, obbligato dal Papa s. Celestino d' accettare il vescovado di Palenzia, deposto o almeno sospeso da Bonifazio VIII., e morto in riputazione di Santità nel convento di s. Sabina in Roma, offre, dice il P. Touron, „ un illustre perseguitato che la provvidenza sembra essersi „ presa piacere di condurre alla gloria per „ mezzo delle più grandi umiliazioni, ed „ al sicuro riposo per mezzo d' una lunga „ serie d' avversità. " Non v' à cosa, che sia più interessante quanto il racconto distinto, che egli ci fa di tutte le prove, che questo sant' uomo à avuto a soffrire, e che egli sostenne con la più invincibile pazienza. Egli non teme punto di rappresentarcelo come il modello de' superiori, e giustifica pienamente i Francesi, e gl' Italiani accusati dagli Spagnuoli d' avere eccitata, e fomentata una così ingiusta persecuzione.

Libro VII. Questo libro à consagrato tut-

to intiero alla storia del B. Papa Benedetto XI. Niccolò Boccasini. Non si sa niente di certo intorno la sua famiglia, convenendosi che sia stata molto oscura. Egli nacque nell' anno 1240. in Treviso capitale della Marca Trevigiana. Nel suo quattordicesimo anno prese l' abito de' frati Predicatori, de' quali è stato il nono generale. Nel 1298., Bonifazio VIII. il creò Cardinale; dignità che egli non accettò che per ubbidienza; e come egli si lagnava col santo Padre, perchè gli avea caricate le spalle d' un peso assai greve, Bonifazio gli rispose, il Signore ve n' imporrà un altro assai più pesante. Poco tempo dopo il nominò vescovo d' Ostia, e il P. Touron osserva, che benchè non ci fosse cosa più opposta al carattere di Bonifazio VIII., che quello del Cardinale Boccasini, questo *Papa* l' amava infinitamente; e in tutte le occasioni gli dimostrava de' segni della più sincera confidenza. Così lo incaricò dell' importante legazione d' Ungheria, la cui corona era disputata tra Coroberto nipote del Re di Napoli, e Ladislao figliuolo del Re di Boemia. Se egli non ebbe la fortuna di terminare allora questa gran differenza, lasciò nondimeno, dice il nostro autore, nel regno delle disposizioni, che procurarono dopo la riunione degli animi. Dopo la morte di Bonifazio VIII. la s. Sede non fu vacante, che per 10. giorni. Boccasini fu eletto d' una voce unanime il secondo giorno del conclave, e prese il nome di Benedetto XI. Questa elezione fece succedere la pace alle sedizioni, e alle cospirazioni, che turbavano l' Italia tutta. Il nuovo Papa

negolò dopo gli affari della Sicilia, che erano assai imbrogliati, pacificò molti altri stati dell' Europa, e terminò una quantità di divisioni sopraggiunte in alcune chiese particolari. Egli pensava in fine d'approfittarsi delle buone disposizioni del Can de' Tartari, che gli avea mandati ambasciadori, per proporli una lega co' principi cristiani, affine di cacciare i Musulmani dalla Soria, e dalla Palestina, quando dopo otto mesi, e diciasette giorni di Pontificato egli morì avvelenato, per quel che si pretende, per la malizia de' nimici della pace, e della gloria della Francia.

Libro VIII. Niccolò dell' illustre famiglia degli Albertini di Toscana, conosciuto sotto il nome di Cardinale di Prato, luogo della sua nascita, fu vescovo d' Ostia, e uno degli uomini più celebri del suo tempo. L'abate Ughelli, dice il P. Touron non fa che una parte del suo elogio chiamandolo un personaggio d'un profondo sapere, e d'un ingegno altissimo. Egli avrebbe potuto aggiugnere con Oderico Reinaldi, e con altri antichi autori, che i suoi talenti naturali erano ancora innalzati da tutte le virtù morali, e religiose. Nell' età di sedici anni rinunziò alle grandi speranze, che gli potevano dare la sua nascita, il suo talento, la sua bella presenza, e la protezione degl' Imperadori, de' quali la sua famiglia avea sempre abbracciati gl' interessi, e prese l'abito di s. Domenico in Firenze. Egli cominciò i suoi studj in Italia, e li venne a finire a Parigi. Egli predicò e professò la teologia con molto successo a Roma, e a Firenze, e dopo so-

ftenne le principali cariche del suo ordine. Benedetto XI. essendo generale nominollo procurator generale, e ciò fecelo conoscere alla corte di Roma. Fu vescovo di Spoleto. Bonifazio VIII. fecelo suo legato in Francia, e in Inghilterra, e nominollo in fine suo vicario a Roma. Finalmente Benedetto XI. il creò Cardinale vescovo d'Ostia, e per lo spazio di 18., o di 19. anni, che egli fu alla testa del sagro collegio, egli fu il consiglio de' Papi, e il più saldo appoggio della santa sede.

Si sa la parte che egli ebbe nella elezione di Clemente V.. Quei che scrivendo le storie non s' applicano troppo a ben conoscere il carattere de' grandi personaggi, de' quali essi parlano, e i leggitori che non le leggono, che superficialmente, non trovano nella condotta, che egli tenne per questa occasione, che un maneggio della corte, e l' abilità d' un puro politico. Egli è contuttocciò vero, che si faceva il servigio della chiesa servendo Filippo il Bello; che egli impedì il nuovo Papa d' entrare ne' risentimenti di questo principe per vendicare la memoria di Bonifazio VIII., e che egli seppe maneggiare tutti gl' interessi, senza offendere alcuno. Egli ricusò d' aiutare Carlo di Valois ad ascendere sul trono Imperiale, perciocchè egli era persuaso, che ciò non conveniva nè agli interessi della s. sede, nè al riposo dell' Impero, e vi fece porre Arrigo di Lucemburgo, che tra tutti i competitori del principe Franzese gli pareva il più virtuoso, e il più zelante per la religione. Egli fu che a lui diede in Roma la sagra unzione, e la corona d' oro.

Filippo il Bello fu assai discreto per non sapergliene mal grado di questa preferenza.

Due Cardinali Inglesi, e Giovanni d' Alleu, che di canonico, e di cancelliere della chiesa di Parigi si fece Domenicano per la nuova, che il Papa l'aveva nominato al vescovado di questa capitale, Dittero di Nassau, fratello dell'Imperadore Adolfo, legato del Papa, e arcivescovo elettore di Treveri; Guglielmo di Moncada, vescovo d'Urgel, legato appostolico; Tommaso di Jorze, altro Inglese, Cardinale e legato della s. sede; Raimondo del Ponte, vescovo di Valenza, e cancelliere d'Arragona; il beato Jacopo Salomone, e Franco di Perugia, fondatore della chiesa di Persia, e primo arcivescovo di Sultania, occupano il restante dell'ottavo libro, e terminano questo volume, dove non si vede alcun personaggio, che non sia illustre per qualche parte, e del quale la storia non abbia qualche cosa d'interessante.

ARTICOLO CVII.

ESTRATTO DEL DISCORSO DEL SIG. *Matone della Corte, direttore dell'accademia delle belle arti di Lione, all'apertura della ragunanza pubblica de' 5. di Maggio 1745.*

IL signor Matone dà secondo l'usanza un compendio del lavoro dell'accademia nello spazio dell'ultimo semestre; ecco quello che egli contiene di più interessante.

Le osservazioni meteorologiche fatte nell'

osservatorio del gran collegio di questa città dal R. P. Beraud dentro l' anno 1744. insegnano, che la più grande altezza del barometro luminoso è stata di 27. pol. e 11. lin. li 25., e li 27. di Gennajo, la minore altezza è stata di 26. pol. 10. lin., e mezza li 7. Febbraio.

Il più gran freddo è stato li 13. Gennaio. In questo giorno al levar del sole il termometro d'acquarzente del sig. di Reaumur era in 12. gradi tre quarti al di sotto della congelazione; addì 5. del medesimo mese egli era stato a 12. gradi, e mezzo. Se questo termometro fosse stato inventato al tempo del grande inverno del 1709., lo spirito di vino sarebbe discesso fino ai 15. gradi in circa. Non è dunque mirabile, che nell'anno 1744., ove esso è discesso fino ai 12. gradi, e tre quarti, il freddo abbia fatto gelare il vino in alcune camere, e che gli arancj abbiano sofferto nei loro serbatoi.

Il più gran caldo è stato addì 30. Giugno 3. ore dopo mezzo giorno. Il termometro era a 30. gradi, e mezzo al disopra della congelazione, il che fa un gràn caldo per questo clima, ove l'acquarzente non monta più che ai 28. gradi.

Il R. P. Beraud tiene nel medesimo luogo due termometri, l'uno di spirito di vino, e l' altro di mercurio fatti secondo i principj del sig. di Romur, che discendono costantemente tutti e due al grado zero, allorchè s'immergono nel diaccio che si dilegua. Essi sono rade volte d' accordo tra di loro dentro l' anno, e sopra tutto nei gradi del calore al disopra de' 15., il mer-

curio resta allora al di sotto dell' acquarzente di quattro gradi spesse volte. Con tutto ciò se s' immergono tutti due dentro del diaccio pestato, essi notano precisamente il medesimo punto. Si ricerca quale dei due abbia il suo moto più uguale e meglio regolato? Il R. P. Beraud ci fa sperare alcune osservazioni per decidere questa quistione. Il sig. Cristino non à punto dubitato di dichiararsi in favore del mercurio, il suo cammino gli pare più costantemente uguale, la proprietà d' essere ugualmente dilatabili che egli à osservata in tutti i mercurj passati per una pelle di camozza (qualità che non ànno le differenti spezie d' acquarzente) questa proprietà, dico io, l' à determinato in favore dei termometri di mercurio, adottando con tuttocciò i due punti fissi del sig. di Romur, a cui il pubblico tra tante altre obbligazioni è principalmente tenuto per la perfezione, nella quale questi istromenti sono stati portati dopo alcuni anni.

Il sig. abbate di Gaibi à presentato uno strumento per dividere una linea secondo una ragione data per determinare i lati de' poligoni inscritti dentro un cerchio, del quale il diametro è dato, per tirare delle linèe paralelle, e alcune altre pratiche utili alla geometria.

Memoria sopra la macchina dei ponti presso gli antichi.

Questo è il principio d' un trattato compiuto sopra questa materia, che ci fa sperare il sig. di Ruolz. Il ponte che Serse

fece costruire sull' Ellesponto per passar dall' Asia in Europa, fa uno de' principali oggetti di questa prima memoria. La poca esattezza degli antichi nella maggior parte delle loro descrizioni meccaniche, l' alterazione de' testi; la distanza de' tempi, e la diversità delle usanze sono una sorgente inesausta di difficoltà. Il sig. di Lorme, aiutato dalla geometria, e dal calcolo à dimostrata una contraddizione manifesta nel racconto degli storici: essi concedono sette stadj di lunghezza al ponte di Serse, cioè 4375. piedi (il che monta a due volte e mezza del ponte del Rodano di questa città) Nel medesimo tempo lo dicono formato di 360. vascelli collocati pel traverso, in maniera che i loro fianchi riguardavano il pont-Eusino, il che non dà che 12. piedi in circa per la lunghezza di ciascun di loro. Contuttocciò la più parte d'essi potevano portare fino a 200. uomini: non è egli dunque evidente, che è meglio il supporli collocati dai lati nella medesima maniera dei battelli, che noi adopriamo per la costruzione de' ponti de' battelli? Allora i 12. piedi occupati da ciascun battello saranno la sua larghezza, e non la sua lunghezza.

Il medesimo sig. di Lorme dopo gli storici che dicono che le corde adoperate per questo ponte pesavano un talento per cubito, egli à calcolato ch' esse avevano 10. pol. incirca di diametro. I nostri più grandi canapi d'oggi giorno non ne anno più che 7. Egli à avuta parimente la curiosità di cercare la lunghezza di questo ponte: l' armata de' Persiani era composta di 1800000. uo-

mini, ed impiegò sette giorni, e sette notti senza interruzione a traversare il mare. Se si suppone che i soldati andassero d'un passo atto a fare una piccola lega per ora, si troverà che ci abbisognava una larghezza sufficiente, perchè quattro uomini potessero passare del pari.

Memoria per la costruzione dei muri di terra.

Le muraglie di terra ben intonacate colla calce durano più di due secoli; se ne può servire per fabbricare delle case a più piani, e che sieno d'una saldezza quasi incredibile. La spesa della loro costruzione è infinitamente minore, che quella fatta ordinariamente coi matoni. Perchè dunque non sono esse in uso nelle nostre provincie? Il sig. di Lorme à creduto, che ciò non possa procedere che dal difetto di sapere con quanta facilità si possono fabbricare da per tutto; per questa ragione egli à ammassato in una memoria esattissima tuttocciò, che concerne queste sorte di muraglie.

Ogni sorta di terra può essere adoperata, eccettuata la terra che à della ghiaia, l'argillosa, e la terra arenosa. Bisogna preferire la più forte, cioè quella che si lega meglio, e che conserva la forma che se le è data, comprimendola colla mano; un poco di ghiaia vi fa a meraviglia. S'adopra un poco umida quasi come è quella che si trova ordinariamente sotto la superficie della terra. La fondazione deve essere di matoni fino a un piede o due al di sopra del terreno per difendersi dall' umidità. Per costruire il muro si getta la terra a poco a poco dentro

certe forme o incassamenti portatili di tavole d'abeto di 2. piedi, e mezzo d' altezza, e di 12. piedi in circa di lunghezza. Si batte, e si comprime ciascuno strato con una spezie di mazzi destinati a questo uso. Quando una forma è stata riempiuta fino al suo termine, si lascia caddere, e si spiana per costruire della medesima maniera un altro pane di muro. Si paga qui la maniera di questa sorta di muraglie, quando esse anno un piede, e mezzo di grossezza, 45. soldi per tesa, non computando l'intonacatura di calce. Si comprende da quello che è stato detto di sopra, che la materia non costa quasi niente.

Memoria sopra l' unità dell' armonia.

Il fine principale del sig. Bogliud in quest' opera è di stabilire due proposizioni. *Primo*. Tutte le arie di musica non anno che un basso fondamentale: se si trovano alcune note equivoche, e che assolutamente parlando possono convenire a due bassi, il seguito del canto determinerà presto quale è il vero. Secondo. Benchè il basso continuo non sia così essenziale, nè in qualche maniera così unico come il basso fondamentale, ogni compositore di buon gusto dee riconoscere qual sia quello, che merita la preferenza sopra tutti gli altri.

Il R. P. Godino à mostrata all' accademia una polvere simpatica, che gli è stata data da un chimico, che ne avea il segreto; questa polvere à una proprietà singolarissima, se si mescola con dell' orina, e che si metta il tutto in una cucurbita di vetro ben immaltata, che si esponga sopra un fuoco leg-

giero, la persona, dalla quale sarà presa l' orina, suderà abbondantemente, benchè sia in un altra camera. Basta per questo di metterlo in letto coperto un poco più dell' ordinario. Il R. P. Godino à reiterata questa sperienza più volte, e l' à sempre veduta a riuscire: questo sudore è ugualmente dolce, che abbondante. Alcuna volta il paziente era avvertito dell' esperienza, altre volte questa si faceva senza sua saputa, alcuna volta ancora egli s' ostinava a credere, ch' egli non sudava punto, benchè i suoi panni fossero molto bagnati dal sudore.

Il sig. di Lorme ci à data una memoria in proposito d' una quistione proposta nell' accademia sopra la possibilità del segreto, pel quale, secondo Tito Livio, Annibale fece dissolvere una rupe nel suo passaggio delle alpi accendendovi un gran fuoco, ch' egli estinse coll' aceto. Egli à trovato in un autor moderno una sperienza, la quale sembra giustificare il racconto dello storico latino. Il sig. Gotier inspettore, e ingegniere dei ponti, e degli argini riferisce che avendo avuto ordine di far tagliare una rupe ne' Pirenei vi ci riuscì con una facilità maravigliosa per mezzo d' un segreto, che un contadino gl' insegnò; questo era di far disporre delle fascine dintorno della rupe, di mettervici fuoco, e dopo d' avere bene riscaldata la pietra di gettarvici dell' acqua, quest' operazione la fece fendere, e saltare con molto rumore. Io tralascio la spiegazione fisica, che il sig. di Lorme dà di questo fenomeno, per non passare i termini prescritti a questo discorso.

Il sig. Ugone maestro cerusico d' Arles, e

socio di quest' accademia essendosi trovato alla dissezione, che fu fatta nell' ospedale d'un bambino mostruoso nato in questa città li 27. Novembre passato, egli ce ne à data la descrizione. Una delle gambe di questo infelice bambino era rivoltata in dentro, e faceva uno squadro colla coscia per difetto di conformazione dell' eminenze, che terminano la parte inferiore dell' osso della coscia, e la parte superiore dell' osso grosso della gamba: egli avea un ernia inguinale perfetta, formata dall' intestino colon, e il ventre mostruosamente enfiato da una idropisia timpanitide. L' orbita dell' occhio sinistro era abbassata, attratta, e difforme; essa non conteneva, che un ammasso confuso di fibre carnose senza vestigio del nervo ottico, e senza essere attaccate coll' osso. L' orecchia rassomigliava a quella d' un cagniuolo, era piccola, e bislunga, nella sua parte superiore larga, e rotonda nella inferiore; il rene sinistro, e il fegato erano estremamente piccoli, l' intestino retto si trovò intieramente distaccato dal fondamento, senza vestigio del muscolo, o sia sfintere; l' ano era intieramente chiuso, e questo fu che fece perire in pochi giorni il bambino. Il sig. Ugone si distende nella seconda parte della sua memoria sopra i differenti sistemi, che si propongono intorno le cagioni della difformità de' mostri, e sopra l' immaginazione delle donne incinte; tra molti fatti de' quali egli è testimonio, che confermano l' idea comune sopra l' immaginazione delle donne, egli ne rapporta uno tutto simile all' esempio famoso citato dal P. Malebranche. Una femina del suo vicinato, che avea avuta l' impru-

dente curiosità d'assistere al supplicio d'un uomo, che fu rotto vivo, mandò alla luce in Parigi nell'anno 1735. un bambino, del quale le ossa delle braccia, e delle gambe si trovarono infrante.

Trà i differenti progetti di macchine presentati all'accademia da alcuni autori stranieri noi citeremo con elogio un mulino, che il sig. Dubost à fatto costruire sulle ripe del Rodano nel quartiere di Retz. Gli à data per mobile una ruota formata di pale disposte in elice, cioè a vite, intorno d'un albero che nuota alla poppa d'un battello, che porta il mulino. L'accademia à giudicato, che questa sorta di ruota poteva essere adoperata con successo nelle correnti deboli: il che dà la libertà di accostare quanto si vuole il mulino alle ripe, dove esso è meno esposto ad essere strascinato dall'acqua grossa, e non impedisce molto la navigazione: di più, perciocchè esso è d'un minor volume di quello che sono i mulini, che s'adoprano sopra i nostri fiumi, esso vien fabbricato con molta minore spesa. Questi avvantaggj uniti insieme lo rendono commendevole soprattutto in questa città, ove da molto tempo molti si lagnano dei danni, che apportano i mulini alla navigazione.

ARTICOLO CVIII.

STORIA DE' SAGRAMENTI DEL R. P. D. Cardone religioso Benedettino della congregazione di s. Vannes. Tomo VI. dove si tratta del sagramento del matrimonio. Seguito dell' articolo LXXXIV. del mese d' Ottobre.

L'Autore tratta sul principio in poche parole della natura del matrimonio, considerato come contratto civile, e della sua essenza in qualità di sagramento. Egli passa alle cirimonie, che lo precedono; i bandi, e le sponsalizie tengono il primo posto.

L' uso di pubblicare de' bandi, come si fa oggidì, è stato per lungo tempo sconosciuto nella chiesa, e benchè si trovi stabilito in Inghilterra, e in più chiese della Francia molto prima del quarto concilio di Laterano, non fu contuttocciò, che in questo concilio, che Papa Innocenzo III. ne fece una legge generale per tutta la chiesa; di più non vi fu regolato come si pubblicherebbero questi bandi, quando, e come se ne dovea fare la pubblicazione. Il solo concilio di Trento, rinovando la legge, portata da quello di Laterano, à regolati tutti questi articoli.

Non è lo stesso della cerimonia delle sponsalizie; essa è antichissima, ed era persino in uso tra i popoli avanti, che essi avessero ricevutà la fede di Gesù Cristo; e perciocchè essa non à niente di contrario alla religione, s' è conservata nel cristiane-

fimo. Tra i Romani il futuro ſpoſo faceva le ſponſalizie con la futura ſpoſa per mezzo d' un anello, che le inviava. Plinio ci aſſicura, che il coſtume era ancora in uſo al ſuo tempo di non inviare altro che un anello di ferro ſenza alcun ornamento di pietre prezioſe; queſto era un avanzo dell' antica ſemplicità de' Romani, appreſſo de' quali l' uſo degli anelli d' oro era proibito a ciaſcuno, fuorchè a quei, ch' erano incaricati di trattare gli affari di ſtato in paeſi ſtranieri.

Sopra il medeſimo articolo delle ſponſalizie gli antichi Franchi, e Germani non la cedevano punto in ſemplicità a' Romani; eſſi inviavano per donativo a quelle, che eſſi doveano ſpoſare, un piccolo pezzo di moneta, cioè un ſoldo o un denaro. Così usò Clodoveo con Clotilde. Queſta maniera di fare le ſponſalizie con donativi era appreſſo queſti popoli un avanzo dell' uſo di comprare le donne, coſtume antico tra di loro, avanti che eſſi aveſſero abbracciato il criſtianeſimo.

L' autore ſi diſtende dopo aſſai diffuſamente ſopra le cerimonie, colle quali era accompagnata la celebrazione del matrimonio. La principale era la benedizione, che il ſacerdote dava ai due ſpoſi: eſſa conſiſteva in molte preghiere, e ſembra, che eſſa ſia ſtata ſempre in uſo. Quello, che è da notare ſi è, che eſſa non ſi dava ſe non che a quei, che ſi maritavano in prime nozze, e non a' bigami. Queſte parole *ego vos conjungo*, nelle quali molti teologi fanno conſiſtere la forma del ſagramento, non ſi trovano in alcun monumento, che ſia più an-

gito di 400. anni. Questa sola ragione non proverebbe forse, che la forma del sagramento consistesse in un rito differente da queste parole; ma il concilio di Trento sembra, che abbia deciso sopra questo punto. Esso dice, che amministrando il matrimonio, il curato dirà queste parole *ego vos conjungo*, o altre secondo il costume de' luoghi; queste ultime parole indicano assai chiaramente, che il concilio non à riguardata la formola *ego vos conjungo*, come essenziale, nel senso almeno, che ella non potesse essere supplita con un' altra equivalente, e relativa secondo l' usanza de' luoghi.

Oggidì la quaresima, e l' avvento sono i soli tempi, ne' quali non è lecito di celebrare il matrimonio; ma nei secoli precedenti la proibizione s' estendeva a molti altri tempi dell' anno. I costumi sopra questo erano così varj, quanto sono per così dire i luoghi. Era principalmente proibito di maritarsi la notte, si adducea per motivo il timore de' maleficj; la medesima ragione facea condannare i matrimonj clandestini. Nel settimo libro de' capitulari de' nostri Re vien detto: che i matrimonj si celebrino in pubblico, e di giorno; la ragione, che si adduce è, che dai matrimonj clandestini nascono ordinariamente i figliuoli notati con qualche deformità. La chiesa ravvisava bene altre conseguenze funeste da queste maniere di congiungimenti furtivi.

Benchè le seconde nozze non siano mai state giudicate illegittime, con tutto ciò sono state riguardate per molti secoli come

una debolezza; quindi ne viene, che si sottomettevano alla penitenza canonica quei, che passavano alle seconde nozze. Per le terze, e per le quarte noi veggiamo molti scrittori, molti padri della chiesa sopratutto tra i Greci alzarsi scopertamente contro di esse. In occidente si è stato sempre un poco meno severo.

Gl' impedimenti dirimenti, che la chiesa à stabiliti in diversi tempi a riguardo del matrimonio, sono la parte più considerabile di questa storia. Il P. Cardone a questo riguardo fa l' enumerazione di molte particolarità sopra i matrimonj dei servi, e delle genti di mano morta. Questo pezzo è molto bene lavorato, e fa onore alle ricerche dello storico.

I voti solenni non sono sempre stati riguardati come un impedimento dirimente; si è contentato per molto tempo di sottomettere alla penitenza pubblica i religiosi, o le religiose, che si maritavano dopo i voti più solenni; ma come questo freno non bastava per arrestare il corso delle apostasie, queste maniere di matrimonj furono dichiarate nulle coll' andar del tempo, e fu stabilito, che si obbligassero i religiosi, e le religiose a tornare nel loro primiero stato.

Avanti Alessandro II. Papa non si metteva quasi alcuna differenza tra i voti semplici, e i voti solenni. Dopo lui si sono adoperati questi termini, e questa distinzione.

Nei tempi degli apostoli era una spezie di legge generale per tutti gli ecclesiastici di osservare la continenza, se eglino si erano impegnati nei vincoli del matrimonio a-

vanti di essere stati promossi agli ordini sagri, e di conservare il celibato, se non s'erano per anche maritati. Questa legge contuttociò non istabiliva un impedimento dirimente; non fu, che verso il XII. secolo, che la chiesa dichiarò nulli i matrimonj, che contratterebbono i cherici impegnati negli ordini sacri. La chiesa latina è sempre stata costante, e severa sopra la legge del celibato, e della continenza a riguardo de' suoi ministri; ma non accade il medesimo in oriente. Egli è permesso d' inalzare al sacerdozio, e agli altri ordini inferiori quei, che sono di già impegnati nel matrimonio, e questo senza separarsi dalle loro mogli, ma egli è impedito d'ordinare quelli, che non sono maritati, se pure essi non promettono di serbare il celibato.

La chiesa à proibito in tutti i tempi il matrimonio tra i parenti in linea diretta, si può dire lo stesso tra i parenti nel primo, e secondo grado in linea collaterale. Con tutto ciò avanti di Teodosio il Grande si vedevano alcuna volta de' matrimonj tra cugini germani; noi ne abbiamo un esempio notabile nelle due figliuole di Costantino Magno, l' una delle quali sposò Anibaliano, e l' altra sposò Giuliano loro cugini germani; ma il nostro autore nota qui giudiziosamente, che questo era anzi un resto della libertà, che si era costumato di darsi sopra ciò nel paganesimo, che una permissione della chiesa. Coll' andar avanti Teodosio proibì queste maniere di matrimonj sotto pena della proscrizione, o anche della morte. Al tempo di s. Gregorio, e mol-

si secoli dopo di lui i matrimonj erano proibiti fino al settimo grado nella chiesa latina, ma questa legge avendo dato luogo a molti inconvenienti, ed essendo estremamente incomoda, specialmente per gli grandi, i quali per cagion d'essa non poteano quasi mai contrarre parentela tra di loro; e come dall' altra parte essa somministrava spesse volte a' principi un pretesto di ripudiare le loro legittime mogli, poichè cominciavano ad annoiarsene, o a concepire qualche passione per alcun'altra donna, Innocenzo III. la restrinse al quarto grado.

Gl' impedimenti, che nascono dalla parentela, che si chiama *spirituale*, sono di gius puramente ecclesiastico; e sembra, che essi non sieno stati stabiliti avanti la fine del IV. secolo. Questa parentela s'estendea altre volte molto più lontano, che oggidì. Il concilio di Trento l' à ristretta a cagione degl' imbarazzi, che ella cagionava. Al tempo, che l' adozione era in uso, essa apportava parimente con se una specie di parentela, che si chiamava legale, ed era un impedimento dirimente fra certe persone.

Nei primi secoli della chiesa l' affinità è stata posta al numero degl' impedimenti dirimenti, ma la disciplina à molto variato sopra la sua estensione, e coll' andar del tempo è stata ristretta dentro termini angustissimi. I Greci non si sono in questo uniformati ai latini; essi non permettono ancora al giorno d' oggi, che i parenti d'un marito, e d' una donna contraggano matrimonio tra di loro; essi estendono gl' impedimenti, che nascono dall' onestà pubblica tanto lontano, quanto quei dell' affinità, in

che essi differiscono ancora dai latini, che gli anno ristretti al primo grado.

In oriente il ratto è stato in tutti i tempi riguardato come dirimente; in occidente vi sono state alcune variazioni sopra questo. Ivo di Chartres, e cento anni dopo lui Papa Lucio III. ricercati sopra questa materia risposero positivamente, che quando un uomo avea rapita una fanciulla per isposarla, il matrimonio diventava legittimo, se la persona rapita ci acconsentiva. Il concilio di Trento à ristabilita sopra ciò l' antica disciplina, di maniera che queste sorte di matrimonj sono riguardate oggidì come nulle, finchè la persona rapita dimora nel potere del rapitore. Egli era permesso altre volte d' avere una concubina, cioè una donna, alla quale si dava la fede del matrimonio, senza darle il nome, e la qualità di moglie, e senza che i figliuoli, che ne nascevano, avessero alcun diritto all' eredità de' loro padri. Si cita sopra ciò il settimo de' canoni, che si attribuiscono agli apostoli, e una carta di Lodovico VI., che accorda la medesima permissione ai cherici minori.

L' autore passa dopo alla condotta, che la chiesa à tenuta in diversi tempi a riguardo di coloro, che si maritavano con de' pagani, o con degli eretici; agl' impedimenti, che nascono dall' impotenza sia questa naturale, o sovrannaturale. Egli tratta diffusamente de' matrimonj clandestini, dei matrimonj fatti in presenza d' un curato, senza suo consentimento, in fine dei matrimonj di coscienza. Sempre in oriente i matrimonj clandestini sono stati riguar-

dati come nulli, lo stesso è stato in occidente fino al X. secolo. Allora senza riguardarli come nulli si era contento di mettere in penitenza le parti contraenti. Il concilio di Trento à fatto risuscitare ancora sopra questo l' antica disciplina, fulminando tuttavia d' anàtema coloro, che dicessero, che queste maniere di matrimonj erano sempre state nulle, e quelli che taccerebbero ancora di nullità i matrimonj fatti senza il consenso de' parenti; del resto il concilio detesta queste parentele, e le condanna.

Il P. Cardone finisce questa storia coll' articolo delle *dispense degl' impedimenti del matrimonio*; e il suo zelo lo porta a non approvare la facilità, con la quale si accordano. Sembra, che si possa applicare qui il principio, che egli à seguitato parlando dell' esposizioni del santo sagramento, cioè che appartenga al Papa, e a' vescovi di vedere quello, che convenga d' accordare, o di negare in questa materia.

AATICOLO CIX.

DISSERTAZIONE SOPRA L' INCERtezza *de' segni della morte, e sopra l' abuso dei seppellimenti, e degl' imbalsamenti troppo frettolosi. Di Iacopo Giovanni Bruhier dottore di medicina. Seconda parte. A Parigi, presso Morello il giovane, Prault padre, Simone figliuolo.* 1745. *in dodici pag.* 540.

La prima parte di quest' opera era più che sufficiente al fine propostosi dall' autore; e il soggetto assai interessante per ri-

svegliare l' attenzione de' più indifferenti. Non si tratta di cosa minore, che di persuadere agli uomini di non volersi lasciar seppellir vivi, come è accaduto a un gran numero di persone, e come accaderà certamente ad altre ancora, se si continua a disimbarazzarsi con la medesima fretta di coloro, che si suppongono essere morti. Questo libro è stato sparso, ed è stato conosciuto e per se stesso, e per quello, che ne anno parlato diversi giornali.

Contuttocciò, che n' è successo? Molti anno pianto quei, a' quali la disgrazia è toccata; eglino per avventura l' anno temuta per se medesimi ancora; sono convenuti per lo meno in parte della verità delle storie riferite dall' autore, o almeno le anno credute assai verisimili. Ma la veduta d' un pericolo lontano, o che sembra d' esserlo, d' un pericolo incerto, comune a tutto il mondo, non tocca che leggiermente. Aggiugnete la tirannia del costume, e d' un uso autorizzato, dal quale non si pensa anche di liberarsi; niuno resterà maravigliato, che le cose camminino sempre per la medesima strada; e si può ancora sperare di vederle mutate? Ci vuol altro, che l' esser convinto per rimediare a sì fatti abusi, bisogna, che l' autorità vi si mescoli, e che essa prescriva ciò, che l' umanità, la ragione, e l' esperienza esigono, che si osservi a questo riguardo. Questo è quello, che il sig. Bruher à avuto in vista in un progetto di regolamento, che egli à steso sopra questo soggetto. Le persone le più rispettabili l' anno approvato, e ne anno sentita l' utilità, o la necessità. Ma l' esecu-

zione loro è sembrata difficile, e i mezzi proposti dall' autore, e necessarj per uno stabilimento solido, sono sembrati pressochè moralmente impossibili a ridursi in pratica. (*)

Si sono trattate di favolose alcune istorie riferite dal sig. Bruhier nella prima parte della sua opera. Egli intraprende qui di giustificarle col carattere, e colle qualità di coloro, che gliele anno raccontate. „ Perchè si debba ragionevolmente, dic' egli, „ dar fede a tali storie, basta che non si abbia alcuna ragione di sospettare la buona „ fede, o i lumi dell' istorico, e che egli „ non attesti cosa, che sia evidentemente im- „ possibile “. Ma senza esaminare questi principj, e l' applicazione, che se ne può fare agli autori citati dal sig. Bruhier, non è egli certo, che un gran numero di fatti conosciuti, e incontrastabili provano pur troppo la necessità di differire più che non si fa quasi da per tutto i seppellimenti, le imbalsamazioni, e l' apertura de' corpi umani?

Altre istorie sono sembrate inutili al disegno del nostro autore; perciocchè supponendole vere bisognerebbe riconoscervi del miracoloso, e delle vere risurrezioni. Il sig. Bruhier non le abbandona per questo, ma egli le spiega da buon fisico per mezzo di cagioni naturali, quello che v' è di più singolare, e di più incredibile in queste pretese risurrezioni. Del rimanente egli conviene, che vi sono alcune istorie, che egli

(*) Qui si parla molto enfaticamente in favore de' morti, che si credono vivi.

à riferite, che sono cose assai deboli; questa buona fede dee attirare la confidenza ai nuovi fatti, che egli chiama in soccorso di quei, che sono stati criticati nella prima parte di questa dissertazione. Gli ultimi, che egli racconta, sono quasi tutti freschi, e facili a verificarsi, poichè si trovanò ancora persone, che ne sono state o testimonj, o perfettamente istrutte, e che possono attestarli con certezza. Ma egli sembra ormai poco necessario d' accumulare queste sorte di storie. Ci sarà forse qualcuno, che non convenga che almeno un buon numero d' esse non si possono ragionevolmente rivocare in dubbio? V' à forse città o provincia, che non ne somministri degli esempli? *Un carattere di verità di fatti, che io ò riferiti*, dice il sig. Bruhier, *questo è il primo moto, che à portato molte persone con l' occasione del soggetto, che io tratto, a contare al sig. Winslou, e a me de' fatti che non eranò, che da molto tempo sdrucciolati sopra la loro immaginazione.* (*) Ed ecco il primo frutto delle tesi del sig. Winslou, e del libro del sig. Bruhier, che lo stende e che l' appoggia sopra un gran numero di fatti, di riflessioni interessanti, e di mezzi per isfuggire la disgrazia, dalla quale ognuno è minacciato se non vi si provvede efficacemente.

Perciocchè il male, al quale si propone di rimediare, è più ordinario negli spedali, che in qualunque altro luogo; il sig. Bruhier

(*) E' effetto il più dell' immaginazione de' volgari il credere, che sieno stati seppelliti, imbalsamati, o aperti corpi umani de' vivi.

insiste sopra questo articolo, che dee particolarmente interessare la carità cristiana. La moltitudine de' malati, e la maniera, con la quale si curano quei, che si credono morti, cagionano questo disordine. Subito che si giudica, che essi sieno spirati, si espongono all' aria, e al freddo; mezzo quasi infallibile di terminare prontamente ciò che la malattia avea di già troppo avanzato. Del rimanente non s' usa molta maggior precauzione nelle case, dove si potrebbe usare, senza troppo imbarazzo, e senza troppo incomodo, mettendo in pratica i mezzi notati dal sig. Bruhier per conservare la vita, e per contrastare la morte di coloro, per gli quali s' à obbligo di ciò fare. Io dico senza molto incomodo; perciocchè quello di conservare i morti un po più lungo tempo, che non s' à costume di farsi, di procurare di richiamare i malati alla vita, che sta per abbandonarli, e di non fare alcuna cosa, che loro la tolga, non è mai comparabile al male, del quale uno si rende colpevole, o per negligenza, o per troppa fretta; e non si dee temere d' avvelenare i vivi, poichè non si richiede che un cominciamento di putrefazione, che libera tostamente dal pericolo immaginario, contro del quale ci vorrebbono allarmare. (*)

Il mezzo che si pretende di sostituire a questo, e che consiste nel fare una leggiera incisione tra due costole dal lato manco, e ad assicurarsi insinuandone il dito per quest'

(*) E' vano però credere, che uno non sia morto se non quando comincia a putrefarsi.

apertura, se il cuore à perduto assolutamente tutto il moto, questo mezzo, dico io, sembra al sig. Bruhier ugualmente incerto, pericoloso, e inutile. *L' operazione dell' empiema*, dice egli, *è una operazione, della quale l' evento è sempre incerto, che richiede molta prudenza nel cerusico, senza che ella sia sempre bastante per impedire di cadere negl' inconvenienti più pericolosi, come di tagliare un' arteria*, ec. *Questo è dunque*, conchiude egli, *un esporre mal a proposito il malato facendola senza necessità*; e si debbono permettere simili sperienze a costo, o a pericolo della vita degli uomini? Quei, che ci ricorrono, provano almeno con ciò che essi sono persuasissimi dell' incertezza de' segni della morte.

Ma quando la prova, della quale noi parliamo, non fosse tanto pericolosa in effetto quanto è, non basterebbe per isbandirla, perchè è incerta, e inutile? *Or questo è quello*, dice il sig. Bruhier, *che è necessario, poichè ci sono alcune malattie, dove il moto del cuore cessa intieramente, o almeno dove diventa così piccolo, che è intieramente insensibile*. E questo è, che il sig. Bruhier crede d' avere sufficientemente provato *con una moltitudine di storie e d' autorità*. Ma questo moto insensibile in tutte le altre prove, egli sarebbe tale anche nell' operazione, della quale si tratta? Bisogna almeno convenire, che si arrischierebbe di molto a tentarla, e questo sarebbe un mezzo proprissimo per levare affatto, e il moto, del quale si vuole assicurare, e la vita. Resta per solo segno ben certo della morte, e che per altra parte non ci espo-

me a' grandi inconvenienti, il cominciamento della putrefazione; allorchè un color livido occupa il corpo, e che esala un odor cadaveroso. Del resto Zacchia, e dopo lui il sig. Winslou, e il sig. Bruhier non sono i soli, che s' attaccano a questo segno della morte; l' ultimo ne cita qui molti, che sono del medesimo sentimento, tra gli altri il celebre Lancisi, che spiega benissimo le ragioni, sopra le quali egli il fonda.

Egli è vero, che tutti non portano sì lontano le attenzioni: ma almeno quei che si sono spiegati sopra questo soggetto, vogliono comunemente, che si differisca due o tre giorni i seppellimenti, e le operazioni mortali. Ma dopo tutto questo a che servirebbero queste precauzioni, se non si prendesse cura di conservare e di rianimare quello che può restare di vita a un malato, o se per un' avarizia barbara si affretta di metterlo sotterra malgrado i segni di vita, che vi sono stati riconosciuti, come si praticò in Havre, sono intorno trent' anni, da colui che facea la cirimonia d' un seppellimento, e che temeva, che gli sarebbe mancata senza dubbio la sua preda, s' egli differiva d' impadronirsene?

„ Di qual utile sarà questa pratica, dice
„ il sig. Bruhier, se si espone il malato
„ creduto morto a morir di freddo, o se per
„ mancanza di soccorso mettendolo pronta-
„ mente sulla paglia, e abbandonandolo al-
„ la sua sventura? che avvantaggio si deve
„ sperare, se si colloca prontamente nel ca-
„ taletto, ove il freddo lo può impedire di
„ ritornare in vita, la mancanza d' aria
„ dargli la morte nel tempo, che egli rin-

„ comincerebbe a ripigliare le funzioni del-
„ la vita, e ancora quando la strettezza può
„ impedire i corpi di dare de' segni di vita,
„ e l' abbandono dove si lasciano comune-
„ mente, può impedire di scorgere di quel-
„ li, che essi darebbero? “

Il sig. Bruhier à molto ben ragione d'insistere sopra la necessità di queste attenzioni, come egli avea già fatto nella prima parte della sua opera. Perciocchè in fine dopo due o tre anni, da che si è cominciata a trattare questa quistione con esattezza, e con più estensione, che non si era fatta avanti, non si può più dubitare del pericolo, al quale noi tutti siamo esposti, tanto quei che lo possono prevenire e rimediarvi, quanto quei che non possono, che desiderare, che vi si rimedi, e tutti al più dar testimonio sopra ciò delle loro intenzioni a riguardo di ciascuno in particolare, senza potersi assicurare, che esse saranno seguitate. Si deè adunque saper buon grado al nostro dottore per lo trattato, che egli à fatto intorno le attenzioni e i soccorsi, che si debbono agli uomini nelle differenti spezie di malattie, o d' accidenti, che loro tolgono il moto, la cognizione, il sentimento, senzachè si possa conchiudere, che essi sono privi di vita avanti d' avere esaminati i mezzi, che egli prescrive per assicurarsene.

Noi abbiamo già detto, rendendo conto della prima parte, che in generale in tutti questi casi non si dee niente precipitare, nè abbandonare per alcun conto i malati alle forze della sola natura, e ancora meno levarle loro, curandoli, come non s' avesse più cosa alcuna da sperare di loro, il che si pre-

fumo troppo facilmente. Ma questa prima attenzione non basta, bisogna loro procurare de' soccorsi convenienti allo stato, nel quale essi si trovano.

Il sig. Bruhier comincia dagli annegati, e sul principio rigetta molto bene il pregiudizio volgare, che vuole, che essi muoiano soffocati per la quantità dell' acqua, che anno inghiottita. In effetto ora non v' à che il popolo che ciò creda, cioè a dire coloro, che non sanno nulla, e che non anno che le idee popolari, che sono state smentite da mille sperienze. Non è dunque l' acqua, che uccide coloro, che s' affogano; è l' aria che entrando in troppa grande abbondanza nel petto per una forte inspirazione, e non potendo più uscire a cagione della compressione dell' epiglotide, che chiude esattamente la glotide, gli priva della respirazione, e poi in fine della vita. Così in loro si trovano i polmoni gonfiati, e se vi si fa una leggiera incisione, si vedono disenfiarsi, come un pallone forato, senza che ne esca acqua alcuna. Si può vedere la maniera, con la quale si spiega questo meccanismo, e le osservazioni accumulate in questo luogo dal sig. Bruhier. Ma egli è meglio d' istruirsi de' mezzi per rimediare a questo disordine.

Per quello che noi abbiamo detto, egli è facile di conoscere, che non si tratta che di ristabilire la respirazione, e di rendere a questa la libertà dello stato naturale. Il mezzo più sicuro e più corto, e che non è ancora cotanto pericoloso, quanto vien creduto, è di fare all' aspra arteria l' incisione descritta dall' Eistero. Gli altri rimedj sono il fare delle fregagioni sul dorso con de'

panni assai caldi, e che sieno inzuppati
liquori caldi e spiritosi; comprimere il ventre nel medesimo tempo, procurare il vomito; cagionare un irritazione nella gola, gli sternutatorj, il fumo del tabacco introdotto negl' intestini ec. Se si vuol sapere come questi rimedj operino, si può consultare il nostro autore, a noi basta indicarli. Bisogna con tutte queste cose tenere il malato in una situazione comoda per la respirazione, metterlo a letto, riscaldarlo, e mantenerlo dentro un calor dolce. Egli sembra, che la pratica di sospendere gli annegati con la testa all' ingiù, sia non solamente inutile, ma che alle volte essa possa essere ancora dannosa.

Quelli, che sono stati strangolati, sono quasi nel medesimo stato degli annegati. E' la medesima cagione, e sono i medesimi effetti; si dee dunque a proporzione far uso de' medesimi rimedj, che noi abbiamo indicati per gli annegati. In generale tutto quello, che può risolvere la coagulazione del sangue, restituirgli la sua fluidità, ristabilire la respirazione, è proprio per fargli ritornare dall' *appoplesia del sangue*, che li farebbe perire, se non fossero prontamente ristorati; le fregagioni, i bagni caldi, il far loro inghiottire dello spirito di sale ammoniaco, del sale con del pepe, dell' oximelle con la polvere di pulegio, procurare il vomito. Contuttocciò il sig. Bruhiere lo crede pericoloso, se al vomito non precede la missione del sangue; e quest' ultimo rimedio sembra il più efficace, e deve essere adoperato insiememente con gli altri. Alcuni medici anno restituito il mo-

to al cuore, e al ſangue ſoffiando e facendo entrare dell' aria dentro i polmoni; e medeſimamente dentro del ſangue (a): Biſogna aver cura ſoprattutto di non iſpaventarſi ſe i primi tentativi non rieſcono, biſogna reiterarli, tentandone degli altri, finchè s' abbia perduta tutta la ſperanza.

Un articolo importante è quello, dove il sig. Bruhier parla delle donne che muoiono gravide, e de' bambini creduti morti, quando vengono al mondo „ io combatto, dice egli „ contro due abuſi ugualmente „ pregiudizievoli alla ſocietà, contrarj all' „ umanità, e condannati dalla religione; „ de' quali il primo è condannato per ſino „ dalle leggi pagane; il primo è di ſeppellire „ le femmine che muoiono gravide ſenza far „ loro l' operazione Ceſariana, il ſecondo „ d' abbandonare alla morte, ſenza dar loro „ ſoccorſo, i bambini, che ſembrano morti „ quando naſcono „. Egli è certo, che molti bambini ſono venuti alla luce dopo la morte vera, o ſuppoſta delle loro madri, alcuni dopo, che elle ſono ſtate ſeppellite, e ſotterrate. Se eſſe ſono veramente morte, che inconveniente ci può eſſere in una operazione, che non può più loro nocere? (b) Ci ſarebbe dunque della crudeltà a non tentare queſto mezzo di ſalvare il

Dicembre 1745. lo-

(a) Ma ſe gli annegati muoiono per una forte inſpirazione, e per aria troppo compreſſa dannoſo ſarà queſto rimedio. Così è ſempre dannoſo l' introdurre aria immediatamente nel ſangue.

(b) Ma non a' noſtri tempi, ne' quali pare sbandita la barbara operazione Ceſariana.

loro frutto, e di procurargli il battesimo se egli è vivo; questo sarebbe un esporsi diventar omicida (a). Si sa, che si eseguisce la medesima operazione sopra donne vive con successo per la madre, e pel figliuolo (b). Questo capitolo merita d'esser letto, particolarmente da quelli, i quali sono nell'obbligo, o in grado di soccorrerle nel bisogno.

I due capitoli seguenti sono ancora più interessanti; perciocchè s'estendono a un gran numero di persone, che periscono tutti i giorni, per mancanza di soccorso, che si trascura di dar loro, stante la falsa persuasione, nella quale si vuol essere, che essi non sieno più in istato di cavarne profitto. Questi sono quei, che un qualche accidente, o una malattia repentina priva di cognizione, di sentimento, di moto. Il freddo, il vapore di carbone, quello del vino, le cadute, il fulmine, alcune esalazioni mortali possono avere questi effetti. Le cagioni interne, che riducono a questo stato, sono l'appoplesia, l'epilessia, l'affezione isterica, la peste, la sincope, la letargia ec. Abbandonare allora i malati senza procurare tutto quello, che può essere loro di rimedio, e di soccorso, sarebbe un rendersi colpevole della loro morte. Si troveranno qui i mezzi per soddisfare a quello, che esige il dovere in queste occasioni.

(a) Qui sarebbe da cercarsi se un ommissione sia cagione d'un omicidio incerto?

(b) Ma se si à d'aspettare il principio della putrefazione prima di tagliare un corpo, a che servirà questa operazione Cesariana.

Se la moltitudine dei fatti uniti insieme dal sig. Bruhiere nelle due parti di quest' opera non basta per provare l' insufficienza de' segni della morte, de' quali s' è contento continuamente, e sulla fede de' quali s' abbandonava per le operazioni della chirurgia, all' apertura de' corpi, e al seppellimento le persone, che una cura necessaria, e un' attenzione ragionevole potrebbe ricondurre in vita, bisogna, che gli uomini sieno meno attaccati alla vita di quello che comunemente si crede. Perciocchè in fine ciascuno deve aspettarsi, che si praticherà con lui quello, che avrà fatto per gli altri, finchè si seguiterà la pratica di seppellire prontamente, o almeno dentro le ventiquattro ore coloro, che si vogliono credere morti, perchè non danno più segni di vita. Or quest' uso non può mutarsi generalmente, che mediante un regolamento tale, quale il sig. Bruhiere à proposto, o almeno in parte, e a poco a poco per la cura, che ciascuno avrà di bene stabilire la morte di coloro, de' quali egli dee rispondere, e di procurar loro i soccorsi convenienti per farli ritornare, se gli è ancor possibile. Ma questo è quello, sopra cui non bisogna contare, e si deve uno tener per morto, da che non potrà più far conoscere sensibilmente, che egli non è morto ancora, se pure un qualche caso felice non faccia quello, che avrebbe dovuto fare l' umanità.

ARTICOLO CX.

PEREMPTORIUM ICONOMACHIÆ PER Jacobum Piceninum reviviscentis. A Aloysio Andrucci Sant-Andrea Venetiis, &c. cioè refutazione dell' opera di Giacomo Picenini contro il culto delle immagini, del sig. Luigi Andrucci di sant' Andrea. A Venezia in ottavo, pagine 295. senza la prefazione, e le tavole.

QUesto libro, che è stato stampato già da alcuni anni, non è venuto nelle nostre mani, che da alcuni giorni. Come i nostri antecessori, che no 'l conoscevano punto, non ne anno potuto parlare, egli è giusto, che noi ne parliamo.

Dopo la pistola dedicatoria a S. Emin. il sig. Cardinale Fini, che vien lodato meritamente, e con zelo, e dopo una prefazione, che contiene un piccolo compendio dell' istoria degl' iconoclasti, l' autore entra nella materia con alcuni testi della scrittura favorevoli al culto delle immagini.

Dio ordinò a Mosè di mettere alcuni cherubini d' oro a lato dell' arca. Salomone ne fece scolpire parimente alcuni nel tempio. Fu ancora ordinato a Mosè d' innalzare il serpente di bronzo nel deserto: questo qui può bastare per provare, che l' uso delle immagini, e delle statue non era affatto proibito generalmente. Se è stato così utile al popolo ebreo di gettare gli occhi sopra il serpente di bronzo, che rappresentava Gesù Cristo spirante sulla croce, il che non dovea succedere, se non dopo molti

secoli, perchè si disapproveranno le immagini, che ci richiamano la memoria di questo gran mistero, dopo il suo compimento? e quello, che si dice qui del mistero della passione si dee dire egualmente degli altri misterj.

I concilj seguono la scrittura. Il settimo concilio ecumenico tenuto nell'anno 789. sotto l'Imperio di Costantino, e d'Irene à diffinito, che bisognava esporre al culto de' fedeli non solamente le immagini delle croce, ma ancora quelle di Gesù Cristo nostro Dio, e Salvatore, della sua santissima, e pietosissima Madre, degli angioli, e de' santi, e che si debbono riverire non d'un culto di latria, o d'adorazione, che non appartiene, che alla divinità, ma co' medesimi onori, che si rendono alla croce, ed al libro degli evangelj abbruciando delle candele, e dell'incenso in testimonio della venerazione, che si à per esse. Adriano I. presiedette per mezzo de' suoi legati a questo concilio, ch'egli confermò colla sua autorità appostolica, e del quale egli fece un'apologia magnifica in una lettera scritta a Carlo Magno.

L'ottavo concilio tenuto sotto l'Imperator Basilio nell'anno 869., e dove presiedette Adriano II. per mezzo de' suoi legati, si esprime ancora con più forza. Noi giudichiamo, che si debba rendere alla sacra immagine del nostro sig. Gesù Cristo i medesimi onori, che si rendono al libro dei santi vangelj . . . . chiunque non adora l'immagine di Gesù Cristo, che egli non possa vedere la faccia di questo Divin Salvatore nella seconda sua venuta. Noi ono-

riamo parimente l' immagine della sua castissima madre, quelle degli angioli, ove essi sono rappresentati, come la scrittura li dipinge, e quelle di tutti i santi, e pronunciamo anatema contro tutti quelli, che pensano altrimenti.

Nel quarto concilio di Laterano nel 1215. dove fu presidente Innocenzo III., e dove si trovarono 412. vescovi con gli ambasciadori degl' Imperatori d' Oriente, e d' Occidente, e di più Re si condannò Almarico, che avea asserito, che invocare i santi, e incensare le loro immagini, era una idolatria. *Noi condanniamo*, dicono i Padri del concilio, il dogma perversissimo dell' empio Almarico, del quale il P. della Menzogna à talmente accecato lo spirito, che la sua dottrina è anche più insensata, che eretica.

Si producono dopo i concilj ecumenici di Costanza, di Firenze, di Trento, e un gran numero di concilj particolari, e non si tralasciano le testimonianze de' Santi Padri, e generalmente tutto quello che dee entrar naturalmente in questa controversia.

L' autore intraprende nel VI. capitolo di provare, che il culto delle immagini si è praticato fin dai tempi appostolici. Eusebio di Cesarea scrittore antico, e rispettabile assicura nella sua storia, che a Cesarea di Filippo chiamato Paneas dai Fenici egli à veduta una statua di bronzo, che si dice essere stata eretta dall' Emoroissa, che fu guarita da Gesù Cristo. Questa femmina sta in ginocchioni avanti il Salvatore, verso cui ella distende le mani in positura di supplicante. Attorno della base crescea un' erba

ognita, che avea la virtù di guar- ogni sorta di malattia. Eusebio aggiu- , che non s' à luogo di maravigliarsi, che si ia data testimonianza a Gesù Cristo con ili monumenti della sua affezione, e del- sua riconoscenza, quando i malati, che avea guariti, erano nati trà i gentili, chè noi medesimi conserviamo le immagi- ni degli apostoli Pietro, e Paolo, e così elle di Gesù Cristo. Giuliano aposta- avendo rovesciata quella statua ci sosti- la sua, che dal fulmine fu rotta, e del- quale i pezzi restarono lungo tempo, e essi erano caduti, laddove i cristiani in- lzarono, e collocarono onorevolmente nel- loro chiese tutto quello, che essi potero- raccorre della statua di Gesù Cristo.

Ne' capitoli seguenti si mostra quanto sia atica tra i fedeli, tanto la pratica di farsi segno della croce, quanto il culto che si ende alla croce medesima, e l' autore non ralascia le maraviglie, che sono state ope- ate per questo mezzo. Egli stabilisce il cul- o delle immagini con diverse ragioni. Puos- si dubitare, che un' immagine considerata a riguardo del suo originale non sia *capace d' ingiuria, e d' oltraggio*? Dal che ne siegue, che per riguardo al suo originale essa può dunque parimente essere onorata e riverita. Non fu che per cuoprire d' ignominia Domi- ziano, e Massimino, che s' atterrarono, e che si denigrarono le loro statue? che altra mira ebbe Guglielmo l' apostata, quando fece rovesciare la statua di Gesù Cristo eretta dalla Emoroissa, e della quale noi abbiamo parlato? Questo è un sentimento naturale di mostrare dell' odio, o dell' affezione alle

persone assenti, o morte, conserva' done
spettosamente, o rovinandone i le ro rit
ti? Che si ritrova dunque d' irr gione
a riverire le immagini della Vergine, e
Santi? Noi rompiamo, noi distruggiamo
idoli de' gentili; Teodosio si è meritato
questo de' grandi elogj, bisogna dunque p
la ragion de' contrarj non negare simili el
gj a coloro, che onorano le immagini d
Santi: quest' argomento non è così conv
cente quanto pareva da principio. Gl' ic
nomachi pretenderanno, che bisogna distin
gere e gl' idoli, e le immagini de' Santi
ma per differenti ragioni: gl' idoli, per
ciocchè essi rappresentano false divinità
che non furono giammai, le immagini de
Santi perchè danno luogo agli errori, e all
superstizioni. Benchè questa pretensione per
quello che riguarda le immagini de' Santi
sia mal fondata, uno si troverà nulladimeno im
pegnato con questa risposta in una lunga
contesa.

Nel secondo libro della sua opera l' auto
re risponde alle obbiezioni de' suoi avversa
rj. Niente contribuisce più a far trionfar
la verità, che a soddisfare chiaramente, e
sodamente alle difficoltà, che vi sono oppo
ste più particolarmente, e che pare abbiano
qualche cosa di più spezioso.

Il concilio di Francfort sotto Carlo Ma
gno condannò la decisione del settimo con
cilio generale intorno l' articolo delle im
magini. Si conviene di questo, ma bisogna
considerare con qualche attenzione le parole
de' PP. del concilio di Francfort, per accor
gersi che essi anno creduto, che il settimo
concilio avesse anatematizzati coloro, che

a; rendevano alle sante immagini il me-
ismo culto, e le medesime adorazioni, che
rendono alla santissima Trinità. Il testo
secondo canone di Francfort mostra evi-
atemente, che tale era la persuasione de'
. di questo concilio. Questo era dunque
errore di puro fatto, e quello che ne
la cagione, non fu che la cattiva e mal
ele traduzione del settimo concilio, che
aveva avuta a Francfort, dove si leggea
: Costantino vescovo di Costanza in Ci-
» dichiarò nel suo voto, che egli riceve-
le sante immagini, e loro rendeva i me-
simi onori e il medesimo culto, che si ren-
alla Trinità. Questo vescovo non à nè
nsato, nè parlato mai di questa maniera.
il traduttore fosse stato più pratico, e non
volea molto ad esserlo, egli avrebbe tra-
tto con queste parole, o con altre equi-
lenti il sentimento di Costantino: *io sono
l' medesimo sentimento, io ricevo, e io
verisco le sante e venerabili immagini, e
rendo alla sola vivificante, e soprasso-
nziale Trinità il culto di latria.* Ana-
asio bibliotecario, che fece per ordine di
apa Giovanni VIII, una nuova traduzione
i questo medesimo concilio, non dissimula di
re quello che egli pensa della prima tra-
uzione, nella quale, secondo lui, si era
osì malamente riuscito in tutta l' opera,
he s' era attirato il disprezzo del pubblico.
Si mette qui come conveniva una porzio-
e de' libri Carolini, che gl' iconomachi pro-
ucono come una cosa decisiva. Il sig.
Andrucci sa bene, che ci è una gran lite
ra gli autori ecclesiastici sopra l' autore di
uesti libri; ma egli s' esprime, che non ci

vuole entrare. A lui basta, che Papa Adriano gli abbia rigettati dottamente, e si contenta di notare che non v' à alcuna apparenza, che nè Carlo Magno, nè i vescovi della chiesa Gallicana abbiano giammai sbandito il culto delle sante immagini. Dodici di questi vescovi versatissimi nella scienza della scrittura, e de' canoni avevano assistito al concilio di Roma sotto Stefano IV., dove fu deciso in favore del culto delle sante immagini; avrebbono mai essi condannato sì facilmente ciò, che di già aveano approvato sì autenticamente? Adriano parla di questo concilio nella lettera, che indirizza a Carlo Magno, per la difesa del VII. concilio ecumenico.

Lodovico il pio ragunò molti vescovi a Parigi, ed è certo, che questo concilio prevenuto come quello di Francfort del medesimo errore di fatto s' innalzò ancora con più acerbità contro del VII. concilio, ma che si può conchiudere da questo contro il culto delle s. immagini? che ci sia permesso di mettere qui una piccola riflessione, per la quale ci sembra, che alcuno non s' offenderà. Se la chiesa Gallicana, che s'è distinta in tutti i tempi, avesse avuto allora degli Amiotti, dei Perroni, degli Huezj, e tanti altri, non si sarebbe attenuto alla poco fedele traduzione, che ingannò tanti vescovi. Si sarebbono consultati gli originali, e i nimici delle sante immagini non avrebbero avuta questa occasione di gridare così altamente, benchè mal a proposito.

Si trova un passo nell' Apocalisse, che gl' Iconomachi fanno valere il più che possono, e con molta loro compiacenza. L' ange-

proibisce a s. Giovanni d' adorarlo, e
i ordina di non adorare, che Dio solo.
ertamente ciò non era un culto di latria,
ie s. Giovanni volea dare all' angiolo, e
angiolo non lo supponea nemmeno; cos' è
inque quello che l' angiolo gli proibisce,
non quel culto di rispetto e di venerazione,
one, che i cattolici vogliono che s' abbia
:' santi, e per le loro immagini? Finchè
' iconomachi trionfano per questa obbiezio-
: , il sig. Andrucci fa loro buon grado, che
: trionfino. Egli pretende che questa è
i eccellente prova, per istabilire il dog-
a. O san Giovanni, dic' egli, à credu-
, che colui, che appariva, fosse Dio
iedesimo, o egli à creduto, che non era
n angelo. Se à creduto che era Dio me-
esimo, egli s' è ingannato, e s' à meritato
' essere ripreso; se egli à creduto, che egli
on fosse che un angelo, e conoscendolo ta-
; egli volea adorarlo, (gli avversarj deb-
ono supporlo acciocchè la loro obbiezione
bbia qualche forza) perchè i Calvinisti, e
utti quei, che pensano in questo, come egli-
io, disapprovano, che i cattolici imitino s.
Giovanni, e che essi dieno agli angioli, e al-
e s. immagini il medesimo culto, che questo
:vangelista volea dare all' angiolo, che gli
parlava? Noi non pretendiamo già di saperne
più, nè d' essere più perfetti che questo apo-
stolo. Ma si dirà l' angiolo non avrebbe
mai ripreso s. Giovanni, se questo santo non
fosse stato in errore. Egli è facile di rispon-
dere: S. Giovanni à potuto credere, che fos-
se Gesù Cristo medesimo, che gli appariva.
Le parole che avea usate quest' angiolo: *io
sono il primo, e l' ultimo: io sono stato*

 mor-

morto, e io sono vivo, autorizzavano s[illegible]
cientemente questo pensiero. Così in q[illegible]
errore di fatto il culto di latria non [illegible]
niente di male: ma l' angiolo disingan[illegible]
vangelista. Questa è risposta di s. Agosti[illegible]

Si risponde ancora con s. Gregorio, e co[illegible]
s. Anselmo, che gli angioli dopo l' incarna-
zione ricusano per modestia il culto che gli
uomini divenuti più rispettosi per questo mi-
stero, vogliono dar loro, ma che noi faccia-
mo bene a continuarlo loro malgrado, per
così dire. Così s. Giovanni, anche dopo
la proibizione dell' angiolo, persistè a vole-
gli dare un culto religioso. Queste non so-
no le sole risposte, che si ritrovano tra i teo-
logi polemici.

Si parla parimente in questo trattato del-
le reliquie de' santi, e di tutto quello che
appartiene alla controversia tra i cattolici, e
gl' iconomachi. Il libro del sig. Andruc-
ci non è scritto in uno stile duro, e che ri-
butta, come sono ordinariamente quei degli
scolastici; ma perciocchè la Francia è pie-
na d' opere, dove tutte queste questioni sono
esaminate in lingua volgare, (si può dire,
che tutto il regno ne fosse innondato, nel tem-
po che i Calvinisti ebbero il libero eser-
cizio della loro religione) noi non possia-
mo assicurare l' autore, che si trovino mol-
te persone, che abbiano vaghezza di legge-
re in latino quello, che loro è ancora più
facile di leggere in Francese.

ARTICOLO CXI.

JOSEPHI CARPANI E SOCIETATE JEsu, tragœdiæ sex Lusitaniæ, & Algarbiorum Regi Joanni V. dicatæ. Romæ 1745., *cioè sei tragedie del P. Carpani della Compagnia di Gesù, vol. 4. in 4. pag.* 362. *Roma* 1745.

Bisogna confessare, che la tragedia latina anche nei secoli della buona latinità à molto poco meritato di far fortuna, per quanto noi ne possiamo giudicare da quello, che ci resta. Questo è quello, che fa desiderate alle persone letterate la Medea d' Ovidio, che era per quanto si dice d'un gusto squisito, e tutta propria a mettere il teatro latino, o al di sopra, o a paragone del teatro greco. Noi non abbiamo altre tragedie intiere, che ci sieno rimaste dall' antichità latina, che quelle di Seneca. Sono esse di Seneca il rettorico, o di Seneca il filosofo? Questo è un punto disputato tra gli eruditi, i quali sopra questo articolo come sopra molti altri non si sono ancora fin qui accordati per niente.

Chiunque ne sia l' autore, si può dire, che egli intende assai malamente il teatro; che le sue composizioni sono senza struttura, senza ordine, senza connessione, sono piuttosto scene, che tragedie: anzi quali scene? pezzi per la più parte distaccati, e fuor di luogo. Del rimanente i versi sono armoniosi, e con buona cadenza, le descrizioni sono vive, i pensieri sentenziosi,

fino a sembrar prodigj; ma con tutto questo v' à poca naturalezza, poco gusto, e poco buon senso; v' à un poco più di tuono tragico, che per l' ordinario à più affettazione, e gonfiezza, che grandezza, e nobiltà. Egli è un danno, che questo poeta insieme col giovane Lucano suo parente, trasformi qualche volta la bella natura in una preziosa imbellettata, la quale in luogo di luce non presenta sovente, che delle scintille, e delle faville; che in fine la sua Melpomene sembra continuamente essere inalzata sulle zanche, che danno quasi sempre al suo cammino una spezie di tormento, e di paura.

Questi autori, come alcuni de' nostri giorni, a forza di correr dietro alla novità anno inciampato in un brillante falso. Giusto Lipsio si meraviglia, che Scaligero, quel rigido, e spietato critico, che era, lodi Seneca a bocca aperta fino a preferirlo ai tragici greci; ma che meraviglia? Egli è raro di vedere i critici di professione biasimare tutto quello, che il mondo approva, e approvare tutto quello, che il mondo biasima? Sembra loro, che sia cosa disonorata, se essi giudicassero come il rimanente degli uomini, anche più intelligenti.

Non è, che verso il sedicesimo secolo, che la tragedia latina prese una novella forma. Il P. Petavio, e il P. Malaperto la sgrossarono un poco, e risuscitarono la bella armonia del verso giambo, con questa differenza, che il verso del secondo è più gentilmente pensato, che quello del primo. In questo punto essi imitarono assai bene Seneca, ma l' imitarono troppo

lla condotta delle loro opere. Però il lebre Rue riparò questo difetto; fece rappresentare eccellenti tragedieo latine, sopra utto il suo Lisimaco, e il suo Ciro, che eritarono gli elogj, e l' ammirazione del an Cornelio, con quella dei pubblico. gli unisce nelle sue opere i lamenti nobi-, e naturali delle migliori opere greche, on l' ordine delle migliori opere francesi, con questo gusto parte greoo, e parte francese egli forma un tutto, che dopo à serito di modello a coloro, che gli sono succeduti nel medesimo cammino. Alcuni collegj si mantengono ancora nel possesso del oturno latino, con l' approvazione degl' intendenti.

Il collegio Romano, e il collegio Germanico anno preso il medesimo cammino, e il P. Giosesso Carpani tutto frescamente à fatto imprimere a Roma un volume in quarto, che contiene sei tragedie, delle quali gli argomenti sono tutti cavati dalla sagra scrittura. Quest' opera è dedicata al Re di Portogallo Giovanni V. regnante. Con giustizia, e senza timore di sospetto d' adulazione l' autore felicita questo gran monarca per la sua magnificenza veramente reale, per lo stabilimento di diverse accademie, per l' avanzamento delle lettere, e delle scienze, per gli augusti monumenti che egli à eretti a gloria della religione, per la fede patriarcale, che egli à fondata in Lisbona, per le nuove chiese, ed ospedali, che egli à fatti edificare, per le grandi strade, per gli argini, per gli canali, per gli acquedotti costrutti di suo ordine in diversi luoghi del suo regno, e per la quan-

tità d' altre opere, delle quali gli anti
Imperadori Romani ne sarebbero gelosi, s
essi potessero risuscitare, ed esserne spe
tatori.

Tutta l' Europa si sottoscrive volentieri
tali elogj, che sono differenti dalle pom-
pose menzogne sparse nella più parte delle
pistole dedicatorie.

Il soggetto delle sei tragedie, delle qua-
li noi facciamo un estratto, sono Gionata,
figlio di Saulle, Adonia, Evilmerodac, Se-
nacherib, Sedecia, e Mattatia. Noi non
diremo, che una parola di ciascuno, e
ci contenteremo d' indicare al lettore al-
cuni tratti più notabili, che l' invitano a
leggere il rimanente nell' originale.

I. L' azione principale, sopra la quale s'
aggira la tragedia di Gionata, è la viola-
zione involontaria del digiuno ordinato da
Saulle sotto pena della vita. Benchè Gio-
nata ignorasse la legge del sovrano suo pa-
dre, quando egli assaggiò un poco di mele
sulla cima della sua bacchetta; egli non
tralascia d' offrirsi generosamente alla mor-
te per la salute della patria, sopra la quale
egli teme, che non cada la pena di questa
trasgressione, o piuttosto del cattivo esem-
pio, ch' egli si rinfaccia. Le opposizioni,
che fa la giovane principessa Giabele, mo-
glie di Gionata, alla morte di suo marito,
le lagrime, ch' ella versa, e i movimenti,
ch' ella si dà appresso Saulle per piegarlo,
appresso del suo sposo per frastornarlo dal-
la sua risoluzione, appresso dell' armata per
impegnarla a prendere la difesa dell' eroe
innocente; in fine la maniera intrepida col-
la quale ella lo vuole seguitare al supplicio

alla tomba; tuttocciò fa nascere de' sentimenti avvantaggiosi, da' quali l' autore e fa trar proffitto giudiziosamente.

Il P. Brumoy alcuni anni sono fece rappresentare, e imprimere una tragedia in versi francesi, che à per oggetto la pietosa, e nobile amicizia di Davide, e di Gionata. Noi non faremo qui il paralello di queste due composizioni, delle quali il nodo è così differente; l' una, e l'altra è assai stimabile nel loro genere: la francese non avrebbe niente da temere in caso di concorrenza.

II. La morte d' Adonia, fratello di Salomone, serve di fondamento alla seconda tragedia. Il nodo di questa composizione è un intrico concertato tra Gioabbe, Abiatar, e i loro confidenti per fare sposare l'amabile, e virtuosa Abisag Sunamite al pr. Adonia, perchè portando il titolo di Regina del secondo ordine, che le avea lasciato Davide, e dall' altra parte essendo grata al popolo per la sua virtù, e per la sua bellezza, essa potea facilitare a suo marito la strada del trono, [secondo la giudiziosa congettura di Tirino valente interprete della scrittura]. . . . Forse uno resterà sorpreso nel vedere Betsabea madre di Salomone interessarsi al perdono, e ancho al maritaggio d'Adonia rivale di suo figliuolo per lo scettro, e suo nimico personale a se medesima. Ma oltre l'autorità della scrittura, che lo dice in termini espressi, quello, che può servire a giustificare questa condotta, è che si suppone, ch'ella ignori assolutamente la cospirazione ordita contro del Re suo figliuolo dal suo concorrente.

Così, tostochè ella ne è informata, ben lontana d' intercedere per lui, come ella facea avanti, per pura bontà di cuore, ella attraversa i suoi attentati con tutto il suo potere, e contribuisce a far cangiare le faci nuziali in torce funebri. Gioab, e gli altri congiurati sono uccisi per ordine di Salomone, il quale fa vedere al perfido Adonia una lettera, che esso avea scritta a Gioab per far perire il suo Re. Adonia non può soffrire la vergogna di questa scoperta, e si caccia nel petto il pugnale medesimo, col quale egli volea ferire il cuore di suo fratello. Avvi molto del patetico in questa tragedia.

L'antico uso permettea la comparsa delle madri, e delle spose nelle tragedie del collegio: ma come quest' usanza è stata abolita già da molti anni, l' autore non ammette, che personaggi di uomini nelle quattro tragedie posteriori a queste due prime.

III. La terza tragedia, che l' autore intitola Evilmerodac, è fondata sopra questo, che Artabano fratello della Regina, sposa di Nabucodonosor, e zio di Evilmerodac, figlio di questo principe, dopo d' essersi impadronito del trono durante l' assenza del Re trasformato in bestia, intende per un rumore occulto sparso in Babilonia, che l' erede legittimo della corona è attualmente nella corte medesima dell' usurpatore. In realtà Evilmerodac risiedea da lungo tempo nel palazzo sotto il nome di Nabal, e sotto una figura tutto affatto differente dalla sua figura naturale, che si suppone cangiata per un prodigio. Questo principe divenuto intimo amico del figliuolo d' Artabano non

guarda d' essere conosciuto sotto questa figura. Daniele è consultato; ma perciocchè egli non risponde, che in termini ambigui, l' usurpatore lo fa mettere in ferri, e gli decreta la morte. Nabal lo sente a dire, e per salvare la vita al profeta egli va a manifestarsi da se medesimo. Artabano s' immagina, che questo ripiego non si era che una finzione suggerita dall' amicizia. Per ischiarare la verità del fatto egli obbliga il falso Nabal a comparire avanti il buon vecchio, che à avuta cura della sua fanciullezza, e della sua gioventù. Questo non ritrovando nel principe niuno de' lineamenti del suo allievo, sostiene, che questo non è d'esso, nè può esserlo. Tutte queste ricerche cagionano molto moto nella corte, e danno luogo a molte scene interessanti. Ma lo scioglimento si prepara colla nuova del ritorno di Nabucodonosor, al quale il cielo à restituita la sua forma d' uomo. Tutti i signori, il popolo, e l' armata si schierano avanti del loro Re, e abbandonano lo sfortunato Artabano, il quale nella sua disperazione sta nel punto di trucidare Evilmerodac, se non sopravveniva nel momento Nabucodonosor, e se non tratteneva il braccio dell' assassino. Egli fugge (e non si sa troppo il come) dopo aver vomitati torrenti d' imprecazioni contro il suo padrone, al quale poco dopo vien raccontata la morte, che questo insigne scellerato si è data da se medesimo.

Si trovano in questa tragedia delle sorprese, degl' incidenti, e delle ricognizioni assai vive. Sarebbe da desiderarsi, [salvo un migliore consiglio] che il poeta avesse fatto entrare un poco meno di prodigj in questa

sua composizione; che egli non avesse, per cagion d' esempio, supposto Nabucodonosor realmente cangiato in bue, ma solamente credendosi tale per un delirio, e per un rovesciamento della sua ragione (come l' intendono almeno molti buoni interpreti) che per un secondo prodigio egli non avesse fatto tutto ad un tratto cangiare di figura ad Evilmerodac. Il poema drammatico è meno suscettibile del meraviglioso, che il poema epico. Lo spettatore non soffre volentieri, che sotto i suoi occhi si passino i termini dell' esatta verisimilitudine, e noi sarebbamo tentati di dire sotto voce, come Orazio: *quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*.

Non bisogna nemmeno sopra la scena esser prodigo degli antivedimenti profetici, e delle operazioni sovrannaturali, delle quali il mescuglio non è bene apparecchiato insieme con gli avvenimenti umani, secondo la regola del medesimo poeta. *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus inciderit*. Questo è quello, che si chiama, *Deus in machina*,, che non si deve usare, che nell' opera. Egli è vero, che Samuelle nella tragedia di Gionata, Natan in quella di Adonia, Daniel in quella di Evilmerodac, usano con riserva del loro potere di profeta, ma s' eglino ne facessero uso un poco meno in alcuni luoghi, queste composizioni sarebbero più regolari.

IV. La quarta tragedia di questo volume è la morte di Senacherib, Re degli Assirj, che sdegnato del trucidamento di cento ottanta cinque mila uomini uccisi in una notte per mano d' un angelo avanti Ge-

rusalemme, crede, che questa disgrazia non gli sia succeduta, che per un effetto dello sdegno del suo Dio tutelare. Per placare la sua ira, e per rendersele più favorevole per l'avvenire, egli prende il partito, (secondo la tradizione degli Ebrei rapportata da s. Girolamo) di sagrificare a quest'idolo le vittime più care, cioè i suoi due figliuoli primogeniti, che prevengono il suo attentato sopra la lor vita, e gli portano i colpi del loro destino.

Il P. Porree, vecchio professore di rettorica nel collegio di Luigi il Grande, à trattato il medesimo argomento, che si trova tra le sue tragedie novellamente stampate. Si possono comparare queste due composizioni insieme per vedere quale dei due poeti ci sia meglio riuscito. Noi non decideremo cosa alcuna tra i due confratelli, de' quali uno è ancor vivente, e però ne lasciamo il giudizio ai lettori. Noi ci restringeremo a dire una parola dello scioglimento, dove il P. Porree suppone, che i due giovani principi convinti, che per cagione del funesto consiglio del sommo sacerdote dell'idolo si vogliono sagrificare, si portano molto armati al tempio, e nel punto del sagrificio si gettano contro questo perfido pontefice, e il sagrificano al loro risentimento. Senacherib viene per torre dalle loro mani il sagrificatore, ma in questo tumulto, e nel mezzo del fumo del fuoco sacro i figliuoli feriscono il padre senza conoscerlo. Tutti e due, tenendo ciascuno un coltello insanguinato in mano restano immobili, e oppressi dall'orrore; ma tantosto dopo d'essere ritornati in se stessi

riconoscono tutto il loro delitto, o piuttosto tutta la loro sventura; eglino detestano il fatto, si condannano ad un perpetuo esilio abbandonano la corona al giovane Assaradone loro fratello minore . . . . .

Il P. Carpani suppone al contrario *che i* due figliuoli sieno di concerto intorno alla morte del padre, che li volea far sagrificare; che da una volta sotterranea del tempio uscendo si gettino contro di lui nel tempo del sagrificio, e che dopo d'averlo trucidato, Sarasar il maggiore si faccia un merito del suo parricidio, rassicuri suo fratello contro i giusti rimorsi di coscienza, e faccia dei voti per la morte del loro caddetto Assaradone, del quale anch' egli minaccia di disfarsi per mezzo del veleno. Ma tutti e due intendendo che il popolo va a coronarlo Re, prendono la fuga, e si ritirano lontano dalla città . . . . In quale di questi due scioglimenti si trova più la decenza teatrale? la decisione è facile, e non ricerca che se ne deliberi.

V. Seguita la tragedia di Sedecia, dove Elisama governatore de' figliuoli di questo principe rende segnalata la sua fedeltà verso il suo sovrano, mentre che il Re si nasconde in una oscura foresta per togliersi dalla caccia, che gli dava il generale nemico: si suppone che questo servo fedele vestito degli abiti reali sia preso, e si spacci per Sedecia, e si esponga alla morte per liberarne il suo padrone... Sedecia dall' altra parte si pente della sua fuga, e temendo della vita d'uno de' suoi figliuoli, e di quella di questo confidente generoso, egli va da se stesso a presentarsi a Nabuzardano comandante delle truppe di Nabucodono-

sor. Là si fa un combattimento di generosità tra il padre, i figliuoli, e il governatore, combattimento che dà luogo a molte scene piene di bei sentimenti. L'arrivo di Nabucodonosor al campo introduce sulla scena un contrasto di brutalità, del quale questi sfortunati principi sono vittima.

Quei che vorranno fare la comparazione di questa composizione del P. Carpani con quella del P. Malaperto sopra la sfortuna di Sedecia, vedranno con dispiacere che questo qui à troppo servilmente copiato Seneca, sì nel disordine delle scene, sì nella lunghezza de' cori elegantemente, e pateticamente noiosi, dove che quello pone più ordine, e più di connessione nella condotta della sua tragedia.... Quanto ai versi tragici si nota in quelli del Malaperto un gusto, e un giro ingegnoso, che non si trova che in pochissimi autori. Noi ne citeremo qui un solo luogo, dove i due poeti latini aveano il medesimo pensiere da esprimere. Questo è il cominciamento della scena I. dell'atto III., dove Nabucodonosor abbandonandosi all'ire impetuose del suo orgoglio, si antepone egli medesimo a Dio padrone dell'Universo. Ecco alcuni versi giambici di Malaperto:

..... Genere mortalis altior
Par gradior Astris: omnis aut unum aspicit
Dominum subactus orbis, aut unum timet
Lacessere hostem..... Juppiter posthac mihi
Certare solus ausit; at nisi abditus

Cœlo lateret, si pedem liceat pedi
Conferre, vincam.... Quid Deûm turbam moror?
Si sunt tamen Dî. Juppiter cœlo imperet,
Ventósque sensus dominet expertes: meum est
Regnare vivis: imbribus cœlum obtegat,
Tegam ipse telis: fulmen incertum vibret,
Timidosque inani territet populos sono;
Non hæc trisulcum dextra, sed telum vibrat,
Quo destinatum certius figit caput, &c.

Versi del P. Carpani nella prima scena dell' atto IIII.

Imperet Olympo Juppiter: terris meum est
Iura dare. Motus ille cœlorum regat;
Regam ipse populos. Astra festivo sono
Celebrent, colántque, qui præest cœlo Iovem:
At mole tellus stans sua attollat mihi
Simulacra & aras, meque regnantem colat
Lateque dominum. Nec suum objiciat tonans
Plerumque inane fulmen. Aetnaeo in specu
Nulla licet incus resonet, ignavus faber
Licet ore stertat Lemnius; nunquam vacat
Mea dextra telis; irrita haud unquam cadunt, &c.

Resta a vedersi se Giove al tempo di Nabucodonosor era riconosciuto per Dio in Babilonia. Quest'è un affare dei due poeti, e non il nostro.

VI. Il bravo Mattatia soggetto della sesta tragedia del P. Carpani fa in questa composizione co' suoi tre figliuoli una figura gloriosa alla religione del vero Dio.

L' autore suppone che Gionata il più giovane de' suoi figliuoli sia arrestato per sorpresa, e ritenuto prigioniere nel campo di Gorgia tenente del Re Antioco. Quest' officiale fa tutto il possibile per impegnare il suo prigioniero ad offrire l' incenso all' idolo del principe, ma vedendo che non può venirne a capo, egli concerta una furberia con Nachor padre nutritizio di Gionata, e rinegato segreto della fede de' suoi padri, per persuadere a Mattatia, che l' unico mezzo di procurare la rilassazione di suo figlio è di far sembianza di piegar il ginocchio avanti il falso Dio. Quando egli sente, che Mattatia à orrore di questa proposizione, egli usa un altro stratagemma: egli dichiara al padre che il figliuolo à abiurata la religione degl' Israeliti, mentre chè Gorgia dal suo canto dice il medesimo di Mattatia al giovane prigioniero. La falsità di tutto questo non si discuopre che dopo molte peripezie, le quali fanno la base di due, o tre atti. Mattatia dopo d' avere delusi tutti questi laccivoli si trova presente al sagrificio insieme con Gionata, Simone, e Giuda suoi figliuoli, per vedere se qualche Israelita aurà l' audacia di sagrificare all' idolo. Egli trucida sopra l' altare il rinegato Nachor presto a rendere l' ommag-

gio facrilego, e il vice-re Gorgia con tutti i fuoi falfi facerdoti....ec. Quefta compofizione à il fuo merito, e non dimentifce punto le precedenti. Per tutto fi fente, che l' autore à molta intelligenza delle fagre fcritture, delle quali egli fparge a propofito molti tratti fcelti nel corfo delle fue compofizioni.

Facendo queft' eftratto noi ci fiamo convinti più che mai, che una buona tragedia è una forta d' opera, che ricerca molt' arte, molta combinazione, molta naturalezza, e molto efercizio. Quello che ci forprende è, che molti poeti giovani fenza efperienza ardifcono d' intraprendere, e anche di produrre fulla fcena un genere di poefia, sì fuperiore alle loro forze. Quefti fono come tanti piccoli uccelli che prendono il volo avanti d' avere efperimentate le loro ale. Che ci fia moftrato uno, che come il giovane autore della Didone, per faggio del fuo talento ci abbia data una compofizione da maeftro.

ARTICOLO CXII.

CHIMICA IDRAULICA PER ESTRARRE *i fali effenziali da' vegetabili, dagli animali, da' minerali, coll' acqua pura. A Parigi preffo Gio: Battifta Coignard di M. L. C. D. L. G. 1745. in 12. pag. 390.*

LA chimica da lungo tempo è paffata per un' arte, che deve tutto il fuo effere all' azione del fuoco, così che le fue operazioni abbiano tutto il loro maraviglioso, ed utile dal fuoco. Dunque ciò non farà, che

con maraviglia che qui si annunci una *chimica idraulica*; per altro non è una proposizione casuale, che si espone all' esame del pubblico, ad oggetto di risvegliare la sua attenzione, e di farla riconoscere a qualunque prezzo. Una esecuzione felice, e stabilita da una sperienza quotidiana per lo spazio di molti anni toglie ogni meraviglia. L' illustre autore d' una così bella scoperta è molto al di sopra degli elogj, che gli possono convenire, come un eccellente chimico, e la sua attenzione di far parte del suo segreto non è che una conseguenza di quella carità nobile, e attiva che lo muove da molto tempo, al sollievo de' malati.

Si è da molto tempo avuta occasione d' accorgersi che l' azione del fuoco scomponendo i misti ne alterava le parti più preziose, e quello che si chiama sale essenziale. Forse il male non appariva grande, e come per altro diffidarsi d' una pratica cotanto autorizzata? Infine M. L. C. D. L. G. à ardito di dubitare, e di cercare un dissolvente più docile sotto la mano dell' artefice, e capace di dissolvere senza distruggere. Dopo molti esperimenti le sue congetture essendo per l' acqua purissima, alcune riflessioni sopra quello, che succede al legno, che è stato immerso molto nell' acqua, anno finito di determinarlo. Per questa ragione i fatti più ordinarj possono condurre a scoperte assai singolari, ma bisogna essere superiore al comune per approfittarsi di quello, che tocca così poco la moltitudine. Il nuovo dissolvente essendo una volta stato conosciuto, ci restava a trovare la maniera la più propria per adoperarlo; questo

à quello che l'autore del nuovo trattato di chimica spiega con diligenza, ma avanti di ciò fare egli à creduto di riunire sotto un punto di vista i principj, e le nozioni, che sono in uso appresso de' chimici.

Tutti i misti ordinariamente sono collocati sotto tre differenti classi, o sotto tre regni. Le piante, le gomme, i succhi, i frutti, ec. formano il regno vegetabile; il regno animale comprende tutti gli animali; infine il regno minerale s'estende sopra i metalli, le marcassite, o pirite, ec. Le più nobili parti del regno minerale sono l'oro, altrimenti detto il sole, l'argento o sia la luna, il rame, o sia venere, il ferro o sia marte, il piombo, o sia Saturno, lo stagno o sia giove, l'argento vivo o sia mercurio; perciocchè si sa che nella chimica antica, misteriosa fino a cagionare degli strani sospetti contro gli Adepti, e i chimici, ciascun metallo avea il suo carattere geroglifico.

Non si trova alcun misto, il quale nella sua scomposizione non ci presenti quello, che si chiama elemento. Gli elementi de' chimici sono il mercurio, lo zolfo, il sale, la flemma, la terra morta, o terra dannata. Contuttocciò alcuni dotti chimici anno creduto, che il sale fosse una qualche volta una nuova produzione del fuoco. Alcune sperienze fatte sopra del salnitro abbruciato con del tartaro rendono la cosa assai dubbiosa. Il signor conte della Garaia ne conviene, ma egli dall'altra parte pretende di dimostrare colla nuova maniera di scomporre i misti, che non ve n'à alcuno, dal quale non si possono estrarre de' sali essenziali.

Le riflessioni, ch' egli fa in appresso sopra gl' inconvenienti della chimica ordinaria, potrebbero certo non essere secondo il gusto universale, e il pericolo è molto maggiore, perchè si va urtare di fronte in un pregiudizio difeso da un lungo uso.

Egli attacca ugualmente tutto ciò che si chiama infusione, decozione, estratto, fermentazione, e calcinazione. Alcune di queste differenti maniere di oprare lasciano sempre unite ai principj attivi delle parti grossolane superflue accompagnate da un odore disaggradevole, e importuno, che sembra di fare pagar troppo caro ad un malato la guarigione, che il rimedio opera. La fermentazione distrugge la virtù de' sali, dividendoli troppo; perciocchè questo assioma chimico è ugualmente vero in tutte le sue parti: *salia non agunt nisi dissoluta, nec agunt si dissoluta nimis*.

L' olio totalmente resta abbruciato nella incenerazione, e il sale essenziale diventa un sal alcali, e corrosivo; quello della china china non è più febbrifugo, quei della sena, del reobarbaro, e della cassia non purgano punto. Ecco senza dubbio a bastanza per torre alla chimica ordinaria una parte del suo merito, ma ci possiamo poi lusingare, che i misti sieno meno maltrattati dal nuovo dissolvente? E' qui dove il difensore del nuovo metodo à ogni sorta d' avvantaggio?

Bisogna sul principio stabilire la possibilità d' estrarre senza il soccorso del fuoco le parti medicinali del misto. L' esperienza stessa è quella che ne fa parlare. Ella c' insegna, per quanto si dice „ che per mezzo „ dell' acqua, che è un mestruo universale

„ analogo a tutti i misti, si possono separare
„ le parti più grossolane, e impure da quel-
„ lo che è puro, e utile, le oleose, come
„ le gommose. Per esempio dentro l' acqua si
„ dissolve il sapone composto d' olio, e di sa-
„ li, e quasi tutti i corpi sono d'una sostanza
„ saponacea " Contuttocciò una pianta re-
sinosa, un vegetabile olioso si difenderanno
lungo tempo contro l' acqua, che non fosse
agitata, bisogna dunque secondare l' azione
dell'acqua con un'agitazione continuata qual-
che volta per lo spazio di molti giorni. L'
istromento che è paruto più proprio a procu-
rare all' acqua un moto necessario, è una
spezie di bastone o remo con ale, che si la-
scia calare fino ad un dito verso il fondo
del vaso, che dee essere di terra verde, che
contiene il misto, e la quantità dell' acqua
necessaria. Nella sommità del remo si tro-
va una caruccola piccola, dove passa la cor-
da d' una ruota che fa camminare questa
macchina. Siffatta maniera di lavorare per
la scomposizione del misto si chiama tritu-
razione.

Perciocchè ci sono molte altre operazio-
ni, che debbono venir dopo la triturazione,
M. L. C. D. L. G. s' è data la pena di de-
scriverle tutte minutamente. Egli ci dà l'i-
dea per fino d' un officina chimica, propria a
tutte le preparazioni necessarie; idea che è
tanto più sicura, quanto ch' essa è l' abboz-
zo di ciò ch' egli à fatto eseguire appresso
di lui.

La brevità, che conviene ad un estratto,
non permette di riferire qui le dissoluzioni
felici di molti misti sottoposti al nuovo dis-
solvente, e altre analisi del tutto belle, del-

le quali si dà un ragguaglio curioso, e utile. Noi diremo solamente una parola de' minerali, e forse a questo regno molti attendono l'autore, come ad uno scoglio, o dove dee urtare il suo progetto. Senza fermarsi del tutto all' autorità di molti chimici dotti, e agli esempli che alcuni anno dati dell' azione reale dell'acqua sovra de' metalli per ispogliarli de' loro sali, M. L. C. D. L. G. toglie tutta l'inquietudine a questo soggetto. Molte prove replicate l'anno assicurato, che una ostinata triturazione, ma sempre sicura, somministrava i sali essenziali dell' oro medesimo, e dell' argento, ridotti prima colla lima in una polvere finissima.

La chimica idraulica s'estende così lontano quanto lo ricerca l'interesse del pubblico, senza andar fino a far concepire delle speranze pazze. Rimane solamente a sapersi, se i sali essenziali ch' essa somministra, abbiano nella pratica tutto l'effetto che s'è proposto, questo è l'oggetto principale, e l'autore non l'à dovuto perdere di vista. Un giornale che s'è posto nel fine del trattato, soddisfa intieramente su questo punto. Si osservano molte guarigioni maravigliose fatte in pochissimo tempo coi soli sali essenziali della nuova chimica. In fine per terminare una specie di trionfo, ch' essa sembra di meritare, non ci mancava altro, per quello che pare, che di vedere a deporre in suo favore persone ancora impegnate in qualche maniera dallo stato a difendere l'antico metodo. Una lettera della facoltà di medicina di Parigi riempie tutta la speranza a questo riguardo. Si osserva che la facoltà sulla relazione

de' signori Lemery, Col-di-Vilars, Malovin, e Piperò, approva e loda la maniera ingegnosa, colla quale M. L. C. D. L. G. prepara i sali essenziali. Un voto così lusinghevole fa che si resti meno sorpreso del calore, col quale un anonimo fa risaltare alcuni dubbj scappati al sig. Geofroè sopra la natura de' sali essenziali estratti colla nuova maniera, e sopra la novità della macchina adoperata per la triturazione. Questa è una memoria, che questo dotto accademico diede alcuni anni sono sopra la maniera di preparare gli estratti di alcune piante. Egli è vero contuttocciò che questo dotto chimico senza dare la preferenza al nuovo metodo, ne parlò molto fin da quel tempo per fare sperare al suo autore un' approvazione universale.

ARTICOLO CXIII.

IL MAESTRO DE' NOVIZZI NELL'ARte del cantare: o regole generali, corti, facili, e certe per imparare perfettamente il canto fermo, alle quali precedono alcuni motivi, ec. Di Frate Remigio Carrè, prete religioso professo della badia di s. Amando di Boixe, ec. A Parigi presso Breton nella strada dell'arpa 1744. in 4. pag. 150. in circa.

Questo libro respira dappertutto la pietà, ma una pietà dolce che non è incompatibile colla gioia del cuore, e con una certa ilarità di spirito. Perciocchè se il mondo à la sua musica, la chiesa à il suo canto fermo, che contiene ancora tutto il

fondo della musica, della quale esso è stato l'origine, e la culla per un gran pezzo. Egli è un errore il credere che la religione proibisca gli accenti della gioia più viva e più soddisfacente. Essa non reprime che gli eccessi, e gli abusi.

Il canto il più unito è sempre una espressione di gioia, ed è notabile che tutti gli atti di religione sieno, secondo le più canoniche disposizioni, accompagnati sempre dal canto; e che le società più austere nel rinunziare ai piaceri del mondo abbiano la più parte consagrato il piacere del cantare, che è un gran piacere; perciocchè la pietà per una volta non solamente esclude, ma forse anche proccura i più grandi, o almeno i più veri piaceri.

Una cosa notabile ancora è che il canto della chiesa sia comunemente bello, nobile, grande, pieno d'espressione, e armonioso. Egli non è del canto della chiesa, egli è della chiesa medesima che le genti d'un certo genere sono disgustate. E non tanto la musica, come musica, essi preferiscono al canto fermo, quanto le parole licenziose che l'accompagnano, o il concerto delle persone, o i personaggi che la eseguiscono, o che ne sono spettatori, e quei che ci cooperano.

Nella chiesa que' medesimi che cantano, non sono propriamente che uditori. Essi non anno che il piacere delle orecchie, e della pura musica. Le orecchie sono un senso tutto spirituale, col quale noi commerciamo dirò così, con Dio, e collo spirito. All'opera non s'è che spettatore, e come attore. Il suo spettacolo piuttosto che la sua

musica impegna tutti i sensi, e non impegna che i sensi. Con gli occhi non si vedono che i corpi, o anche le loro superficie. E il piacere della musica mondana è un piacere tutto corporale, comparato a quello del canto fermo che è tutto spirituale.

Che non si disprezzi adunque, e che non si creda almeno indegno delle memorie di letteratura, consagrate alle scienze, e alle belle lettere, il libro d' un pio maestro di novizzi, che propone un nuovo metodo di canto fermo con tanto zelo, con quanto altri anno di passione per la perfezione della musica, alla quale essi sono abbandonati.

Si sente questo zelo infinitamente lodevole in tutta la prefazione dell' autore, ove egli fa conoscere l' imperfezione, colla quale le lodi di Dio si cantano, o sovente non si cantano per alcun conto, e non fanno che ridursi in salmodia o che recitarsi nelle chiese, e ne' monisterj di campagna; ed egli eccita gli ecclesiastici, e i religiosi a rendersi un poco più abili nel canto fermo. Niun altra cosa edifica tanto le genti di campagna, e le rende più assidue alle chiese, che il canto, del quale essi amano di partecipare di tutto il lor migliore; e si è costantemente osservato le chiese diventar deserte, quando non si canta, o che vi si canta male.

Il primo capitolo contiene i motivi i più forti per eccitare gli ecclesiastici giovani, e i religiosi novizzi ad imparar bene il canto fermo. Alla testa de' principi, e de' Re che anno fatto conto del canto ecclesiastico, e divino, l' autore non poteva tralasciare di mettere Davidde, conosciuto per la sua ar-

pa, o per la sua lira, che sicuramente era consagrata al canto delle laudi del Signore, che la chiesa à ricevute dalle sue mani. Egli ci fa sapere parimente, che Carlo Magno à composto l'inno *Veni creator*, e ch' egli ne à composto il canto come le parole. Tutte le nostre musiche colle parole, ch' esse esprimono, non anno niente di grande, e di maiestoso, e che annunzi la magnificenza d'un subbietto, come questa composizione in particolare. Egli è per questo che la chiesa apre in qualche maniera colla più gran dignità la scena delle sue più rispettabili cerimonie, i concilj, le elezioni degl' Imperadori, le consagrazioni de' Re, ec.

Il capitolo secondo tratta della voce, e della maniera, per la quale si conserva, o si consuma. Qui si trova della buona fisica per quanto ne fa bisogno al fine dell' opera. Il terzo capitolo è tutto pratico, e medico sopra la raucedine, e sopra l'estinzione della voce con molti buoni regolamenti, e rimedj per questi mali della gola, e del petto. Il quarto capitolo dice, come s' impara il canto fermo, e dove bisogna cominciare a studiarlo. Il quinto insegna il numero, le figure, i nomi e le differenti posizioni delle due chiavi *ut* e *fa* o C *sol ut*, e F *ut fa*, come si dice del canto fermo. Perciocchè dal canto fermo queste espressioni di suoni, o di note sono passate nella musica.

Il sesto capitolo tratta delle note medesime, del loro numero e delle loro differenti figure e specie. Il settimo tratta delle legature, o connessioni, delle seminote brevi, del be molle, del be quadro, e d' altre figure o caratteri. L'ottavo tratta de' toni,

e de' semituoni, de' naturali, s' intende, come di *ut* a *re* un tono, di *mi e fa*, di *si* ad *ut* un semitono. Il nono capitolo è sopra le distanze del canto fermo ottava, e quinta, ec. e principalmente delle terze maggiora, e minore.

Il decimo capitolo è sopra i toni de' salmi, e d' altre composizioni del canto, introito, offertorio, ec. ed ecco a un di presso tutto quello che questo libro contiene di metodico per coloro, che insegnano il canto fermo, piuttosto, che per coloro che vorrebbero impararlo senza maestro. Il resto del libro, che ne fa più della metà, è una serie di composizioni, che servono d' esempio alle lezioni precedenti.

ARTICOLO CXIV.

NOVELLE LETTERARIE.

ALEMAGNA.

DI BERLINO.

PRemio propoſto dall' accademia delle ſcienze di queſta città.

Quiſtione. *Determinare l' ordine, e la legge che il vento dovrebbe ſeguire, ſe la terra foſſe cinta da tutte le parti dell' oceano, di maniera che ſi poteſſe in tutti i tempi predire la direzione, e la velocità del vento per ciaſcun luogo.*

Per animare gli uomini dotti di qualſivoglia paeſe ſi propone un premio di 50. ducati. Eſſi ſono pregati di ſpedire le loro compoſizioni in latino, o in franzeſe, o in tedeſco, con un carattere leggibile prima del principio d' Aprile dell' anno 1746., e d' indirizzarle al sig. Kies, aſtronomo dell' accademia, che ne farà la riceyuta. Sono pregati parimente gli autori di non ſottoſcriverſi, ma di metterci ſolamente un ſegno, e di aggiungerci un viglietto ſigillato, che conterrà inſieme col ſegno il loro nome, e il loro ſoggiorno. Il giudizio dell' accademia ſarà pubblicato nell' aſſemblea generale de' 31. di Maggio 1746.

Ioannis Frederici Schreiber Regiomontan;

observationes de pestilentia, quae anni 1738. & 1739. in Ucrania grassata est, &c. Osservazioni del sig. Schreiber sopra la peste, che afflisse l'Ucrania nel 1738. e 1739. *in* 12. *Berlino, presso Ambrogio Haude, MDCC. XLIV. Si trova anche in Parigi presso Guglielmo Cavelier il padre, nella via di s. Iacopo.*

L'autore à raccolte in questo libro le osservazioni di più medici, e di più cerusici sopra la peste dell' Ucrania, e ci à aggiunto un supplimento sopra la peste particolare d'Odzacow, ch'egli crede essere stata l'origine di tutto il contagio che à desolata l'Ucrania. Egli è nel sentimento degli antichi sopra la comunicazione della peste; secondo lui l'aria n'è il veicolo, e il commercio colle cose appestate n'è l'occasione. Si trovano in questa operetta molte annotazioni utili per questo tempo di calamità pubblica; qualche cosa di più distinto nello stile avrebbe potuto sollevare l' attenzione del lettore.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

Viaggi, e spedizioni di Pirro, Re d' Epiro. Di Gio: Gautier in 8. diviso in sei libri. Questa è un opera del gusto di Telemaco, e de' vaggi di Ciro; ma abbraccia più materie; s' avrebbe potuta intitolare *storia di Pirro, Re d' Egitto*, se non che vi si trovano troppe finzioni, troppi discorsi, e moralità.

The Roman History, ec. Storia Romana

dopo la fondazione di Roma fino alla rovina della repubblica, tomo II. del sig. Hooke in 4. Questo volume comprende le tre guerre Puniche, le due Siriche, l'Asiatica, le due Macedoniche, gli avvenimenti de' Gracchi. Bisogna far molto conto di quest' opera. Si trova che l'autore è esatto, giudizioso, e ch' egli à lo stile che conviene ad una buona storia. Il volume, che seguita, arriverà fino alla battaglia d'Azzio, ultima epoca della repubblica Romana.

Le campagne del Re Guglielmo, e della Regina Anna, dall' anno 1689. fino al 1712., con un nuovo sistema della disciplina militare per un battaglione in azione, e l' esercizio il più importante della cavalleria. Del quondam sig. Kane governatore di Minorica, in 8. Questo libro è in Inglese, e non può far a meno di non eccitare la curiosità della nazione.

OLLANDA.

D'AMSTERDAM.

Oedipus evangelicus sacrarum antiquitatum, ex Mose, prophetis, & psalmis aenigmata, clarae cognitionis resolvens: Edipo evangelico, per sciorre gli enimmi delle antichità sagre, secondo la dottrina di Mosè, de' profeti, ec. Del sig. Bernardo Sebastiano Cremer, ec. in 4. pag. 928. 1745.

L'autore di quest' opera è persuaso, che tutto è simbolico ne' libri di Mosè, e ne' profeti; che ogni cosa è pieno di tipi, d' allegorie, e d'enimmi. Per esempio molti si sono tormentati per ispiegare letteralmen-

te i titoli de' salmi. Il sig. Cremer à compassione di coloro che fanno de' sistemi sopra questo. Questi titoli, secondo lui, non esprimono nè *strumenti di musica*, *nè principj di cantici*, *nè cirimonie del tempio*; questi sono tanti simboli, e tanti tipi, egli pretende d'averne la chiave. Per ispiegarla egli ne dà una dottrina prodigiosa, che non avrà il vantaggio di persuadere ognuno.

Westein à terminate due edizioni magnifiche, la prima è di Diodoro di *Sicilia* tomo 2. in foglio. L'altra è di Virgilio *cum notis variorum quattro vol. in* 4.

Il medesimo à pubblicato non à molto il tomo XI. della storja Romana del sig. Rollin, continovata dal sig. Crevier.

Si trovano appresso Isacco Tirion, e Iacomo Lovering i seguenti libri in Ollandese.

Fisica esperimentale di Desaguliers 2. *vol. in* 4.

Trattato della giurisprudenza civile in 8.

Sesto volume dello stato presente delle Provincie Unite. 8.

Descrizione dell' elezione degl' Imperadori, ec.

Lo stato presente de' Paesi Bassi Franzesi, ed Austriaci.

DI UTRECHT.

Appresso Pietro Muntendam: *Praxis Medica*, sive commentarium in Aphorismos Hermanni Boerhaave, de cognoscendis, & curandis morbis. 5. *vol*. Editio 4.

DI LEIDA.

Appresso s.Luchtmans: *Il vascello di stato intitolato Prudenza*. Di Antonio Van-Hadreld. 4.

Nuova edizione di Svetonio di Gronovio.

Appresso Cornelio Haak: *Nuova edizione del Rationarium temporum del Petavio continuata fino al tempo presente*. 8.

Appresso Filippo Bonk: *Incerti scriptoris Græci fabulæ aliquot Homericæ de Ulyssis erroribus ethice explicatæ: vertit, notasque adiecit Joannes Columbus*. 8.

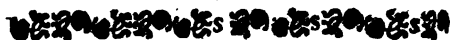
FRANCIA.

DI PARIGI.

Il Rev. P. Matteo Testa, Domenicano, à fatta questi dì una *Differtazione sopra l' origine del nome del Delfino*, che portano i figliuoli primogeniti di Francia. Egli esamina con diligenza la cessione del Delfinato, fatta da Umberto II., conte della Torre Dupin, e Delfino del Viennese. Questo pezzo di storia è in tutti i nostri annali; ma perciocchè un celebre critico parea, che dubitasse ne' suoi fogli ebdomadarj, che Umberto avesse abbracciato lo stato religioso nell' ordine di s. Domenico, dopo d' aver abbandonati i suoi stati, il P. Testa à dimostrato questo fatto in una maniera, che non lascia più alcuno equivoco; egli à fatto copiare l' epitaffio di que-

ſto principe, che ſi legge nella chieſa de' Domenicani di Parigi, nella via di s. Iacopo. Umberto vi è deſcritto ſecondo tutte le ſue qualità ſucceſſive di Delfino del Vienneſe, di frate Predicatore, di Patriarca d' Aleſſandria, e di amminiſtratore perpetuo dell' Arciveſcovado di Rems. Queſto epitaffio ſi trovava già in molte opere, e particolarmente nelle Memorie per la ſtoria del Delfinato del sig. Valbonnays, e così n' è fatta menzione nel XIII. vol. della ſtoria della chieſa Gallicana. Il P. Teſta avendo comunicata la copia di queſto monumento allo ſcrittore Periodico, che abbiamo mentovato, queſti à fatto, come tutti gli amatori del vero non mancano mai di fare in ſimili incontri, egli ſe n' è diſdetto con buona grazia, ed à riconoſciuto, che la ſua critica ſopra queſto punto era ſtata precipitata; e tale è ſtato il fine di queſta piccola miſchia letteraria.

E' ſtato pubblicato un libricciuolo aſſai bene ſcritto, intitolato: *Demetrius Soter; o il riſtabilimento della famiglia reale ſopra il trono della Siria*. Il fondo della ſtoria è vero: Demetrio ſoprannomato Soter, figliuolo di Seleuco Philopator, fu lungo tempo in oſtaggio a Roma; egli ſen fuggì per andare a regnare in Siria, della quale il trono era ſtato uſurpato da Antioco l' Illuſtre, ed era ingiuſtamente ritenuto da Antioco Eupator. Ma la finzione e l' apologo regna in tutti gli altri accidenti di queſta ſtoria. La corte d' Eupatore, e la ſua maniera di governare, i primi ſforzi di Demetrio, i ſuoi talenti, le ſue ſperan-

ze, e sopra tutto la disfatta del generale Epok [Κόpe] dipingono avvenimenti, che attirano ora l' attenzione di tutta l' Europa. La penna, che à delineato questo abbozzo, merita di scrivere intieramente la rivoluzione della Siria, ma bisogna, che le lagune del suo manoscritto vengano riempiute.

ARTICOLO CXV.

CATALOGO
DELLE OPERE

Delle quali si è fatta menzione ne' dodici volumi di queste Memorie per l' anno 1745.

*L' asterisco * denota ciò, che è annunziato solamente nelle Novelle letterarie.*

§ I.

RELIGIONE, SCRITTURA SACRA, TEOLOGIA, CONTROVERSIA.

§ II.

SANTI PADRI, AUTORI ECCLESIASTICI.

S. P. N. *Ephraem Syri Opera omnia*, ec. Ottobre 143.

* Traduzione del libro di s. Cipriano dell' unità della chiesa del vescovo di Marsiglia. Gennaio 109.

* *Vindiciae Sermonis S. Ildefonsi Archiepiscopi Toletani de perpetua virginitate B. M. V. a Lud. Andruzzi* comite s. Andreae, ec. Giugno 217.

§ III.

STORIA UNIVERSALE, CRONOLOGIA, GEOGRAFIA.

* Diodoro Siculo, nuova edizione in Ollanda, 2. in foglio Dicembre 436.

* *Rationarium temporum* del P. Petavio continuato fino a questo tempo. Nuova edizione in Ollanda 8. Dicembre 437.

§ IV.

STORIA ECCLESIASTICA.

Memorie concernenti la storia ecclesiastica, e civile d' Auxerre dell' abate le Beuf. Marzo 240.

Storia della chiesa Gallicana dei PP. Fontenai, e Brumoi Gesuiti. Tomo XI. Aprile 370.

Storia ecclesiastica, e civile di Werdun Maggio 18.

Gallia Christiana. Tom. VII. Maggio 58. tom. VIII. Giugno 162.

Storia de' sagramenti del R. P. D. Chardon.

don, ec. Giugno 117. Agosto 365. Ottobre 117. Dicembre 380.

Acta Sanctorum Augusti. Tomus VI. Giugno 139. Luglio 248. Settembre 26.

Nuove memorie delle missioni della Compagnia di Gesù nel Levante. Luglio 287.

Storia dell'abate Gioachino, abate di Flora. Agosto 411. Settembre 80.

Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, ec. del R. P. Touron, ec. tom. I. Novembre 272. Dicembre 455.

§. V.

STORIA PROFANA, RELAZIONI, E VIAGGI.

Nuovo compendio della storia di Francia, del presidente Henault. Gennaio 57. Febbraio 153.

Storia del trattato di Westfalia del P. Bougeant Gesuita. Gennaio 81. Febbraio 208. Maggio 91.

Dichiarazione storica sopra le origini Celtiche, ec. del R. P. D. . . . . . . Benedettino della congregazione di san Mauro. Febbraio 132.

Giornale d' un viaggio fatto nell' America settentrionale dal P. di Charlevoix Gesuita. Febbraio 190. Marzo 305.

Viaggio del capitano Roberto Lade, ec. Febbraio 200. Marzo 314.

Storia generale della marina, ec. Marzo 283. Maggio 48. Giugno 131.

Due dissertazioni, che an riportato il premio nell' accademia di Soissons, ec. Aprile 397.

§. VI.

ANTICHITA', MEDAGLIE, INSCRIZIONI.

Differtazione del P. Gio: Luca Zuzzeri, Gesuita di Roma, sopra una medaglia d' Annia Faustina. Agosto 411.

* Numismata Imperatorum Romanorum præstantiora a Jul. Cæsar. ad Posthumum usque per Joan. Vaillant Romæ, ec. Febbraio 216.
* Edizione del trattato di Plutarco sopra Iside, e Osiride. Marzo 330.
* *Antiquitates Middletonianæ*, ec. o raccolta di 23. differtazioni sopra varj monumenti dell' antichità. Giugno 221.
* Spiegazione d' una medaglia d' oro trovata a Parigi. Giugno 223.
* Iscrizioni impiegate nelle feste di Lisle al ritorno di S. M.. Agosto 453.

§. VII.

MORALE, SERMONI, DISCORSI DI PIETA', LIBRI DI DIVOZIONE.

Opere di Messire Edme Mongin, vescovo di Bazas, contenente 6. discorsi, ec. Luglio 266.

Idea generale d' un libro intitolato: *Anno del cristiano*. Luglio 327.

Idea delle orazioni funebri con la comparazione di quelle di M. Boffuet, e di M. Flechier. Novembre 229.

* Traduzione in Franzese del libro del sig. abate Muratori *della carità verso il prossimo*, ec. Gennaio 110.
* Trattenimenti spirituali per istruire, consolare, ed esortare gl' infermi del sig. Pontas. Maggio 111.
* Ritiri per uso delle religiose, del signor Tiberio, ec. Giugno 224.
* Trattato de' piaceri, e delle pene nella vita avvenire. Luglio 337.
* Tre sermoni per incoraggire i soldati: i libro Ollandese. Luglio 338.
* Lamento sopra la moria delle bestie. Luglio 338.
* Il miglior bene, o la vera felicità, *traduzione dall' Alemanno*. Ottobre 218.
* Pellegrinaggio del Calvario. Ottobre 223.
* *Oratio de imperfecta ecclesiæ militantis felicitate*. Ottobre 218.
  La medesima in Ollandese. Novembre 328.
* Il maestro de' costumi Ollandesi, ec. Novembre 327.

§. VIII.

LEGGE, POLITICA.

Institutiones juris universalis naturæ, & gentium, authore Pinat Sckwartz 2. Soc. Jesu. Maggio 38.

Lettera d' un nobile Genovese ad un nobile Viniziano. Ottobre 178.

Editti di regolamento pubblicati dal parlamento di Provenza. Ottobre 196.

Trattato de' testamenti, codicilli, ec. Novembre 307.

§. IX.

FILOSOFIA, MATEMATICHE, STORIA NATURALE, MEDICINA.

§. X.

ELOQUENZA, RETTORICA, POESIA, GRAMMATICA.

§. XI.

CRITICA, E STORIA LETTERARIA.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del Mese di Dicembre 1745.

Errata pel mese di Gennaio 1745.

Pag. 7. lin. 25. dal che, *leggi*, nel che.
8. l. 15. di questa, di quella.
35. l. 6. *Gurerin*, *Guerin*.
l. 31. formato, formano.
55. l. 36. un medesimo, una medesima.

Errata pel mese di Febbraio.

Pag. 120. l. 30. Se semplici, Le semplici.
l. 37. per far, per farsi.
169. l. 30. orazione, nazione.
175. l. 31. di governatore, di governare.
198. l. 24. trattati, tratti.

Errata pel mese di Marzo.

Pag. 237. l. 26. fusi, fusi, fusi.
242. l. 37. Placida, Placidia.
244. l. 9. un famoso, il famoso.
252. l. 18. d' Auxerre, Auxerre.
257. l. 22. stato, stato collocato più alto.
261. l. 7. che Cartesio, che quei di Cartesio.
265. l. 31. stoggamento, esalazione.
273. l. 18. perlostio, periosto.

286. l. 3. non prendono, non prendano.
302. l. 28. ora esse, tra esse.

Errata pel mese d' Aprile.

Pag. 406. l. 17. nè più dotti, i più dotti.
407. l. 14. imparano, imparavano.
l. 25. contrizione, conversazione.
418. l. 27. nominammo, nominiamo.

Errata pel mese di Maggio.

Pag. 19. l. 23. traduzione, tradizione.
48. l. 22. monotoria, monotomia.
55. l. 2. la fama, la fame.
108. l. 23. da cui, di cui.

Errata pel mese di Giugno.

Pag. 125. l. 3. si alterava, si alterasse.
163. l. 17. gloriosa, glorioso.
185. l. 29. percezoni, percezioni.
198. l. 22. un non che, un non so che.
209. l. 29. ben che, che bene.